ORLANDO
DEL SIGNOR
Preuoſto

DON HERCOLE OLDOINO.

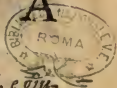
DEDICATO
A DON FILIPPO TERZO
Prencipe di Spagna, &c.

Aggiunti a ciaſcun Canto gli Argomenti d'incerto Auttore.

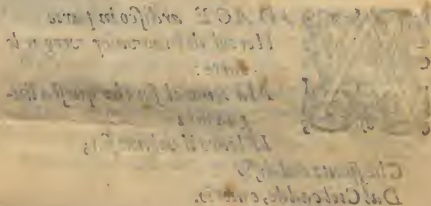
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appreſſo Franceſco de'Franceſchi Seneſe,
Licentia de' Superiori.

LETTERA
A I LETTORI.

NON per gareggiare, cortesi, e giudiciosi Lettori, con tanti altri Poemi ch'Eccellentissimi di Ecellentissimi Auttori sono di già vsciti in luce, & accettati con applauso dal mondo, mando fuori questo mio; ma conoscendo l'inclinatione dell'età nostra particolare alla Poesia, e sapendo il gusto, ch'indi ne prende fruttuosissimo ho deliberato con la nouità almeno, se non con altro, di proporle cibo, e diletto conforme al desiderio suo. Oltre di ciò essendo nato con quella conditione, con la quale nasce ogn'vno di giouare altrui, e non volendo in quello che posso mancare all'obligo, & al debito mio publico, & espongo questo parto nouello, quale egli si sia, al giudicio, & alla censura di persone cortesi, e litterate. E se questo mio presupposito di giouamento sarà forse come troppo ardito ripreso, negandosi perfettione compita in questo mio

Poema, risponderò scusandomi co'l detto di Virgilio, il quale interrogato, legendo egli Ennio Poeta per altro scabroso, e troppo seguace dell'antichità, quello, che si facesse occupato in lettura così difficile, rispose gentilmente, che sciegliendo raccoglieua le gemme dallo Sterco d'Ennio, tacitamente auuertendo, chi nel richiedeua, che da qualunque compositione, quantunque insipida si puote cauare frutto, & vtilità. Hora legetelo, & accettatelo con quella fronte, con la quale dall'Auttore vi si porge, e vi si dona. Scusi poscia l'ardire, c'ha preso di comparire in mostra con l'Ariosto, con l'Alamanni, co' Tassi, co'l Gonzaga, & altri, c'hanno in tal genere di componimenti sodisfatto compiutamente à' studiosi intelligenti dell'arte, il conditionato riguardo di giouare, e dilettare insieme con nouella inuentione alla curiosità de' nostri Tempi, e Viuite felici.

VEL Cesare celebrato dal Autore nel quartodecimo, & sestodecimo Canto, è un gentilhuomo Cremonese a lui sopra tutti amicissimo, detto Sig. Giulio Cesare Gorno, ilquale apena vscito della fanciullezza, militò honoratissimamente sette anni sotto l'Altezza Serenissima del Signor Don Alessandro Farnese Duca di Parma; & ancora & sempre sarà deuotissimo a cosi gran Capitano: onde non è merauiglia se pare che si ascriua l'arme & insegna di lui.

MADRIGALE
D'INCERTO AVTTORE
AL SIGNOR HERCOLE
OLDOINO.

AVDACE ardisco in parte
Hercol del tuo valor vergar le carte:
Mà temo al fin che questa lingua mia
D'Icaro il vol non sia;
Che spinto dal desio
Dal Ciel cadde, e morio.

EIVSDEM AD EVNDEM EPIGRAMMA.

YDERA quot Cœlum; Alcinoüs quot Poma tuetur,
Quot mons Hybla Fauos; quot dat Hymettus Apes:
Hæc tibi, tot laudes tribuunt, Rotolande, labores
Herculei, quando te super astra locant.
Istis si quisquam laudem pro laude referre,
Et pro carminibus carmina ferre velit;
Hic Cœlo, Alcinoo, mõti Hyblæ, stultus, Hymetto,
Sydera, Poma, Fauos, addere certet Apes.

D'ALTRO AVTTORE INCERTO AL SIGNOR HERCOLE OLDOINO.

A chi sol Fere mostruose ancise
Sacraron già ben mille Altari, e Tempi
Huomin saggi, e deuoti;
Quale à nouello Alcide
Vittime sacre, e voti
Si conuerran? poi che non fere, od empi
Mostri atterra ed ancide:
Mà ben mille, e mill'alme
A la morte ritoglie, al cieco oblio.
Onde da bel desio
Ciascun sospinto, à lui Corone, e Palme,
Consacri, Archi, e Trofei,
Teatri, Anfiteatri, e Mausolei.

ORLANDO
DEL SIGNOR PREVOSTO DON HERCOLE OLDOINO.

Canto Primo.

ARGOMENTO.

Dal fier consiglio de le streghe moue
Ad instigar contra il Christiano impero
Morgana i Rè Pagani, & vien che troue
L'empia Vendetta, che del padre il vero
Sembiante veste, e'l figlio incita, e moue
A guerra, à sangue, onde il concilio altero
S'appresta à la vendetta, e'l Rè Troiano
Quasi absorto ne vien dal mare insano.

1

L'ARMI pietose, e'l casto amor io canto,
Ch'd'Orlando illustraro i tener anni;
Quando sperò Agolante vincer quanto,
D'India'l sol vede à gli ultimi Britanni;
E'n van le fate vsar l'arte, e l'incanto,
Per recar ne'Christiani estremi dãni;
Che, quale Anteo, più Europa all'hor risorse,
Ch'abbassata, ed oppressa anco si scorse.

2

Tu casta, e santa Dea, che'n Helicona
Frà Lauri, e palme, intorno al sacro fonte
Spieghi la diua voce, onde risuona
Dolce ogni speco del bicorne monte;
Il basso, e lento stile inalza, e sprona,
E note dammi al gran soggetto pronte;
Poscia che sola tù dettar mi puoi
L'alte prodezze de'famosi Heroi.

3
E di gran padre o non minor figliuolo,
Filippo d'Austria, di Filippo nato,
A cui de' Regni a l'vno e l'altro Polo
Soggetti il sōmo impero ha'l Ciel serbato,
Et à ragion concesso à te fia solo
Quanto fù d'Alessandro in van tentato,
Queste mie carte accogli, e'l basso stile
Gradisci tù de la mia tromba humile.

4
Forse auerrà, che dispiegar vdito
Sarò con ferrea voce, e ferreo petto;
Come'l Romano Impero stabilito
Sarà dal tuo valor difeso, e retto;
Come del Mondo l'vno, e l'altro lito
Altero andrassi, à te fia soggetto;
Domito'l Perso, e'l Trace, e'l nostro canto
In rauco suon non isdegnar intanto:

5
Trà gli duo sciti, e gl'Indi vn monte sorge,
Che'n su le spalle sembra hauere il Cielo;
A la cui cima sempre luce porge
Il Sol, nè teme de le nubi il velo;
Che sotto i Venti stan, nè qui s'accorge,
Se'l caldo sì preme, o'l freddo astringa in gelo.
Quiui Demogorgon hà'l nobil tempio,
N'altronde già pigliar puotè l'essempio.

6
Nè ben di qual materia fusse'l muro
Si sà, che lo splendor sì gli occhi offese,
Ch'altri mirarlo non potea sicuro;
Mà se'l ver da le fate poi s'intese,
Porfido, e serpentino acceso, e puro
Facean il tempio, che co'l Ciel contese.
Di Christal le colonne, e di fin'oro
Eran le basi, e i capitelli loro.

7
Mà ne le argentee porte hauean scolpite
Le stelle à destra, & à sinistra erranti;
E'l mare, e de' suoi Mostri l'infinite
Sembianze; e le Nereidi altre natanti,
Altre le terga de' Delfin salite;
Altre asciugando i crini aurei stillanti,
Che sedean s'vno scoglio. Iui è la terra,
E quanto di giocondo in grembo serra.

8
E'l tutto opra è d'incanto, che Natura
Altrui tanto di forze non comparte,
Cento braccia da terra è la misura
Sin doue à mezo la cornice parte;
Altre cento di là fin doue ottura
La cuba ricca d'or, di gemme, e d'arte;
Diece tanto di sculte effigie adorno,
Diuiso in cento faccie volge intorno.

9
Mà quel, ch'à gran fatica creder lece,
E che'l superbo Tempio di cui parlo,
Il gran Demogorgon suol ogni diece
Anni gittar à terra, e rinouarlo
Due volte; mà de l'altro, che disfece
In piu bello, e più ricco riformarlo.
Se fede a i detti nega la ragione,
Souuengaui, che fù Demogorgone.

10
Demogorgon corregge, essalta, e frena
L'Incantatrici, che chiamiam noi fate;
Che furon ne la età di nubi piena,
Cō maggior nome, Ninfe, e Dee chiamate.
Altre pmia, altre scioglie, altre incatena,
Come richieggō l'opre ò buone, ò ingrate:
Et à consiglio insieme qui ridutte
Ogni cinque anni si ritrouan tutte.

11
Oue si tratta, si ragiona, e intende
Di quanto o ben o mal lor sia auenuto.
Se contesa fra quelle, o sdegno pende,
Esser quiui deespento, o pur tacciuto.
E l'ire poi ciascuna d'esse accende,
Contra chi l'altre offese, e dansi aiuto.
Che molto ben, come prudenti sanno,
Quanto portar sol la discordia danno.

12
Mà scorso il lustro, e già vicino'l giorno,
Che denno quiui ritrouarsi insieme;
Qual vië dal Borea, qual dal mezo giorno,
Altra dal Mauro altra da l'Indie estreme
D'habito à gara contendean più adorno
Di giunger prima alto desir le preme.
Trattan lieui, e sublimi l'aria e'l vento;
Chi hà naue, ò carro d'oro, e chi d'argento.

13
Il Cielo in densa nube altra scorrea.
Altra di vetro vna lettica spinge,
Altra col freno vn pegaso reggea,
Qual Pauoni, ò colombe al giogo stringe;
Altra Griffo, od'Arpia sotto premea;
E, qual Dedalo, i vanni altra si finge.
C'ha Draghi, et altra sopra l'Angel siede,
Da cui rapito fù già Ganimede.

14
Altre sedendo in pretioso Throno
Venian in nube trasparente inuolte.
Poscia che quiui tutte giunte sono,
E nel sublime lor seggio raccolte;
Demogorgon, con mesto, e flebil suono
Gli occhi girati intorno, duo, ò trè volte;
Quasi di pianto molli in cotal modo
Ruppe'l silentio, & à la lingua'l nodo.

15
Poscia ch'a illuminar le carte venne
Il gran figliuol di Dio, l'eterno Verbo;
A noi mal fortunati Dei le penne
Caddero, ahi lasso, & ogni forza, e nerbo;
E quel gran Gioue, che gia'l nome tenne
D'onnipotente, & era si superbo;
Hor egli rallegato co'fratelli,
E con gli spirti al creator rubelli.

16
Mà sopportar ciò poteuam noi quando
Al nome nostro trema ogni mortale;
Ben che l'antiche forze rimembrando,
Sente l'acerbo duol farsi immortale.

16
Hor che venuto al Mondo è quel Orlando
Di cui già hò detto, quanto farà, e quale;
Vederui parmi si di forza priue,
Che fate non sarete, non che Diue.

17
Spogliate ignude da costui sarete,
Flagellate co'crini, appese al vento,
Con tanti scorni, e stratij, che farete
Di perdonarli, il forte giuramento.
Altre gli amanti e i Draghi perderete;
Altre per li giardin faran lamento
C'haurà distrutti; in somma i veggo tosto
A terra il vostro honor da Orlando posto.

18
Mà perche'l preueder cosa futura,
Se non per densa nube m'è concesso,
Che questo, egli che'l Ciel, e la Natura
Hor regge à suo voler, serba à se stesso;
Forse maggior ancora è la paura,
Di quel ch'al fin potrà vedersi espresso;
Il temer sarà ben; mà'l tentar anco
Di strugger Carlo, e seco il Regno Franco

19
Però di voi ciascuna parli senza
Rispetto come il suo giudicio inchina,
Che forse tal portata fia sentenza,
Che schiuerem la non fatal ruina.
Ei tacque: sorge, e fatta riuerenza
Parlò prima de l'altre Fallerina,
Poi Morgana poi Bianca, e la sorella
Bruna, Circe, Erittonia, e siluanella.

20
Parlò dapoi Medea, ch'anc'essa è fata,
Grifonetta, Calipso, Aglea siluana,
E Logistilla, che gia fù adorata
Per Dea pudica, e si chiamò Diana:
Alcina prima Venere nomata;
E Dragontina e Panopea, Montana;
E tante, ch'era'l sol nel mar già spento,
Quand'hebbe fin il lor ragionamento.

21

Morgana, sopra ogn'altra, dimostraua
Stimar Orlando, Carlo, e'l Mondo poco:
E di porre con l'arte confidaua,
Se d'vopo fusse, il Mondo à ferro, e foco.
Nè men superba è Alcina nè piu daua
Di queste Fallerina al timor loco.
A gara chiedean tutte l'alta impresa
Di porre al fondo la Christiana Chiesa.

22

Voglion contra l'Impero d'Occidente
Accender il Re d'Africa Agolante,
Che dal Egeo, fin doue l'onde spente
Son de l'Eufrate, vinse poco auante
Con quāto abbraccia il Nilo, e di Ponēte
L'Oceano, e'l Tirreno, e'l Garamante
Adusto (tranne Egitto) & hà querele
Non lieui contra'l popolo fedele.

23

Brabante padre d'Agolante hauea
Preso Re Galafron, e i figli sui:
E Carlo, che'n sua corte albor viuea,
Tolta per lor la pugna vccise lui.
Al fratel Caroggiero homai cedea
Il Papa, e seco Ausonia tutta, à cui
In soccorso Rè Carlo mandò'l fiero
Milon, che ruppe, e vccise Caroggiero.

24

Ancor sà quanto al popolo Africano
Sempre crudei nimici i Galli foro.
Dunque per vendicar padre, e germano
Indurran facilmente il Rege moro,
Che pria non spenga il desiderio insano,
Che suella ogni radice à i gigli d'oro,
E vinto Carlo sperano che tutta
Fia seco di Christian la fè distrutta.

25

Fù Morgana frà l'altre adunque eletta,
Ch'Africa ed'Asia contra Europa moua,
E quinci vada, e spinga la Vendetta,
Che'n lor fauore impieghi ogni sua proua.
Ella contenta l'alta impresa accetta.
E loro inchina, e'l carro suo ritroua.
E doue la Vendetta trouar crede
Trattando l'aria i lieui Draghi fiede.

26

Nel mar, ch'à Dani sotto Borea sorge,
E vn'Isola d'ogn'huomo abbandonata;
E l'aria tal fetor, ch'essala, porge,
Che n'anco pur da vccelli è frequentata;
Dal nauigante, che lontan la scorge,
Piu di carriddi, e Scilla è declinata.
V'ha luce incerta, e d'horror piena, tante
Dense iui sono inuiolate piante.

27

L'implacabil vendetta ha qui sua stanza,
Nè v'ha palagio proprio, ò casa, ò tetto:
Mà doue à sera si ritroua hà vsanza
D'iui restar, e farsi in terra letto:
Mà però contra lei non hà possanza
Il sonno, che l'astio, ch'ella hà nel petto.
Desta la tien, e sempre và pensando
Noue vendette, e come, e doue, e quando.

28

D'antiche piante l'Isoletta è piena,
Nel mezo giorno ancora è chiara poco,
Di quà di là, come'l desir la mena,
Và la Vendetta, e fugge, e cangia loco;
Si ferma, oue esce d'acqua alcuna vena,
Che'l mormorio l'inuita basso, e roco;
E come da pensieri afflitta, e lassa
Sopra quelle onde tien la testa bassa.

29

Vn verme hà sempre, che le rode il core,
Sēza palpebre gli occhi è macra, e asciut-
Liuido, e macilente il suo colore; (ta:
Deform'è in somma, e in ogni parte brutta
L'amaro, c'ha di dentro, mostra fuore
L'habito nero, che la copre tutta.
Si pasce sol di venenosi serpi,
Che sono in copia in quegli hirsuti sterpi.

30
Giunse Morgana in questo cieco bosco,
E quiui il uolo à i Draghi suoi ritenne;
E del carro smontata il loco fosco
Dianzi a i raggi di lei chiaro diuenne:
Fuggono gli animai pieni di tosco,
Ch'erano nel sentiero ond'essa uenne.
Ella smontò, perche girar non pote,
Frà quelle piante l'intricate rote.

31
Era ne l'hora, che non bene ascoso
Il Sol, nascon le stelle ad una ad una.
E uago ogni animante di riposo,
A i rai s'inuola de la fredda Luna.
Stà la uendetta sotto un faggio ombroso,
Humida gli occhi, in uista amara, e bruna.
La fata à lei se'n uien, nè men cortese,
Ch'altera in atto, tal e à parlar prese.

32
Io son Mo g na la più cara fata,
C'habbia Demogorgon tanto possente,
Et hor ne vengo à tè da lui mandata;
Che obligartelo puoi eternamente;
Facendo, che l'ingiuria uendicata
Dal Rè Agolante sia contra la gente,
C'hanno distrutto il suo fratel, e innante.
Gli haueano vcciso il genitor Brabante.

33
Contra le forze d'Asia già mouesti,
Per debile cagion Europa tutta;
Vn fratel contra l'altro si accendesti,
Che seco Thebe al fin giacque distrutta.
E mè, ch'era Giunon scender facesti
Dal Cielo à porger preghi à tanti indutta.
Questo più giusto è assai, e'hora ti chieggio
Et anco ad ottener più facil ueggio.

34
Tacque Morgana, e l'altra che'l farebbe.
Promette, vsando ogni sua forza ed arte,
E ch'in B serta si ritrouerebbe.
Pria che fosser del sol le chiome sparte.
Gratie rende la fata, e che le debbe
Afferma, e quinci frettolosa parte.
Poco soggiorna la uendetta, e'l volo.
Di libia spiega à l'arenoso suolo.

35
Giunse à Biserta, ch'anco à l'Orizonte
Gli aurati crini febo non mostraua,
Rappresentossi al genitor d'Almonte,
Che nel letto suegliato riposaua;
Mutato la Vendetta hauea la fronte,
E di Agolante il padre somigliaua,
Qual era vcciso e'l busto horrido e strano
Sporge, e sostien il tronco capo in mano.

36
Et dissegli, figliuol, tù cerchi quello,
Che men t'importa, e lasci quel che pesa;
Di mè far la uendetta, e del fratello
Tentar deuresti, e fia più giusta impresa.
Carlo Magno del sangue tuo flagello,
Del Rè di Spagna tolse la difesa,
E mè distrusse, uccise, e tù te'l sai,
E pur trauaglio à lui solo non dai.

37
Sù la ripa d'Auerno stò corcato,
E chiunque là giunge per adosso
Mi si fà strada, n'indi inuendicato,
Vnqua deggio sperar d'esser rimosso.
Ahi che figliuol già non bramai s'ingrato.
Mà uien l'Aurora, & io qui star nò posso.
E così detto, tutta gli s'inspira
Nel cor, e l'empie di sè stessa, e d'ira.

38
Stupido, e pien d'horror il mesto figlio,
Il caro genitor stette ascoltando;
Mà quando poi con sì turbato ciglio,
Fuggir mirollo, il capo solleuando,
Accetto e i grida, o padre il tuo consiglio,
Deh aspetta alquāto, et mi perdona, quādo
Già questo in mè uolgea, deh giūgi almeno
A l'una l'altra destra, e'l seno al seno.

39

Farò che di là in breue sarai tratto,
Porgimi un picciol segno almen di pace.
Volea seguir, mà gia sparita è affatto
La falsa imago, ond'ei sospira, e tace.
E quanto per l'adietro, in arme hà fatto,
Nulla stima, s'estinto anco non giace
Rè Carlo, e parli al tanto sdegno poco
L'Europa tutta porre à ferro, e foco.

40

Leuato la mattina il Rè Agolante,
E d'altri Rè infiniti riceuuto,
Poco si mostra lieto nel sembiante,
Poco mostra gradir l'altrui saluto.
Si uede il padre, e'l fratel morto auante,
E quasi estinto quanto honor hauuto
Hà per l'adietro, onde i Baron raccorre
Fece, che uuol il suo disegno esporre.

41

Trecento passi larga, e cinquecento
Lunga una sala hà il Rè, di cui ragiono,
Oue à colori misto oro, & argento
Le traui, e le pareti ornate sono.
V'è d'Alessandro Magno il nascimento
Dipinto fin, oue del corpo dono
Fece à la terra, e poi per mille lustri
I figli, e tutti i pronepoti illustri.

42

D'Alessandro Agolante era disceso,
E qui la linea tutta hauea distesa,
E come fù da quello il mondo preso,
Da la più fredda Zona à la piu accesa.
Non egli men da nobil gloria acceso,
Tentar uuol con sue forze l'alta impresa,
E ben fin d'Alessandro à l'Are è scorso
Verso oue il sol mette à i destrier il morso.

43

Quiui Agolante il gran consiglio aduna
Di Rè, di Duchi, di famosi Heroi.
I primi uan mirando ad una ad una,
Degli aui illustri le prodezze, e poi
Che più non deue entrar persona alcuna,
Fuori spinti gl'indegni, à i lochi suoi:
Quinci, e quindi si posero, e'n sembiante
Di Gioue degno, in mezo era Agolante.

44

Altri mirando stupefatti stanno,
Nel di lui viso ogni conforto spento.
Altri, che cosa discorrendo vanno,
Ei chieder voglia, e fan vario argomento.
Mà poi che cenno fece il gran Tiranno
Tacque ciascuno ad ascoltar intento;
Girati ei gli occhi si ristrinse, accolse
Nel suo loco, e'n tal modo il parlar sciolse.

45

Grande la gloria nostra hò giudicato,
Mentre'n vano credea, ch'esser maggiore
Non potesse; mà quando hò ritrouato,
Quant'è di quel, che mi credea minore,
Ogni gran nome, ogni trofeo acquistato
Rifiuto, e sprezzo, che non hà splendore
Cosa, per grande che si sia, qualhora
Più illustre, e degna esser potesse ancora.

46

Et di questo si vede essempio chiaro,
In Alessandro, da cui son disceso,
Che la faccia rigò di pianto amaro,
Già questo immenso mondo scorso, e preso;
Però ch'à soggiogarne li restaro
Otto altri, se'l ver pure haueua inteso;
Onde di noue à pena vn sol n'hauea,
E doue trouar gli altri non sapea.

47

Aperto ei ben mostrò, che di grand'opre
Cotento l'huomo esser non dee giamai;
Perche se'l nome tuo sarà mediocre,
Durar mediocre tempo anco'l vedrai;
Mà ben per fama à posteri si scopre
Ne secoli à venir, se bramerai,
Ne l'opre grandi il fin, che n'hà dimostro
Cesare, Scipio, & Alessandro nostro.

La

48
La gloria nostra fa à nebbia al vento,
Se Libia soggiogata, & Oriente,
Il valor nostro qui timido, e lento
Restando in pace lascierem Ponente;
Nè venga Carlo il gran nimico spento;
E dicæ poi l'inuidiosa gente;
Chi non l'offese da Agolante è offeso,
E resta Carlo, il gran nimico illeso.

49
Tal ei parlò, e di nouo ritirossi
Nel suo seggio aspettando ch'altri dica.
Troiano il suo figliuol maggior leuossi,
Che vdir tutto il tenor pote à fatica.
Di tal valor ei fù che non trouossi
Ne la sua età, nè forse ne l'antica,
Ne l'Africa, e ne l'Asia altro guerriero,
Che fusse più di lui gagliardo, e fiero.

50
Disse, signor, se ciò tanto vi pesa,
Che più tardiamo à strugger i Francesi?
Se pria vostra sentenza hauessi intesa
Sarian già i Lidi d'Angli scorsi, e presi.
Già non credo, che Francia più difesa
De' Regni faccia oltra l'Eufrate stesi,
Ei tacque, & in non men sicura fronte,
Tal fù seguito dal fratello Almonte.

51
Così noi acquistar fama, & honore,
E de gli anni il girar sprezzar possiamo.
Mà debellato Carlo Imperatore,
Acquetarsi però qui non dobbiamo.
Nè, sendo oue impiegar nostro valore
Quà giuso, il grā Nembrot vuo ch'imitiamo
Poco è ridur la terra in Monarchia,
Ch'altri questo di noi hà fatto pria.

52
Tacque, e seguir non men audacemente
Vlien di Sarza, Ansergo, e'l Rè Ballante.
Leuossi al fin di Garbo il Rè prudente
Sobrin, ch'huom più fedel hauea Agolāte:
Nè vinto senza lui hà l'Oriente,
Fin doue sorge il fabuloso Atlante.
A grā prudēza giunto hà sommo ardire;
Et animoso così prese à dire.

53
Se per l'adietro hò mai mostrato segno
Di tema, e fui in detti, ò in opre vile;
Non date orecchio à quel, che dir disegno;
Mà dite ei serba pur suo vsato stile;
Mà s'anco ogni mio gesto è stato degnò
Di Caualier, ogn'opra mia gentile;
Dite Sobrin con la sua vsata fede,
Consiglia il meglio, e come teme, e crede.

54
Sommo valor, nè men propitio Fato
Concedo ad Agolante à i figli suoi;
Poi che pari non hanno anco trouato
Dal Mauro, al Garamante, à i lidi Eoi:
E s'hanno Africa, & Asia soggiogato
Con tanti Rè; che far potranno hor poi
I popoli Christian, cui de la terra,
Frà deboli confini vn angol serra?

55
Di più la gente nostra è già prouata
Per tante guerre, e lunga esperienza,
E fedel sempre, e vincitrice è stata,
Nè mai per dubbio dimostrò temenza;
Fia di Carlo sua gente ragunata
Al improuiso senza core, e senza
Militar disciplina, e fuggiranno,
Come nostre bandiere pria vedranno.

56
Quei feroci così potrebbon dire,
Che nel pian spiegato han le lor bandiere:
Mà prouato non hanno anco l'ardire
Di Carlo Magno, e di sue genti fiere,
E se'n ritrarsi i Galli, & in seguire
Cedano punto à l'Africane schiere
Qual sia Ruggier Vassal, qual sia'l Danese
Che sua fede per Carlo vilipese.

57

Qual sia de' Paladin quel fior eletto,
Di si raro valor, di si sincero
Cor; & sopra lor tutti è vn giouinetto,
Di cui, nè più animoso, nè più fiero
Hà Europa, il qual Ruggier di Risa è detto
Sceso dal primo Paladin Ruggiero.
Taccio il padre, i fratelli, il cui gran grido
Vscito ben è del Ausonio lido.

58

A la Fratta ancor viue quel Gherardo
Di Carlo Imperatór vicin' amaro,
Et hà seco'l Nipote sì gagliardo,
E si fam oso, il cui nom' è Don Chiaro.
E se'l Popol di Francia sia codardo,
Vedemmo à l'hora à nostre spese chiaro,
Che Caroggiero à Roma con ducento
Mila African fù da Milone spento.

59

Et mi sgomenta assai, che questa fede,
Che d'huomo in croce morto il nome prē
Portata à certo segno esser si vede, (de,
Che contra il mōdo il Ciel per lei cōtende;
Ogni pagan stendardo trema, e cede,
Oue spiegata la lor croce splende;
E proue fan con poche genti, à quali
Non furon quelle d'Aleßandro eguali.

60

Nè à dirui mi restaua sola questa
Ragion; mà taccio poi che parlo in vano;
Mirate come crollano la testa
Ballante, Almonte, Vlien, e'l Rè Troiano:
S'altrui mia fedeltà sì manifesta
Non fusse, hor ben sarei creduto insano.
Di gir si tratti adunque, e vaglia poco
Ogni ragion, oue timore hà loco.

61

Andianne pur, mà error sarebbe espresso,
E graue il girne senza saper doue;
Che in parte l'huom giunto si troua spesso,
Che non può star, nè men andare altroue;
E già da Parti Marco Antonio oppresso
Fù sì, che quasi vane fur le proue
D'vscirne; e Craßo pur da lor fù vinto
D'incognite paludi, e fosse cinto.

62

Però fia ben che vada alcun di noi,
Et vegga Italia col paese Gallo:
Paßi genti, presidij; accio che poi
Non sia nostra ruina il proprio fallo.
Mà se pur retti dal furor più voi
Lodate, che rimosso ogni interuallo,
Hor partiam, di seguir il mio Rè sono
Infin che morte me'l contenda buono.

63

Tal di parlar fè fine il Rè prudente,
E chinò il capo, & à seder si pose;
Fur molti che l'vdiro attentamente,
Neßun però la sua sentenza espose.
Poscia Agolante altero, e con ridente
Volto in tal guisa al Rè Sobrin rispose.
Annibal al fin vinto fù maggiore
D'Epaminonda sempre vincitore.

64

O vinca, ò perda, questo san gli Dei,
Ne le cui man son le vittorie e i Regni;
Et io sò ancor, ch'anzi morir torrei,
Che ad atti vnqua inchinarmi di me inde
Onde i fati mi sian propitij, ò rei, (gni
Seguir in tutto voglio i buon disegni:
E mie parti adempir in modo intendo,
Che fama ancor acquisterò perdendo.

65

Giusto è però, che non sia senza frutto
Del Rè Sobrin la conosciuta fede;
E per saper de' Galli il valor tutto,
Ch'alcun là vada il dritto anco richiede;
E come sia di quanto è d'vopo instrutto
Ritorni, e poi che forse à pochi cede
Di prudenza Sobrin; quando disdetto
Ciò non mi sia da voi, è da mè eletto.

Inter-

66

Interruppe Troian, dunque Sobrino,
Intanto che qui noi tardiam, ui uada.
Trouar di quel Ruggier gran Paladino,
Quanto prima io uo l'inuitta spada.
In punto è tutto il popol Saracino,
Et aspettar deue anco à porsi in strada?
Così finì l superbo, e uerso il mare
S'inuiò perche in Europa uuol passare.

67

Di girsene'n Hispagna, ei fà disegno
A ritrouar Marsiglio'l suo parente,
E di sì bellicoso, e ricco Regno
Oro cauar munition, e gente;
Sà ch'egli tien con Carlo antico sdegno,
Et abhorre vicin così possente
Di sì diuersa legge, ancor sapea
In quanta stima egli Agolante hauea.

68

Turbato è'l Ciel, e gran furor minaccia,
E del cangiato mar l'ira s'aspetta:
Non si cangia Troian superbo in faccia,
Nè de' nocchieri i buon ricordi accetta:
Bestemmia, sgridà, di sua mano slaccia,
E rallenta le funi accolte, e in fretta
Spinge lontan la ripa, apre le vele,
E in tutto si commette al mar crudele.

69

Come furon dal lito sì lontani,
Ch'ad esso inuano homai potea mirarsi,
Crebber l'onde spumanti, i flutti insani
Lor uedi in cento lochi appresentarsi;
S'odono i tuoni con horrendi, e strani
Muggiti aprirsi, e'l bianco mar gonfiarsi
Scorgi; rinchiuso è'l Sol in nero uelo;
Solo nel folgorar si uede'l Cielo.

70

Ma quei folgori poi restando estinti
E smarrita ogni luce in un istante;
Vegonsi i marinar dal timor uinti
Con uolto pien di morte, e cor tremante;
Pur come da la tema sono spinti
Al turbulento Cielo, al mar sonante.
Cercan opporsi, e là ciascun correa,
Oue de gli altri più ualer credea.

71

Il Rè Troiano in così gran periglio
Pensier però non cangia, nè colore;
Scorre di quà di là tutto'l Nauiglio,
Minaccia, e apporta più del mar terrore
Con faccia oscura, e con turbato ciglio,
Più di Nembrot superbo il suo Fatore
Sfidà, e'l furor insan così lo spinge,
Che'l nudo ferro contra i Venti stringe.

72

Mentre il superbo e Cielo, e Dei minaccia,
E col periglio l'animo li cresce;
Cresce fortuna, e'l petto à gli altri agghiaccia,
Che più guerra, e procelle ogn'hora mesce.
Tal'hor sotto onde il uento il legno caccia,
Come s'asconde intimorito pesce;
Et si potria cercar con gli occhi in uano
Buona pezza, e poi fuori appar lontano.

73

Talhor portato uien con tanta fretta,
Che l'Aquila uolando saria uinta,
La naue in terra dar sarebbe astretta,
Se fusse sempre d'un sol uento spinta;
Mà forza è ch'alternando si rimetta
Hor questo uëto, hor quello, e uië sospinta
Hor da Noto, hor da Borea, onde ne l'alto
E combattuta con perpetuo assalto.

74

Come ostinato, e generoso suole
Capitan, che città nimica preme,
Od espugnarla, ò sotto morir uuole,
E inganni ed arti, e forze adopra insieme:
Così l'irato mar si sdegna, e duole,
Se'l legno nō sommerge, e muggie, e freme;
E in tante parti l'hà rotto, & aperto,
Che di uittoria uede il premio certo.

Il

75

Il uento và crescendo più crudele,
E l'arbor sostenner non può gia'l peso,
Che carco è sì de le gonfiate vele,
Ch'al fin si spezza; à maggior forza reso.
In fretta il legno è disgombrato de le
Casse,& arnesi che ciascun n'hà preso,
Ben che di pregio, e da poppa, e da sponde
In preda il tutto è dato a l'auide onde

76

Hora si ponno udir l'vltime strida
Del'infelice,e spauentata gente.
Chi chiama i figli,e chi la moglie fida,
Da cui dianzi partì mesto,e dolente.
Troian più che mai fier bestemia. e sgrida
Huomini,e Dei nè del suo error si pente.
Nè l'indomito cor stà così immoto,
Che non farebbe,per suo scampo,vn voto.

77

Percosso intanto d'iterato flutto
Vien il temon,che al fin resta spezzato;
Nè'l Rettor seppe aitarsi,bēche instrutto:
Che col temone in mar ne fù portato.
L'onde nel legno ponno entrar, che tutto
Aperto si dimostra,e conquassato.
Gira egli intorno due,ò trè volte,poi
Sotto acqua và co'nauiganti suoi.

78

Molti fur tratti con la naue al fondo,
Nè più appariron, che nuotar non sanno:
S'appreser altri,per serbarsi al mondo,
Ai legni sparsi,che scorrendo vanno;
D'arme,e di pāni hà il Rè gittato il pōdo,
Nè tema ì gran perigli ancor desto hanno
Nel intrepido core, a la fin prende
Vna grand'asse,e sopra vi si stende.

79

Hor più che mai Troian sicur si tiene,
Nè di scoglio hà timor,nè di procella;
Da l'onde per lo mar portato uiene
Velocemente in questa parte, e in quella;
Come foglia,cui l'arbor non sostiene,
Triua a'humor ne la stagione men bella
L'aggira il uento,tal il saracino
Venia sospito,e tien uario camino.

80

Tre giorni intieri'l trauagliò fortuna,
Poi che dal'onde fù inghiottito'l legno;
Nè mai scoprirsi vide luce alcuna,
Mà sempre più crescea del Ciel lo sdegno;
Sparue'l quarto la nebbia densa, e bruna
Scoprissi Febo,e tornar l'onde al segno,
Non è però Troian fatto più pio,
Nè'n suo soccorso ancor chiamato hà Dio

81

Non sbigottisce ancor,nè si sconforta
Il Rè non forse di timor capace,
Mà la terra scoprì non lunge sorta,
All'hor smarissi alquanto il petto audace;
Però ch'in parte il mar veloce il porta,
Oue ripa un gran sasso opposto face.
Se da l'onde sospinto vien in quella
Pietra,ui sparge il sangue,e le ceruella.

82

Pur s'assicura e'n guisa è accommodato,
Ch'oue fortuna'l guida'l capo hà uolto;
Ecco da l'onde à terra uien portato,
Come suol girui legno agil e sciolto,
La tauola nel sasso hà prima urtato,
E l'impeto in gran parte al corso tolto.
Sen ua'n minute scheggie, e'l Rè Troiano
Al lito stende l'una,e l'altra mano.

83

In tal modo la testa si difese,
Ch'altrimente mai più non daua crollo.
Subito l'onde ritornando il prese.
Dal sasso il tolse, e in altro mar portollo.
Bisogna procacciar noue difese,
Che la tauola è trita,che saluollo.
Nuotando su le braccia si sostiene,
E uerso,oue si scarca un fiume, uiene.

L'onde

84

L'onde soffia lontane, alza le gote;
Come remi le stese braccia mena;
Co'piedi à tempo'l mar rompe e percote,
Inarcando, e stendendo hora la schena,
Vede le riue ogn'hora men remote,
Cresce la speme, e uien maggior la lena.
Vince'l fiume; su'l lito al fin rizzosse,
E qual Mastin bagnato al Sol si scosse.

85

Tenta fuori espurgar quell'acque amare,
Che molto'l Saracin hauea beuto;
Di gromma è molle, & unto sì, che pare
Più c'huomo rational animal bruto;
E chi uisto l'haueße uscir del mare
Nouo Mostro marin l'hauria tenuto.
Poscia lieto si ferma, e mira intorno
D'ombre, d'herbe, di Riui il lito adorno.

Il Fine del Primo Canto.

ARGOMENTO.

Con frutti acerbi ingorda fame ammorza
Il Rè Troian poi che da l'onde ſorge;
Galaciella il padre ſuo rinforza,
Che d'Europa occupar ſpeme li porge:
Parte Sobrino, e de' Chriſtian la forza
Viſta ritorna, e narra. in tanto ſorge
Al monte, e le ſue genti ſchiera, e' imbarca
Poſcia Agolante il mar calcando uarca.

1

VE'L Rè Saracino à ripa ſorſe,
Era un boſco di uarie amene piante,
Dentro ſecuro, e frettoloſo corſe,
E come il piede il porta giua errante;
Che frutta buone, ò ree trouerà forſe,
Che per la fame è homai laſſo, e tremante;
Nè molto andò, che uide fuor d'un ſaſſo
Vn acqua uſcir, ch'un fonte facca à baſſo.

2

A lo ſpecchio del fonte un'antro ſcopre
Vago quanto formar potea Natura:
Pomice, e tofo à guiſa d'arco il copre,
E dinanzi adombrato è di uerdura:
Mà fuor però guardando ſi diſcopre
La bella fonte, oue ſi chiara, e pura
L'acqua ſi ſerba, che mirando al fondo,
Veder ſi puo, che nulla u'hà d'immondo.

3

Del fonte adunque ne le dolci, e chiare
Onde quella ſalſugine lauoſſi;
Di cui uſcendo fuor de l'onde amare,
Tutto molle, e bruttato ritrouoſſi.
Poſcia quindi ſi parte, e per cercare,
Onde la fame acqueti, incaminoſſi.
Frutta ſeluagge al fine ſcote, e d'eſſe
In parte il natural deſir ripreſſe.

4

E tal l'auida fame non ben ſpenta,
In non cale mettendo ogni penſiero,
Sotto un faggio ſi corca, e s'addormenta,
Nè uenen teme, od vnghie, ò dente fiero.
Il Sol s'aſconde intanto, e s'appreſenta
L'humida notte, e ſpiega il uelo nero
Et à lor tane traggono le belue:
Tacciono ſotto un cheto horror le ſelue.

5

Mà non tanto di lui parlar debbo io,
Bēche'l ſoggetto ogn'hor ſegua piu grato;
Che'l Rè d'Africa poſto ſia in oblio,
Che di mandar Sobrin haueа ordinato;
Acciò il paeſe che nel uero Dio
Tenea credenza, ſia da lui cercato.
Veſtito il Rè di Garbo da mercante,
Incognito partì dal Rè Agolante.

Dopo

6

Dopo non molti dì Galaciella
Giunse a Biserta d'Agolante figlia.
Palla, ò Bellona se la vedi in sella;
S'a piè Diana, ò Venere somiglia;
Ma di questa però tanto è piu bella,
Quanto da l'honestà bellezza piglia
Gratia. Di Frãcia hor uiẽ; e quãto è forte
Dimostro hauea di Carlo a la gran corte.

7

Ben rallegrò sua vista il genitore,
E co' parenti i cari amici suoi;
Ma vdito raccontar il suo valore
Si raddoppiaron le allegrezze poi.
La fanciulla dicea, senza timore
In Europa sicuri andarne noi
Potrem, che Paladin gia non ha Francia,
Che più de' nostri vaglia a correr lancia.

8

A certe nozze mi trouai a caso,
Che celebraua il figlio di Pipino;
N'alcun in sella è contra mè rimaso,
O fusse paesan, ò peregrino:
S'alcun per auentura è dissuaso
Dal saggio ragionar del Rè Sobrino:
In questo solo a lui non si dia fede,
Che più del vero il Rè di Garbo crede.

9

E la fanciulla'l vero ancò dicea,
Che del Danese, e d'Armellina è stata
A le nozze, e di sella spinto hauea
Quanti sua dura lancia hauean prouata:
Ma ne la giostra, che trè dì douea
Durar, il primo sol s'era trouata,
N'hebbe contra'l Danese, nè Milone;
Od altro degno del suo paragone.

10

Nel suo parer molte altre cose ancora
Disse, che lungo à raccontar sarebbe:
Onde molti volean passar à l'hora,
Tanta forza la donna in parlar hebbe,
Agolante, che'l Rè Sobrin honora,
E prezza, e senza lui non partirebbe,
Nè facil era in variar disegno,
S'oppose, e fece gli altri stare à segno.

11

Ma ritrouiamo'l Rè Sobrin prudente,
Ch'è giunto a l'antichissima Messina,
Con l'Isola veder uolse la gente,
E molto accorta, e instrutta in disciplina
Militar giudicolla, e'n mar possente
Indi in Calabria passa, ch'è vicina,
Per lo contrario tutta la ritroua
Vile, infedel, cui mal oprar solgioua.

12

Verso Puglia di la piegò'l sentiero,
Tutta la discoprì fra sè diuisa;
Quindi si volge doue più'l pensiero
Preme, & a l'altro mar se n'andò a Risa.
Rampal vi troua, e'l suo figliuol Ruggiero,
La cui fama in Italia è chiara in guisa,
Ch'ogn'altra oscura, e seco v'hà'l germano
Beltram, ch'empio fù tanto, & inhumano.

13

In armi ei già non fù lento, e codardo;
Ma tutti i vitij in lui hebber ricetto.
Hauea vn altro fratel pero bastardo,
Ma di gran grido, il qual Milon fù detto:
N'era, tratto Ruggier, huõ più gagliardo
Tra'l Faro i Dani, e l'Africano stretto,
E tali furon le creanze sue,
Che caro al padre al par d'ogn'altro fue.

14

Amò'l Papa Rampallo, e'n pregio'l tenne,
Che pronto, e fedel sempre l'ha trouato.
Il Rè di Garbo quiui'l giorno venne,
Che'l Verbo nacque di Maria incarnato.
Ruggier per far la festa più solenne,
Per l'altro di una giostra hauea ordinato.
Quinci'l forte Ruggiero entrar dee solo,
Quindi di Caualier vn grosso stuolo.

15

Giunta de l'aspettata giostra l'hora,
Ne le sbarre Ruggier si vide entrare.
Come la stella, che preuien l'Aurora,
E quasi afforta vien col Sol nel mare,
Vince l'altre di luce, tal ancora
Il famoso guerrier frà gli altri appare;
Contra trecento lancie il Destrier spinge,
Poche le stima, e se ne sdegna, e infinge.

16

E qual da l'Api circondato è l'orso,
Ch'auido à le lor celle s'è condutto;
Che tutte insieme al muso, à gli occhi, al dorso,
Vanno à ferirlo, onde coperto è tutto;
Adopra ei l'vnghie acute ī uano, e'l morso
Facendo risuonar'il dente asciutto;
Tal frà nimici'l Caualier sembraua;
Mà l'ire, e i colpi in van non adopraua.

17

Prima ch'in tröchi il gran faggio sen vada,
Sedici, ò venti ne gittò di sella,
Poi recatosi in man la graue spada,
Hor l'vno hor l'altro rapido flagella,
E fà, che ad ogni botta vn guerrier cada,
In tal guisa gl'intuona le ceruella.
Elmo non fende; ch'alcun mai non colse
Di taglio, mà ferir di piatto volse.

18

Nè senza auuiso andar in questo debbe,
Che se i colpi calasse à maggior forza,
Le teste, e i baccinetti spezzerebbe,
Come di vetro fusser, o di scorza;
Mà perche, ei ben sapea quanto potrebbe,
De le braccia il valor in parte ammorza.
Quanti però ne tocca à terra vanno,
E lunga pezza à rihauersi stanno.

19

Molte lancie in un punto rotte furo,
Ond'è l'inuitto caualier percosso;
Mà come fusse urtato sodo muro,
Non si è'l baron piegato in sella, ò scosso,
Mà spesso a l'urto raddoppiato, e duro
Cede il destrier, mà uien da lui riscosso,
Premea sotto però tal corridore,
Ch'Italia un altro non n'hauea migliore.

20

Come uento non teme quercia antica,
Che consecrata fù mill'anni innante,
Nè teme la uicina onda nimica,
Onde percosso è sempre il Mauro Atlante;
Tal la schiera, che lui circonda, e intrica,
Sprezzata uien dal caualier prestante,
Et sì mantien le spese, e graui botte,
Che tutti uinse pria, che fusse notte.

21

Attonito riman, e stupefatto,
Più ch'auanti mai fusse il Rè Sobrino.
Dà costui sol, dicea, saria disfatto
Troian, e tutto il popol Saracino;
Agolante può dir, che n'ha gran patto,
S'ei non si scopre lui ferro uicino.
Ma d'esso e di Troiano indi le proue
Frà se, uolgendo'l gran timor rimoue.

22

Quinci egli parte, & uà soprauedendo
E nel centro, e nel giro la cittade;
N'è tal, che fuor buon capitan stringendo,
Frà pochi di non l'habbia in potestade;
Mà come il Sol nel Ocean fuggendo
Nera lasciò l'occidental contrade;
Venne all'albergo, oue stette in riposo
Fin che partì l'Aurora dal suo sposo.

23

Ne la seguente luce intorno andando,
Ad incontrar co'l buon Ruggier si uenne,
Che fiso in uolto il Saracin mirando,
S'auide, che sicur già no'l sostenne,
E meglio sue sembianze essaminando,
Che qual egli era fusse certo tenne;
Poi per saperne'l uero, à se chiamollo,
E cortese, e ridente assicurollo.

24

E con tal forza la sua destra strinse,
Che 'l Rè di non gridar si tenne à pena;
E 'l uolto di color uarij dipinse,
Mentre dissimular uolea la pena.
Visto Ruggier, che 'l uiso non si tinse
Di pianto, lo stimo di somma lena.
Ch'à la destra di lui già non s'agguaglia,
Qual Bronte strinse più dura tenaglia.

25

Frà se disse Ruggier son discortese,
Ch'in altri modi un forestier s'inuita;
Di nobile uergogna 'l uiso accese,
E la man lascia, ou'è la sua scolpita;
Poi seco in atto, & in sermon cortese
Discorre; ei finge, e la sua fraude dita.
E se d'arme talhor Ruggier trattaua,
Sobrin senza giudicio si mostraua.

26

Come il uede Ruggier così ritroso
A scoprirsi, di questo più non chiede;
Et accio scorga il cor suo generoso
Rocca, mura, e città con lui riuede;
E che la man gli strinse doloroso
Si mostra sì, che già minor non crede
Del suo ualor la cortesia, che tale
Par che null'altra ad essa stimi eguale.

27

Ma di là tolto al fin a Roma andato
Il Papa uide, e la città famosa.
Vide il sepolcro di fin marmi ornato,
Oue di Caroggier il cener posa,
E con rare sculture historiato
Di Mori u'hà la rotta sanguinosa;
E come Caroggiero in fuga mise
Due uolte il Papa, e molta gente uccise.

28

E poi come Milon d'Anglante il forte
Venne da Carlo Imperator Romano
Mandato, ei pagan uinse, e pose à morte
Rè Caroggier superbo di sua mano.
Vide del Papa l'honorata corte;
Ricercò i sette colli, e 'l uicin piano;
Scorse Toscana, e uenne in Lombardia,
E molti giorni si fermò in Pauia.

29

Ne la Francia passò di là partito;
Vide Nizza, Marsiglia, Arli, Narbona,
Languedoch, e Guascogna à l'altro lito
E i Britanni i Normandi, e Iulio buona.
Quinci à Parigi uien per camin trito,
Oue d'armi, e soldati si ragiona.
Che di Pipino il gran figliuol prudente
Ad ogni suo confin spedir uuol gente.

30

Ch'Agolante tornato hà Carlo inteso
E che 'n Biserta tien l'accolte genti;
E quante uolte, e quanto è stato offeso
Da lui crede ch'ogn'hora si rammenti;
E se l'Eufrate, e l'Indo hà scorso, e preso,
E d'Asia i Regni fatti ubidienti;
E contra Carlo, e tutta Francia pensa,
Ch'egli arda d'ira immoderata immensa.

31

Così credea Rè Carlo; e già 'l pensiero
Ad effetto non senza fretta pone;
Vide Sobrin quel popolo guerrero
Di Chiaramonte honor il gran Milone,
Il Bauaro Busnamo, e Berlingero
Co' trè fratelli Auino, Auolio, Othone
Tutti di Namo figli, u'è 'l Danese,
Che co' primi Baron del par contese.

32

V'era Gualfredo, e Buouo d'Agrismonte,
E Guido di Sassogna, & Ansuigi,
Non u'è Gherardo de la frata Conte,
Ch'hebbe sempre con Carlo gran litigi.
Don Chiaro, che gli sdegni ingiusti, e l'onte
Hauea scordato, alhora era 'n Parigi;
Egli di Francia e 'l primo Caualiero.
Rainer u'è ancor; ma errãdo uà Oliuiero.

V'è

33

V'è con Gualtier da Monlion Gherardo
Da Ronciglion; Filippo d'Vngheria,
Othon Rè d'Inghilterra, V'è'l gagliardo
Ruggier Vassal; e l'altro, che'n Pauia
Lo scettro tien del Regno Longobardo,
E Desiderio, che nimico pria
Fu à Carlo, & hor fedel. V'è'l Guascone
D'opre illustre e di sangue, detto Iuone.

34

Ancor vi manca'l Duca di Dordona
Amon, ch'errando và frà strana gente.
V'è quel, che di Bretagna hà la corona,
La minor dico Salamon prudente.
Bertolagi, e Giniam v'è di Baiona,
E'l nobil Gano al fin si fraudolente;
Dodo Turpin fedel, e'l buon Morando,
Che gli anni, ei lustri andò p Carlo errãdo.

35

D'alto valor ben questa corte ei crede,
E stima quei Baroni in arme egregi;
Mà di Agolante à quella però cede,
Ou'anco nulla sono i minor Regi.
Mà la noua stagion homai succede
Al verno, adorna di odorati fregi,
E pienamente quanto è d'vopo appreso
Di ritornar disegna, ou'era atteso.

36

D'Arli à Biserta dunque fè portarsi
In pochi dì, c'hebbe propitio'l Vento;
E di Galaciella'l grido farsi
Sì chiaro vdì, che n'era ogn'altro spento:
Mentre stette in Europa ad informarsi,
Com'adempia Agolante'l suo talento.
Con lancia, e stocco l'inclita Donzella
I primi Caualier gittò di sella.

37

Però che'l padre volle maritarla,
Mà in gratia prima a la figlia concesse,
Che chiunque la vuol debba gittarla
Di sella, ò far che vinta si confesse:
Onde sperando molti d'acquistarla
Prouarsi, che di merto ad essa cesse
Qual Argo più lodò, ma vinse quanti,
Seco'n proua venir, famosi amanti.

38

S'appresentò Sobrin al Rè Agolante,
Che ridente, & affabil il raccolse,
Nè da lui cosa alcuna vdir auante
Che fussero adunati gli altri volse.
Giunge Almonte, e lietissimo in sembiante
Sobrino abbraccia, e per la mano il tolse.
Venne l'inuitta sua sorella, e poi
Rè Duchi, Prenzi, e i più famosi Heroi.

39

Posti a sedere spiega il Rè Sobrino
De'Christiani le forze, e la prudenza,
E che potrebbe il popolo latino
Far poca ad Agolante resistenza;
Solo rimosso il forte paladino,
Che tanta in giostra dimostrò eccellenza:
Et di rossor la faccia albora ci tinse,
Che venne a dir, come la man gli strinse.

40

Indi il valore à pieno hà raccontato
De'Toscan, de'Lombardi, & de'Francesi,
E come Carlo Magno haueа mandato
Presidij ne'confin di suoi paesi;
Che dal Gange non sono à l'altro lato
Del mondo Heroi più arditi, e più cortesi
De'suoi; ch'in stato è la Christiana Chiesa
Che d'opprimerla uana fia ogni impresa.

41

Volea seguir, mà l'interuppe Almonte
Sopra quanti quì sono impatiente;
Et a Sobrin non ben sereno in fronte
Disse; Signor la man, ch'anco rammente,
Ma più, che forte, temeraria à l'onte,
A dir di lui ti stringe si altamente.
Ma chiunque lodar vuol, chi l'offende
A nuoue ingiurie, e scorni gli altri accẽde.

Indi,

42
Indi, al furor in parte à l'hor di mezzo
Il fren sciolse, e'l natio orgoglio accrebbe;
E farmi Rè d'Europa hammi promesso
Seguir mio Padre, nè mancar potrebbe.
Mà se Ruggiero altrui già'l freno hà messo
Perch'ad offender la mã prõta egli hebbe
Huom forestier, resti chi teme, & io
De l'arme andrò à trouar quel nuouo Dio.

43
Tanto tempo in viaggio hauete speso,
Ch'Italia, e Francia già vinta saria,
C'habbiate oprato ancor nulla n'ho ĩteso,
E quel sò de' Christian, che sapea pria.
Così diss'egli, e tutto in volto acceso
Tacque sbuffando, nè seguir potria.
A l'hor Sobrin più placido, e cortese,
In cotal guisa il ragionar riprese.

44
Mi souuengon, Signor, quei giouinetti,
Che'l Grã Põpeo in Farsaglia seguitaro,
Che ne bei padiglion, ne ricchi letti,
Le ville altrui già vincitor giocaro.
Mà dier le spalle, quando i saldi petti
Di quei soldati veteran prouaro.
Del tuo nimico sempre tien per certo,
Vie più di quel, che d'altri t'è riferto.

45
Mà vuò ch'andiamo à ritrouar Ruggiero,
Però che gia non hò scordato quanto
Mi offese, e meglio anco adoprarmi spero,
D'altri, che qui si danno maggior vanto.
Noi prima drizzerem nostro sentiero
Ver Sicilia; però che ricca è tanto,
Che lungo al mar, ouunque se n'andremo,
Vittuaglie da quella in copia hauremo.

46
In breue tempo sarà da noi presa,
Quãtũq; ricca, e'n terra e'n mar possẽte;
Quinci in Calabria; nè farà difesa,
Al valor nostro poca, e trista gente.
Nè credo l'altra à noi sarà contesa,
Che da Settentrion al Oriente
Si piega. e fin à Risa siam sicuri,
Che intoppi non haurem gagliardi, e duri.

47
Mà mentre noi porremo à ferro, e foco,
Vincitori scorrendo, quei confini,
A Risa Carlo haurà occupato il loco,
Co'suoi tanto famosi paladini;
Nè come dianzi qui l'haurem da gioco,
Ch'vn d'essi val per mille Saracini.
Mà s'vniti colà tutti n'andremo,
Ruggiero, e Carlo Magno n'anco temo.

48
E se vi fusse il nostro Rè Troiano,
C'hauremmo anco vittoria mi da'l core;
Che Ruggier, n'altro Caualier Christiano,
E'n arme al creder mio di lui maggiore;
Mà vinto q̃sti hauremo Europa in mano,
E potrà Almonte fars' Imperatore.
Mà s'altro auien, gia nõ v'hà dubbio poi,
Che Libia perderemo, e i Regni Eoi.

49
Tacque Sobrin, ne so se cio dicesse,
Credendo ancor di non celar il vero.
O pur s'a quello inannimar volesse,
A che vedea inchinar Almonte altero,
Ch'al nouo ragionar tutto rimesse
Lo sdegno, e serenò quel viso fiero.
E disse. Hora Sobrin ben mostro hà segno
Del suo valor, e del vsato ingegno.

50
E segue; à mè Signor lasciate cura
Di trauagliar il giouine di Risa,
Che nostre alte vittorie in parte oscura,
Temer debil fanciullo in questa guisa.
Forse'l valor in noi anco non dura,
Che parthia vinse si da noi diuisa?
Almonte vincer lui non potrà quando
Vinse fanciullo il Rè d'Hircania Orgãdo?

51
E forse uscito vi sarà di mente,
Quanto la spada Durindana vaglia,
E Brigliador? che'n Libia, e'n Oriente
Destrier non è, che'n tanto pregio saglia.
Mà l'una e l'altro riputiam niente,
E c'hà più forza uinca la battaglia.
In un sol dì, dà mè cinque Rè morti
Non furo? & eran pur famosi, e forti.

52
Cessi, per Dio, Signor, ui prego cesse
La gran temenza, che d'un solo hauete.
Che non uorrei, che'l Mondo già sapesse,
Che uoi s'illustri un giouine temete.
Al uostro gran ualor l'Asia non resse,
Et hor d'un solo impauriti siete.
L'essercito, ch'al Mondo il freno hà posto,
Tem'hor Ruggiero, ì cieco oblio nascosto?

53
Deh, perche hor hor non posso dimostrarui,
Quanto egli ceda al African ualore?
E fuor di questa ignobil tema trarui,
Che mal conuiensi al nostro alto splẽdore.
Et ui giuro, che solo nel pensarui,
Mi arrossisco, mi sdegno, ì uostro honore:
E fia gloria immortal, e fregio à lui,
Dopo sua morte, che'l temeste uui.

54
Così fè fine, e placido in sembiante,
Torna à seder, e sorge la sorella,
Di quel color, ch'è quando apre il Leuãte
Al sol l'Aurora uergognosa, e bella,
Tolta prima dal padre suo Agolante
Licenza di parlar, e poi da quella
Adunanza di Rè, di Illustri Heroi
Tal spiegò il uelo de' disegni suoi.

55
Saria di uietar, disse, al mio parere,
Ch'à Ruggier non si unisca Carlo, e pria
Che questi guidi ò mandi le sue schiere,
Morto Ruggier, Risa distrutta sia.
Tolto questo guerrier, di cui temere
Sobrin si forte, e saggio, non oblia,
Più securmente anco potrem Rè Carlo,
Co'suoi Galli affrontar, e superarlo.

56
E poi che nostra gente in punto è tutta,
Et Italia dal mar è sol diuisa
Da noi, passiam, che'n breue fia distrutta,
Sprouista ritrouata, & improuisa.
Mà souerchio sarebbe se condutta
Africa, & Asia fusse intorno à Risa.
Cõ cento mila Almonte, & io n'andremo,
E Risa, e gli habitanti struggeremo.

57
E noi con l'hoste tutta passerete
A l'Isola Sicana, indi lo Stretto,
E in Puglia poi, n'inciampo trouerete,
Onde uostro ualor sia in parte retto.
L'ũn campo, e l'altro unir à l'hor potrete;
Venga poi Carlo, e quel suo stuolo eletto.
Così dicea, perche l'inuitto arciero
Fà, ch'ella brami di ueder Ruggiero.

58
Tal parlò la fanciulla, & di rossore
Tinse la faccia honesta, e uergognosa.
Simil ueggiam spũtar su'l primo albore,
Dal uerde suo la uerginella rosa.
Rispose il genitor, ben mostri fuore,
Quanto di eterna lode sei bramosa;
E in si tenera età, sotto si biondi
Crini, quai tù pensier canuti ascondi.

59
Già non uedrai le uoglie mie ritrose;
Tue proposte adempir ben deggio ì tutto.
Tacque: a'altri fur dette molte cose,
Che saria lungo à raccontar il tutto.
Mà il Rè la figlia contentar dispose,
S'anco n'hauesse à rimaner distrutto.
Prefisse l'altro giorno à l'assemblea
Licenza hà dato, seco ogniun sorgea.

Mà

60

Mà come prima l'aspettata Aurora
Cinta di raggi, d'Oriente ascende
Per neder le falangi èi venne fuora,
Oue in larga pianura il campo attende.
Gli audaci suoni raddoppiarsi à l'hora;
Ogni stendardo al vento si distende.
Et Hipenor d'Ormus primier venina;
L'insegna è'l Sole, il qual dal mar usciua.

61

Andarco il Rè di Carmania seconda,
Su'l mar de gl'Indi hà tolto le sue genti;
Passò'l Golfo di Persi, e l'infeconda
Arabia, e doue fur gli Egittij spenti.
In cāpo azzurro hà l'arbor, che su l'onda
Del peneo l'auree chiome stese à i venti,
Cangiate in frondi. Porta il terzo vn pino
Nel rosso, è il Rè di Susa Dragontino.

62

L'altro è Duce mandato dal Rè Perso,
Guida genti in arcion di risplendente
Ferro coperta, il nome è Baluferso,
Caro, per li suoi merti, al Rè prudente.
Vn scoglio hauea dal Ocean emerso
Alquanto, & vna face in cima ardente.
Mà nel Carpatio l'Isola possede
Il quinto, ou'hebbe Radamanto sede.

63

Bacco s'appella, ad esso il nome hà dato
L'auida brama del diuin licore,
Saggio nel resto, in ciò da lui stimato
Fu'l suo Macon hauer commesso errore;
Porta ad vn'orno vn fier cinghial legato.
Del campo imita il ciel il bel colore;
Il segue di Iucara l'Amostante,
S'vn monte incatenato hauea vn gigāte.

64

Regno forse non hà de l'altro il mondo,
Che più di Tigri, e di Pantere abondez
Mà di vin di fromento, è si fecondo,
Che son l'Itale piagge à lui seconde.
Hircania è detto il Duce suo Artamondo
Primogenito al Rè, che da due bionde
Treccie legato porta vn caualiero, {ro
D'antica quercia à vn tronco, il cāpo è ne

65

Ne la città, che fù detta di Dio
Regna il settimo, & è dal fiume Oronte
Diuisa, & d'Oriente sopra il rio
Farfar, l'adorna celebrato ponte.
Accompagnato à feruido desio
Di gloria, hà'l cor inuitto, e le mā pronte.
Reblato hà nome. in oro vn Falcon pinge,
Che sopra vn Aeron dal ciel si spinge.

66

Vien di Bolsera l'altro, oue s'asconde
Nel grā Persico Golfo il torto Eufrate;
Genti conduce in ferità seconde
A nulle, che fin hora sian passate.
Habita il nono l'odorate sponde
Di Araste, le cui ripe sempre ornate
Di noui fior si mostrano, & Vrante
Quegli, & questi s'appella Farmacante.

67

Vn Drago hà quel da le cui fauci vscia
Vn fanciul nudo, e in uerde era ritratto;
E l'altro al giogo due Leoni vnia
In Perso, et v'hà l'un carro Marte tratto
Mà l'altro uien, oue à la Natalia (fatto
Frà i Moschi, e'l grāde Eussin natura hà
Il varco in Colco, e quiui su'l mar Nero
E Trebisonda, che fù un tempo Impero.

68

Di queste squadre Duce è Musiano,
Frà strane nation non hà Agolante
Più fido alcun, benche in ualor di mano
A pochi di famosi ei gisse innante;
La bella Dea, che padre hà l'Oceano
Nel candido disegna; & Attamante
Seguiua, & di Damasco uien sua schiera,
La insegna, in campo rosso, è la Pantera.

69

Oringo è appresso, e seco genti guida,
Dõde'l famoso Egeo dal Hermo è aperto;
E se la fama è Messaggiera fida,
D'arena d'Oro ha'l fondo suo coperto;
E dopo lui vien Anacron, che d'Ida,
Oue'l nobil Pastor giudicò'l merto
De le trè Diue ha'l Regno, e Ponto pria
Fù detto, e minor Asia, e poi Turchia.

70

Del primo vn'arco d'Oro era l'insegna,
Et addattato u'hà l'aurato strale;
D'argento e'l campo, & vn Leon disegna
L'altro, nel uerde gial, ch'un Tauro assale
Seguito è d'Armedon, ch'in Misia regna,
Laqual non hà d'ignobiltade eguale
In tutta l'Asia, e nel regio stendardo
Colora in bianco, il maculato pardo.

71

Alcide segue, cui tal nome diede
L'esser di Mostri, e fere Domatore.
Frà Partenio, & Alis suo Regno siede,
E porge in dẽtro assai nel mar maggiore.
V sì'l Destrier, ò quanto vaglia à piede
Dimostri pochi pari hà di valore.
Nel cãdido, e nel rosso hauè un Cipresso.
Salinterno di Caria vien appresso.

72

La qual fù in sua fuentura auenturata,
A l'hor, che venne ne le greche mani;
Che se di libertade anco spogliata
Fù di costumi barbari, e villani.
Qui fù la sepoltura fabricata,
Che fù del mondo un de' miracol strani
D'Artemisia al cõsorte; al vento egli erge
Naue, laqual ne l'onde si sommerge.

73

Dietro sue squadre Oran di Licia mostra,
Cui, con incendij, la chimera infesta,
Del par co' più famosi in lotta ci giostra,
Nè fera è più di lui veloce, e presta;
Corebo di Panfilia quinci in mostra
Le schiere sue dispiega, & una testa
Porta nel biãco d'Idra; e in verde'l primo
Da l'Api cinto hà l'odorato Timo.

74

De la Cicilia dopo lui Tubero
Guida essercito in terra, e in mar inuitto;
Questa prouincia stese già suo Impero
Da i Lidi, à i Medi, al caucaso, al Egitto;
Hor è'l confin del popolo guerriero
Frà Tauro, Amã, e'l uicin mar prescritto
E tributario ancora è d'Agolante,
Figura egli in sanguigno un Elefante.

75

Ad esso il ualoroso Artan succede,
Di Ionia uien, nè in tutta Natalia
Più sana region di lei si uede,
Nè che più copia d'ogni cibo dia;
Mà quel, ch'ogni suo degno fregiò eccede,
E che si crede, che sepolto sia
Il grande Homero quiui, e'l tempio u'arse
Erostrato che uolle eterno farse.

76

Nel ciel l'aurata Luna hauea ritratta,
La qual cornuta al oriente è uolta.
Segue la gente di Mileto tratta,
Ch'à forza gli aui suoi lodar ascolta,
Fù ĩ terra, e ĩ mare un tẽpo à pugnar atta
Hor non u'hà la più uil, e la più stolta.
Dispiega una Sirena, che da l'onde
In parte sorge, in parte entro s'asconde.

77

Artesio è'l nome, in Licaonia impera
Il forte Ardimedon, che uien appresso,
Più grossa è questa, e più feroce schiera,
Dimostra in gran pianura un mõte fesso,
Segue di Cappadocia la bandiera,
Ben più sonora fama è lor concesso
In pregio d'arme, il lor Duce Ermadonte
Fingea Narciso, che si stempra al fonte.

Toranio

78

Toranio segue, che'n Galatia regna,
E nel croceo dipinge vn ramo d'oro.
Poscia Bitinia, oue la setta indegna
De' Turchi pria fermossi, il Duce è Floro
Domator di caualli, e ne la insegna
Vn capo incoronato hauea di Alloro;
Candido è'l campo. In Lisia regna l'altro
In terra, e'l mar guerrier audace, e scaltro

79

Argosto è detto, & vna Cerua hauea,
Che meza fuor di oscura selua appare.
Mà la minor Armenia possedea
Nicandio, e'l Regno stende fin' al mare;
L'Antitauro passando si volgea
Sopra Comana, e quinci à l'onde amare
Del ponto & vna Simia in nero pinge,
Ch' vccide il figlio mẽtre il bacia, e strĩge.

80

Questi passar con bella mostra innante,
E dal campo African seguiti sono.
Grã Duce è Almõte, e seco è'l Rè Ballãte,
E Vlien nõ mẽ d'Almõte in arme buono,
Che di statura quasi era Gigante.
Et hebbe Sarza da Brumante in dono.
In campo verde porta vna colonna,
Che abbracciata, e spezzata è d'una dõna.

81

Porta il Quartier Almonte rosso e bianco,
Di cui spogliollo Orlando à la fontana,
Nel gial Ballãte hà vn Lupo, ch'è nel fiã-
Di stral ferito, è Rè di Tingitana. (co
E vui Sobrin, via più ne l'arme franco,
Che in cercar con parole laude vana.
Di cui gran cose dirui in breue spero,
Sua illustre impresa è'l foco in cãpo nero.

82

Poi di Bugia Branzardo il suo drapello
Guida, che trà fedeli si da vanto:
In campo uerde spiega il bianco augello,
Che sue essequie accõpagna in dolce cãto.
E del suo bene al miser huom rubello,
Di questa uita uscir par graue tanto.
V'e Bardalusto Rè del Alganzera;
In foco egli hà la triplice chimera.

83

Di Garamanta è appresso il dotto ombrone,
Astrologo, indouino, incantatore,
Hà in Oro un sesto aperto. E Doricone
In rosso hà faretrato un Dio d'amore.
Seguito è dal feroce Pandragone,
C'hà ne le fiamme un saettato core;
D'Arzilla questi, e quegli è di Marmõda,
Che del gran d'Ocean opposta è a l'onda.

84

Con loro è Anfergo Rè di Libicana,
E'l saggio Rè di Molga Ballifronte,
Porta una torre, ch'è da l'onda insana
Del mar percossa il primo, e l'altro un mõ
Che fumo spira. Mà fatica uana (te,
E noiosa m'impon, chi uuol, ch'io conte
De' Rè seguenti le spiegate insegne,
Che fur senza mistieri oscure, indegne.

85

V'e Taracone il Rè de l'Hesperia,
Che quasi giace sotto altro Emispero;
Nè si deforme già Pluton saria,
Ne'l mar irato tanto in uista fiero;
Mà però non crediate, ch'egli sia
Animoso, e robusto caualiero.
Il Rè del'Almasilla Odrasto uiene,
Rè di deserti, e d'infeconde arene.

86

Segue il Rè di Noritia Nicanoro;
Là peregrin non ueggon, nè mercanti
Nè quello stuol hà'n pgio argẽto, od oro,
E uà con gregge senza tetti errante.
Il Rè di Bolga è appresso Oreste'l moro
Nè pasce Africa altroue Fere tante.
L'altro è Foluo di Fessa, e così ardente,
V'hà'l Sol, ch'incenerir teme la gente.

87
Di Nasamota giunge il Rè Tristano.
Nè gente hà bellicosa men di questa
Africa; lor non arma busto, ò mano
Ferro, nè tromba mai dal sonno desta.
De l'Aluaracchie seco è Foluirano,
O ue la luce in mar tuffata resta.
Queste Isole d'antichi fur chiamate
Per l'aria salutifera, beate.

88
Mà quel, c'ha cura di pastori erranti
De la Getulia Norco ultimo passa.
Altri qui Rè non sono, e ben che tanti
Paian, molti Agolante anco ne lassa,
Che l'Africa di Regi, e di habitanti
Non disegna che resti in tutto cassa.
E uuol saper, onde rifar potesse
L'hoste, s'auuersa la Fortuna hauesse.

89
Mà la raccolta gente homai passata,
Ch'al numero giungea di settecento
Mila, è a i Nauigli in ordin dirizzata.
E'l Ciel puro, e seren propitio'l Vento,
D'ogni cosa fornita era l'armata;
Affretta Almonte il trascurato, e'l lēto.
Egli, Branzardo, la sorella, Vlieno,
Et Anfergo lasciaro'l curuo seno.

90
Almonte è Duce, e cento mila tolse,
Il ualor, e l'età ne' quai fioriua.
Lieto le prore uerso Italia uolse;
Ecco si cela l'Africana riua.
L'argentea Luna i biondi crini sciolse:
Tutti i suoi lum. 'l uago Ciel scopriua.
Sta'n poppa Almōte, e guarda'l mar ītorno,
Che la notte cāgiata sembra in giorno.

91
Mà questi andar lasciam, che dirò poi
Quāto Almonte à christiā portasse dāno;
Che torno al padre, & à i famosi Heroi,
Che'n punto homai per la partita stanno.
Il Rè lasciò Lucotenenti suoi
Di Fersa, e di Marmonda i Regi, c'hanno
Matura età, e consiglio; e'n salda fede,
Sobrin rimosso, ogn'altro à questi cede.

92
Il primo Foluo, e Doricon chiamossi
L'altro, à cui pose'l maggior scettro in mano,
Resta un fanciullo ancor, il qual nomossi
Agramante figliuol del Rè Troiano,
E del Rè Vlieno un altro ch'appellossi
Rodomonte, da cui poi fu'l Romano
Impero oppresso sì, che quasi scosse
Sin dal fondo restar sue inuitte posse.

93
Obron riman ancor di Garamanta,
Di etate, e più d'alto saper canuto.
Di Apollo è sacerdote, onde si uanta,
Che tal'hora il futuro hà preueduto.
Mà Febo interpretar hora con quanta
Arte, e segni adoprò non hà saputo.
Lo qual p̄ disse. Fia'l Quartier d'Almōte
Più illustre, e coronata à lui la fronte.

94
Indi al Rè di Marmonda raccommanda,
Non di Agramante Rodomonte meno,
E che per terzo aggiungano commanda
Il terzo Rè, ne' gran consigli almeno.
E se commesso fia cosa nefanda,
Di giustitia il rigor si serbi a pieno,
Pietà nel resto, ch'ad ouuiar accorti
Sian di Vidue, e pupilli à i graui torti.

95
Trenta mila soldati seco lassa,
In cui la forza al sommo ardir risponde.
Esce de la cittade à i legni passa,
Che largamente sotto copron l'onde.
Chi prende i remi, chi l'antenne abbassa,
Da gli occhi lor la terra homai s'asconde.
Rimbomban d'istromenti il ciel, e'l mare;
Il mondo tutto là trasl ato pare.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

In Mitilene Ifigenia raccoglie
Il Caualier spinto da l'onde infide.
Iarmondo trar da l'incantate soglie
Il Rè di Lesbo vuol, Troian l'ancide.
Ifigenia con amorose voglie
Mira, & ammira il suo nouello Alcide.
Vanno alla caccia: ella d'amor vien meno,
E'l suo caro Troian l'accoglie in seno.

1

MA vuol ch'io cangi il Rè Troian soggetto,
E gli odi, e l'ire cedano ad Amore;
Ritorno adunque ou'ei si fece letto,
Di fiori, e d'herbe nel soaue odore;
N'uscito Febo sol del aureo tetto,
Mà scorse anco del giorno eran molt'hore,
Quand'egli si riscosse, e nudo errante,
A gir si pose frà l'ombrose piante.

2

Di saper brama doue terra hà tolto,
E s'huomini, ò se Fere albergo u'hanno;
Che'l loco uede inhabitato incolto,
Nè a'orme humane l'herbe segno danno.
Mentre'l muto silentio, il bosco folto,
Le lepri, i Daini in dubbio star il fanno,
Fermossi; indi le parti uergognose,
Di foglie densa, in uerde fronda ascose.

3

Preso un grã tronco in mano, uerso'l fonte,
Sen uà, doue lauossi il petto, e'l mento.
Così suol il Leon lasciar il Monte
Spinto da fame, da pioggia, da Vento;
Et à le mandre in minaccieuol fronte
Scender, oue mugghiar ode l'Armento.
Trauolue gli occhi, il foco auampa fuori;
E Greggia, e Cani fuggon, e Pastori.

4

Nè molto andò, ch'un suono li percosse
L'orecchie d'una uoce di Donzella;
I passi albor più frettoloso mosse
Il Caualiero, & andò uerso quella.
Lunge da l'Antro un tir di mã fermosse;
E uide in riua de la chiara, e bella
Fonte mirando in cerchio accolte insieme
Molte fanciulle, di bellezze estreme.

5

Deh disse albora, oue benigna sorte
Non contraria fortuna, m'hà guidato?
Le merauiglie à gli occhi incerti porte,
Fan ch'io creda fra Dei d'esser traslato?
O pur quegli atti, e quelle note scorte
Di Ninfe sono; e doue fù cangiato
Theon in Ceruo è questo il fonte? Ei tace
Stupido mira, & di desir si sface.

Scherzan esse frà lor semplicemente,
On'egli per uederne il fin s'ascose;
E con uarij pensieri attentamente
Da l'ombre dense, à contemplar si pose.
Ne scopre una frà l'altre riccamente
Vestita, e'l crin le fà le spalle ombrose,
Che giù ricade, e come il porta l'aura
S'aggira, e doue è sparso adombra, e 'l aura.

7

Nella stè molto, che da l'herbe presse
Leuossi e l'altre ancor seco leuaro;
Qual coglie fiori, e qual ghirlande tesse.
O ne la fronte, e l'auree chiome ornaro.
Indi troppo dal caldo forse oppresse,
D'entrar ne le fresche acque si accordaro.
Le membra ignude dimostrar in breue,
A cui mista cedeua à rose, neue.

8

Scendon nel fonte ritrosette vn poco,
Che lor frigide alquanto sembran l'onde,
Poscia tanto calaro, à poco, à poco,
Che con le coscie il petto entro s'asconde,
Gli occhi del Rè Troian parean di foco;
Il volto di color vari confonde.
Lei mira come vccellator nascosto
L'augel, ch'al laccio sia poco discosto.

9

Mà meglio la vedria se più vicino
Fusse à la riua gelida, & amena;
Che si traluce il fonte christallino,
Che su'l fondo annouerar potria l'arena;
Ond'anco scoprirebbe del diuino
Corpo ogni linea, ogni cel... vena
D'oro in tal guisa, ò di purpureo fiore,
Fuor del vetro traspar il bel colore.

10

Mirando và più del pastor intento,
Che'n tal loco mirò le Dee men belle.
Gli scherzi nota, gli atti, il portamento,
Ch'accendono in più vampa le facelle.
Spinse trè volte, ò quattro il piè nõ lento;
Che girsi à mescolar volea con elle.
Mà l'ama tanto già, che non vorria
Sturbarla, non ch'vsarle scortesia.

11

Poi che ne l'acqua furo state alquanto,
Con l'altre uscita la Regina fuora,
Errando gian per l'odorato manto,
Che di sua mano hauea tessuto Flora;
Con quanta maestà per l'Erimanto
La cacciatrice uà, ch'i boschi honora.
In simil forma, in riua al mar la Dea
Si scoprì forse al suo figliuolo Enea.

12

Attonito il Pagano, e stupefatto
Intorno l'aria di sospiri accende.
Di appresentarsi à lei risolto affatto;
Frà sè, che deggia far uolue, & appende.
Parte à la fine, e uergognoso in atto,
E mesto i tardi passi uer lei stende.
Sgomentate al sembiante le Donzelle
In fretta unirsi quai timide agnelle.

13

Come si spauentate il Rè le uede,
Raffrena i passi e si fermò lontano;
Qual suol, chi d'improuiso esser si uede
Di strada uscito, e che s'affretta in uano.
Prima scoprirsi, e chieder lor mercede,
Che più s'accosti, uuole il Rè Troiano;
Onde con uoce mesta, e supplicante,
Così à dir prese, e non andò più innante.

14

O Ninfa, ò Dea, che donna non sei certo,
Ch'in tè mortal non ueggo cosa alcuna;
Sappi, ch'in questo inhospite deserto,
Qual hor uedi condutto m'hà fortuna;
Mà pria trè giorni di campar incerto,
Nuotai per l'ampio mar, nè Sole, ò Luna
Mai uidi, e in questa parte il quarto uenni,
Nè doue son, nè quale strada tenni,

Però

15

Però s'usar pietate à caualiero,
Che pietà merti mai ti cadde in mente;
E se come trouato hò sempre uero,
L'animo à la presenza è rispondente,
Porgimi quel soccorso, ilquale spero
Dal tuo sembiante in atto egro, e dolente:
Druan Libico sono, e ben confido,
Chè qui sia giunto di mie proue'l grido.

16

E da tua cortesia sol chieggio quanto
Possa coprirmi, ciò uada cercando,
Doue Fortuna con periglio tanto,
M'habbia guidato, e doue uada errando:
Nè beneficio mai da mè cotanto,
Fin ch'aura spirerò, sia posto in bando.
Ei tacque ella ritorna come'l cielo,
Poi ch'è disperso, onde celossi il uelo.

17

E segue. Di tai nomi indegna sono,
Che come tù pur son mortal anc'io.
Haurai da mè destrier, & arme in dono,
Che souenire altrui già non oblio;
Che forse in mè piegar, dal sõmo Throno,
Gli occhi di sua pietà potrebbe Dio.
In Lesbo sei, e la città è uicina
Mitilene, di cui io son Regina.

18

Perche mio padre Andronico nomato,
Diece anni son sù da una Fata preso;
Et in sicur castello impregionato
Sin hora in uan io misera l'hò atteso;
Et han cento guerrieri in uan tentato
Di trarlo, nè più mai di lor s'è inteso.
E ben mi preme sin al cor, che tanti,
Per mè sian morti caualieri erranti.

19

Onde accolto sarai benignamente,
Se di restar eleggi in nostra corte;
Ch'à miseri, e infelici esser clemente,
M'insegnò da fanciulla ingrata sorte.
Da i cari detti il Rè legar si sente,
E in sè stesso seruirla fin à morte,
Tutti posposti altri pensier disegna,
E'l padre trar de la prigion indegna.

20

Mà come prima tacque la Regina,
La qual per nome era Isigenia detta,
Due Fanti à la cittate indi uicina
Mandò per ricchi uestimenti in fretta;
Che del Rè la sembianza pellegrina
Hauea la donna à giudicar astretta,
Ch'ei fusse alto baron perch'un huõ uile
Non hà presenza nobil, e gentile.

21

Troian frà dense piante ritirossi,
Che quiui star non può senza rossore.
E d'esser colà giunto più allegrossi,
Che se d'Europa fusse Imperatore.
Del Rè Carlo l'ingiurie smenticossi,
Mentre apre à nouo foco, e strale il core.
D'amor ei s'accendea ben di leggiero,
Mà presto era anco in uariar pensiero.

22

Giunsero i drappi, el Caualier uestito,
Audace uien al bel drappello eletto.
Riman ogn'occhio al apparir rapito,
E quinci'l cor sentia nuouo diletto.
Non hà pagano'l Mondo più compito:
Ben al ualor risponde'l regio aspetto:
Piè di baldanza, con la Dõna hor parla;
Nè china gli occhi, ò cessa di mirarla.

23

Ch'egli non parta la Regina teme,
Già sopra ogn'altro caualier l'hà caro:
Mà di là tolti à la cittade insieme,
Et al real palagio sen'andaro.
Honora la Regina, & alta speme
Porge à Troian, che, senza altro riparo,
Legato uien da gli occhi, e da la fronte,
Da gli aurei crini, e da le gratie conte.

Non

24

Non cessa egli mostrar in mille modi,
Che lei unicamente in terra adora.
Et ella, che d'Amor non sà le frodi,
Più 'l prezza, e più li porge speme ogn'ho
Ond'egli più ne gli amorosi nodi, (ra:
Legato uien, quanto più spera ancora:
Che s'ottener l'Amante il frutto crede,
Al giogo 'l collo più libero cede.

25

Mentre quiui dimora il Rè sperando
In breue à la profonda piaga aita:
Vn caualiero à lei seruir bramando,
Vi giunse, & solo n'hà la fame udita.
Il capo disarmato sol mostrando,
Ad essa s'appresenta; e riuerita
Che l'hebbe, alquanto tace, e mira, e poi
Tal fece aperti i desideri suoi.

26

Regina, ben mirabil giudicaua
L'adta bellezza, onde famosa sei;
Poi che da Calpe, doue il Tigri laua,
Non s'ode ragionar se non di lei;
Che tal fusse però non già stimaua,
Nè tal beltà credea regnar fra Dei;
Ne'l uero alcun potrà saper espresso,
Se non la uede, e la contempla appresso.

27

Et io sol per uederla mi son tolto,
D'oue la scithia è lito al golfo Hircano,
Anco sperando, che sia da mè sciolto
Suo genitor dal carcer inhumano;
Perche sotto sua scorta non fia molto,
Torre al gran Gioue il folgore di mano.
Il Rè di Tartaria Tarmondo io sono;
So che quì giunto è del mio nome il suono.

28

Rispose la fanciulla certo, ch'io
Contra mia uoglia dò questa licenza;
Non già perche non ami il padre mio,
E che con gran dolor non ne stia senza;
Mà perche ogn'hor più uano il mio desio
Discopro, & hò perduto ogni credenza
Ch'ei sia riscosso, poi ch'in tempo tanto,
Nè à pien hò inteso qual si sia l'incanto.

29

Et uoi de la fatica per mè tolta
Ringratio, e sempre ui sarò obligata:
Et ui prego, che questa impresa stolta,
Lasciate altrui, ch'in tutto è dispererata.
Ben uostra fama, che non è sepolta
In uerun clima, à noi è penetrata.
Mà scorgo à tante proue homai che uãno
Per trarlo fian tutti gli sforzi humani.

30

Non è bastante sforzo human, soggiunge
Il caualiero, & ciò confesso aperto;
Mà 'l valor uostro, che più in alto giunge,
Di vittoria mi mostra il premio certo.
Di periglio timor già non mi punge,
Se del vostro fauore andrò coperto.
Vostra bontà concedami pur questo,
Et adempir à mè poi lasci il resto.

31

Mà l'African ch'vdiua impatiente
Del famoso riual l'alto disegno:
E mentre ei ragionaua aprì souente
Le gonfie labbia per sgorgar lo sdegno;
Mà di offender temendo lei, si pente,
E stà qual Fera incatenata al segno;
Hor che tacea l'amante, sorge, e tale
Audace prese à dir, verso 'l Riuale.

32

Certo se darsi fine à le auenture,
Si potesse con vanti, & eloquenza;
Imprese già non son così alte, e dure,
Che contra tè facesser resistenza.
Già mille Caualier di non oscure
Proue, là sono andati, & tutti senza
Profitto morti, ò presi, e tù ti credi
Veder, e vincer, nè 'l tuo fallo vedi.

33
Mà qual Mastin, ch'al Sol dormendo giace,
E senza danno altrui riposo prende;
S'alcuno ardisce disturbar sua pace
sorge, & irato contra lui si stende;
Tal nel viso auampò d'ira la face
Di lui, ch'à torto offeso si comprende;
E chi se' tu? che si l'honor altrui
Calchi, rispose, nè ben sai di cui?

34
Ti piacesse prouar se questa mia
Destra fuss'atta à tale & altre imprese,
Che de la temeria tua follia,
Chiaro ti renderei fors' à tue spese.
Soggiunse l'African. Non più desia
Peregrin di tornar in suo paese,
Di quel ch'io sò di ritornar mai sempre,
A prouar nuoue forze, e nuoue tempre.

35
Perche tardiamo adunque, segue'l fero
Scitha à dar fine à pugna si bramata?
Ch'ancora insieme dimostrarti spero,
Possibil cosa esser da mè tentata.
A l'hor si volse il Libico Guerriero
A lei, che lor contesa addolorata
Ascolta, e supplicò, che lor non neghi
Il cãpo, & ella al fin pur cesse à i preghi.

36
Giace in faccia al Palagio larga piazza,
Commoda à giochi, & à proue di Marte.
Troian messosi adunque la corazza
S'inuiò co'l riuale in quella parte.
Vi trahe la plebe curiosa, e pazza
Per rimirar de'duo la forza, e l'arte.
S'odono i rauchi suoni, e i Caualieri
Vanno à trouarsi come Tauri fieri.

37
A i duri incontri, che doueano à terra
Gittar due torri entramubi in sella stãno;
Mà i corridor, che si feroce guerra
Soffrir non ponno, insieme à terra vanno.
Del arcion l'vno e l'altro si disserra;
Gittano l'haste rotte, i ferri tranno.
Agil Troiano al primo colpo cede,
E nel girarsi l'altro in capo fiede.

38
Sprezza Tarmondo la percossa lieue,
E la spada anco abbassa à la vendetta;
Troian su'l doppio scudo la riceue,
Et insieme il riual la sua ricetta
Sotto la manca ascella, e'l sangue beue;
Mà scarso il colpo fè la troppa fretta.
Visto Troian, che nouo sangue il tinge,
Rotando il ferro, in guardia si ristringe.

39
Non fù però de l'altro il colpo vano,
Che de lo scudo toglie quanto prende.
A la vista presenta di Troiano
Il Tartaro la punta, e'l braccio stende;
Troua col ferro il ferro l'Africano,
E fermo come irrisoluto pende,
Poi violento il gira, & improuiso,
E'l riual d'altra parte fere in viso.

40
Contra il cielo, e suoi Dei crolla la testa
Minacciceuol in atto il fero Scitha;
E su lo scudo del riual tempesta
Vna, e due uolte, e come uetro il trita;
Mà nè piastra, nè maglia il ferro arresta,
Che lascia in una spalla ampia ferita.
E soprà l'African si serra, e spinge,
E doppiando il valor il preme, e stringe.

41
Come d'ardir, e da furor è retto,
Con l'ire sparge mille colpi al vento.
L'altro con più ragione in sè ristretto,
A riparar, & à schiuar e'ntento.
Spera, che da lassezza al fine astretto,
Il Tartaro rimanga frale, e lento.
Hor declina, hor trappassa, hor si ritira,
E in riparando solo il ferro gira.

Mà

42

Mà poi che vede al disperato Marte,
Crescer sempre il nimico più gagliardo;
E che'l uoler usar destrezza, ed arte,
Far il potrebbe giudicar codardo;
Da quel uantaggio in tutto si diparte,
E dispettoso sprezza ogni risguardo;
Rapidi colpi anch'ei raddoppia, e insieme
S'urtan l'accese spade, e'l ciel ne geme.

43

Troiano in capo il Tartaro percote,
Et apre l'elmo, e de la fronte alquanto.
S'era più pieno il colpo ambe le gote
Partia, & hauea de la uittoria il uanto.
Non freme irato Borea, quando scote
Non querce sol, mà torri, e colli, quanto
Hora lo Scitha, il qual se vede tutto
Di sangue molle, e l'altro quasi asciutto.

44

Il rotto scudo, che non ben difende
Il manco braccio, à terra andar ei lassa,
Ad ambe man la spada cala, e fende
Piastre, e maghe, et al petto anco se'n pas
Mà la percossa frettoloso rende (sa;
Troian, che sopra l'elmo il ferro abbassa;
Et li diuise in parti egual la testa,
Cadde lo Sciitha, e vincitor ei resta.

45

Mà se Isigenia prima ardea non poco,
Non conosciuto ben l'amante ancora,
Auampa hor sì, che non ritroua loco
E più'l foco s'auanza ad hora, ad hora.
Mirando lui spera scemar il foco,
E cresce sì, che conuerrà che mora,
O chieggia aiuto, tal vigor riceue
La sete nel infermo, mentre beue.

46

Andolle il vincitor Troiano innante,
E come seruo suo se le appresenta.
Ella attonita mira il fier sembiante,
Ne sensitiua sembra, tanto è intenta,
Ei, che lei vede hor pallida, hor tremante,
Auisa ben qual foco d'Amor senta;
Acciò maggior il renda al sol fauore,
C'hebbe da sua beltà, dona l'honore.

47

Onde se prima il riueria, & amaua,
La misera l'adora adesso, e cole;
E tanto più che spesso ei dimostraua
Segni de le sue forze al mondo sole;
Però che con ciascuno ei si prouaua,
Che liberar il di lei padre vuole.
E souente venian per tal richiesta
Guerrieri, e sempre vincitor ei resta.

48

D'alta piaga ferita la Regina
Nutria le fiamme ne le vene ascose.
Serban le guance sol l'intatta brina,
Fuggite in tutto le vermiglie rose.
Quando ascende Febea, quando declina,
Non chiude mai le luci lacrimose;
Se pur serpe tal hor torbido sonno,
L'auare cure in lei dormir non ponno.

49

Gli stanchi lumi à pena ella al riposo
Socchiude alquanto, che se le appresenta
Il caro amante in atto doloroso,
E sembra, che di morte per lei senta
I messi, e langue; e poi schiuo, e ritroso
L'infelice disprezza, e se ne absenta; (re
Si sueglia à l'hor, nè accorta del suo erro-
Grida, mè dunque fuggi, ò traditore?

50

Stando la donna adunque in tale stato
Vinta d'Amor, nè più soffrir potendo,
Si fè seder la sua nutrice à lato;
Mà di parlar ardir poi non hauendo,
Tien gli occhi à terra, e di color rosato
Nel volto bianchi gigli vien tingendo.
Assicurata pur da la fedele
Nutrice, tal scoprì le sue querele.

O ma-

51
O madre, disse, chi è costui si forte,
Nuouo pensier à la mia vita graue?
Per sua cagion di non douuta morte
L'anima inferma sbigottita, paue.
Ohime, se eletta fussi à si gran sorte
Ogni mia noia mi parria soaue.
Mi riporrebbe la fortuna, doue
A Giunon inuidiar non deurei Gioue.

52
Io credo in uer; nè mia credenza è vana,
Se non è vn Dio, che sia da Dei discesо.
Veggo ogni parte ī lui più aßai c'humana
N'unqua mortale intanto pregio è asceso.
Questa sua forza inusitata, e strana,
La qual di gloria non già d'altro acceso,
Dimostra in campo, parti che sia tale,
Che ritrouar si possa in huom mortale?

53
E come haueßi nel mio cor proposto,
Fin che sciolto non fusse il padre mio,
Di non mi maritar, questo proposto
Da i merti di costui rotto veggo io:
Mà questo star di lui così nascosto,
Mi fà temer (il che non voglia Dio)
Che solo ei brami il primo fior leuarme,
Et di Filli ad essempio indi lasciarme.

54
Mà prima s'apra, e m'inghiottisca viua
La terra, o'l ciel col fulmine m'vccida.
Che si dica giamai, ch'io resti priua
D'honor, e l'empio del mio pianto rida.
D'un' Africano ohime sarò cattiua,
Nè gēte il mōdo hà piu bugiarda, e infida;
E mentre il genitore in carcer resta,
Qui star misera debbo in gioco, e in festa?

55
Così diss'ella, e poscia il lume santo
De gli occhi intorbidò col pianto sciolto;
E la nutrice compiangendo al pianto
De la Regina, ò, à me piu cara molto

Di questa uita, diße, e perche tanto
T'affligi, e t'hai ogni conforto tolto?
Speraui dunque tù paßar il fiore
Di si belli anni, e non sentir Amore?

56
Scorre la nostra età uia più ueloce,
Che d'arco trace rallentato strale:
Cedi dunque, ch'al padre già non nuoce
Amar un caualiero, e tanto, e tale.
Tua beltà, tua stagion, contra il feroce
Arcier, troppo sarebbe inerme e frale;
A lui ti rendi pur, nè à sdegno il moui.
Che qual Dido, e canace alfin no'l proui.

57
E se Galego di Galitia in vano
Tentò d'amarti, e'l Rè de l'arsa Siene;
Hor sgombra pur questo pensier insano,
Ch'à tue maniere troppo disconuiene:
E poi non miri che'l tuo Regno è in mano
De le genti distese su l'arene;
E di Lidia, e di Grecia, e che potranno
Torti lo scettro, e farti scorno, e danno?

58
E certo credo, che per tuo soccorso,
Il ciel guidaße questo caualiero,
Poi che miracolosamente il corso
Quà nel portò del mar irato, e fiero.
Se Duce egli sarà, non solo il morso
Non temerem di proßimo, ò straniero:
Mà uolendo, del mar con questa guida
Potremo vscir, così galiarda, e fida.

59
Se di prouar del padre ei giura prima
Il forte incanto, te'l farai consorte;
E benche apertamente non l'esprima,
Si scorge pur, che vuol tentar la sorte;
E, s'egli non lo scoglie in van si stima,
Ch'altri mai paßi le guardate porte.
Mà sò, se l'African mostrar vuol quanto
In arme ual, che fia uano l'incanto.

Con

60

Con questi detti la già mente accesa
De la fanciulla tutta in fiamma uolse.
Hor, che speranza hà del amato presa.
Lieta il gran foco nel bel seno accolse.
Non tentò, non bramò di far difesa,
Nè perche ardesse tutta se ne dolse.
Gode in sè stessa, c'habbia acceso il core
Di caualier di così gran ualore.

61

Ahi d'humani pensier miseria noua,
Cui grato è ancor, che solo nuocer possa.
Scorrendo và qual cerua, che si troua
Lo stral nel fianco nè di trarlo hà possa;
Che valli, e monti cerca, nè le gioua,
Che'l duro ferro è penetrato à l'ossa.
Mena seco Troiano, & li dimostra
I suoi thessori con superba mostra.

62

Tal hor comincia à ragionar, e fende
La uoce in mezo uergognosa in fronte.
Noue ragion, noui argomenti prende,
E quanto ei detto hà già fà che racconte.
Da la sua bocca stupefatta pende,
Intenta ascolta le sue note pronte.
E mentre scorre il sol questo Hemispero,
Non moue passo, senza il caualiero.

63

E poi, che'l loco à la sorella cede,
Et al riposo inuitano le stelle;
Sola nel letto tormentando siede,
Nè chiuder può le luci humide, e belle.
Come s'hauesse innanzi à gli occhi vede
L'amante absente, e de le sue facelle
Li discopre gl'incendij, e porge preghi,
Che darle aita in tanto mal non neghi.

64

Del mar frà tanto vsci la noua Aurora,
E di gigli, e di rose il mondo tinse.
La donna i biondi crini imperla, e indora,
O ide la testa due, ò trè volte cinse.

Per ornar sua beltà non lasciò à l'hora
Arte, n'ingegno, e ciò che seppe finse.
Ch'in essa crede hauer uia maggior parte,
S'à quel, che diè natura aggiunge l'arte.

65

E perc'hauea ordinato il giorno auante
Di gir ad vna caccia al nouo albore,
E frà i primi inuitato e'l caro amante,
Che ne le caccie è di Theon maggiore;
Disegna comparir in tal sembiante
Innanzi à lui, che tutto arda d'Amore:
E se per sua cagion ella nel seno
Le fiamme sente, egli arda anco nõ meno.

66

Mà spiega i crin del sol la uaga Ancella,
A le cose rendendo i vari fregi.
Fuor la porta aspettando la Donzella
Stan Prenzi, Conti, Caualier egregi,
Essa à la fine con superba, e bella
Mostra comparse in ornamenti regi.
Si serenò nel suo apparir intorno
Il Ciel, qual suol ne lo spuntar del giorno.

67

In su'l Destrier ascende, e dietro al tergo
La faretra le pende d'or guernita.
Troian la mira, e dice; hà qui l'albergo
Amor, e la sua sede stabilita:
Qual ben ferrato scudo, e saldo vsbergo
Sottragge à morte l'Alma sbigottita?
Ella, che'l di lui foco aperto uede,
Giubila, gode, e sè felice crede.

68

Se'n lui fige tal'hor lo sguardo ardito
Langue così, che sembra giunta à morte.
Entrati homai nel bosco statuito,
Di reti il van cingendo, e di ritorte.
Scorron i Bracchi per sentier non trito,
L'orme seguẽdo in strade anguste, e torte.
Chi guida cã, che'l uẽto agguaglia al corso
E chi più graue, mà più fiero al morso.

Vscir

69

Vscir fuori à l'aperto, poco stando,
Cerui, lupi, cinghiali, & altre Fere.
Scorre Troiano il bosco fulminando,
E con dardi, e con spiedi uccide, e fere.
A le nubi gli augei poggiar, lasciando
I cari nidi ne le ascose, e nere
Ombre de' rami, come prima udiro
I suoni, che l'orecchie lor feriro.

70

L'indomito African per tutto scorre,
Non è'l gran bosco di lui sol capace.
In opra l'armi, e'l forte braccio porre
Sdegna contra animal uil, e fugace.
Tal l'Oglio, doue più superbo scorre,
Sperando in uan nel Pò quiete, e pace;
Tè Ferrante Gonzaga à le sue selue,
Vede atterrar le più feroci belue.

71

E mentre son piu ne la caccia intenti,
Ecco fremer il Cielo al improuiso;
E quinci, e quindi uscir contrarij uenti,
E'l sol uelar in dense nubi'l uiso.
L'aer, con fieri horribili spauenti,
Mugghie, minaccia e sembra arso, e reciso
Indi vna pioggia segue, vna tempesta,
Che'l mar ne geme, il lito, e la foresta.

72

L'esterre fatta, e sbigottita, gente
Oue ritrarsi cercan à ventura.
La timida fanciulla con repente
Corso fugge, & à tutti altri si fura.
Troian, che'n essa hauea le luci intente,
Ne'l minacciar del Cielo irato cura;
Seguì le sue pedate in ampia caua,
Oue nascosa, mà tremante staua.

73

Trouolla, che smontata era di sella,
E sopra vn sasso à riposarsi posta;
Col velo ascinga hora la faccia bella,
Hora la neue, ch'è nel sen nascosta.
Come'si vede sopra la donzella
Il caro obietto che ogn'hor più s'accosta;
Quasi farfalla in lui le luci intende,
Pallida vien, in foco poi s'accende.

74

Ei la saluta, e pien di merauiglia
E stupido fe' mossi à contemplarla;
Mira i bei crini, e le diuine ciglia,
Le mani, el petto e non fà motto, o parla;
Tacito frà se stesso si consiglia
Al suo voler, se puo con pace trarla.
E ben ei scintillar nel di lei volto
Discopre'l gran desir, e'l foco accolto.

75

Timida à guisa di colomba staua (inchina;
La dōna, & hora il guarda, hor gli occchi
Sospira, e'l viso acceso hor dimostraua,
Et hor tutto il ricopre in atta brina.
Diffusa di sudor s'abbandonaua
Talhor così, ch'a morte s'auicina:
Hor anhelante, fredda, e lachrimosa
Ritorna, e'l capo in sù la destra posa.

76

Mal haggia à lhora il ciel, che q m'hà scorto
Sdegno fingēdo, ei ruppe in faccia altera.
Tema, che voi non riceueste torto
D'auido dente di maligna Fera,
M'hà tratto, e questo guiderdō ne porto?
Pazzo, ch'in donna ben seruendo spera.
Ei tacque, e poi con frettolosa brama,
D'iui lasciarla finge, ella il richiama.

77

I passi infretta ei volge, audacemente
A lei s'accosta, nè gia'l cor gli scote.
Consolarla non cessa, e lieuemente
Le fà vezzi à la fronte & à le gote.
E del Guerrier, più la fanciulla ardente,
Al gran desir resister più non puote.
Mācar sēbra ella, & ei pietoso in braccio
L'accoglie; e quanto poi ne seguì taccio.

Il Fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Almonte à Risa taciturno scende:
Morgana la città co'l sonno infesta;
Mà Logistilla intanto il corno prende,
E'l buon Ruggier dal rio letargo desta:
Questi uedute l'inimiche tende
S'arma, e abbattuto ogni pagan ne resta;
Prende Galaciella in moglie; e poi
Rè Carlo schiera i più famosi Heroi.

1

MA ritorno à la Fata, c'haueua tolto
A strugger Francia, e la Christiana Chiesa,
Che visto Almonte verso Italia volto,
Essa, che volle aggeuolar l'impresa;
Accio che stuolo in riua il mar accolto,
Ad Almonte non vieti la discesa;
Se'n andò à volo oue'n continua pace,
Scioperato dormendo il sonno giace.

2

Frà le cimerie tenebrose grotte,
Ou'oltra ogni confin il Sol si stende;
Ou'hà sei mesi, e più continua notte:
Mà però sempre'l Sol debil vi splende:
Ne le più ascose rupi, e più dirotte
De' cauernosi Monti vn Antro scende;
E d'esso in dentro assai dormendo steso
Il sonno giace, da sè stesso preso.

3

Scorra qual parte vuol del Hemispero.
Girando'l Sol, non penetra in quel loco:
La caligine densa, e l'aer nero
Lascian di luce à gran fatica vn poco.
Qui non è Gallo, ch'al lauor primiero
Suegli importuno altrui col canto roco,
Vigile can non v'è, non la sagace,
Che le notturne frodi aperte face.

4

Quiui non Gregge son, Fere, od Armenti,
Nè pur, che fronde scota Aura, nè vẽto;
Non mormorio di lingue, non le menti,
De gli uccelli rapisce tui'l concento;
Quiui porta non è, che sù stridenti
Cardini giri, onde fia'l sonno spento.
In somma quanto è colà dentro ascoso
A chiuder gli occhi inuita, & à riposo.

5

Vna fonte di lethe esce d'un sasso,
Che frà gli ombrosi margini ristretta
Scorre, e con suono, e mormorãte, e basso,
Rotto frà pietre più'l dormir alletta.
Cadendo cela de l'entrata'l passo
Dal aspro Tofo l'edera negletta,
Con altr'herbe, 'l papauer qui fiorisce,
Onde la notte i suoi liquor rapisce.

Lo

6

Lo smemorato oblio mai non recede
Da la secreta, e tenebrosa entrata;
Nè ch'entri colà dentro altri concede;
Nè riportar, n'vdir uuol ambasciata.
Ratto 'l silentio intorno andar si vede
Si lieue, che'n arena mai pedata
Non segna, e s'alcun mira anco lontano;
Ch'oltre non passi accennali con mano.

7

In mezo à la spelonca vn letto è posto,
La cui lettiera d'hebano è contesta,
Coperta à bruno, e dentro stà nascosto
Dormendo 'l sonno con enfiata testa.
L'otio d'un canto 'l capo tien riposto
Su'l letto stesso, e poco egli si desta.
Da l'altro è la pigritia, che à gran pena,
Non che di gir, mà di leuarsi hà lena.

8

Intorno al letto à mille, à mille stanno
I minor sonni in non più viste forme.
Al Maggio tante gli alberi non hanno
Foglie, quanta è la calca, che qui dorme.
Diè lor la Fata non leggier affanno,
Quando nel cauo Monte impresse l'orme,
Che da i Diamanti, e da i Piropi accesi
Gli occhi de' sonnolenti eran offesi.

9

Sen passa ella frà loro, e non ben puote
Tener le graui luci aperte in tanto.
Dal sonno à gran fatica al fine scote
Il Dio de gli altri, e nel risueglia alquanto.
Sorge s'vn braccio; e'l petto si percote
Col graue mento, & apre gli occhi tanto,
Che rauisar poteo la fata a cui
Ei domandò, che brami essa da lui.

10

O queto sonno, ò sopra gli altri Dei
Placido, rispos'ella, ò de le menti
Egre conforto, ò de' noiosi, e rei
Affanni pace, & de' pensier pungenti
Se nulla teco ponno i preghi miei,
Di Risa hor manda ad occupar le genti;
Acciò Almonte non sia da lor sentito,
Mentre ne scenderan sue schiere al lito.

11

Così dicendo à gran fatica tenne
Aperti gli occhi, nè già più potea,
Vdita la risposta se ne venne,
Oue Almonte l'Italia già vedea.
L'armata alquanto in alto mar ritenne
Ella, che tempo al sonno dar volea,
Che si fece venir i figli auanti,
E di forme diuersi, e di sembianti.

12

Molte schiere ne scieglie, ad esse poi
Ei commandò che andar debbano à Risa,
Et à Rampallo, à i figli, à tutti i suoi
Cittadini occupar i sensi in guisa,
Che scenda Almonte, onde nessun l'annoi.
Da gli altri questa gran torma diuisa
Parte, s'incontra vccelli huomini ò Fere
Addormentati à terra fà cadere.

13

A Risa giunti scorron la cittade,
Ne' borghi, ne' palagi, in tutti i tetti,
Chi quà, chi là dal sonno vinto cade,
Son à giacere, oue sor giunti astretti.
Di genti addormentate le contrade,
E le piazze son piene, non che i letti.
Huō più nō v'è, che guardi torre, ò mura,
E l'armata smontar pote sicura.

14

Quel dì, e la notte riposossi Almonte,
E discordi pensieri in sè girava:
S'innanzi giua era calato il ponte,
Ne la città, senza contrasto, entraua.
Mà ben disegna, come pria la fronte
Discopra il Sol, ch'al hora ascoso staua,
Voler prouar, se quel Ruggiero è tanto
Feroce in arme, come suona il vanto.

15

Frà innumerabil Fate una ve n'era,
Che Logistilla uergine nomossi;
Dal gran Ruggier di tenebrosa, e fera
Prigion dianzi fù tratta, e ricordossi
Del beneficio adesso, e render spera
La ricompensa;a Risa indi inuiossi;
E tolse vn corno,ch'è di tanto suono,
Che muto, à lato à quel sarebbe il tuono.

16

Nè di Demogorgon,che solo adora,
Le pene seuerissime ella teme:
E prima, che del mar sorga l'Aurora
Da fiato al corno,e l'aria, e'l mar ne geme
Ne foran desti i Ghiri, e i Tassi al hora,
Nè un solo cittadin più letto preme.
I sonni à lor magion tornar repente,
E sen fugge chiunque il corno sente.

17

Questo è quel corno,che molti anni dopo,
Donò ad Astolfo la Fata gentile;
E se fuggir,e se star saldo è d'uopo,
Altri già l'hà cantato in maggior stile.
A i legni corre il popolo Etiopo
Non sol;mà Almonte impaurito, e uile;
Che con l'armata, in Africa fuggito
Saria, se'l corno hauesse oltra seguito.

18

Mà di suonar cessò la casta Fata,
Come suegliati i cittadin ne furo.
Nè più'l cãpo African di scior l'armata
Disegna, e in terra torna più sicuro.
Almonte uergognando à terra guata,
Ch'esser fuggito li parea pur duro:
Nè la sorella è stupefatta meno,
E Brãzardo,e Ballãte,Anfergo, Vlieno.

19

Mà in Risa ritorniamo,ou'è scoperto,
Da'cittadin l'essercito pagano:
Di padiglion di tende hanno coperto
La gran pianura à manca,à destra mano;
Mà fatto il buon Ruggier di questo certo,
Con altri accorre,e parli caso strano.
Duro li par, che sian smontati in porto
Tanti, nè pur un sol se ne sia accorto.

20

Mà come seppe, che'l famoso Almonte
E quegli,che nel campo era attendato;
Oblia la noia, serenò la fronte;
Arme arme grida,e fù ĩ un pũto armato.
Solo su'l corridor esce del ponte;
Sù gli occhi al cãpo porse al corno fiato;
E ben fù vdito che'l rimbombo è tale,
Che l'aria penetrando al ciel ne sale.

21

Poi disse,ò Almonte, la cui gloria tanto
Poggia,che oscura i più famosi Heroi;
Che d'inuitto ualor unico uanto
Anco lasciato hai ne'paesi Eoi;
Se gentil,e gagliardo tù sei quanto
Porta il grido de'chiari gesti tuoi,
Armati,& esci, che Ruggier son io,
Ch'à solo,à solo tè prouar desio.

22

S'egli auerrà, che tù di me più sia
Gagliardo,ond'io rimãga,ò morto,ò preso
Risa, e lo stato nostro anco tuo fia,
Et ogni tuo soldato serbi illeso:
Se perdi ancora, in Africa t'inuia
Con l'Hoste,ne'l partir ti fia conteso.
Tacq; Ruggiero;e'l forte Almõte ĩ fretta
L'vsbergo veste,nè scudieri aspetta.

23

Arme si pose al mondo sole intorno,
E Brigliador famoso è'l suo destriero:
Sopra vi sale, indi lo scudo adorno
D'oro,e del rosso,e candido quartiero,
Al braccio addatta,e d'onde vien del cor(no
Il suono sprona disdegnoso,e fero.
A la presenza, à la superba fronte
Giudicar si potea, ch'egli era Almonte.

Forse

24

Forse il greco Diomede in tal sembiante
Su'l Xanto à Marte stesso fù terrore.
Alquanto ancor dal Paladin distante
Hor tempo è disse ò di Christiani honore;
Ch'à pien uedrò se son mie forze quante
Le fà sonora fama udir di fuore.
Hor pure scopriraßi al paragone,
Qual sia ne l'armi l'vnico campione.

25

Tacque: prendon del campo, auidamente
Brama ciascun di tanti Heroi la proua.
Già l'vno, e l'altro moue; e parimente
Ne la visiera l'un l'altro ritroua.
Ruppe la lancia Almonte, e pur niente
Il nimico ferire in faccia gioua:
Che non si moße, & ei frà viuo, e morto
A terra uenne, nè si presto è sorto.

26

Quanto li parue dirui non potrei,
Questa noua caduta graue, e forte.
Se cortese, e gentil dicea tù sei,
Baron, per lo tuo Dio, deh dammi morte.
Tù come caualier patir non dei,
Che'l nome più di caualier io porte,
Poscia l'elmo si trasse, e porge preghi,
Che morte dar, à sua viltà non neghi.

27

Ecco la gola, li dicea, che tardi,
A porle dentro la nimica spada?
Vccidimi, ch'in questo modo guardi
La Libia tua cittade, e tua contrada.
Credi, s'io viuo, che per tempo, ò tardi,
Non soffrirò, ch'inuendicato io vada;
Et à ciò resti col tuo sangue spento,
Vsarò frodi, inganni, e tradimento.

28

Tacque; dal suo furor sospinto trasse
La spada, & si volea dal mondo torre;
Mà gridò'l buon Ruggier, ch'egli restaße,
Ch'è prigion, nè di se potea disporre.
Si ferma Almonte, e ripensando staße,
Che deggia far, poiche sprezza, & abhorre
La vita, nè Ruggier, di chi è prigione,
Vorrebbe egli fraudar di sua ragione.

29

Intanto afflitta, e mesta è sopragiunta,
Per scemar al fratel tanto dolore,
Galaciella; al improuisa giunta,
Ruggier la faccia, doue annida Amore.
Ammira, e sente insieme l'alma punta
Di stral fatale, e'n fiamme acceso'l core.
Saluo la testa, armata è ogn'altra parte
Venere'n quella, e par nel resto Marte.

30

Fredda la faccia sua, mà bianca ancora,
Come la neue quando dal Ciel scende.
Di rose hauea'l color sbandito al hora,
Quella, che del fratel temenza prende.
Mà grata è manco la vermiglia Auròra,
A l'hor che matutina il uelo stende.
Pallade altrui non mai si uaga apparse,
Nè merauiglia è se di subito arse.

31

Fermoßi al apparir de la sorella,
Almonte, e scema'l fier dolor insano;
Pietosa in atto col fratel fauella,
Nè cerca'l cor disacerbarli in uano;
E contemplando stà la faccia bella,
I gesti, e'l portamento non humano.
Onde'l timor cedendo à poco, à poco,
Rende à le neui'l già smarrito foco.

32

Lei guarda il buon Ruggiero, e'n guise mille
Il uolto stupefatto uà cangiando.
Hora uien bianco, hor pallido, hor fauille
Gli uã per gli occhi accesi fiammeggiãdo:
Tal il ferro ueggiam mandar scintille,
Al hor che caldo del martel prouando
Il grauißimo peso, e trasformato,
Come più aggrada al fabro affumicato.

33
Et à là Donna di cui giunto al seno,
Del gran figliuol di Vener'è lo strale,
Il petto scote, e par che venga meno,
Sospira, e poco nulla altro le cale;
Arrendersi però non vuol à pieno,
Se pria non vede quanto Ruggier vale:
Mà così stando in fretta'l Destrier punge
Il forte Rè d'Algier, e sopragiunge.

34
E quindi uolto al mesto caualiero,
Disse, Signor non ti pigliar affanno,
Già non fia che costui se'n uada altero,
Lunga stagion, del riceuto danno.
Ecco l'hasta, e la spada che'l primiero
Grado di honore à noi render potranno.
Suentura fù la nostra, ne'l ualore
Di sella ti gittò del uincitore.

35
Poi uolto al buõ Ruggier, seguì; non uoglio,
C'hora tua cortesia ti salui, ò gioui;
Se uincitor sarò, com'esser soglio,
Se i uinti sò punir, uuò che tù proui.
Ruggier soggiunse, & più feroce orgoglio
Hò frenato, nè fia che tù ritroui
Me differente; nè fruir dee meno
Mia cortesia, benche nol merti Vlieno.

36
Il superbo Africano anco riprese
Noua risposta, mà non seguì molto,
Che'l Paladino inuitto non l'attese,
Che per uenir à proua, hà'l destrier uolto,
Onde il pagan del campo in fretta prese,
Quinci adosso tornarsi à freno sciolto.
Feriro à le uisiere ambe l'antenne,
Mà semiuiuo Vlieno à terra uenne.

37
Ballante, Anfergo poscia, e'l Rè Branzardo
Pur con l'hasta d'arcion gittati furo.
La donna sola del baron gagliardo
Resta, e brama prouar l'incontro duro;
Che à Ruggier uolta, con pietoso sguardo;
Esser dei stanco, disse, & io non curo
Di uenir con uataggio, onde se uuoi,
Si prouercmo, à i noui raggi noi.

38
Non è, disse Ruggier di nostra usanza
Curarsi di fatica così breue;
Grande spatio di giorno anco n'auanza,
E inutilmente spender non si deue;
Mà la mia destra non hauria baldanza
Di ferirti, nè scorno saria lieue,
Se tal non fusse la tua fama, ch'io
Di prouar teco bramo il ualor mio.

39
Mà pria fermar i patti util è buono,
Io stimo, che uegniam cõ l'arme à proua:
Se rendermi da tè sforzato sono,
Di mè fà ciò che più ti piace, e gioua:
Mà se fia mio de la uittoria il dono,
Da te lo sdegno uuo, che sol rimoua:
E seco lasci il maumetano errore,
E sia uittrice, del tuo uincitore.

40
La donna al patto ben s'acqueta, e certo,
Se la uittoria brami non sò dire.
Di scudo e quegli, e questa indi coperto,
D'Amor guidati uannosi à ferire.
Non pote far de la uittoria il merto,
Che ne la amata uenga egli à colpire:
Piegò la lancia altroue, & ei percosso
Fù ne lo scudo di metallo, e d'osso.

41
Ruppe la lancia, nè Ruggier si mosse
A l'urto degno di guerrier perfetto.
La uergine correndo anco il percosse,
Col doppio scudo, à più poter nel petto;
Nè solo egli à l'incontro non si mosse.
Mà in tutto ne seguì contrario effetto:
Ch'ella ne cadde, come far si uede
Lieue palla, che'l muro opposto fiede.

42
Ben tosto ella risorge, e vergognosa
Ardir non hà di sollevar la testa.
Venne il bel viso qual vermiglia rosa,
Quando Febo i mortali à l'opre desta.
Ei la contempla, nè più gratiosa,
Nè di più pregio giudica di questa
Helena, e sol de la vittoria spera,
Esser prigion de la sua prigionera.

43
E poco stando, disse, hora vedete,
Che mio sia il pregio, e la vittoria nostra;
E se la fede mantener volete,
Venite meco ne la terra nostra.
Ella sospira, e tien le labbra chete,
E duol, mà forse simulato, mostra.
Tace con gli altri suoi compagni Almōte,
N'ardire hauean di sollevar la fronte.

44
Ad Almonte Ruggiero indi s'accosta,
E disseli Signor liberi siete;
E in Africa tornar à vostra posta,
Se qui star non vi aggrada, ben potrete;
Mà per mostrar ch'l tutto homai deposta
L'ira contra fedei concetta, hauete,
Che non sdegnate, pregovi le nostre
Nozze honorar, con le presentie vostre.

45
Rispose Almonte: in tanti affanni miei,
Vn dono bramo, e d'impetrarlo spero;
Con tutta l'hoste mia restar vorrei
Qui, d'intorno accampato un anno intero,
C'hor al padre tornar non ardirei,
Che con ragion direbbe; ecco l'altero,
Che per struggere'l Mondo s'era accinto,
Veduto hà Italia, & è tornato vinto.

46
Soggiunse'l buon Ruggier, qui star sicuro
Potrete fin che star sia grato à voi;
E che venir vogliate dentro il muro;
Con altri eletti, anco preghiamvi noi.
Et egli; ch'altri veda non già curo
Almonte ornar anco i trionfi altrui;
Che s'Achille di mè fusse maggiore,
N'esser torrei di Marte vincitore.

47
Detto, e risposto al fin licentiosse
Dal Rè, che nega, e chiede cortesia;
Felice verso Risa incaminosse,
Nè già preda bramar maggior potria:
Col genitor, ch'è vscito rincontrosse,
Lieto'l raccolse, e poi seco s'invia:
Mà per man prima tolse la Donzella,
E che sia gode si leggiadra, e bella.

48
Nè'l cortese Milon manco l'honora;
Nè di mostrarle amor può satiarse,
Mà dir non deggio di Beltramo ancora,
Che uista la cognata tutto n'arse.
Sente crescer l'incendio ad hora, ad hora,
Nè tenta, ò brama nel principio aitarse;
Anzi pur crede, che deggia lasciarla
Ruggier, tanto è cortese, & à lui darla.

49
Com'al palagio fur smontati prima,
Beltramo al padre si presenta audace,
Gli scopre quanto il gran desir l'opprima
Di lei, e che non spera altronde pace;
E che morir in breue amando stima,
S'ei non occorre à la sorgente face.
Dunque preghi Ruggier, ch'al fratel ceda
Galaciella pria che morto il vede.

50
Che più oltre seguisse, à l'hor non volse,
A l'indegna richiesta il padre irato;
Dauanti impatiente indi se'l tolse,
Temerario chiamandolo, e sfacciato.
Ond'egli afflitto quinci i passi uolse,
Del paterno soccorso disperato;
E riuolgendo ne la uaga mente,
Se'n uà qual fin haurà il desir suo ardēte.

51
Mà poi che'l nouo Sol l'humida, e bionda
Chioma spiegando, discacciò le stelle;
Tutta si uide la città gioconda:
S'adornan caualier, donne, e donzelle.
Ogni piazza, ogni triuio, e borgo inonda
Di Prencipi, di Dame honeste, e belle.
Galaciella al uespro battezaro,
E'l famoso suo nome confermaro.

52
A l'amato Ruggier poi fù sposata,
Del sacramento fù ministratore
L'Arciuescouo; quinci è accompagnata
Al palagio real con sommo honore.
Di fini arazzi ogni parete è ornata:
Chi canta in lode, e chi si duol d'Amore.
Giostre, giochi, comedie non mancaro,
Nè per più dì le mense si leuaro.

53
Mentre ne la cittade in giochi, e'n festa,
Si celebran le nozze de' due sposi:
Almonte, ch'è accampato à la foresta,
E gli altri Regi dianzi si orgogliosi:
Hora frà gente addolorata, e mesta
Dolenti se ne stanno, e lachrimosi:
Muti e confusi, non hauean d'uscire,
E fur si audaci, hor de le tende ardire.

54
Mentre le cose in cotal guisa uanno,
Inteso Carlo quanto statuito
Il nimico Agolante hauea in suo danno,
Come Almonte di Libia era partito:
Hor che lunge di Francia ancora stanno,
Nè dentro à i monti esser uorria assalito,
Scriue, comanda, prega, onde repente
Ragunò amica, e tributaria gente.

55
Fuor di Parigi egli ordinò la mostra,
Che vuol ueder con gli occhi il cãpo tutto;
Nè affatto il nouo Sol i lidi inostra
Dal Gange, mezo ancor nel salso flutto,
Ch'ogni stendardo al vento si dimostra;
Oue in gran piano il campo era ridutto.
Iui sta Carlo, qual Baron priuato,
Fuor che la testa, tutto il corpo armato.

56
E primo Iuon appar sir di Bordella,
Sanguigno è l'altro Arbano ei possedea;
Quegli in celeste dispiegò la stella,
E questi in cãpo verde vn Gallo, hauea.
Segue Alardo, e Guicciardo, e guidã quella
Schiera, che'l padre Amon guidar douea;
Di Dordona, & suo lito, doue impera
Viẽ, e in azurro hauea l'Herculea Fera.

57
Nè vi crediate già, ch'Amon non vegna
Per tema, c'hor frà Dani, e Traci errava.
Dodo d'Antona indi mostrò sua insegna,
Che la Leonza in Perso figuraua.
Da Ronciglion Gerardo, che disegna
Nel incarnato il Pardo seguitaua.
Guido Sasson la rosa in nero, e vn monte
Figura in Oro Buouo d'Agrismonte.

58
Adduce d'Inghilterra il fido Othone
Grossa schiera del popolo guerriero;
Hà'l Pardo ĩ nero; Appresso è Salamone
De la Bretagna, e porta lo scacchiero.
Gualtier dopo venia di Monlione,
C'hà nel celeste candido Leuriero.
Morando di Riuiera seguitaua;
Vna Cerua nel indico portaua.

59
Del buon Ruggier Vassal fù genitore,
E di Tergi, che scudier fù poi
D'Orlando, e pochi hauea l'Imperatore
Pari à Ruggier, trà i suoi piu forti Heroi.
Vien da Maganza Gano Traditore
Accompagnato da' parenti suoi;
Giniã, Grifon, Anselmo, & v'era il padre
Di Gano, mà guidar non volle squadre.

60

Gualfredo, e Grifon detto: e lor bandiera
D'oro in celeste dispiegò 'l Falcone.
Seguiti son da Namo di Bauiera.
D'Auino, Auolio, Berlinger, d'Othone
Suoi figli; e d'essi origin hà l'altera
Stirpe Gonzaga, hor senza paragone
In Italia, e nel candido dipinta
Spiegan l'Aquila nera al volo accinta.

61

Chiude Milon d'Anglante l'assemblea,
Porta mezo vn Leon, e mezo vn monte,
L'essercito di Carlo ei conducea,
Nè genti hà Europa più fedeli, e pronte:
Oltre ch'ei da suoi stati tratto hauea
Schiere assuete, à dimostrar la fronte.
Qui son con altri egregi caualieri.
Turpin, Ruggier Vassallo, e duo Gernieri.

62

E da Guascogna l'vn l'altro Piccardo,
Et v'hà frà i primi il buõ Danese Vggiero;
Viuiano, e Malagigi, et vn bastardo
D'essi fratel, che si nomò Aldiggero:
Aldrimanto, Gismondo, Vgon gagliardo:
Orin, Druso, Pulion, Alcasto il fiero:
Bresso, Orion, Vistagno, & Ansuigi:
Salmon, Alberto, Anselmo, e Dionigi.

63

Mà già l'horrido verno era trascorso,
E forze in Tauro il nouo Sol riprende,
Ne Carlo differir vuole il soccorso,
Che l'hoste hà in pũto, e'l ciel più ogn'hor s'accende:
Mà da Rãpal da Risa q̃sto è occorso
Cõ la gẽte Africana in tãto intẽde.
Adunque di restar disegno fece,
Mà l'essercito accolto non disfece.

64

Anzi in più parti noui messi inuia,
Cui manca sol non esser tanto ardita,
Tutti i fedeli à la santa opra inuita.
Gente guidò Filippo d'Vngheria,
L'aspetta Desiderio in Lombardia,
E la famosa Insubria ad hoste hà unita.
Non uuol Gherardo de la Fratta à Carlo
Vnirsi, ben proposto hà d'aiutarlo.

65

Nõ hauea tutta Europa huom più superbo
Di questo caualier di cui ragiono.
Nimico nel riposo à Carlo acerbo
Mostrossi, e ne' trauagli fido, e buono
Amico, & hà un nepote di tal nerbo,
Di tãto ardir, che n'era sparso il suono
D'un mar à l'altro: e come 'n arme è chiaro
Anco per nome si chiamò Don Chiaro.

66

Mà torno à Risa, e vuò lasciar costoro,
Che forse troppo in fretta partiranno:
Oue Himeneo, & Amor dolce ristoro
De' noui sposi à i casti incendij danno.
Per lo contrario fuori il campo Moro,
Non può celar, nè mitigar l'affanno.
Se stesso accusa, e maledice Almonte;
Sospira, piange, e battesi la fronte.

67

Tal dopo gran furor veggiamo il mare,
E dopo lunga minacciar placarsi,
Nè già più quel, ch'egli era innãzi pare,
Onde fur rotti mille legni, e sparsi.
Non Almonte più ardisce minacciare
Gli Dei, nè uuol più 'l Ciel la strada farsi:
Poscia, ch'in arme, n'anco è pur eguale.
Ad un, che Dio non è, non è immortale.

68

Noue mesi iui è stato, e rade uolte,
Tanto e'l dolor, uscito era al aperto.
Morgana, che le sue fatiche stolte
Vede, e'l cõtrario di sua speme hà esperto.
Con lachrime dal uiso in copia sciolte,
Tal apre al fin l'interno duol coperto.
Le promesse son queste adunque, ch'io
Hò fatto à tante Fate, al nostro Dio?

69

Anzi s'io miro che'l contrario tutto
Scopro di quanto à l'hora i mi vantai.
Giace l misero Almõte in piãto, e in lutto,
E posto è'l campo tutto in tema, e'n guai.
Ruggier de la vittoria hà colto'l frutto;
Per darli gloria Almonte sol guidai.
Guidato Almõte hò dũque, à ciò'n tal gui
Trionfasse di lui Ruggier di Risa? (sa

70

Fermarmi deggio nel principio vinta,
Et à Demogorgon appresentarme?
E dirli, che l'impresa à ch'era accinta
E troppo forte à le mie debil arme?
Ahi resti prima che ciò auenga estinta,
E'n tutto'l Ciel di forze mi disarme;
Mà esser priua d'ogni forza spero,
Quando di mè possente è più Ruggiero.

71

E se distrugger non potrò costui,
Che pur non fia d'vna cittad'herede;
Di vincer Carlo, e i Paladini sui
Deggio sperar, cui tutta Europa cede?
E seco l'affatato Orlando, à cui
Per noua gratia'l gran Motor concede
Che viua quanto vuol, nè alcun si forte
Sia, cui non rechi'l terzo giorno à morte.

72

Non potè Logistilla strugger tutto
Il bel Regno d'Oran, perche l'offese
Il nobil Erdemonte sol ad lutto
Di sua bellezza da le fiamme accese?
E da Circe Brabante fù distrutto;
Perch'al pazzo voler di lei contese?
Et io, che, ahi lassa, fui detta Giunone
Di vincer non son buona vn sol Barone?

73

Ben pazzo è chi mi prezza, e chi mi adora,
E chi soccorso da mie forze attende.
Pazzo può giudicar chi più mi honora,
Se così poco il valor mio si stende.
Mà se rimedio non ritrouo hor hora,
Se contra mè, Ruggier più si difende;
Scender può disperata nel inferno,
E quiui chiusa starmene in eterno.

74

Cosi volgendo nel acceso core,
Di gire ella disegna oue coperto
E'l monte Imao di neui, nè'l calore
Del Sole il lascia per stagion scoperto.
Ne la valle più piena di terrore,
Oue non è sentier sicur nè certo;
Hà sua magion l'Inuidia: nè più brutta
Fera pasce di lei la terra tutta.

Il Fine del Quarto Canto.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Tratta l'Inuidia da Morgana induce,
A dar morte à Ruggier, l'empio fratello;
Onde introdotto de' Pagani il Duce
In Risa, fà del padre empio flagello.
Sopra le Sirti il crudel mar conduce
La sorella d'Almonte à Dio rubello;
More, e due figli partorisce innante,
Quai nutrir fà l'incantatore Atlante.

1

SPREZZANdo ogni sentiero human l'altera
Fata à la Inuidia il Ciel scorrendo è giunta.
Giace vna valle nebulosa, e nera,
Da gli animai, da gli huomini disgiunta;
Frà le balze d'Imao, doue la fera
Inuidia alberga: oue nè quando spunta
Febo dal mar, nè quando in alto ascende,
Nè quando cala il suo bel lume stende.

2

Quiui d'ogni stagion è freddo, e neue;
Non v'entra da nessuna parte il vento:
Qui non è foco: nè'l terren riceue
O dal Sol, ò da l'aria nutrimento:
Qui l'aria stessa, è sonnacchiosa, e greue;
Cio, ch'al mōdo è di bē, q ī sōma è spento.
Qui stà l'Inuidia, che se stessa rode,
E piange l'altrui ben, del mal si gode:

3

Che quiui giace cauernoso monte,
Il cui vano se'n passa molto in dentro:
Si và per questo calle oue charonte
Tragetta de la morte al basso centro.
Con serpi in sù le spalle, e'n sù la fronte,
Di crini in vece, alberga colà dentro
L'Inuidia, e di quei viue, e quegli al seno
Altrui lanciando, sparge il suo veneno.

4

Morgana al fondo si calò animosa;
La porta due, ò trè volte ripercote,
Rosa da tarli, e tutta è ruginosa,
Onde à le botte tremula si scote.
Sorge l'Inuidia pigra, e disdegnosa
Apre, mirando uede chi percote.
Meza Vipera in mano à l'hor tenea,
E diuorato l'altra parte hauea.

5

Come la Fata ella scoprì, che splende
Di Gemme, d'oro, e di beltà immortale;
Sospirando di sè sè stessa accende,
E'l duolo interno simular non vale.
Tanta noia in mirar la Fata prende,
Che per morir vorrebbe esser mortale,
Lontano il cibo venenoso tratto,
Mira la terra dispettosa in atto.

6

Pallido'l viso, i membri hà macilenti;
Liuidi gli occhi,e'l cor di fele intinto:
La lingua amara,ruginosi i denti,
Ne'sembiāti ogni gaudio in tutto estinto.
Ch'allegrezza dimostri vnqua non senti,
S'altri non vien del Patrio Regno spinto,
O mandato in essiglio:ò posto à morte,
O scorso in altra più infelice sorte.

7

Cerca inalzar,e poi preme i Tiranni,
Che non vorrebbe alcū lieto vn momēto:
Non dorme mai da vigilanti affanni
Oppressa,& ogni humano auuenimento
Osserua;e sol si nutre d'altrui danno,
E si strugge s'alcun vede contento.
Tacque alquanto la Fata, & indi affisse
In lei le meste luci,e così disse.

8

Chiamar di Regi ti debb'io Regina?
O Imperatrice pur d'Imperatori?
Non già, che la tua forza à cui s'inchina
Ogni mortale,è degna d'altro honore.
Molto non è, che posto habbia in ruina
I Greci,i Medi, ne'Troian sù i fiori
De le uittorie lor,poscia c'hai spenti
Gli Dei,che fur nel Mondo si possenti.

9

De gli Dei dunque ò Dea, uorrai patire
Che'l uil Ruggier da Gianbaron discefo;
Da stirpe al mondo nata per seruire,
Altier da l'arme tue se'n uada illeso?
Hor le tue forze in esso impiega, e l'ire,
Che con tuo scorno troppo in alto è asceso.
Gia dice il mondo,e gli è credenza data,
Che da Ruggier l'Inuidia è superata.

10

Aspetti forse che'n più eccelso honore,
E che Ruggiero in maggior pregio saglia?
Aspetti che del Mondo sia Signore?
Che'n sù l'olipo'l Ciel chiami à battaglia?
Al segno è giunto homai,che'l tuo ualore,
In suo danno mostrando quanto vaglia,
Non sol fia l'altrui gloria da tè oppressa;
Mà vincerai con gli altri ancor te stessa.

11

E se la propria fama non ti moue,
Ed estinguer no'l uuoi per tuo interesse:
Dà q̄lla Gloria à Marte,à Febo,à Gioue,
Cui lo tuo sdegno,e la tua forza oppresse.
Se lor uincesti, fà che non men proue
Tua potenza costui,che non credesse
Il mondo poi, che non vaglia colei
Vincer un huom,che già uinse gli Dei.

12

E ciò facendo,oltra la lode, e'l uanto
A tè deuute fian tutte le Fate,
E'l gran Demogorgon; e pur sai quanto
Son le tremende forze sue stimate,
Tacque:e l'Inuidia alzādo gli occhi alq̄to
Disse,c'hauea le sue richieste grate;
Che impiegarebbe ogni sua forza,& arte
Contra Risa,e la Fata lieta parte.

13

Dietro l'Inuidia ancora spiega l'ali,
Ne già di lieui piume eran conteste:
Mà di larga, e sottil membrana, quali
Se prende corpo il rio Demon,si ueste.
Abbruccia i fiori, l'herbe, & à mortali
In trappassando adduce affanni, e peste.
Si trouò'n Risa pria che de la porta
L'Aurora uscisse,à far l'usata scorta.

14

Il uolo drizzò nel real tetto,
Oue ogni cosa di allegrezza è pieno,
E perciò uinta d'ira, & da dispetto,
Piangendo si percote il uiso,e'l seno.
Scorre il Palagio,uisita ogni letto,
E'l tutto attrista e infetta di ueneno;
E sol di se conosce esser capace
Beltramo,& atto disturbar la pace.

In

15

In sogno li dimostra (perche à l'hora
Chiuso hauea gli occhi, dopo grā pēsieri)
Li dimostra Ruggier, ch'ogn'un l'honora,
Et è'l primo frà i primi caualieri:
Poi uede se sprezzar da tutti ancora,
E rimirar con occhi torui, e fieri;
E dicean poi: Beltramo esser dee herede?
E'l gran Ruggiero adunque non succede?

16

Giusto saria, ch'in stato ei succedesse,
E non Beltram quantunque nato prima:
E giusto ne parria che Risa hauesse
Il figliuol di più grida, e di più stima;
S'hor Beltram Risa in suo poter tenesse,
N'haurebe Almōte già la spoglia opima
Anzi perduta, l'hà Ruggier saluata,
E di ragion à lui deue esser data.

17

Poscia Rampallo al ragionar soggiunse,
Quanto ei tentò per la cognata innante;
E con quai detti egli ripresse, e punse
Si temerario, e si sfacciato amante.
La fanciulla ridendo poi vi aggiunse,
Ch'ei tentò d'espugnarli il cor costante.
A l'hor parue che tutti à gran furore,
Gridasser, che si vccida il traditore.

18

Dopò tal vision l'Inuidia presto
Spirò del traditor Beltram il fiato
Nel petto si pestifero, e molesto,
Che fin à l'alma ne restò infettato.
Con fredda man li preme dopo questo,
L'afflitto cor, che ne riman gelato;
Gli attacca vn serpe, e parte; et egli īsieme
Desto sentì qual passion il preme.

19

Già vision non fù, dicea, quel, ch'io
Hor co' vigili sensi discopria,
Empio fratello, e del fratel più rio
Padre, ver mè già l'odio non oblia.
Morto Rapal, sà che lo stato mio
Vorrà Ruggiero, e la consorte ria:
Laqual, perche si l'amo, ahi noua sorte,
Cerca di darmi in ricompensa morte.

20

Così dicendo vede c'hà già porto
Febo la testa fuor de l'Orizonte;
Tutto confuso de le piume sorto,
Altrui non mira, e tien bassa la fronte.
Come fusse dannato ad esser morto,
Sparge da gli occhi inestinguibil fonte.
S'afflige, come l'allegrezze altrui,
Deggian recar tormenti, e danno à lui.

21

Molti giorni nel cor si tenne ascosa.
La fera peste, che'l consuma, e rode.
Lunge da Risa un miglio è selua ombrosa,
Oue di varij uccelli ogn'hora s'ode
Concento, oue sicura la paurosa
Lepre se'n uiue, e'l rezo, e l'herbe gode.
Quiui son fonti, e riui, che sen uanno
Scorrendo, e uerdi sempre l'herbe fanno.

22

In questo loco a miseri opportuno,
Vn giorno adunque ueune il fraudolente;
E molto a dentro scorso in riua d'uno
Fonte, uide un Baron egro, e dolente;
Ch'à l'ombre sol sedea uestito à bruno;
Turba col pianto il bel christa'l lucente.
Mira nel fonte il caualier posando
Su la destra la faccia sospirando.

23

Sembrauan i sospiri un uento alpino,
Onde talhora il petto egli sfogaua:
Come Beltramo scopre il Saracino,
Che afflitto, e come di se tolto staua;
A lieue passo, e lento à lui uicino
Breue spatio si fece, onde miraua
Fra piāta, e piāta, ed ombre nere, e spesse,
S'apporsi che costui fusse, potesse.

Bel-

24

Beltram non stette molto, che'l Pagano
Sente, che co sospiri l'aria fende:
Poi disse; ahi lasso, ī q̄sta guisa ho ī mano
Europa? e cosi il grido mio si stende?
Hor se sapesse il mio fratel Troiano,
Come la gloria mia chiara risplende:
Qual n'haurebbe cordiglio, ne uorria,
Che si diceße, che fratel li sia.

25

Di Carlo uolea far, e di Ruggiero,
Come d'un fragil uetro, e superato
Hammi in Italia il primo caualiero,
Cō cui mio orgoglio prima anco hò p̄uato:
Tal haurà il uanto fin, ch'Almonte altero
Dinanzi al padre, & à Sobrin s'hà datò?
Felice mè, se à lui creder sapea,
Quando del gran Ruggiero ei mi dicea.

26

La sorella lasciato anco leuarme
Hò da Christian, e già fatta è Christiana.
La libertà perduto, il corno, e l'arme,
Haurei, con Brigliador, con Durindana;
Ma'l uincitor, ch'in cortesia auanzarme
Vuol come ī forza, acciò più chiara, e pia
Appaia sua uirtù, non hà uoluto (na
Quelle ragion usar, c'hauria potuto.

27

O qual uentura hebbi io, che non potei
Meco guidar la grauida consorte:
Ben sò, che d'essa priuo anco sarei,
Mà in questo m'aiutò propitia sorte.
Quali scuse, e ragion addur saprei,
S'al padre fusser tal nouelle porte?
Sarò di ritornar in Libja ardito, (dito?
Ch'ogn'huō mi sprezzi, & mi dimostri à

28

O pur il padre qui aspettar debbo io,
Che uenga irato, e mi discacci in bando?
Anzi mi uccida poi che'l sangue mio
Si famoso, e si illustre uò macchiando?
Volsi il gouerno tor di mano à Dio,
Non che uincer Ruggiero, e Carlo; quādo
Era in Biserta, & doue è quel ualore?
C'hor uiuo son, mercè del uincitore.

29

Quiui il parlar finì quel Rè pagano,
Poscia china la testa, e pensa, e tace;
E uinto spesso dal furore insano,
Volle imitar con la sua destra Hiace.
Ch'egli sia uinto parli tanto strano,
Ch'odia se stesso, nè si uuol dar pace:
E nulla stima le uittorie tante
Haute dianzi, in Africa, e'n Leuante.

30

Come dolente si Beltram mirollo,
Del suo cordoglio gran conforto prese.
Ver lui moue, s'accosta, e salutollo,
Egli alza il capo, e ī esso il guardo intese;
E in uista toruo quasi minacciollo;
Quando il saluto amaramente rese,
Intento alquanto il uà mirando, e poi
Torna piegando il capo a i pensier suoi.

31

Beltram conobbe, che'l famoso Almonte
E'l caualier, che quiui è si dolente;
Onde seco à seder in riua al fonte
Si pose, e col pagan moue souente
Noue ragioni; al fin erge la fronte
Il Saracino, e chiese di che gente
Ei fusse, e qual è la cagion, che tanto
Nel uolto afflitto hauea scolpito il piāto.

32

Ond'ei, disse Signor, tù dei sapere,
Ch'io son Beltrā fratel di quel Ruggiero;
Di quel Ruggier, c'hora si fà temere
Da l'Indo à calpe, si ne l'armi è fiero;
E s'egli uiue in giubilo, e'n piacere,
E se ne uà de le uittorie altero:
Per lo contrario sconsolato io uiuo,
D'ogni conforto, e d'ogni gaudio priuo.

Per-

33

Perche sappi signor che'l primo sono
Genito al padre, e Risa à mè si deue;
Mà perche tanto è de la fama il suono
Di Ruggiero, egli fia Signor in breue.
E forse ancor non trouerò perdono
Da lui, che simulando qualche lieue
Offesa al Mondo non uorrà lasciarmi,
Acciò mai contra lui non prende l'armi.

34

Hor dunque vedi se cagion è questa
Di farmi star, e giorno, e notte afflitto;
Ch'aspetto, ch'alcun cerchi la mia testa,
E la porti al fratel, che m'hà proscritto.
Mà'l mio disegno è d'irne fuor di questa
Temenza, e presentarmi al Rè d'Egitto:
E seco oprar, con tradimento spero,
Che sia tradito il traditor Ruggiero.

35

Poscia vuò rinegar la fede nostra,
E la legge accettar di Macometto;
E sposerommi à la sorella vostra,
Che pur viue Christiana à suo dispetto.
Ei tacq;. E segue Almõte. Hor tù mi Mo-
Come puoi dar'al tuo disegno effetto. (stra.
Ei soggiunse. Di notte entrar potranno,
Quando i ponti calati trouaranno.

36

Le chiaui tengo de le porte, & io
Le posso aprir à mio voler ogn'hora.
Le chiaui già mi diede'l padre mio,
Ne d'hauerle hà'l fratel tentato ancora;
Mà, se'n lui sorto fuse tal desio;
Ben sò, c'homai di quelle priu'io fora.
Il Rè torrò ne la città con tanti,
Ch'al nostro effetto, esser potran bastanti.

37

Soggiunse Almonte, e perche vuoi passare
In Egitto à cercar aiuto à sorte?
Speri forse in Egitto di trouare,
Chi sia di mè più fido, ò ver più forte?
Hà la mia gente già passato il mare,
Et attendata è intorno, e sù le porte.
Signor di Risa hor io prometto farti,
E'n moglie ancor la mia sorella darti.

38

Beltram, ch'in cor già non hauea altrimẽte,
Di passar in Egitto, ò in altro Regnó;
Mà questo disse per saper la mente
D'Almonte, e di scoprirli il suo disegno;
Hora, che pronto al suo desir il sente,
Disse: Signor, e questo è di te degno
Peso, n'alcun per conseguir l'honore,
Di tanta impressa, fia di tè migliore.

39

Nè già sospenda i desideri tuoi,
Perch'io consenta di mia stirpe al danno.
Così disse, e restar d'accordo poi,
Come fine al disegno lor daranno.
Mà'l Sol gia scende, e ne'paesi coi,
Ch'egli si tuffi in aspettando stanno
L'ardenti stelle. E'l tradimento ordito,
Lasciaro i duo Baron l'ameno sito.

40

Mà giunto al padiglion in fretta Almonte,
Cõ Anfergo, Rè Vliẽ chiama in disparte,
E Ballante, e Branzardo, c'hauea pronte
L'astutie, e'n tesser frodi ingegno, ed arte.
Discopre lor ciò che nel bosco al fonte
Ordito hà con Beltramo, à parte, à parte.
E come vuol anzi che nasca'l giorno
Vendetta far del riceuto scorno.

41

In contrario, e'n fauor fur dette molte
Ragiõ, mà'l peggio al fin pur fù accettato;
Ne gli antri haueua, e ne le selue folte,
Al sonno ogni animante i sensi dato;
Mà non la Luna l'auree chiome sciolte,
Che tarda Sorge con l'Aurora à lato;
Quando mille soldati Almonte prese,
Et Regi, e'l corso à la cittad'ei stese.

42

Morgana, che con essi uenir uolse,
E'l fin de la uittoria lor preuede,
In densissima nube tutti auolse,
Onde senza esser uisto, fuor, si uede;
Beltram giunti à la porta li raccolse,
Che la Fata uederli à lui concede.
Indi per la città cheti sen uanno
Al gran palagio, oue i nimici stanno.

43

Il Saracin, che tradimento teme,
Lasciò gente à la porta, e Duci instrutti;
Perche'n Beltram nõ hauea tanta speme
Che'n lui se stesso, e gli altri affidi tutti.
Almõte audace, e i quattro Regi insieme,
Salir le Scale, da Beltramo addutti.
Mà d'esse furo al piè gli altri lasciati,
Pur da la folta nube circondati.

44

Giunti à la porta de la stanza doue
Dormia Ruggier con la fedel consorte;
Il traditor. qui, disse, nostre proue
Daran principio à la propitia sorte:
Ciascun di noi à un tempo hora si proue
Di trarre à terra queste graui porte:
Che con la moglie giace qui Ruggiero;
Morto lui, stabilito e'l uostro Impero.

45

Almonte ad ascoltar il fin non stette,
Che ben sà quanto solo, e uaglia, e puote:
Con le gran forze in se tutte ristrette,
La porta à più poter urta, e percote;
Mà quai puntelli quelle haurebbon rette?
Il Sodo muro al urto anco si scote.
Gli arieti che usar gli antichi in guerra,
Gittar le torri men gagliardi à terra.

46

Al gran romor, che la caduta rende,
Si risuegliaro attonlti gli sposi:
Vider la stanza che di lumi splende,
Che fur portati da Beltramo ascosi,
Ruggier la spada, c'hà uicina prende
E la sua la consorte, & animosi
Mouono contra i sei, ch'irati e crudi,
Ver lor se ne uenian co' ferri ignudi.

47

E uer, che la fanciulla non si presta
Vsci del letto perche sendo ignuda,
Vergognosa honestà tanto l'arresta,
Che'n sottil uel sue neui al men rinchiuda.
Credo non fù da somigliarsi à questa
Colei, che Perseo da la Fera cruda
Viua saluò, nè quelle, che contenti
Del giudice pastor fer gli occhi intenti.

48

Si rallegrò'l cognato, come uide
L'alta beltà, che spera in guidardone.
Sembra Ruggiero ignudo il forte Alcide
A l'hor, ch'affronta il grã Nemeo Leone.
Il fortissimo scudo pria diuide, (nes
Ch'in guarda al capo i uano Almõte oppo
Giũge al fin elmo, e'l brãdo ruppe, e cinto
D'horror Almõte cadde, e sembra estinto.

49

Ballante, che'l Signor suo uede à terra,
E che Ruggier di spada'l priui teme;
Corre, et à i fianchi lui stringe, et afferra,
E col suo piede'l piè spinge, e preme.
Ruggier si uolge, e frà le braccia'l serra,
In guisa tal, che s'abbandona, e geme:
L'atterra, e'n modo la percossa è dura,
Che senza lena in uan sorger procura.

50

E l'acuto pugnal poi ne la fronte.
Che tolse à lui, gli ascose, onde l'uccise.
Intanto la sorella del Rè Almonte
A Ruggier se'n uenia; mà le recise
La strada Anfergo, che l'audaci, e prõtè
Mani in quel sangue delicato mise;
E l'odorato crin, che l'oro uinse,
Di purpureo color ferendo tinse.

Piatta

51
Piatta scese però la rea Percossa,
Che si crudel non fù ch'egli volesse,
Che venga per sue man del corpo scossa
L'Alma, doue l'albergo Amor elesse.
Cadde la Donna, e fè la terra rossa,
Oue col capo insanguinato presse.
Più vaghe hora parean le chiome bionde,
Che'l bel uermiglio al oro si confonde.

52
Intanto il forte Vlieno andar si laßa,
Sopra Ruggier, ch'ancor non è risorto;
Percote il fianco ignudo, aprēdo il passa;
Cadde Ruggier insanguinato, e smorto.
Tal da tempesta offeso il capo abbassa,
Mentre più bel fioria, Giacinto in horto.
Tēne Ruggier alquāto gli occhi al Cielo,
Poscia gli ascose, in tenebroso uelo.

53
Morto l'inuitto Heroe, subito accorse,
Chi al vinto Almōte, ilqual giacea cōq̄so,
Scopre la faccia, & aiutato forse;
Mà smemorato guarda intento, e fiso;
E, come d'ampio fonte, il sangue scorse
Dal naso, e da l'orecchie, e tutto'l viso
N'era bruttato; e mal regger si puote
Su i piedi, e quanto mira par che rote.

54
Ei posa alquanto, e quindi à la sorella
Le bellissime man dietro legaro.
E mentre intenti gli altri sono à quella
Opra, non frena Almonte il piāto amaro;
Che d'essa infin al cor li preme, & ella,
Cui sarebbe'l morir giocondo, e caro,
Cō onte il uà irritādo ogn'hor più audace;
Ei che'l suo error conosce ascolta, e tace.

55
Lasciata lei, che non potrà slegarsi,
Parte'l fero Beltramo à gli altri scorta;
In Milon, in Rampal tosto incontrarsi,
Ch'al risuonar de la cadente porta,
E quegli, e questi sorto ritrouarsi
In loggia, ch'oue dorme Ruggier porta,
Et eran di là poco homai lontani,
Quando trouaro i traditor Pagani.

56
Disse Beltramo. Ecco Rampallo, e'l figlio;
Morti costoro, ogni nimico è vinto.
Onde à Milon nel collo die di piglio
Almonte, & esso hà lui à i fianchi cinto,
V'accorre Anfergo, che vedea'l periglio
D'Almōte, e'l ferro haurebbe ī Milō tīto,
Mà glie'l vietò Rampal, da cui è offeso,
Con l'elsa sì, che ne rimane steso.

57
Mà sorge e'n fretta ancor la spada stringe,
L'alza, & al capo di Rampal gia scende.
Ei non l'aspetta, mà ver lui si spinge,
E'l di lui braccio nel calar traprende;
E quindi con le braccia, à i fianchi'l cinge,
Lo scote, aggira, à terra al fin lo stende.
Vcciderlo uolea; mà se n'accorse
Beltram, ch'à tempo ad aiutarlo corse.

58
E ne la schiena due, e tre uolte caccia
Al genitor l'inessorabil spada.
Perde Rāpal la luce, essangue agghiaccia,
E vien ch'ai piè del empio figlio cada;
Et egli'l mira con immota faccia,
Che l'opra de la man crudel gli aggrada.
Come potesti ò terra non aprirti.
In quel punto, e'l crudel non inghiottirti?

59
Mà ben mi credo, ch'ella anco sdegnossi,
Nè volle tanta feccia in sè raccorre.
Il gagliardo Milon sotto gittossi
Almonte intanto, Vlien geloso accorre;
Adosso al vincitor d'urto lanciossi,
Nè spada volle à l'hora in vso porre,
Ad Almonte temendo; mà lui preso
Milon l'hà sopra il suo signore steso.

Mà

60

Mà giunge Anfergo, e ferio'l Rè Brãzardo;
Onde'l ferro Milon in fretta ftefe;
Tal è la fpada, e'l braccio fi gagliardo,
Che del Rè Anfergo infin al petto fcefe.
Mentre l'altro s'accofta dubbio e tardo,
Il traditor Beltram di punta offefe
Nede rene'l fratel, al uentre pafsa:
Cadde'l forte Milon, e'l giorno lafsa.

61

D'impaccio Vlieno alfin fciolto, ed Almõte
Sù le tremule piante fi drizzaro.
Stanchi Lupi parea; ch'in bofco, ò in mõte
Di fotto à cani à pena fi leuaro.
Beltram prima, che'l Sol dal Orizonte
Guidi i caualli, e renda il mondo chiaro,
Gli effortа, che finir voglian l'imprefa,
Che morti fon chi potean far difefa.

62

Altro parere Almonte non afpetta,
Che quefto à tutti piacque, e immantinẽte
Mãda'l fedel Brãzardo, acciò ch'in fretta
Conduca in Rifa parte de la gente
Mà torno, doue di catene aftretta
La fanciulla mancar homai fi fente
Sopra Ruggier, che di pallor dipinto
Giace nel Lago del fuo fangue eftinto.

63

Ben c'habbia fparfo del fuo proprio fangue
I biondi crini, il uifo, e'l bianco petto;
E'l vigor natural in guifa langue,
Che di reftarne eftinta hauea fofpetto:
Cõ le man dietro auinte al corpo effangue
Si accofta pur del fuo Ruggier diletto,
Pallida, fredda, addolorata tanto,
Che uoce al duol nõ hà, n'humor al piãto.

64

Sopra il marito al fin lafciò caderfi,
E'l uà baciãdo in quella parte, e'n quefta.
La mifera fi duol di non poterfi
Riporre in grembo l'honorata tefta,
E raccoglier il fangue, ch'in diuerfi
Riui fcorrea, nè di fpicciar s'arrefta.
Al fin pur ruppe l'indurato affetto,
E'l duol così fgorgò dal chiufo petto.

65

Tal io ti veggo, ò mio Ruggiero, e tale
Premio fperaua dunque il vincitore?
Quefti i trionfi fõn, ch'l'immortale
Cortefia merta, e l'vnico ualore?
Così ti dà la ricompenfa eguale
A l'opre, à i merti Almonte traditore?
La uita à lui donafti, acciò che poi
Tornaffe in quefta guifa à i danni tuoi?

66

Deh leua il capo tù Ruggier: poi ch'io
Nol poffo far, che tutta fon legata:
Nè poffo in tè moftrar officio pio,
Nè afciugarti la faccia infanguinata:
Ahi unica fperanza, ah Ruggier mio,
A qual empia ventura fui ferbata.
Perche la cruda man non fù fi forte,
Che à le mie pene dar poteffe morte.

67

E quefto quel Ruggier, dal cui gran grido
In Europa fui tratta, è Ruggier quefto?
Gli occhi, dou'hebbe ogni mia gioia nido,
Che'l cor foli acquetarmi afflitto, e mefto
Poteã? fon quefti? Adũque il patrio lido
Lafciai un fin fi mifero, e funefto
Sperãdo? hor uie Beltram, e mira, e sfoga
Il cor fe'l noftro mal così ti gioua.

68

Qui giaci ohime Ruggiero efsãgue, e fmorto
Et io fola dimoftro affanno, e pianto?
Non piangi ò padre l'unico conforto
Di tua uecchiezza, in cui fperaui tanto?
Dunquẽ Ruggiero à mè fola fei morto?
Da mè fola è Ruggier bramato e pianto?
Ah Mondo quai tù lacci, e reti afcofe
Nel uerde copri de le humane cofe.

Ti

69

Ti dissi che non era da fidarsi
Nel mio fratel, ne l'africana fede.
Che à qualche fin q eletto hauea di starsi,
Nè senza causa tanto spatio chiede;
E che al padre non vuole appresentarsi,
S'anco non porta di nimici prede.
Ahi prede troppo eccelse, e troppo care,
Quanto dolci à nimici à mè si amare.

70

Mentre si duol la sfortunata; Almonte
Sorgiunge, e seco gli altri traditori.
Visto ei Ruggier nel sanguinoso fonte,
Parue, per lo dolor cangiarsi fuori.
A cui la donna con sicura fronte
Eccoui, disse, i generosi cori,
Ch'in Libia valean tanto, & hora è spẽto
L'orgoglio, anzi cangiato in tradimento.

71

Sei quel Almonte tù, che ti vantasti
In Biserta dinanzi al padre tanto?
Che di passare il mar, si t'affrettasti?
Tanto prouar Ruggier bramaui, e tanto
Re Carlo? ou'è l'ardir, ch'alhor mostrasti?
Haurà tal fin di tua superbia il vanto?
Ch'vn figlio traditor, ò padre, hauesti,
Dirassi dopo tanti chiari gesti.

72

E dopo fallo così brutto, e indegno,
Lasciar, ch'altri ti vegga ardisci ancora?
E forse fai di ritornar disegno,
Oue valor, e cortesia s'honora;
E come vincitor illustre, e degno
Arme vestir; mà doue huom non dimora
Girne deurresti; e'n dolorose tempre, (pre.
Quiui il tuo enorme error piãger mai sẽ-

73

Mà nõ sò come un huõ s'ingrato, & empio,
Mantenga il Ciel, e come ti sostenti
La terra, e non ti assorba, e tale scempio
Faccia, che gli altri traditor spauenti.
Così del genitor segui l'essempio?
Così gli aui aggvagliar in gloria tenti?
Almonte dunque hai le tue proue tante,
Si uilmente macchiate in un'istante?

74

Confuso Almonte, e fatto manco duro,
Fece riporre il buon Ruggier nel letto;
E lei rinchiuse in loco più sicuro,
Insin ch'uscisse il Sol del aureo tetto.
Guida intanto Branzardo dentro al muro,
De le pagane schiere il fior più eletto:
E giunto in piazze fece alzar i gridi,
E uiua Almonte, risuonaro i lidi.

75

Tu Musa à la cui uista notte oscura
Non contende mirar tutte le cose,
Dimmi come le torri, e l'alte mura,
Come le sale aurate, e sontuose,
A ferro, à foco andaro, e qual suentura
Corser l'inermi genti, e sonacchiose.
Dimmi con quanti stratij, in quãte guise,
Fur le fedeli squadre afflitte, vccise.

76

Eran del sonno, e del riposo l'hore
Più chete, e più profonde à l'hor, ch'i alto
L'horrende strida, e'l barbaro furore
Girar sentirsi, e incominciar l'assalto,
Le ripercosse porte il fero horrore
Accrescono, e riman ogn'huom di smalto
A l'improuise voci, e'l ferro al Cielo
Si volge intanto, & empie i cor di gelo.

77

Il vincitor deposta ogni pietade,
E co'l ferro, e col fuco i tetti scorre.
Vccide Padre, figlio, e morto cade
L'vn sopra l'altro; e'l sangue vnito corre.
Non han risguardo à sesso, nè ad etade;
Esser humã quì i sõma ogn' huõ abborre.
Toglion dal Mondo con vn colpo stesso
La Madre, e'l picciol figlio al seno presso.

78
De le rapine altrui'l desir più alletta,
Altri Donne, ò Donzelle assale, e preme.
I Christiani frà tanto armati in fretta
Vuotan le case, e vanno vniti insieme
A venti, à trenta, à cento; e far vendetta
Dansi la fede innanzi a l'hore estreme;
E'n mille di nimici prima tinti
I ferri tutti al fin vengon'estinti.

79
Spreggono le strade tutte piene
Di Donne quasi ignude, e scapigliate,
Chi vn figlio porta, e chi con man ne tiene
Vn altro; & altre seguono affannate
Mariti, o Padri, i quai priui di spene
Irati uan contra le schiere armate.
Oppressi al fin, morti, e feriti insieme,
Chi sangue versa, e chi spirando geme.

80
Intanto il Sol accelerato forse
Dal suo Fattor il nouo giorno adduce.
Almonte gli occhi al hora à i fochi torse,
Onde velata è la nascente luce.
Vede le strade, che di sangue scorse
Erano, e mirà con horrendo, e truce
Spettacolo di morti, e di feriti.
Gli argini, e i monti in cento lochi vniti.

81
Onde in fretta die'l segno; e con sonora
Tromba l'aria feriro, & da la pugna
La gente richiamar, ch'auida ancora
Di sangue, minacciando il ferro impugna.
L'alte pareti, e i bei tempij diuora
L'acceso foco, e le gran torri espugna.
L'auanzo Almonte de' christian, che uiuo
Liber lasciò in vn sol volle captiuo.

82
Et indi in fretta fè ammorzar il foco
Pentito ancor del riceuto danno.
Riuolgendo frà sè quindi non poco
Stette, sospira, e mostra interno affanno.
Beltrã, ch'ordito hauea l'infausto gioco,
Solo cagion, che fatto egli è Tiranno,
E infame traditor, fè trarre in quarti,
Ch'à Lupi, à cani fur gittati, e sparti.

83
Buona pezza di nouo ripensando
Se'n và, che far de la sorella deue,
L'alto sdegno concetto mitigando
Van pietade, & amor, e'i fan più lieue,
E Quinci forze noue ripigliando
Lo sdegno fà l'error di lei più greue,
Onde varia'l pensier, varia'l disegno,
Qual da due venti combattuto legno.

84
Risolue al fin, e vn non sò che d'humano
Ne l'empia crudeltà par che risplenda,
Vederla già non vuol; che si inhumano
Il cor non hà, ch'al pianto non si arrenda;
Al pianto poi, al qual opporsi in vano
Potria, qual Fera più crudele scenda
A le ripe del Nilo humide, e chete,
Per acquetar la venenosa sete.

85
Comanda che sia posta entro vna naue,
La qual di vele, e di temon sia priua;
E che sospinta poi ne l'onde praue
Del mar la perda il cielo, ò serbi viua:
E mentre Almonte parlà, trema, e paue,
E come à meza la sentenza arriua
Tace, la testa abbassa, à suo dispetto
Prima, che segua, à lachrimar è astretto.

86
Così vidua suol la qual racconti,
Come fusse il marito, ò figlio vcciso.
Da lui partir gli essequutori pronti,
Vanno, ou'ella si laua il petto, e'l viso
Brutto di sangue, con duo viui fonti;
E che seguir lo spirito diuiso
Non possa, duolsi, e parle duro, & forte,
Che tanto troui ineßorabil morte.

Intesa

87
Intesa, c'hebbe l'infelice à pieno
La rea sentenza del fratel seuero;
Ahi giunta è l'hora pur, disse, ch'l freno
De l'alma rotto, seco vnirmi spero.
Indi pregò, che lor piacesse almeno
Concederle, che vegga il suo Ruggiero,
Benignamente la richiesta ottenne,
Onde legata al suo Ruggier se'n venne.

88
E come mette il piè dentro la soglia,
E scopre essangue il suo marito stesso,
Senza color, e moto, come foglia
Tremante in esso tien lo sguardo inteso.
Fù per cader, mà pur frenò la doglia
Con quel conforto, che di morte hà preso,
Si accosta, il bacia taciturna, e poi
In tai uoci distinse i dolor suoi.

89
Accetta, ò mio Ruggier, l'estremo pianto,
L'estreme essequie, ò mio Ruggier, ch'io porto,
Ah s'io potessi in tè dimostrar quãto (io,
Deggio, qual nel dolore haurei conforto.
Nè mè accusar dei tù, poi che quel santo,
C'ho potuto impetrar, tutto ti hò porto.
Queste lachrime accetta, e questi baci,
Ch'escon del petto feruidi, e uiuaci.

90
Ben sò, che m'odi, & che uicino aspetti,
Che'l mondo cieco, e instabile abbandoni,
Acciò, che'l Rè del Cielo ambo raccetti
Insieme vniti in frà i beati Throni.
Verrò, sò che non fia, che per rispetti
Human la uita il rio fratel mi doni.
E questa ferma speme sola è stata,
Che in fin ad hora in uita m'hà serbata.

91
Mi dolgo ben che come l'alme insieme
Nel ciel, che ueggio aperto saliranno,
Ne sacri uffici, ne le pompe estreme
I corpi un sol sepolcro non haranno.
Ah s'io potessi hauer sì alta speme,
O come poco curerei del danno.
E s'vna fede, vn Zelo ne congiunge,
Crudele il sasso è ben, che ne disgiunge.

92
Quì tacque, e'n atto di morir li langue
Sopra, e ribaciò le gelate membra;
E'l viso asperso d'atro immondo sangue
Co'l pianto ella lauò, ch'vn fiume sembra.
Parte, e cõ gli occhi spesso al corpo essãgue
Torna, che troppo pur se ne rimembra.
Impetra ancor, che le sue colpe pote
Dolente dispiegar al sacerdote.

93
Mà chi potria narrarui senza pianto,
Come guidata è al disarmato legno?
Non fù di Mori alcun feroce tanto,
Che non mostrasse di mestitia segno:
Vedendo à morte esser condotto quanto
Hauea di bello il mondo, hauea di degno.
De la vergine santa per imago,
Ch'in cibo fù legata al fiero Drago.

94
Ahi empia troppo crudeltà africana.
Poser la donna in sù la debil naue,
L'vna, e l'altra slegar, poscia lontana
Spinser la poppa, che dal vento graue
Tolta, dal lito ogn'hor più s'allontana.
Mira la donna l'onde, e trema, e paue.
Arroge al duol, ch'à termine si uede,
Che parturir, ò far aborto crede.

95
Il vento cresce d'Aquilon, e fende
L'onde spumose cõtra l'Austro in fretta.
Non uola augello; anzi dal Ciel nõ scẽde
S'impetuosa, e rapida saetta,
Come'l legno, che uerso Africa stende
Il corso, e'n sen la giouine negletta
Porta. Sopra le Sirti egli trouossi
A l'Alba, oue percosse, oue spezzossi.

96

R'iman la sfortunata in sù l'arena,
Per lo disagio, e per lo parto graue.
Al Sol si ferma, e corca, che più lena
Nè di star, nè di mouer più non haue.
Il caldo cresce ogn'hor, cresce la pena
Del vicin parto, onde sol teme, e paue.
Teme, che'l parto suo non moia pria,
Che l'acqua salutare alcun li dia.

97

Nè molto andò, che partorì due figli,
Nè forze hà, che dal Sole almē gli ascōda
Dello, non vuo, ch'à questi iù assomigli
Quei, che Latona parturì sù l'onda.
Cercando questi e quegli, oue s'appigli
Al petto vā; mā'l moto non seconda.
Nè denno i nomi illustri lor celarsi,
Che Ruggiero, e Marfisa poi nomarsi.

98

Lor come pote meglio in braccio prese;
Poscia dinanzi si slacciò la vesta;
Al bianco petto l'vno, e l'altro appese;
Ne molto stette la fanciulla in questa
Guisa, che passa, & à Dio l'alma ascese,
E sù la ignuda arena il corpo resta.
Con le labbra i fanciulli, e con la mano
Succhiā le poppe, e vā premendo in vano.

99

Mà poco stante vn saggio Incantatore
Molto famoso, il qual nomossi Atlante;
Che à chiunque il vedea, dando stupore
Reggea per l'aria vn corridor volante;
Quinci scorrendo uide in terra il fiore
Di quante belle hebbe Africa, e Leuante.
Vide, e discese, e attonito restando,
Lo spettacol pietoso andò mirando.

100

Notar de'Cieli i vari aspetti uolse,
E cose grandi hà de'Gemei compreso.
Lei sepolta; in un uelo quegli auolse,
Tratto à la Madre e'l uolator asceso,
Su'l Monte di Carena i uanni accolse;
Ou'hà un palagio, e quiui cura hà preso
De'due pupilli, e diece mesi, e diece
Ambo allattar d'una Leona fece.

101

Intanto hà fatto il uincitor Almonte
Alzar di marmi un bel sepolcro altero;
Ei stesso u'accompagna in mesta fronte
Il suo cognato, & de'Christian ue'l clero;
E lettre pose ne fin marmi impronte,
Le quai diceā qui giace'l gran Ruggiero.
Poscia ordinò, ch'ogni Christian potesse
Di spoglie carco girne, oue uolesse.

Il Fine del Quinto Canto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Vittorioso il Duca Amon ritoglie
Costanza da le man de l'empio Argeo;
Poscia uestito di mentite spoglie
Del castel glorioso acquisto feo;
A corsari del mar la uita toglie,
E à'l fiero Scitha di più colpe reo,
Che ritenea la figlia in loco ascoso
Del Rè di Colco, co'l suo amante, e sposo.

1

MA di Dordona il generoso Amone
L'Europa cerca errante caualiero;
Et hà già visto nel Settentrione,
Fin doue v'hà trè mesi vn giorno intiero;
E de la intemperata regione
Ogni costume placido, e seuero;
Et è scorso più innanzi il Parallelo
Fin doue astretto è'n fondo il mar in gelo.

2

Dopò non molti mesi egli peruenne,
Oue l'Istro à l'Eussin tributo porta:
Il caualier il freno iui ritenne,
Che molta gente in fera zuffa hà scorta.
Quinci non lunge donna à scoprir venne,
Ch'in disparte attendea timida, e smorta.
Mentre d'vn suo vicin castel venia,
Da l'empio Argeo assalita fù trà via.

3

Ducento caualier seco adducea,
La mesta donna, & altrettanti Argeo.
Vedua è ben mà di bellezza hauea
Da Boristene il vanto, al greco Egeo:
Nè la nebbia del duol, ch'ombra facea
Al viso, sua beltà celar poteo;
Che fuor di quella trasparia, qual suole
Per non grauida nube estiuo Sole.

4

Non ben di lei la squadra si mantiene,
Come gran nome porti di ualore;
Pur Asimarco in parte la sostiene,
Di man robusto, intrepido di core;
Mà'l fier nimico ad affrontarlo uiene,
Che pur in pregio d'armi era maggiore,
Hor à le spalle, al capo hora'l percote,
E come uento pianta il piega, e scote.

5

Con una punta al fin pur il ritroua,
Doue l'usbergo il manco lato armaua.
Mà n'usbergo, nè scudo opposto gioua,
Che l'uno, e l'altro arcione il sãgue laua.
Di uendicarsi in uano il miser proua,
Che ferrea mole i debil sensi aggraua.
La spada à uuoto cala, & ei con ella,
Cinto d'horror precipitò di sella.

6

Così cader da sommo giogo suole
Pendente sasso da tempesta sciolto.
Mà chi potrebbe dir come si duole
La donna visto lui nel sangue inuolto?
Morir, se prigionera esser non uuole,
Conuien, che di fuggir e'l sentier tolto.
Onde si uolge al caualiero errante,
E che l'aiuti chiede supplicante.

7

Egli la lancia contra il crudo abbassa,
Il colpo in fronte colse oue segnollo,
L'acuta punta aprendo dietro passa:
Diè per le groppe Argeo l'ultimo crollo:
De l'hasta i tronchi andar à terra bassa,
Il ferro stringe, e contra Oran uibrollo:
Che desir colà 'l trasse di uendetta,
E fin al mento quello egli ricetta.

8

E la squadra, che già s'è data in piega,
Cō l'arme il cor riprende, al grā soccorso
Ne fiate il suo Signor seguir non nega,
Che uendetta cercando à morte è corso;
D'Amō sù l'elmo il colpo indarno piega,
E come in se dal rio serpente il morso
Volge chi lui dormendo offende, ei tale
L'arme in se uolse del guerrier fatale.

9

S'una tempia riceue gran fendente,
Che fin su l'altra spalla il capo tolse.
Nè cadea, mà 'l Destrier, che 'l frē si sente
Sciolto, con rote de l'arcion lo suolse.
Ad Arnaban quindi s'auenta ardente,
E d'un rouerscio al destro braccio il colse:
Quel cadde, & apre 'l fianco sì, ch'allaga
Il uerde smalto la profonda piaga.

10

E la sua schiera rincorata intanto
In mezo hà cinto l'altra, e'l fuggir tolto.
Che uisto l'auuersario andace tanto,
Langue il ferro à la mano, à l'ire il uolto.
E qual prima si daua maggior uanto
Hora fugace in uil timor è inuolto.
Più non sanno parar, non san ferire,
Sembran qui giunti solo per morire.

11

E ben successe ancor, ch'un sol di tutti
Campar non pote, onde la noua porte.
Scorron di sangue i campi dianzi asciutti;
Spiega trofei la uincitrice morte.
Mà con la donna i suoi baron ridutti
Si son doue fermossi il guerrier forte.
Indi Costanza, che così s'appella
La donna, tale al uincitor fauella.

12

Cortese, inuitto, caualier, ben fue
Destra di Dio, c'ha tè guidato à noi,
Che 'l fonte aprir suol de le gratie sue
Ne' gran bisogni de' diletti suoi:
Con la uita lo stato n'han le tue
Sole forze saluato, e ben ne puoi
Disporre, e ti porgiam supplici preghi.
Che di accettarci in tuoi uassal nō neghi.

13

Mà s'anco pur un de gli eletti sei,
Per lo cui mezo suol talhora Dio
L'orgoglio di Tiranni ingiusti, e rei
Deprimer, fatto à men nocenti pio,
Nostra uentura già celar non dei,
Acciò drizzar un tempio ti poss'io,
E ne più fini marmi iui si scorga,
Quale 'l Cielo à' suoi cari aiuto porga.

14

Rispose 'l caualier. Deh Donna cessi
Tanto lodar, che pur troppo alto pensi,
Io già non sono un de celesti Messi;
Mà qual mi uedi, huō sottoposto a i sensi,
E se Dio noi contra ragion' oppressi
Hà sciolto, render gratie à lui conuiensi.
Che sua mercè campion fral, impotente.
Al gran Sanson egual fatto hà souente.

15
Gratie ti rendo poi de l'alta offerta,
N'altri priuar intendo di suo stato:
Et acciò ferma sia tua sede, e certa,
Sarò sempre à seguirti apparecchiato.
Supplico ben, ch'à me la causa aperta
Sia, che'l crudel à l'arme hà prouocato,
Acciò possa saper se'l braccio mio
Empio al torto sia stato, al giusto pio.

16
Ella. Sappi, Signor, che quel Argeo,
Che primo hai morto, fù di mar corsale
Et accrescer sue forze sì poteo,
Che non haueua in questi seni eguale.
Giuste vendette di Loreno ei feo
Contra Antifor, c'haueal ridotto à tale,
Che mai non vscia fuor d'vn suo castello,
Che sorge in riua al mar sicuro, e bello.

17
E s'acquistò sì di Loren l'amore,
Che di aggradir à lui solo pensaua;
E nel forte castello à tutte l'hore
Accompagnato, e solo il ricettaua.
Dopò non molti giorni il traditore
Il disegno scoprì, ch'entro celaua;
Che di notte'l Castello à tradimento
Ei prese, e'l buō Loreno insieme hà spēto.

18
Altri ad altri Signori ancor n'hà tolto,
C'hà molta gēte esperta in terra, e'n mare
E lei valor hauea con fraudi accolto
Tal, che non hebbe in tutta Dacia pare;
Hor à spogliarmi de lo stato volto
Con l'armi hauea tutte sue voglie auare.
M'hà tolto sei castella, e se non era
Il tuo valor, restaua hor prigionera.

19
E ben io sò, che dal crudel, e forte
La vita stessa haurei richiesta in vano;
Poscia che di Loren ne la consorte
Grauida oprò l'inessorabil mano,
E pose d'essa duo fanciulli à morte,
I quai poteā Neron render humano;
Che mētre moria il primo l'abbracciaua,
Padre l'altro il chiamò mentre spiraua.

20
Mosso à pietade il caualier à l'hora,
Deh non più, disse, à pien sono informato.
Ad altri chiede poi doue dimora
La gente, ond'era l'empio seguitato.
Risposto fù, ch'vna gran parte fuora
V'à in corso, doue intorno è molestato
Il Ponto, e che sei cento ne tenea
Nel Castel, ch'à Loren già tolto hauea.

21
Frà se pensando alquanto ei tacque, e poi
Discopre lor quanto riuolge in mente.
Lodo, ei dicea, se non dispiace à voi,
Che si vestiam l'insegne de la gente
Morta, & al lor castel n'andiam, ch'i suoi
Apriranci le porte sicurmente;
E dentro tolti sò non potrà questa
Turba risister, n'anco pur far testa.

22
Tutti l'auiso del guerrier lodaro,
E come saggio in maggior stima l'hanno.
Di sopraueste i morti indi spogliaro,
E mentite diuise à se ne fanno.
Qual prigionera in mezo circondaro
Costanza, & al castel quindi sen vanno
Dal Ciel guidati, che soffrir isdegna,
Che peste duri sì dannosa, e'ndegna.

23
Come la sentinella si fù accorta,
Che se ne vien Argeo, ch'Amō lui crede;
Lieta dà segno altrui, ch'apran la porta,
Che ritorna il Signor con ricche prede.
Mà ne l'entrar la guardia riman morta,
Nè donde uenga il danno anco s'auede.
Poscia intonar uiua Costanza, alzata
Del crudo Argeo la testa, c'han portata.

24

Ciascun de gli habitanti à l'arme corre,
Vista d'Argeo la testa, e'l gran soccorso;
E mostra quanto il popol ligio abborre
De' crudeli Tiranni, il duro morso.
Piede il nimico de la soglia porre
Non può, che non sia tosto in forza scorso
Di audaci vincitori, e se non fugge,
In casa, il popol cittadin lo strugge.

25

Dal ira, e da le spade un sol di loro
Non campa, ò pur cõuiẽ che sia prigione;
Mà poi che dispiegò le chiome d'Oro
La uaga Cintia dal souran balcone;
Prendendo ogni animal dolce ristoro,
Ne la più cheta, e placida stagione,
Giunge l'armata in porto, & Anofriso
Capitan al castel mandò l'auiso.

26

E che prede di gran prezzo recaua,
Et al nouo mattin sarebbe entrato;
Ed hor da ristaurarsi domandaua,
C'hauea Languido, e stanco ogni soldato.
Mandar cibi ad Amon già non aggraua,
E qual sia in Grecia vin più celebrato.
Onde in bere, e'n mangiar passansi i segni,
Ch'vn sol non è che vegghi in tanti legni.

27

Il pinto Ciel volgeasi anco stellante;
Nè punto era la Luna scolorita;
La vigilante Aurora al vecchio Amãte,
Ben protestaua homai la sua partita;
Ond'à sue genti'l saggio Amon innante,
Se'n và, doue l'armata era sopita
In sonno profondissimo, e con arte
A tutti i legni sua gente comparte.

28

Isdegna Amon la sua famosa spada.
Oprar in ebbra gente addormentata,
Cui bere à l'hor sognando forse aggrada
Lieta morendo, rimaner suenata;
E vino, e sangue, per la stessa strada
Sgorgando, ogni sentina han dilagata.
Nè prima Febo aprì l'aurate porte,
Che corser tutti inevitabil sorte.

29

Al castel ritornar, doue costanza
Cupidamente aspetta il vincitore,
E già di foco Mongibello auanza,
Si data e'n preda del Tiranno Amore;
E si nutrisce sol de la speranza,
C'habbia d'essa ei nõ meno acceso il core.
Tremula canna sembra à prima vista;
Poi si raccoglie, e'l suo vigor racquista.

30

Ai bei ligustri poi confonde ancora
Le natie rose fatta più animosa.
Nè di più fini già color l'Aurora
Si adorna, quando spunta rugiadosa.
Nè vuò accusar il caualier, se à l'hora
L'alma non hebbe qual douea ritrosa.
Troppo inpennato hauea l'aurato strale
Amor, e piaga fè troppo mortale.

31

L'vn da l'altro non mai ritorce piede,
Che nol consente loro il crudo Arciero.
Del reciproco foco, ben s'auuede
E ne gode la donna, e'l caualiero.
Da le Cimerie grotte al fin pur riede
La notte, e'l mondo auolse in uelo nero.
Ambo d'accordo ben uolean che fusse
La notte quella, c'Hercole produsse.

32

Mà poi ch'al lor parere accelerato,
Più del solito, il carro di Fetonte,
Era già'l Sol di raggi incoronato,
Gran spatio asceso sopra L'Orizonte;
Il riposo lasciaron lor sì grato;
L'hore in passar così veloci, e pronte
Maledicendo. E'n breue anco trouarsi
Insieme, à ricca mensa indi guidarsi.

Mà

33
Mà tanto in quel castel feron soggiorno;
Ch'Eto sei uolte nel Ibero bebbe,
E d'Argeo palesato il caso intorno,
Le castella perdute ella ribebbe.
Vn di sedëăsi a un rio d'herbette adorno,
Onde la donna, che aiutar verebbe
Molti suoi caualier, c'hauea in prigione
Vn suo vicin; così parlò ad Amone.

34
Amon io sò (che'l nome le hà scoperto)
Che non v'è caualier di tè maggiore.
Nè già questo direi, se punto incerto
Stimassi il parer mio del tuo ualore,
Ch'obligo à mè s'aggiunga, & à tè merto
Conuien, e più s'illustri il tuo splendore.
Noua, e rara materia s'appresenta,
Di far, che'l grido tuo maggior si senta.

35
Tiro Isoletta non lontana sorge,
Laqual fù'n tempo fertil', e gioconda;
Et hor ridotta è à tal, che terror porge,
Oue di quella il nome sol risponda.
Quiui habitante alcun più non si scorge,
Inauigabil anco intorno è l'onda;
Già di gregge, e d'armenti hauëă sì copia
Ch'al altrui riparar potean' inopia.

36
Mà'l crudo Galpaneo colà peruenne,
Che da gli ultimi Scithi era partito,
I paesani assalse, è strage fenne,
E di lor tutti disgombrò quel sito,
E quiui entro un palagio ei si ritenne,
Che signoreggia le campagne, e'l lito.
E quanta gente là fortuna porta,
A suo uoler rimano, ò presa, ò morta.

37
Et è l'Isola in tal guisa incantata,
Che da picciol drappel tosto è scoperta,
Mà se da più di trenta è ricercata,
Riman'ella inuisibil, e coperta;
Se ciò non fusse, ben l'hauria l'armata
D'Argeo, che spesso la uentura hà esperta,
A Galpaneo ritolta; n'egli solo
Osò calcar quel sì temuto solo.

38
Ben hanno molti caualier tentato
L'alta uentura, e paesani, e strani;
Mà che si sapia, ancor non è campato
Vn solo pur da le robuste mani.
Ei primi caualier de lo mio stato,
Da desir tratti giouenili, e insani,
Con lui prouar lor forze, & in catene
I uiui, e'n carcer tenebroso hor tiene.

39
Mà perche certo sò, che dato hà Dio
Poter à questo braccio quanto uuole,
Che tù non uinca lui già non tem'io,
Ancor che fusse il Dio, cui Tracia cole.
Nè di aiutar altrui caldo desio,
Che non già tanto il danno lor mi duole,
A pregarti mi spinge, mà l'ardente
Brama di tè ueder del fier uincente.

40
Onde il nome se'n uoli del mio Amone
Maggior di quel, che già fù Gioue detto;
E si uegga che'n arme paragone
Non hà da l'Indie al mauritano stretto.
E del mio foco intesa la cagione,
Non fia stupor s'à diuin merti il petto
Fù aperto, e'nfermo, che Didon dà tale
Forza uinta non men fù inerme, e frale.

41
Tacque la Donna, e lampeggiar nel uolto
Scoprì l'ardir del Caualier errante.
Poi Signora, rispose, questo'l molto
Accresce, che le tengo obligo innante,
Cercando che'l mio nome quì sepolto
Frà uoi non resti, e l'incantate piante
Ben adunque è ragion che non pauenti;
E la uentura in nome uostro tenti.

Così

42

Così diss'egli, e come prima tolse
L'ombre Febo rendendo i uari aspetti,
Picciolo legno già apprestato sciolse,
E colà si drizzaron d'Austro retti.
Nè tratti i marinar seco altri uolse:
Che molti per ueder de' duo si eletti
L'aspettata battaglia, nel pregaro,
Mà fù de la richiesta à tutti auaro.

43

Febo l'ombre crescenti raddoppiaua,
A gli Antipodi giunta era l'Aurora,
Quando à l'infausta riua egli approdaua
Del Isoletta, oue'l crudel dimora.
S'iui la notte dee restar pensaua,
O se l'onde lasciar douesse à l'hora.
Pur generoso si risolue, e fuore
Vscito fece trarne'l corridore.

44

Et al Rettor che si allargaße impose,
Che'l legno senza lui non sia assalito.
E sul Destrier asceso à gir si pose
Per lo giocondo, e solitario sito.
Quinci scorrer mirando le paurose
Lepri, e le Dame imbelli, e quindi ardito
Ceruo le corna alzar; mà poscia astretto
Da tema del Guerrier fuggia l'aspetto.

45

Mà perche vede, che già'l Sol è ascoso,
E ogni fera à l'ombre si ritira,
Oue più cupo'l bosco era, & ombroso,
Il ricco freno in quella parte gira.
E quiui star fin che Titon geloso
La diletta richiama, e ne sospira,
Disegna colà giunto adunque scende,
E del morso'l Destrier libero rende.

46

Che l'herbe intorno à lui pascendo giua,
Nè un breue tir di man già mai scostosse,
E l'ombra in guisa il Caualier copriua,
Che mai notturno raggio no'l percosse,
Nè in sonno però i sensi egli sopiua,
Che'l timor de le fere gli e'l rimosse.
Mà scorto il nuouo Sol dal basso seno
De gl'Indi al Corridor rimise'l freno.

47

Sopra ui salse, e l'horrido deserto
Non senza gran diletto riuedea,
C'hor Lupo, hor orso gli s'è auãti offerto:
Hora serpente lubrico scorrea.
Nè molto andò, ch'auanti hebbe scoperto
Vn Palagio, che'n mezo altier sorgea,
Ben la magion la crede egli del fiero
Micidial, e colà drizzò'l sentiero.

48

Si pente poi, nè gir innanzi uolse:
Mà lunge alquanto il corridor ascose,
E pedon al Palagio il camin tolse,
Ch'entro cercar il Tartaro propose.
Passa, troua gran corte, e gli occhi uolse,
E mira, e chiama, mà nessun ripose,
Sopra marmorea scala quindi ascende:
Mà chiusa è in cima, e giuso ancora scẽde.

49

Scopre un usciuol, che molti gradi cala,
Per strettissimo uarco, e tenebroso:
E quasi un fumo il basso fondo essala,
Ad occhi, e nari egualmente noioso:
Non si ferma il Baron, preme la Scala,
E doue hà fine penetra animoso,
Iui si ferma stupefatto Amone,
Nulla vede, con man poi và tentone.

50

Ritroua vna ferrata brancolando,
E la segue con passo breue, e lento.
Prende vna chiaue à caso, onde girando
Apre, e pur entra oue ogni raggio è spẽto.
Ristette alquanto, e poscia auanti andãdo
Vdir li parue flebile lamento;
Onde si ferma, e'l capo intento sporge,
E che di donna era la uoce scorge.

51

La qual dicea deh quando, ò ſommo Dio,
Haurà mai fine la miſeria mia?
Che quinci tù mi ſciolga non chied'io,
La tua deſtra non merto tanto pia;
Che mi mandi la morte ſol deſio,
Che porrà fine à la mia ſorte ria.
Deh perche, ò morte ſi tarda ſtai?
A chi ti chiama deh ſoccori homai.

52

Moſſo à pietade il caualier del pianto
Và doue trouar crede un uarco aperto;
Ch'vn Lume diſcoprir li parue intanto
Quaſi frà l'ombre de la notte incerto.
Mà giunto in sù la ſoglia mira alquanto,
Che ſpatioſa ſala indi hà ſcoperto.
Vna lampada in mezo acceſa pende,
Che lume intorno ſcolorito rende.

53

Ad'vn gran letto gli occhi indi conuerſe,
Che d'ogni lato haueua arme appoggiate,
Sei Maſcalzon nel letto anco ſcoperſe,
Che'n ſin le ſteſſe fronti haueano armate;
E perche tutti addormentati ſcerſe,
Segue le uoci meſte, addolorate
Di piu di cento, che dicean', Deh mira
In noi, o Dio, nè più s'adopri l'ira.

54

E come nel gran Limbo gia ſcendeſti
A trar l'alme, che tanto ti chiamaro;
E ne gli Abiſſi tal lume rendeſti,
Ch'i ribellati ſpirti n'abbagliaro;
Hor del tuo aiuto, e del tuo Lume in queſti
Lacci, e carcer non eſſerci più auaro.
Signor, tua gratia intanto ne conſole,
Ch'anco una volta riueggiamo il Sole.

55

Coſi piangendo l'affannate genti,
Le uoci loro il caualier ſeguia;
Et una de le guardie, ò là non ſenti
Ad un'altro, e lo ſcote tuttauia,
Prendi un baſton, & opra ch'i lamenti
Ceſſin de gli infelici, che non pria
Chiudiam le luci al ſonno, che ſuegliati
Dal pianto ſiam di quelli ſciagurati.

56

Riſorge quegli, e beſtemmiando Dio
Mi pagheran, dicea la noia data.
Ver lor ſi moue, e'l Duca indi ſcoprio,
Ch'in man la ſpada ignuda s'hà recata.
Stupido, chi uà là? grida: ſon iò
Riſpoſe Amon. e l'altro, e qual t'è ſtata
Guida in condurti? & egli il gran deſire,
Lo qual tengo di uoi tutti punire.

57

Sorriſe l'altro, e parte, e dentro'l chiuſe,
Et à lui, che mandollo ſpiega'l fatto.
Ei ſorge, e con un'Accia in man diſchiuſe
L'uſcio, & à lui, che l'attendea s'è tratto,
Miſer chi ti guidò, chi ti deluſe?
Diſſeli, il ſenno hai ben perduto affatto;
Mà ſe pur di morir non è tua uoglia,
Depon la ſpada, e l'altre arme ti ſpoglia.

58

Il caualier, che poco lo ſtimaua,
Moue al ſuon de la uoce ad incontrarlo;
Mà Galabruno il Ferro ſua abbaſſaua
(Ch'egli coſi s'appella di cui parlo)
Nè lo ſcudo d'Amon tanto paſſaua,
Che'n uano ei tenta poi di ricourarlo;
Mà la nimica ſpada intanto giunge,
E lui ſotto la manca aſcella punge.

59

Era quel Galabrun membruto, e forte,
E di ſtatura quaſi di Gigante,
L'accia in tutto abbandona, et altra ſorte
Tentando abbraccia'l caualiero errante.
Ei la ſpada nel cor gli aſconde, e morte
Gli occupa i ſenſi, onde li cade auante.
E ben à tempo fù, che'n tanto è corſo
Il ſecondo per dar à lui ſoccorſo.

Che

60

Che l'Aceia pur in uan sù l'elmo abbassa;
Mà lui, qual giũco Amõ taglio à trauerso
Per uendicarli il terzo auanti passa,
E ne la gola ad esso il ferro hà immerso.
Il quarto, che venia l'assalto lassa,
Visto di tanta straga il suolo asperso.
S'inginocchia con gli altri, e'l grã Barone.
Supplicano, che lor la uita done.

61

Perdona loro, e l'armi fè deporre,
E perche segue il loco oscuro, e bruno,
Ad vn de' vinti fece il lume torre,
E le chiaui ch'al fianco hà Galabruno.
Quinci s'inuia ver la profonda torre,
Oue'n catene, in lacbrime, e'n digiuno
I miseri viuean, e mentre apriua
L'uscio, tal uoce à le sue orecchie arriua.

62

Ti prego per mercè, per lo tuo Dio
Dammi, signor la morte, e fammi vscire
Homai di tanti affanni, & esser pio
Potrai d'un tempo stesso, e incrudelire.
Purche priua di uita rimanga io,
In me s'impieghi il tuo furor, e l'ire.
Questa è la donna, che col suo lamento,
Fermar fe dianzi il caualier intento.

63

De le parole al senso, ben s'auede
Il caualier, che la prigione apria,
Che la Donzella il saracin il crede,
Che fù portier, ed egli vccise pria.
E si noua pietate il cor li fiede,
Ch'à le lachrime mal chiude la uia.
Tal sẽbra'l Cielo alhor, che tuona, esplẽde
Mà la raccolta pioggia anco non scende.

64

Non son quel, che mi credi disse à lei,
Ben uoglio, se potrò quinci cauarti.
Ed ella ripigliò, chi dunque sei?
Com'hai potuto quà la strada farti?
Deh, per dar fine à nostri casi rei,
Piacciuto fusse al Ciel di à noi mandarti.
Ma dimmi, oue si troua Galpaneo,
S'a morte è giunto? come ben n'è reo

65

Replica l'altro non è morto ancora,
Nè che morto egli fusse desio meno.
E Donna poi del mio voler signora,
In questa parte hà volto i remi, e'l freno.
Promisi à lei che di mia mano ei muora,
E mantener uuò mia promessa à pieno.
Taccio ch'io son. E più vicina scorge
La Donna intanto, e più pieta li porge.

66

Il bianco collo di catena, è astretto
E ben degno saria d'altra catena.
Non solo ignude hauea le spalle, e'l petto,
Mà'n parte ancora, e uẽtre, e coscie, e schie
Suo mãto già fu'l pgio, hora negletto (na-
Le membra copre più riposte à pena;
Mà non può manto, nè scoperti membri
Far che nobil, e bella non rassembri.

67

Ella vedendo, che pietosamente
Di lei sopria'l caso duro, e forte.
Disse; quantunque tal io sia al presente,
Sappi, Signor, ch'io nacqui in altra sorte.
Mio padre fu di colco il Rè possente,
La cui moglie me solà giunta à morte.
Herede lascia, e più de gli occhi sui,
Più del suo cor dal padre amata fui.

68

Nè già mancò, che'n moglie mi richiese
Prencipi, e Rè; mà tutti disprezzai;
Ch'ai lacci Amor d'un caualier mi prese,
Che più saldo non strinse nodo mai;
Nè che vassallo ei nostro sia, contese,
Che lieta, serua in man di seruo andai.
Si cortese si bello, e si gentile
Mi parue, che stimaua ogn'altro uile.

E varie,

69

E'n uarie giostre ancor mostrossi tale,
Che sempre fu lodato frà i più degni;
Quōde'l uederlo à me si disegnale
Fea, che spesso odiai gli scettri, e i Regni;
Mà spinto innāzi Amor si hauea lo strale
Che contra lui non hò lacci, ò ritegni:
Lassa mè che morir mi conuenia,
O dar soccorso, à tanta pena mia.

70

Mà che far deggio uergine paurosa?
Voler non posso quel, che pur uorrei.
Dal mio padre fuggir il cor non osa;
N'altro refugio trouo à i casi miei.
E l'amante di rendermi animosa
Non cessa, nè disdir al fin potei.
Regno, e padre lasciai dunque egualmēte,
E'n mar di notte entrammo occultamēte.

71

Godendo ogni mio bene in esso accolto,
Il Ponto infin al largo Egeo solcai;
E quinci in Macedonia il temon volto,
Su'l Nesso entro vn castello i mi fermai;
Mà chi adeguar parlando potria'l molto
Dolor del padre, e i lachrimosi guai?
Non pon cento Baroni intorno accolti,
Far, ch'i saggi ricordi almeno ascolti.

72

Ne'n ciò mostrossi Rege, ò caualiero,
Che donna non saria tenera meno.
Poscia, che senza me ritorno fero
Essi, che cerchi intorno i liti haueno;
La speranza mancando vien più fiero
L'affanno, e vuol, che visto sia ogni seno
Di tutti i mari, e quanto scopre il Sole,
E non mi ritrouando morir vuole.

73

Chi pompose città, chi uille amene,
E chi mari, e chi fiumi riuedea;
Al fin vn di suoi Messi la peruiene,
Oue felice ogni mio ben godea;
Et iscoprirmi cerca le gran pene,
Che per mia absenza'l padre sostenea;
E se'l ritorno mio pur vuò tardando,
A morte ei giungerà, mè sol bramando.

74

Che mi perdona il giouenil errore,
Poi ch'era così in Ciel prima ordinato;
E ch'Antandro deponga ogni timore,
(Ch'Antādro il mio Signor era nomato)
Che di mè degno il rende il suo valore,
Benche si fusse disegual di stato;
Che per figliuol l'accetta, e che li cede
Del gouerno la mole, e che sia herede.

75

Io prestai fede al ragionar verace,
Di lui, che tale'l conosceua innante;
E del ver con ragion indi capace
In breue hò fatto'l mio ritroso amante;
Mà lassa mè, l'Egeo scorso un audace
Noto forse naufragio minacciante;
E secondando lui uenimmo à dare,
Oue sorgea questa Isola nel mare.

76

Dal camin stanca, e uinta da la tema,
Abbandonai col caro amante il legno.
Mentre cercando se n'andiam l'estrema
Riua frà piante, eccō'l guerrier indegno:
A l'aure matutina, non si trema
L'onda, com'io facea; nè stetti al segno,
N'attesi se minaccia ò pur sì affida;
Mà con gridi mi uolsi à la mia guida.

77

Recata in man s'ha'l traditor la spada,
E uiensi à noi, che sembra un Listrigone,
E grida se la morte non gli aggrada,
Ad Antandro, ch'à lui si dia prigione.
Vede, che di saluarsi non u'hà strada;
Che solo hauea la spada il mio campione,
E lachrimoso in mè le luci intende,
Che troppo contra suo uoler si arrende.

Altri

78

Altri quattro scoprirsi intanto uede,
Che del fellon ueniano à la difesa;
Nè scampo, nè pietà ritrouar crede
La propria uita, e'l manco, che li pesa.
A mè pregante, che si arrenda, cede
Al fin, onde prigion senza contesa
Fummo, e qual uedi, quì legata i fui;
E'n quel uscinol di ferro addusser lui.

79

Nè mè seco guidar quel empio uolse,
Acciò'l parlar ancora ei ne leuasse:
Non uedersi dirò; che'n tutto tolse
L'adito, che qui raggio penetrasse.
Scoperto nostro stato, ben mi dolse,
Che l'arme del crudel non prouocasse
Ne' nostri petti Artandro, che gradita
Morte vie più saria di questa vita.

80

Volge'l quarto anno, che chiamãdo Morte,
In doppia morte passo la mia etate.
Ella, che forse gode di mia sorte,
L'orecchie in tutto chiude di pietate.
Mà quanto il mal saria mẽ graue, e forte,
S'almẽ fuss'l mio Antãdro in libertate.
Pẽsa hor quai stratij, qual digiũ qual piã
Quai spauenti hò patito lũ tẽpo tãto.

81

Qui tacque, e mentre sue disgratie spiega,
Fin sù gli occhi al Barõ il pianto è corso.
Poi disse in lui speriamo, il qual non nega
(Vista nostra costanza) il suo soccorso.
Ben ei di sua clementia gli occhi piega,
Pur che ne' nostri cor vegga'l rimorso
De' graui errori, e fortunati quelli,
Ch'i suoi prouan quà giù lieui flagelli.

82

Così egli disse, e sciolse le catene,
E con un ricco ammanto la coperse,
Poi cõ le chiaui al ferreo uscinol se'n uiene
Oue erã chiusi gli altri, e quello apperse.
Deh, disse, com'el ciel costui sostiene,
Quando prigion così inhumana scerse.
A cento braccia giunge la lunghezza,
Et uno, e mezo solo è di larghezza.

83

Quindi tutti fur tratti, hora pensate,
Quanta allegrezza, e giubilo mostraro.
Mà taccio le accoglienze, che passate
Son frà la donna, e'l suo fedel si caro.
Già quelle cieche stanze haueã lasciate,
Mà giunti doue'l Sol è puro, e chiaro;
Sono sforzati ritirarsi in parte,
Oue manco di lume egli comparte.

84

Che quasi Talpe non soffriã del Sole,
Dopo si lunghe tenebre, la luce.
Amon, che Galpaneo trouar pur uole,
Lor lascia, al corridor si riconduce.
Per quelle selue taciturne, e sole
S'aggira, e'l caso gli era, e'l Destrier Duce
Ch'à caccia ei se n'è andato, dianzi intese.
Onde à sorte'l camino incerto prese.

85

Il uede al fin, & è uisto da lui,
Che mal per l'allegrezza in se capia.
Non reo più lieto si dimostra, à cui
La uita in sù la morte data sia.
Guerriero errante à capitar ne' fui
Infausti liti, homai più non uenia:
Mà fatti più uicin, uuol Galpaneo
Spiegar à l'altro il suo costume reo.

86

Amone intollerante gliel contende,
E disse informatissimo ne sono.
Et à uenirti à ritrouar m'accende
Di tue scelerità l'infame suono;
E Donna da te offesa hor quà mi stende
Il corso, à cui hò la tua testa in dono
Promesso. Ei tacque, e Galpaneo si freme
Che la foresta, e'l uicin mar ne geme.

E mal

87

E mal potendo renderli risposta,
Sdegnoso torse'l freno, e'l campo prese,
Iui larga pianura era riposta,
Che qual ampio teatro il giro stese.
Seruolla forse la natura à posta,
Ch'iui la pugna esser frà i due compresei
Perche'l loco di piante, altroue folto,
Virgulto iui non mostra, e pur è incolto.

88

Mà con le lancie uengon à trouarsi,
Nè de l'altro riesce Amone à proua,
Che sopra l'herbe fù per rouersciarsi,
N'auien però, che l'altro un pie sol moua.
Mà de l'haste una scheggia, che spezzarsi
Varco nel elmo del pagan ritroua,
Che nel destro occhio, quinci mortalmente
Entrata insopportabile la sente.

89

Il sangue indi scorrea, come d'un fonte,
Nè punto ripiegar la testa puote.
Irato contra'l Cielo erge la fronte,
Gli Dei bestemmia con infami note.
Intanto il caualier di chiaramonte,
De la graue percossa si riscote;
Conosce'l suo vantaggio, e gratie rende
Al Rè del cielo, e'l braccio in fretta stende.

90

E com'ei volle sotto il manco lato
Di non sanabil punta à ferir uenne;
Il doppio usbergo ne riman spezzato,
E spicciar da due parti il sangue fenne.
Mugghia di rabbia il Saracin irato,
E lo scudo ferì, che non sotenne
La botta, che di uetro parue, tanto
Ella fù graue, e ne rimase in franto.

91

E giunge à la uisiera, e quella aperta
Resta, e quindi su'l primo arcion ne passa;
Che di soda, e finissima coperta
E cinto, e rotto in trapassando il lassa.
Stupisce'l Duca, del pagan scoperta
La forza, e ben la sua debil e lassa
Conosce, che quel colpo parli strale
Ch'apre cadendo, e tetti, e volte, e scale.

92

Mà la spada fatale il Duca spinge,
Et erra doue giunse dianzi à pena.
Con ampio fòro più d'vn palmo due linge
Il ferro al sangue aprendo maggior vena.
Mà seco il fero Tartaro si stringe,
Nè mai si forte rilegò catena,
Com'egli lui, con le robuste braccia,
E qual fanciullo il leua, à terra il caccia.

93

Mà qual nouello Anteo, risorge in fretta,
E tutto auampa di vergogna, e d'ira;
Il passo volge oue'l superbo aspetta,
E uacillante ne l'arcion'il mira
E del fedel la spada anco ricetta,
Senza contrasto far, ou'ei la gira.
Cadde, nè di uiltà mostrando segno,
Se'n passa l'alma di Charonte al Regno.

94

Rassembra il Duca nobil can, che sciolto
Al fin si sia da rabido mastino.
Con le ginocchia in terra, al cielo il uolto
Rende à Dio gratie; e poi del Saracino
Dal cadauero essangue il capo tolto,
Oue gli altri attendean prende'l camino.
Tale, il fanciullo Hebreo di Terrebinto,
Tornò col capo del gigante estinto.

95

Quinci se'n entra, oue attendean coloro,
Cui graue troppo è la diuina face.
Siate homai lieti disse, e insieme loro
Caro dono del teschio horribil face;
Qual Messo scesò del celeste choro
L'adoran, nè di ciò già si compiace.
Quei, ch'i raggi mirar potean ei tolse
Seco, e'l ricco palagio ueder uolse.

Dì

96

Di ricchiſſime ſpoglie era fornito;
Che tolte à mille il Saracino hauea,
Da cui come lo ſpirto fù partito
Mirar ciaſcun quell'Iſola potea.
Lieta coſtanza à l'hor ſmontò ſu'l lito,
Che già molt'hore auanti iui attendea;
E mille hà ſeco; E l'Iſola ſcoperta,
Ch'è uincitor il ſuo campion s'accerta.

97

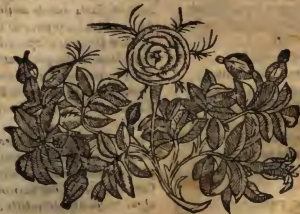
Quai l'accoglienze fur, penſatel uoi,
Che quaſi d'honeſtà paſſaro il ſegno;
N'indi partir, che Febo i raggi ſuoi
Portò ſei uolte oltre d'Heſperia'l Regno.
Quindi tutti ſgombrar l'Iſola poi,
Ch'ogn'hora in porto arriua nouo legno.
Et al caſtel fù da coſtanza Amone
Condotto, ou'hà la ſua natia magione.

98

Talhora ad un uicin boſco il guidaua,
Oue un Fauno u'haueá domeſticato,
Lo qual Coſtanza fieramente amaua,
Ed era à lei corteſe il ſuo amor grato.
Vn di ſcendendo il Sol ſi ritrouaua
Con eſſa Amon in un fiorito prato,
Ch'è parte d'un giardin, e'n quella amena
Piaggia finito hauean diurna cena.

99

Partito ogn'altro, con ſembiante humano,
Narra, diſſe, coſtanza al caualiero
Come'l gran Carlo Imperator Romano
Nacq;, andò errãdo, e racqſtò l'Impero:
E del nipote tuo, cui ferro in uano
Nocer tenta, ſe'l grido apporta il uero.
Tacque, ed egli s'offerſe, e i lumi inteſe
In eſſa, e tal il ragionar ripreſe.

Il Fine del Seſto Canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Da'l Fauno il Duca Amone intento ascolta
Che Berta, à'l Rè Pipino amata sposa
Tesse l'inganno; onde Elisetta accolta
Dal Rè in sua uece, ella se'n fugge ascosa.
Poi che fù per Grifon legata; & sciolta
Dal Cacciator entro la selua ombrosa;
Mà trouatala il Rè lieto l'accoglie,
Vendica l'onta, e muor la finta moglie.

1

ENTRE visse in età, che mal difesa
Suol far d'Amor, Pipino amò la bella
Lucenia, che di Buono troppo accesa,
Non potè taccettar noue quadrella.
Mà quanto cosa à noi più vien contesa,
Tãto sogliam più amar, è bramar quella.
Nè prima il gran desir estinguer pote,
C'hauesse bianco'l crin, crespe le gote.

2

Onde'l Regno temendo egli non mora
Senza heredi, pregar lui non oblia;
Ch'al giusto suo desir cedendo à l'hora,
Cercò del Rè Filippo d'Vngheria
La figlia, n'hà frà quante il mõdo honora,
Che di più grido, e di più merto sia.
Solo maggior de l'altro hà'l destro piede,
Onde Berta chiamossi del gran piede.

3

Fù la domanda à i genitori grata,
Quanto à l'vnica figlia dispiacea;
Pur da benigni preghi lusingata,
Conchiuse al fin, che lor si rimettea;
E da lingue bugiarde era informata,
Che degno aspetto il Rè di Frãcia hauea.
Se la fanciulla hauesse il ver saputo,
Nè à minaccie, nè à preghi hauria ceduto.

4

Il tutto stabilito, il Rè Pipino
Bernardo vi mandò di Chiaramonte,
Che'n suo nome sposolla; indi in camino
Entrar. Passan Bauiera, e doue hà fonte
Il Reno, e la Borgogna. Era vicino
Vna lega Parigi, quando à fronte
Il Rè Pipin comparse, & hà con lui
Pomposamente ornati i Baron sui.

5

Fù per cader la misera di sella,
Quando'l più brutto lo scopri frà tãti.
Dissimular l'affanno ben cerc'ella,
Et à fatica può frenar i pianti.
Mà le souenne poi, c'hà vna Donzella
Simil à sè nel viso, e ne' sembianti:
Già nel cor disegnato hà che di lei
In uece, con Pipin giaccia costei.

6

Elisetta la bella nominossi,
Figliuola di Guglielmo Magancese,
Che di Filippo in corte ritirossi,
Quando sospetto de' figliuoli ei prese
Di Buono, i quali à vendicar lo mossi,
Vna sola scontar, con mille offese;
Menò la moglie, e questa figlia n'hebbe,
Che carissima à Berta con lei crebbe.

7

A sè la fà venir dunque, egli impone
Che si ricopra nel cendado'l viso,
E segue, hor non cercate altra cagione;
Ch'vtile ben vedrai vscir l'auiso.
Ella s'inchina & ad effetto pone
Suo impero, e uelar sembra vn Paradiso,
Mà Grifon di Maganza intanto giunge,
Et à costei audace si congiunge.

8

Le scopre, che'l suo Zio Grifon egli era,
Che più, che figlia sempre hà lei amato.
Ella, cui dianzi hauea notitia intera,
Di tutta sua progenie, il padre datò;
Già non mostrossi in accettarlo altera,
E scopre quanto sempre hauea bramato
Sua antica patria, per ueder auanti
Che mora, i suoi parenti illustri, e tanti.

9

Con tanta pompa entrar ne la cittade,
Che più mostrar Pipin non ne potea.
Archi statue, trofei, che le contrade
Ornan, l'afflitta Berta non vedea.
A capo chino vari inganni, e strade,
Si che deluda il brutto Rè volgea.
Smontata dunque ella in disparte guida
La damigella, in cui sola confida.

10

Pensa alquanto, e poi ruppe; o da me amata
Al par de gl'occhi miei, de la mia vita;
Ben fù mia gran ventura, che guidata
Hò tè, che sola potrai darmi aita.
Ed hauerti fedel sempre trouata,
A noua esperienza hora m'inuita.
Mà pria, ch'io segua, giura al mio cordoglio
Porger rimedio, nè tua morte voglio.

11

Varia in mille color quell'altra il viso,
Che non sà doue volga i pensier suoi;
E giuro, segue se restar diuiso
Da lo spirto douesse il corpo, à voi
Obedirò; mà lassa, ohime, m'auiso,
Che lieue cosa, chiederete poi.
Tacque; l'altra l'abbraccia, e bacia, e tale
Risposta, dice, à mia speranza è eguale.

12

Poi soggiunse; morir anzi torrei,
Che col Rege di Francia mai corcarme.
Mà poscia che la Dio mercè, tù sei,
Simile'n tutto à mè, puoi sola aitarme.
Che tù giaccia col Rè Pipin uorrei.
Io in altra parte intàto andrò à celarme;
E doue intanto ricourarmi deggia,
Fà che Grifon si caro à tè proueggia.

13

Chinò la testa à l'hora, e'n sè pensosa,
Stette la mesta damigella alquanto.
Poi sospirando; obime, perche ritrosa,
Senza ragion, soggiunse, siete tanto?
Perder la vita sola è lieue cosa,
Mà qui l'honor si pretioso, e santo
Si spande con la vita; nè veggo io,
Come ciò segua, senza offender Dio.

14

Turbata l'altra aggiunge; questo affetto
Simulato da tè non attendea;
Ma'n tua presenza passerommi'l petto,
E porrò fine à la mia uita rea.
Replica l'altra; cessi ogni sospetto,
Progne per uoi sarò, Tullia, e Medea.
Hor vò à trouar il Zio; risorge e parte,
Et à Grifon così parlò in disparte.

15

Nuouo cordoglio hà la Regina oppressa;
E vuole e sol da mè puo hauer aiuto;
Di sua man prima vccider à se stessa,
Che'n letto sia Pipin con lei veduto;
Duro le par che sua beltà concessa
Sia ad huom così deforme, e sì canuto.
Gli aggiunge poscia come era sua voglia,
Ch'essa nel letto con Pipin s'accoglia.

16

Sospende alquanto il traditor Grifone
La risposta, & à dir poi così prese;
Sprezzar sì bella, e rara occasione,
Se ben veggio, follia saria palese;
A quel, che'l Cielo in nostro vtil dispone,
Perche ingrati vogliam noi far contese?
Vuò che la notte ella entri ī quel giardino
Ch'è à la stanza parata à lei vicino.

17

Del resto à mè si lasci por la cura,
Ch'à porto ben saprò guidar la naue;
Tù sua voglia seconda, e t'assicura,
Che per difficoltà mio cor non paue.
Ed ella pur di Berta sia sicura,
A dempir quanto vuol non mi fia graue.
Il tutto stabilito torna, doue
Berta dal rio pensier non si rimoue.

18

Le narra quanto hà con Grifon conchiuso;
Mà che si queti in van pur preghi fonde.
Mostra l'uscio secreto, il qual ad uso
E di lei fatto, e nel giardin risponde.
Poi parte Berta, e l'altra in loco chiuso,
Come essa uolle, sola si nasconde.
Entra Berta fra balli, e danze, e suoni,
Oue Regine aspettano, e Baroni.

19

Più ridenti dimostra hora le belle
Luci, in cui tēpra Amor gli aurati strali.
Là stette fin che le cadenti stelle
A quiete chiamar gli egri mortali;
Chi'n queste stanze si ritira, ò'n quelle;
Al sonno dansi obliuion de' mali. (senza
Giunta ella à l'ultim'uscio; entrar uuol
Compagna, e uolta à tutte dà licenza.

20

Bramosa passa, e ritrouò Elisetta,
Che'n aspettando trema come foglia;
L'abbraccia, e bacia, e dice, ò mia diletta,
Questo uano timor, se m'ami, spoglia.
Fà che si tragga i drappi, ed à sè in fretta
Li pon già ignuda, ed esce de la soglia.
L'uscio chiude Elisetta, à letto torna,
N'à giūger molto il Rè Pipin soggiorna.

21

Corcato lei uuol prender frà le braccia;
Ed ella alquanto si scostò da lui;
E disseli; Signor mio, non ui spiaccia
Sposarmi prima se mi amate, uui
Di uostra mano; e'n questo mi compiaccia
Sua cortesia, che'l bramo: ed egli à cui
Il nobil atto piacque, illuso come
Iacob sposolla, mà di Berta in nome.

22

E questo fù consiglio di Grifone:
Mà tornò nel giardino à la Regina,
La qual temendo l'humida stagione
Sotto un'ombra à sè'l capo ī gēbro china.
Già'l gran carro del Ciel hauea'l temone
Volto al clima, ch'al freddo mar declina,
Quando dal rio Grifon fù ritrouata,
E d'accordo al palagio suo guidata.

23

In ritirata stanza il fraudolente
La lascia, e poi trouò trè masnadieri:
E disse loro: Hò quì una mia parente,
Ch'à suergognarne hà tutti i suoi pensieri,
Onde uiuer non deè più lungamente.
Pria che'l Sol dūq; sciolga i suoi destrieri,
Nel gran bosco del Magno la guidate,
E che mai più non si riuegga fate.

24

Gli si offersero pronti i traditori,
E l'infelice Donna abbauagliaro,
Accio non gridi; e'l volto ascoso, fuori
De la città, ch'è aperta, la guidaro.
Eutrano nel gran bosco a i primi albori,
In dietro scorsi molto si trouaro.
Le traßerò di bocca albora il legno.
Taccion, nè di ferirla alcun fà segno.

25

Et vn pur disse; in ver, che grand'errore
Facciam, nè forse'l ver Grifon narroßi;
Ella, che palpitante hauea già'l core
Al primo suono'l fatto imaginoßi;
E vn Rio spargendo di doglioso humore,
A gli huomini crudeli ingenocchioßi;
E diße adunque voi darete morte
Di Pipin Rè di Francia à la consorte?

26

Et segue; ò Rè Filippo padre mio,
Misera in man di cui son stà guidata.
O cara madre, hor già non pensi, ch'io
Qual vittima sarò sacrificata.
Mira con l'occhio di pietate ò Dio.
Soccorri tu di miseri auuocata,
Vergine sei, di me, che pur son tale
Ti caglia; nè mirar mia vita frale.

27

Di merauiglia pien restan'i rei,
De la Regina al flebile sermone:
Et vn disse di lor; dunque non sei
Parente tù del mio signor Grifone?
E perche lui hai suergognato dei
Morir? Non ella segue; e la cagione
Lor narra, che odiare il Rè la fece,
E come l'altra meßo hauea in sua vece.

28

Soggiunse vn d'eßi poi, che far vogliamo?
Ben io preuedo il fin di questa impresa;
Seguane pur che può, noi morti siamo,
Che del Rè questa è troppo graue offesa.
Horsù, replica vn altro, non tardiamo,
Che la sua morte sia nostra difesa.
Se costei viue il tutto fia scoperto,
E quindi veggio nostro stratio aperto.

29

Con l'arme intanto di pietà cercaua
Ella sottrarsi à l'eminente morte.
Et di porger soccorso lor giuraua,
Se gli scoprisse mai contraria sorte.
E tuttauia piangendo, ricordaua
Di chi era figlia, e di chi era consorte.
Mà prega in vano, in van l'humide gote
Bagna, ch'i traditor piegar non puote.

30

Piegar, che non l'vccidan non potea;
Mà però tutti hauean pietà di lei.
Et à gli altri ciascun di lor dicea,
Vccidetela voi, ch'io non potrei;
Et ella pianti, e preghi pur spargea,
Che penetraro a i cor ferini, e rei.
Legarla ad vna pianta fù'l parere
Al fin di tutti, in cibo à corui, e fere.

31

Con le man dietro adunque la legaro;
Mà prima de la gonna dispogliarla,
Cui di sangue d'vn can poscia bruttaro,
E ruppero in più parti, e perforarla;
E'n segno al rio Grifon l'appresentaro,
E narran, doue à i fier Lupi lasciarla:
Ei li ringratia, e guiderdon promette.
N'à farli morir tutti vn giorno stette.

32

Il terzo di Grifon venne dou'era
Elisetta di Francia incoronata;
Ed accertolla, (che pur mal nè spera)
Ch'n sicuro era Berta ritirata.
Morir fer'anco vna sua Camereria,
Che'n Vngheria con Berta era alleuata.
Nè di Buda vuol donna, ma'n Francesi
Le sue Dame rinoua, e'n Magancesi.

Il

33

Il nono mese vn figlio al mondo espose,
Che Lanfroi nominossi à le sante acque.
E'l secondo anno un'altro: à questo pose
Nome Olderigi; n'altri di lei nacque.
Elisetta ogni tema alhor depose,
E de le scorse fraudi si compiacque.
Berta si chiama, e ch'anco Berta sia
Credea Pipino, e'l Rè de l'Vngheria.

34

Mà torno doue ne la selua fiera,
Legata al tronco la pietà lasciolla
De gli empi, e grā uētura hebbe, che Fera,
Ch'iui abbondano pur non ritrouolla.
Scorso è'l giorno, e la notte humida, e nera
Da le Cimerie grotte seguitolla.
Chiamar soccorso, alzar le uoci teme,
Lachrime sparge, e fieuolmente geme.

35

Non lunge è vn fiume, che con vago errore
Il bosco parte, e Magno si dicea.
In riua à questo viue vn cacciatore
Lamberto detto, e'l Rè ve'l mantenea.
Vn Bracco di costui scoperse il fiore,
Di quante belle tutta Europa hauea;
Onde latrando fece, che vi corse
Il cacciator, che la fanciulla scorse.

36

Le domandò, qual man tanto rubella
D'ogni pietà qui lei hà così auinta.
Essa à fatica alzò la faccia bella,
Di puro virginal rubor dipinta,
Nè dir poteua; ond'ei la scioglie, & ella
Cader lasciossi dal disagio vinta.
Pur à seder sù l'herbe al fin si pose,
Et al intento cacciator rispose.

37

Era in vn mio giardino à l'hor, ch'al giorno
Cedono tanto, ò quanto i primi albori;
Godendo'l rezo, e gia cogliendo intorno,
Per mio trastullo, i più odorati fiori;
Quando (ne so dou'hebbero soggiorno)
Trè ladri d'improuiso vsciron fuori.
La bocca mi otturar, e qui portarmi,
E spogliata l'honor volean leuarmi.

38

Ed io, qual era pur facea riparo,
Che l'vnghie, i denti, et anco i piedi usaua.
A forza quì à la fin pur mi legaro.
Nè schermo contra gli empi mi restaua;
Mà'l Ciel commosso dal mio piāto amaro,
Mandò vn Leon che verso noi calaua,
Cō mia gonna, che'n braccio haueā saliro
Quel picciol colle à l'hora, e se'n fuggiro.

39

Tacque, e lontan ei la guidò trè miglia,
Oue su'l fiume hà vn suo ricetto vile.
Con Fere adunque habitera la figlia
Del Rè Filippo, quasi in vn ouile?
Haueua il Cacciator per sua famiglia
Quattro figliuole, e moglie assai gentile,
Da cui benignamente fù accettata,
E come sepper meglio consolata.

40

Ammanto si vestì di grossa lana,
Mà sua regia presenza non le tolse.
Forse mostrarsi tal solea Diana,
Se'n gonna pastoral vnqua s'auolse.
Si affabile si mostra ella, e si humana,
Che tutti loro à riuerirla uolse.
E di Minerua poi ne l'arti è tale,
Che non haueua in tutta Francia eguale.

41

Onde'n scritto diede ella al cacciatore
Cose, che per vil prezzo in Parigi hebbe;
Ed opre fè con l'ago, che minore
Stata Aracne di lei, credo, sarebbe;
Che'n Parigi poi fur di tal valore, (be.
Che sue spese in trè doppi, e quattro acreb
A l'altre īsegna, onde'l guadagno è'n guisa
Che di arricchire il cacciator auisa.

42

Cui disse un dì la moglie hor ben saria
Condurla à casa sua, se gir uolesse,
Ed egli pazzo è chi cercar desia
Cosa, che ritrouata poi nocesse.
Ella mi par la guida che à l'obia
Il Rè del Ciel per meritarlo deste:
Offeso hà forse anco i parenti suoi;
Benche 'l contrario ella racconti à noi.

43

Dice ella, ch'è mercante, e già nõ'l credo,
E se l'osseruo ancor, creder non lice.
Ogni suo gesto di Regina vedo,
Ne 'l mondo hà un'altra tal caualcatrice.
E i fier Cinghiali con pesante spiedo
Affronta generosa cacciatrice.
Afferma, che 'n lettica non s'accolse
Mai, nè 'n sù rote, mà destrier sol uolse.

44

Questo, che n'hebbe, di uantaggio proua,
Mà qual sprezzante, che uolea far senza.
Nè uno che sua facondia mi rimoua
Da questa mia uerissima credenza.
E se lo star con noi, tanto le gioua,
A che vogliam tentar la sua partenza?
Quattro anni ella q̃ stette, e grã d'affanno
Concetto al fin i genitori n'hanno.

45

A la figliuola scritto han cento volte
Pregando, che risponda di sua mano;
Ella con simulate iscuse accolte
Da debili ragion si copre 'n vano.
C'habbia Dame Francesi à seruir tolte,
L'Vnghere sue neglette, parea strano.
E d'infiniti Messi, c'han mandato,
Che visto l'habbia, vn pur non è tornato.

46

Onde 'l Padre mandò secreta spia,
Fedel, e scaltra, che 'n Parigi venne.
Vide, notolla, e ch'Elisetta sia,
Sicuro à certi segni al fin si tenne.
Ritorna dunque, & al Rè d'Vngheria,
Et à la madre la nouella dienne.
Certo affermaua 'l sò; ben conosc'io
La voce, e quel sorriso suo natio.

47

Berta si fà chiamar, e non s'intende,
Ch'Elisetta in Parigi sia venuta.
Mà se mia fedeltà mè fedel rende,
Credete, che per Berta ella è tenuta.
Sospeso, e graue 'l Padre in dubio pende,
Rimã la Madre afflitta, essangue, e muta.
Con essa andar in Francia egli disegna,
E con gli occhi veder opra s'indegna.

48

Soldati e Caualier in punto messi,
Di Buda dopo 'l giorno ottauo parte.
A pena sanno i più fidati stessi,
Doue se 'n vada, e l'ascondea con arte.
A Parigi uicin trè leghe i Messi
Fanno à Pipin di sua venuta parte.
Via di celar sua frode hor non hà scorta
L'infelice Elisetta, e si tien morta.

49

Parte Pipin con Baronia infinita,
E ch'Elisetta seguiti imponea.
L'incontra, e lor venuta à sè gradita
Dimostra à quai maggior segni potea.
Chieser poi de la figlia, e che già vscita,
Rispose, di Parigi esser douea.
Mà Grifon giunge, e narra lor, ch'estinta
E quasi al improuiso gandio vinta.

50

Che venne oppressa d'vna febre acuta
Onde aggrauata molto giace in letto.
Mà da Grifone intesa lor venuta,
Questo parer per lo miglior fù eletto.
A i genitor che tanto sia suenuta,
Sembra pur nouo, e disusato affetto.
Entran ne la cittate, indi smontaro
A le parate stanze, e riposaro.

La

51

La Regina, c'ha'n Berta ogni pensiero,
Và doue lei trouar forse pensaua.
Mà le rispose un Magancese usciero,
Che da Medici entraruì si uietaua.
Queste parole sospettar più fero
La madre, e innanzi irata trapassaua
Dicendo; non le son io genitrice?
E u'hà cagion, ch'entrar à mè non lice?

52

Trouolla per l'affanno addormentata,
Ond'ella à i piè le corse con la mano;
Senza altro segno à l'hor si fù accertata,
Che'l concetto timor non era uano.
Tremò, rimase pallida, e gelata,
Con gridi per sfogar fu'l duolo insano.
Pur tacque, parte, e dice hora si bene
Riposa, che suegliarla non conuiene.

53

Troua'l marito, e'n uolto afflitto, e mesto
Gli scopre'l tutto, e che la figlia morta
Per fermo tien; e che far manifesto
E ben al Rè, c'haueua la fraude scorta.
Ei pensa alquanto; indi rispose; questo
Troppo periglio à noi q̃ ĩ Frãcia apporta,
Che così brutto eccesso non sia penso;
Se concorso del Rè non u'è'l consenso.

54

Quinci partiam; che ben del atto indegno
Il modo trouerò di far uendetta;
Cadde d'Asia per Helena il gran Regno,
E Francia caddera per Elisetta.
Germania, e Spagna contra lui disegno
Spinger, che l'una, e l'altra auida aspetta
Occasion, ch'empiuto ogni uicino
Di sospetto hà la forza di Pipino.

55

Guidolli, ou'ella giace'l dì seguente
Pipino, e molti accesi hauean doppieri;
E che non è la figlia chiaramente
Conobber pur à mille segni ueri;
Mà si dissimularlo, che niente
Altri scoprì de' chiusi lor pensieri
Quanto più sa Filippo l'accarezza,
Piange la madre, e par di tenerezza.

56

Vi stettero molt'hore, indi partiro,
E con essa rimase sol il rio
Grifon, e disse; hor cessi ogni martiro,
Che non u'hà canosciuta u'accert'io.
Apr'ella dal profondo alto sospiro,
E sol rispose; così voglia Dio,
Chiede licenza l'Vngbero, che vuole
Abbandonar Parigi al nuouo Sole.

57

Rispose alhor Pipino, e chi vi caccia?
Che di partir non giunti ancor si parla;
Per domani ordinata s'è vna caccia,
E per vostro diporto intendo farla,
Restate pur, e di partir si taccia,
Aggrauata è la figlia, e voi lasciarla
Volete pria che si risani? certo
Parmi di poco amor vn segno aperto.

58

Al Re Filippo la risposta piacque,
Che nata parli da sincero affetto;
E uolontieri ancora ei li compiacque,
Accio non tema, c'habbia egli sospetto:
Poscia che'l nuouo Sol dal Indo nacque,
A le cose rendendo il varia aspetto.
La compagnia inuitata si distende
Al bosco, che dal Magno il nome prende.

59

La caccia incominciaro in essa entrati,
Di cui più bella mai non uide Francia.
I Guinzagli de' Veltri altri hà dentati
Altri accaneggia, & altri darli lancia,
D'altri Lupi, ò Cinghial son'affrontati
La luce homai nel occidente è rancia;
Pipin dietro ad un Ceruo il Destrier pũge,
C'hà ferito, e da gl'altri si disgiunge.

60

E tanto il seguitò, che pur il prese,
E smontato legollo in sul Destriero;
Et in arcion di nuouo anc'egli ascese.
Non uede alcun, n'egli notò'l sentiero.
Chiamò più uolte indarno. Al fin si stese,
Cercando à caso, se trouaße il uero
Camino, e'n breue sopra'l fiume giunse;
E per l'amena riua il Destrier punse.

61

Nè prima'l freno al corridor ritenne,
Che Febo mezo sotto l'onde scorse.
Di Lãberto al Tugurio à l'hor peruenne,
Chiamò s'alcuno iui habitaua in forse.
La uoce udita il Cacciator fuor uenne,
E'l Rè, ch'ei ben conosce, solo scorse.
Stupido, disse; hora Monsù lo Roi,
Di tanta gratia, c'hà degnato noi?

62

E Pipin sorridendo, affabilmente
Chiese, quanto Parigi era distante.
Quattro leghe rispose, e'n Occidente
Il Sol defesso già muta sembiante.
Quì star bisogna fin, che d'Oriente
Veli con maggior luce lo stellante
Cielo: smontate adunque, o Sir, e prende
La staffa, onde Pipin del destrier scende.

63

Il guida altroue, e mentre egli il legaua,
S'un legno il Rè di Francia accomodosse.
Con l'occhio, e cõ l'orecchie attento staua,
Se da suoi forse egli ricerco fosse:
Mà Berta, cui l'error passato aggraua,
Con acqua riuerente appresentosse,
Accio si laui; perche'l uide tutto
Di sudor, e di polue molle, e brutto.

64

Come lei scorge attonito rimane.
E frà se dice. Berta certo sei;
O scorgo uision mendaci, e uane?
Che'nferma à dietro hò pur lasciato lei.
Natura, in uariar sembianze humane,
Suol dimostrar sua forza, mà'n costei,
(Se Berta ella non è) noua possanza
Scopre, e sè stessa nel suo corso auanza.

65

Se di Lamberto è figlia chiede poi,
Essa con un sospir; pur troppo i sono
Soggiunse; ed egli se baciar mi vuoi;
Non mostrerommi discortese al dono.
Ella farò ciò, che u'aggrada; à uoi,
Se schernita non son, tutta mi dono.
Ei segue, questa notte vuò che giaccia
Meco, ed ella il desir uostro si faccia.

66

Si laua, asciuga, indi Lamberto uede,
Che uin reca, e confetti, ed ei ne piglia;
In parte adunque ristaurato il chiede,
S'à lui ceder uolea quella sua figlia.
Il Cacciator, che'n lei hauea gran fede,
Rispose, mia figlinola à merauiglia
E honesta, e ben di lei, in tutto'l resto
Promettermi potrei, saluo che'n questo.

67

La chiama à sè, che ritirata è alquanto,
E quel, ch'ad essa è noto non l'ascose.
Ella confusa, c'hauria fatto quanto
Piacciuto fusse al suo Signor, rispose.
A lui tal nouità par dura tanto,
Che meglio ciò, che'l Rè chiedeua espose.
Ella conferma, quanto hà detto pria.
Impone il Rè, che'n tanto ascosa stia.

68

Onde cellola in parte ritirata,
Et à la moglie sua ritorna, e dice,
La Peregrina nostra hò ritrouata
(Che mal creder il posso) meretrice.
E poi che tanta fede ella hà ingannata,
Donna sperar honesta più non lice.
A la prima richiesta, ella hà promesso
Al canuto Pipin dormir con esso.

69

Per lo stupor attonita rimane,
Che d'honestate essempio la tenea;
Poi disse; hor sò perche bugiarde, e uane
Scuse in narrar chi fusse ella fingea;
Mà fate che di quì parta dimane,
Ch'io non vuò Donna dishonesta, è rea;
Ben il diceste pria. Mà lor lasciamo,
E doue aspetta il Rè Pipin torniamo.

70

Bernardo ui arriuò di Chiaramonte;
Ch'à punto il Cacciator partito s'era.
Mentre s'allegran discoprirsi à fronte,
Con Gherardo Morando di Riuiero.
Ascoso Febo sotto l'Orizonte,
Vider Filippo lungo à la Riuiera.
Vãnogli incontra, ed egli al Frãco espone,
Che stato gli è di gran timor cagione.

71

Altri seguendo i corni, altri la pesta,
Al Seluaggio ricetto ragunarsi.
Allegro'l Cacciator le mense appresta,
E di pouera cena contentarsi.
Scoprendo Delia homai l'aurata testa,
In uarij lochi imen nobil corcarsi.
Dietro à gli altri Pipin riman ad arte,
Poscia Bernardo ritirò'n disparte.

72

Et una Dea, li disse, hò qui trouato,
Nè già è Diana, benche'n selua stia;
Poi che d'accordo son con lei restato,
Che questa notte haurolla à uoglia mia.
Però fà, che sia'l letto apparecchiato.
Mà, che'l Rè ciò non sapia d'Vngheria.
Promette, parte, il Cacciator domanda,
E che'l letto s'appresti al Rè comanda.

73

Frà sè accordarsi adunque, onde guidaro
Su'l fiume un carro sotto dense piante;
E resister potrà, si l'adombraro,
A Stelle fisse, & à Pianeta errante.
Bernardo, e'l Cacciator si ritiraro.
Riman Pipin, e comparir auante
Lei uede, e'l carro ascese, humanamente
Ella spogliollo in atto egra, e dolente.

74

Corcati frà le braccia ella lui stringe,
E disse; hor ben trouar perdon di quanto,
Ahi lassa; sono scorsa; il uoltò tinge
Pipin di merauiglia, e pensa alquanto;
Poi segue; qual cagion Donna ti spinge,
Che temenza di mè deggia hauer tanto?
Ti perdon'io, s'offeso unqua tù m'hai,
Mà spiega pur il tuo cordoglio homai.

75

Con singulti rompendo le parole.
Sappi, che Berta, replicò, son'io,
Del gran Rè di Pannonia unica prole,
E tù'l marito sei, tù'l Signor mio;
Ti offesi, ti sprezzai, e ben men duole,
Fù error di giouentù, mercè per Dio,
Sospira, e poi con lachrime indefesse;
Il tutto raccontò come successe.

76

Sembra Pipin che'l Loto habbia gustato,
Si attonito al parlar di Berta resta.
Ruppe à la fine; adunque m'hà sprezzato
In guisa tal la Magancese gesta?
Hor ogni antico lor graue peccato
In luce ritornar potrebbe à questa
Offesa mortalissima, e rimesso
A tè sia'l folle error, com'hò promesso.

77

E con le mani i piè trattar le uolse,
E del sinistro ritrouò maggiore,
Il destro, come inteso haueа, e ne colse,
Che vergine trouolla, il primo fiore.
Nè l'utero fecondo albora accolse
Quel Magno Carlo di Pagan terrore.
Narrolle come'n seguitar la fera,
Dio lá guidollo, e che suo padre n'era.

S'alle-

78

S'allegrò molto la Regina, come
Che quì si troua il genitor intende.
Fugge la notte, e le dorate chiome
Il nouo Sol dal Orizonte stende.
Bernardo giunse, e'l Rè gli scopre il nome
Di lei, c'hà seco, ei mira, e'l uer comprēde.
Muto rassembra. E poi da Pipin ode
Del maluagio Grifon l'usata frode.

79

Vestiti tutti trè uolgon le piante
A ritrouar il Rè de l'Vngheria,
Giunti, egli fermo nota il bel sembiante,
E'l suo costume il cor già non oblia,
Com'ei la figlia, ed ella il padre auante
Scopre, chi tanto gaudio dir potria?
A i piedi ella li cadde inginocchiata,
E disse, o padre? ed egli, ò figlia amata?

80

Nè forza han di seguir, ma'l pianto sciolto
Di lingua in uece scopre il dolce affetto.
Ei la solleua, e'l uolto appoggia al uolto;
E che passan di uita haureʃti detto.
Ei ruppe al fin. hor da le man son tolto
Di Morte, ò pur mi fia'l morir diletto.
Mà l'interruppe il Rè Pipino; e insieme
L'uscio serrò, ch'esser scoperto teme.

81

Et fè uenir Morando di Riuiera,
E Raimondo di Trieucs, e da Berta
A la presenza lor fece com'era
Da capo raccontar la cosa aperta.
Quindi trattando uanno in qual maniera
Sopra Maganza il danno si conuerta.
Pipin chiama Lamberto, e da lui uolse
Inter doue, e quando Berta sciolse.

82

Gli spiega il fatto à punto, e pur quel tanto
Ei rinouò, che Berta hauea narrato.
Conchiuser poi di dar principio à quanto
Dianzi secretamente hanno ordinato.
Voglion, che Berta iui si celi intanto,
Che'n Parigi s'adempia il lor trattato;
E Raimondo, e Morando resteranno
Con lei, fin ch'à leuarla altri uerranno.

83

Già ritirate l'ombre il Sol hauea,
E'n parte l'herbe di rugiada scosse,
Quando Pipin, che d'alto sdegno ardea,
Con la sua gente in uer Parigi mosse.
Giunti, Filippo uà, dou'attendea
La moglie, e spiega, come noto fosse
Di Berta il caso. Intanto mette à segno
Per la Città Pipino il lor disegno.

84

In sala entrato poi con la sua guarda
Di Magancesi ui trouò un drapello;
Alza la uoce in segno; e già non tarda
A trar la spada, ad auentarsi à quello,
Segue sua schiera intrepida, e gagliarda,
E di miseri fanno empio flagello.
Moiano i Magancesi, indi si sente
Gridar per tutta la Città repente.

85

Tali le strida son, che par se'n uada
Il gran Regno de' Galli à ferro, e foco.
Già preso hanno i Francesi ogni cōtrada,
Nè da ritrarsi han gl'infelici loco.
S'arma in fretta Grifon, stringe la spada,
E dà la soglia era discotto poco,
Quando ferito giunse un seruitore,
Lo qual ferma, gridò, ferma Signore.

86

Con queste orecchie il Rè di Francia stesso,
Hò sentito gridar mora Maganza.
E con l'Vnghero à fil di spada messo
Grosso drapello hà ne la regia stanza.
Hò cerco di fuggir, accio che messo
Ti fussi, n'altri al lor furor auanza;
La Città solleuata l'arme stringe;
E strade, e piazze il uostro sangue tinge.

Fù

87

Fù da Grifon, quando uenir intese
L'Unghero, molta gente in casa tolta;
Ond'hor uerso una porta il camin prese
Con essa, e tra uia ancor ne giunge molta,
Però che quanta de la Magancese
Stirpe potea fuggir con lui s'è accolta.
Tal declinando al mar di forze cresce
Fiume, cui nouo fonte ogn'hor si mesce.

88

A la confusion staua Elisetta,
Che nel letto è di gran febbre aggrauata,
D'alto stupor ingombra, e noua aspetta,
Che la smarrita Berta sia trouata.
Ecco anhelante una Donzella in fretta
Arriua & à suoi piedi ingenocchiata
Ohime Regina disse, ohime, che tutte
Dal furor di Pipin noi siam distrutte.

89

I uostri figli son prigion in mano
De l'offesa Regina d'Ungheria.
Finger che Berta siate in tutto è uano.
Temo ch'altroue ella scoperta sia.
Uccisa con spettacol'inhumano,
Nostra gente à Pipin si caro pria
Si uede per le Sale, e per li tempi,
Nè più Africani esser potrebbon empi.

90

Sorge Elisetta à l'hor, benche tremante,
Nel letto s'inginocchia, e gli occhi fisse
In imagin di lei, che si costante
Al fin, e si fedele à Christo, uisse.
A giunte mani, e uiso lachrimante,
Ingombra di santissim'Aura disse,
O donna, tù, che'l lungo error tuo uisto;
Poscia uiuesti si fedele à Christo.

91

Tù, che su'l monte il Popol empio, e fero
Sprezzãdo, il tronco frà le braccia accolto
Baciaui, e'l sangue, nel cui merto spero,
Fù misto al fiume da tuoi occhi sciolto,
Nè poi il santo, e casto tuo pensiero,
Mentre uiuesti altroue mai fù uolto;
S'unqua ti offersi dono, e sciolsi uoto
Caro, nõ far che sian miei preghi à uuoto.

92

Impetra tù, che puoi, che'l traditore
Mondo abbandoni; e mi raccolga Dio
Di sua pietà nel seno; e ben dolore
D'ogni passata offesa al cor sent'io.
Tacque, la cinse un dolce, e freddo horrore.
Corcossi, chiuse gli occhi, e l'alma uscio,
Uiuo Alabastro par de sensi priua,
Ne mai si bella dimostrossi uiua.

Il Fine del Settimo Canto.

ARGOMENTO.

A Berta, & à Pipin danno la morte
Gli iniqui figli, e Carlo fugge in tanto:
Habito, e nome cangia, & à la corte
Va in Saracoſa con Morando à canto.
Battezza Galarana, indi conſorte
D'eſſa diuien. apporta eſtremo pianto
Il Rè di Garbo à la cittade, poi
Ch'abbatte il Rè, con tutti i figli ſuoi.

1

On miſeranda ſtrage ſcorſe in tanto
De'morti il ſangue, e dilagò le ſtrade;
E penetraua al ciel il rauco pianto
Del ſeſſo, cui ferir ſdegnan le ſpade.
Nè di Pipin l'irato viſo à tanto
Spettacolo s'è tinto di pietade.
Comanda che co'duò figli guidata
Eliſetta ſia'n Piazza, & abbrucciata.

2

Detto li vien, ch'eſtinta ell'è d'affanno,
Che non voglia con morti incrudelire.
E i cari amici ſupplicando ſtanno,
Che contra'l ſeme ſuo deponga l'ire:
Che colpa nel error eſſi non hanno,
Nè ſua prole così deue abborrire.
Ei cede al fin, mà dice piaccia à Dio,
Che impietà non diuenga l'eſſer pio.

3

Con quattro mila caualier poi ſpinge
Bernardo, accio conduca la Regina;
Et ella nel partir d'acciar ſi cinge,
E'n ſchiera uer Parigi, s'incamina.
Tal camilla frà Rutoli ſi pinge,
O Frà Greci le Dee, che la ruina
Volſer di Troia. Mà riſerto quanto
Si tratta al rio Grifon, per ſtrada è'n tãto

4

Sei mila caualier hà ſeco vnito,
A Fortuna diſpoſti, ò buona, o ria.
Intende che Bernardo era già uſcito
De l'ampio boſco, e uerſo lor uenia;
E che da quattro mila è ſol ſeguito,
Mà nobil tutta, e ſcielta Baronia;
E Tolomeo, e Spinardo ſuoi fratelli
Chiama uicini, e così parla à quelli.

5

L'empio Pipino hà grauemente offeſa
La ſtirpe noſtra, ne gia più potea.
Berta nocente fà, che uada illeſa,
Et affatto diſtrugger noi uolea.
Eliſetta fedele hà uilipeſa,
E'n moglie uuol la meretrice rea.
Veggio, c'hà ĩ ſè l'antiche ĩgiurie accolte
Che già gran tempo in uan credea ſepolte.

Ma'l

6

Mà'l giusto Dio, che gl'innocenti aita
Dal ciel, con l'occhio di pietà mirato
Hà'l graue torto; però'l modo addita,
Che se pugnar uogliam sia uendicato.
Assaltiam questa gente disunita,
Che tanto scorno, e dãno hoggi ci hà dato:
Imitiam loro in esser crudi, e fieri,
Nè molto andran de la Vittoria alteri.

7

Il rio parere i duo german lodaro,
E'n ordin meglio poserò lor gente;
Nè molto innanzi giron, che miraro
L'acciar dal Sol percosso rilucente
De' lor nimici, nè già li trouaro
Marciar, come uolean confusamente,
Sono scoperti, e già uedi abbassarsi
L'haste, e quai Tauri i corridori urtarsi.

8

Di chiaramonte precedea Bernardo;
Nè'n Francia è caualier di lui migliore.
Vien d'altra parte ad incontrar Spinardo
Giouine di gran forza, e di gran core.
Ruppe egli l'hasta; mà da più gagliardo
Colpo ferito al petto cadde, e muore.
Bernardo (che si ruppe'l cerro) prende
La spada; i suoi rincora, e gli altri offende.

9

Grifone ad incontrar Raimondo venne,
Et à terra di gran piaga ferito
Gitollo, e l'hauria vcciso; mà'l souenne
Morando, che'n quel corno è seco vnito.
D'un riuerscio à le tempie il tocca, e stenne
Gran pezza vacillante, e sbigottito.
Raimondo intanto da le genti sue
Portato vien, oue curato fue.

10

Bernardo altroue il gran Leon Nemeo
Sembra frà Magancesi, e fuga, e uccide.
Argini onde passò d'estinti feo;
Rompe ogni intoppo, ogn'ordine diuide.
Mà'l sopragiunge, e'l fere Tolomeo
Sù l'elmo in vano, & ei si volge, e ride.
Mà con la lancia Berta il fere intanto;
Ei cadde, e di sua morte hà donna il vãto.

11

Mà volendo spiegar tutti i successi,
Troppo l'historia mia lunga sarebbe.
I Magancesi in rotta furon messi;
Mà vn Torrente di sangue prima crebbe.
Calauano i destrier del Sol defessi,
Quando la pugna misera fin'hebbe.
Fugge vinto Grifon, e seco mena,
Di tanti Caualier, vn terzo à pena.

12

Giunti gli altri in Parigi la cagione
Narrano al Rè, che tãto hauean tardato.
Ei n'hebbe gran ramarco, e passione,
Che'n preueder così fù trascurato.
Perche de' Rei, che'l traditor Grifone
Seguir, nè pur un sol saria campato.
Ch'io spieghi l'accoglienze dimostrate
Frà madre, e figlia già non aspettate.

13

Berta fà sepelir la sua diletta
Amica, che per essa è giunta à morte,
E si duol, e s'affl ge, che negletta
Fusse, quando preuide l'empia sorte.
E i due suoi figli, come figli accetta
Di lei si cara, e del fedel consorte.
E lieti à pien de gli scoperti errori
Di Berta indi partiro i genitori.

14

Mà giunto il nono mese, che Pipino
Berta conobbe in riua à le bell'acque,
Come del ciel decreto alto diuino
Hauea già stabilito un figlio nacque.
Perche sù'l carro il generò uicino
Al Magno, anco chiamarlo si cõpiacque
Carlo Magno, che augurio certo fue
Del gran ualor, de le uittorie sue.

Hà'l

15

Ha'l neo sopra la dritta spalla, ch'era
Segno che de' Real di Francia è Carlo,
E uiso, e guardatura tanto fiera,
Che fissamente alcun non può mirarlo.
L'hebbe'n cura Morando di Riuiera,
Che si l'amò, che più non potea amarlo.
Felice dodici anni col consorte
Visse Berta; mà poi cangiossi sorte.

16

I duo Bastardi da parenti accesi
Son cõtra il Rè la moglie, e'l lor figliuolo.
Raccordan, che leggitimi discesi
Sono, e c'haurà l'Impero Carlo solo:
Ch'essi dal foco à pena fur difesi;
Che la madre il cortello, e non il duolo
Lor tolse; onde ben ponno assicurarsi,
Che d'essi non uorrà Carlo fidarsi.

17

Spiegano i danni ultimamente dati
Da essi: ed altre ingiurie antiche, e noue.
Homai di ubedir lor deliberati
Eran: mà non san come, quando, e doue.
Veneni potentissimi apprestati,
Di non ne far Rè Mitridate proue,
Hanno, sperando di trouar pur modi
Di dar effetto à l'ordinate frodi.

18

Di Berta nacque una figliuola intanto,
E nel parto da i figli era seruita:
Però che da essa amati erano tanto,
Ch'à starli à canto inferma anco l'inuita:
Et agio hebbero al hor d'essequir, quanto
Il rio Demonio instando sempre addita.
I cibi, ch'essi di lor man portaro
A la semplice madre, auenenaro.

19

Ogni miglior rimedio fù adoprato,
Mà incõtro troppo hebbe possēte, e forte.
Da medici periti è giudicato,
Che uenen porto à la Regina hà morte.
Al eccessiuo duolo inaspettato
Fù per morir, il misero consorte.
Nè mostrano di fuor cordoglio meno
Gli empi figli, che dato hanno'l ueneno.

20

Dame, e Donzelle sono impregionate,
Che donde uenga'l mal potrian sapere:
E furon, come uolle il Rè, abbrucciate
Trè fide, ed innocenti cameriere:
E peggio ordia; mà fur l'ire placate
D'amici con sollecite preghiere.
Et la figliuola, per la madre Berta,
Appellar uolle, nel battesmo Berta.

21

Mà scorso l'anno i duo Bastardi fero,
D'altri sospinti pur, nuouo disegno.
Lanfroi disse al fratello, indarno fiero
Fu'l nostro contra Berta giusto sdegno,
Che fermo l'empio padre nel pensiero
Hà, che succeda à lui Carlo nel Regno:
E se noi lascia uiui (il che non credo)
Ben nostro uile stato anco preuedo.

22

I duo Mostri conchiuser finalmente,
D'uccider il fratello, e'l genitore:
E Grifon auisar, che con gran gente,
Sia nel tal loco; e diero il giorno, e l'hore.
Era ne la stagion che'l Sol ardente
Rende più grati i sonni, e l'ombre, e l'ore.
Vanno à la stanza, nè contesa face
Alcun, oue dormendo il padre giace.

23

Si oscurò'l Sole, à cui mirar dispiacque
L'atto inhuman si che narrar non l'oso.
Non Ceruo sitibondo à limpid'acque
Corse giamai così uolontaroso:
Com'assalir il padre si compiacque
L'un figlio, e l'altro tratto il ferro ascoso.
Chi ne la gola sfoga il fier dispetto,
E chi le punte li raddoppia al petto.

Sorse

24

Sorse del letto, & à fuggir si diede.
Mà sopragiunto, & atterrato è poi.
Vn li chiude le labbra e l'altro il fiede.
Quinci, dicendo, ben ueder tù puoi,
Qual Carlo attende hora da noi mercede,
Cui si bramaui di preporre à noi.
Al vscio giunse Carlo intanto, e scorse
Il tutto, e fuggitiuo il passo volse.

25

Fugge, qual suol le la Leona'l figlio,
Che'n forza hà lei di cani abbandonata.
O qual pulcin, che da rapace artiglio
Vide la cara madre lacerata.
Se scorge ad ogni passo, volge'l ciglio,
Seguir gl'infami Mostri sua pedata.
E frà suo cor al protettor Dionigi.
Preghi fundendo vscì fuor di Parigi.

26

Vers'Orliens i breui passi affretta,
E trouò di sua etate vn Pastorello.
Se panni vuol cangiar l'inuita; accetta
L'offerta; e di Pipin'il figlio quello
Ruuido ammanto al nobil corpo assetta:
N'à Cinthia parue Endimion più bello.
Parte; quando'l gran carro'l Sol ritenne
Di Sant'Homero à la Badia peruenne.

27

Entra; di quà di là per tutto spia
Giardini, e Chiostri, e non sapea fermarsi.
Ilh ciede vn Padre, che cercando gia,
E se di loro ei Laico vuol farsi.
Li rispose'l fanciul, che sol desia
In solitario loco di ritrarsi.
Ond'al Abbate'l guida, e si conuenne;
Frate vestillo, e per suo seruo'l tenne.

28

Grifon intanto era in Parigi entrato,
Et infinita Gente conducea.
Del Rè Pipino il corpo fù portato,
Ou'hà mirarlo il Popol concorrea.
Già raccontar si sente in ogni lato
De'traditor German l'opra sì rea.
Mandano al Ciel le strida i Parigini,
Sembra che'n foco la città ruini.

29

Del gran Regno di Francia incoronaro
Lanfroi; poi che Magāza il tutto hà ī ma(no
Et Olderigi suo fratel crearo
General Siniscalco, e Capitano.
Humanissimi à tutti si mostraro,
Per hauer Carlo, e pene, e premi in vano
Impongono, ch'alcun già non si troua,
Che'ncerta rechi, non che ferma noua.

30

Già quattro volte al cancro, & altrettante
E scorso'l Sol del capricorno al segno;
E cerco haueа'l fedel Morando quante
Città l'Italia abbraccia, e'l Gallo Regno.
Hor religioso sembra hora Mercante;
Mà vano pur riesce il bel disegno;
Che nulla egli n'hà inteso ancor; mà uuole
Di lui cercar oltra le vie del Sole.

31

Torna in Parigi, e'ncognito il riuede,
Nè doue esser potesse iui comprende.
A i più fedeli amici anco ne chiede,
E che'n tutto scordato è quasi intende.
Che si queti però non vuol sua fede:
Lascia Parigi, ad Orliens si stende,
Nè molto andò ch'vn Pastorello scorse,
Che serico hà'l giubbon, & à lui corse.

32

Il riconobbe ancor che sia sdruscito,
Et nel domanda come l'hebbe, e quando?
Disse vn fanciul quà giunse sbigottito,
Del Rè Pipino il giorno memorando;
Di finissimi drappi era vestito,
Nè seco hauea pur una guida; e instando
De'panni miei vilissimi spogliommi,
A se li pose, e i suoi ricchi lasciommi.

33
Tranne questo Giuppon; perch'io piangea,
Il resto da mio padre fù uenduto.
De le sembianze sue poscia il chedea,
Et in qual parte andar l'hauea ueduto:
Ei, che scordato in tutto non l'hauea,
Gliel descriue; e'l sentier da lui tenuto
Li uà additando, al fin, allegro molto,
Dal pastorel si fù Morando tolto,

34
E'l ciel ch'à suoi disegni fauoriua,
Prega lo scorga, e insegnili'l camino.
Ma'l Santo Abbate in uision sentiua
Notti infinite il Messaggier diuino,
Spiegarli, che'l fanciul, che lui seruiua,
Era'l figliuol di Berta, e di Pipino,
Risorto pur à se trasse in disparte
Carlo, che si facea chiamar Lisuarte.

35
Disse non puoi celarti, o Signor mio.
Troppo uerace è chi mi t'hà scoperto.
Che Carlo Magno sei, m'hà fatto Dio
Si spesso riuelar, che'l tengo certo.
Mà tù sospetto non hauer perch'io
Del Rè Pipin già non mi scordo il merto.
Otto anni l'hò seruito, e per mercede
Degna di lui, questa Badia mi diede.

36
Carlo ch'un testimonio addursi tanto,
Il sente, e che non finge ben s'è accorto:
Inginocchiato disse, ò padre santo,
Ben desso sono, il uer tua mente hà scorto.
Egli il solleua, nè frenādo il piāto, (porto.
L'abbraccia, e bacia, e gran speme gli hà
Che fermi ogni disegno in Dio l'essorta,
Che Duce haurallo nè'trauagli, e scorta.

37
Per altre cose à lui salubri scorse
L'Abbate, che di santo Zelo ardea.
Poi quegli, e questi in un parer concorse
Ch'ei uiua, e serua pur come solea.
Nè molto andò, che quiui i passi torse
Egli, che fin à morte lui uolea
Cercar, e'l noto, e fido Abbate troua;
E del caro Signor domanda noua.

38
L'Abbate, che sapea già molto auante,
Quant'era da Morando Carlo amato;
E com', e quando là uolse le piante,
Come si copra non li tien celato.
Varia'l fedel al ragionar sembiante,
Et in ciel per lo gaudio par traslato.
Bacia la terra inginocchiato, e Dio
Ringratia, che'l ritroui tanto pio.

39
Van doue Carlo solo ritirossi,
Al hor che'ntrar huom peregrino intese.
Come Morando lo scoprì fermossi,
Per non cader, si al gaudio mal contese,
Mà poi frenollo in parte, ed attristossi,
Quando di Frate inhabito'l comprese.
Viui, disse, Signor costante, e forte,
E speriam anco più felice sorte.

40
Ei rauisollo, e'n leuo ad esso corre,
Nè l'uno à l'altro in dolci affetti cede.
Hor nō più'l ciel, com'io credea n'abborre
Dicean, che riuederci ne concede.
Più detto haurian, mà fè silentio porre
A i cari affetti; al pianto, che succede
Con preghi il Santo Abbate, c'hà timore,
Ch'altri non giunga, ò sian uditi fuore.

41
Gli spirti dunque, e'l lachrimar frenaro,
E'n molte cose discorrendo uanno.
Al fin altroue andar deliberaro,
Ch'iui non senza gran periglio stanno.
Armi per Carlo, & un Destrier trouaro,
E partenza dal fido Abbate fanno.
Egli lor benedice, raccordando
A Carlo, ch'ubedir deggia Morando.

Il

42
Il qual per girne più celatamente,
Cangia nome, & Alceste si chiamaua.
Vscir di Francia, e giunser finalmente
A Saragosa in Spagna, oue regnaua
Rè Galafron, nè à par di lui possente
In tutta Europa albor si ritrouaua;
Di trè figli dotato è Galafrone
Marsiglio, Balugante, e Falsirone.

43
Fermarsi in quella Corte, e come volse
Il Ciel, non era l'anno anco fornito,
Che'n suo Trinciante il Rè Lisuarte tolse,
E Marsiglio d'Alceste era seruito.
Mà tante nel suo cor virtuti accolse
Di Pipin il gran figlio, che gradito
Era à la Corte tutta; mà fù caro
Al magnanimo Rè de' figli à paro.

44
Di dodici anni haueua vna figlia ancora,
Che sotto l'Orse arder Neptun farebbe.
Dal Regno suo fin doue esce l'Aurora,
In quãto ornar può Dõna, egual nõ hebbe
E Spagna lei così prezza, & honora,
Che Cipro la sua Dea più non potrebbe.
Al padre sopra i figli era diletta,
E fù la bella Galerana detta.

45
Mà'l Sol, ne la odorifera stagione
Vscia già'n Tauro dal balcon sourano,
E la prole del miser Pandione,
Membrar vdiasi i suoi dolori in vano;
Quando per suo diporto Galafrone
In giardin poco à la città lontano
Con Caualieri, e Donne si raccolse,
E cenar sopra l'herbe à l'ombre volse.

46
Sopra fini tapeti era corcato,
Che tale vsanza lor fù sacra, e pia.
Nuda la testa à canto inginocchiato
Carlo, nè poca gratia era, il seruia;
Vn vestimento breue, e diuisato
D'aurei nastri ricchissimo'l copria;
E s'in aspetto, e'n gesti era compito,
Che da Gioue poteua esser rapito.

47
Vi sopragiunse Galerana intanto,
Et da tutti risorti fù honorata.
Il padre riuerito scorge à canto
Il nobile Garzon, e intenta il guata,
D'Amor ferir si sente, mà non tanto,
Ch'esser deggia la piaga medicata;
Che negletta, & ascosa tanto crebbe,
Che rimedio à stagnarla poi non hebbe.

48
Huom vecchio frà se dice, hà vn Seruidore
Sì giouine, e d'vn vecchio i son seruita?
Io vuò ch'à me'l conceda il genitore,
Nè cosa potrà farmi più gradita.
Vorrò vedermi auanti tutte l'hore,
La gratia, e la bellezza sua infinita.
O me felice al hora. E tal il foco
Celato và serpendo à poco, à poco.

49
Gir spatiando in questa, e'n quella parte,
Poi che ciascun da l'herbe solleuossi.
Di Fiori vna Ghirlanda fè Lisuarte,
Onde le tempie, e i biondi crini ornossi.
Dal padre Galerana al hor si parte,
E dietro à lui che sol prezza, inuiossi.
Echo rassembra, quando seguia in vano
Di Lirope'l fanciul tant'inhumano.

50
Si accosta, e dice; à mè donar ti piace
Quella Ghirlanda così ben contesta?
Ei si riuolse, e le rispose audace,
Ah che di voi è troppo indegna questa.
Si ignobil fregio già non si confàce
A così degna, ed honorata testa.
Incoronar voi sol deurebbon quelle
D'Arianne traslata noue stelle.

51

Ella sorride, e dice hor dammi quella,
Nè puo priuar il Ciel di sue corone.
Inginocchiato ei glie la porge, ed ella
Lieta la prende, e'n capo à sè la pone.
Di uarie cose poi con lui fauella;
E c'hor quel fiore, hor questo recbi ī pone.
Mà perche homai la notte rugiadosa
S'auicinaua, girò in Saragosa.

52

Fece, che preghi al Rè la madre porse,
Che sorridendo ad essa Carlo cede.
E da gli occhi di lei n'anco può torse,
Quando la Luna à i maggior rai succede.
Febo gli obliqui segni un lustro scorse,
Ben Carlo, ch'ella lui ama s'auede;
Mà no'l mostra; onde'l foco ī guisa crebbe,
Ch'estinguer il suo Ibero no'l potrebbe.

53

E d'Amor fatta baldanzosa homai;
Tal di sue pene al fin il rende certo.
Lisuarte si crudel sempre sarai?
Nè d'un seruo sperar deggio altro merto?
Ben certa son, che tù t'infingi, e c'hai
Il foco, che per tè m'arde, scoperto.
Aspetti da me forse il paragone
De la sprezzata, e misera Didone?

54

Tal hor ch'ignobil sei m'hai replicato;
Nè fede ti porgea d'affetto insana.
Hora non pur plebeo, mà certo nato
Di Leona ti credo, ò Tigre Hircana.
Men fiero Demofonte saria stato,
Et ei, che'n sasso la sembianza humana
Cangiò meritamente al hor, che scorta
Fù per sua causa Anassarete morta.

55

Chi ciò di mè creduto haurebbe, quando
Strinsi Candor nel amoroso freno?
Non questo guidardon da tè sperando,
Hò ricusato il Rè di Sarza Vlieno.
Per l'ampia terra i uerrò teco errando,
Frà Scithi, e d'Indi nel remoto seno.
Fidiansi al Mare, e Libia circondiamo,
O in parti ignote l'Equatuor seguiamo.

56

Lisuarte, che di lei non manco è acceso;
Mà qual forte nel petto il foco asconde;
Da i dolci detti hor più legato, e preso,
E dal pianto dolente anc'ei risponde.
Ahi che già contra Amor nō hò cōteso,
Nè piaghe serbo men di uoi profonde.
Mà quale speme hauer poteā miei mali,
Marte, e Gioue temendo per riuali?

57

E poi che di ueder mia speme à riua,
Quanto più riuolgea manco speraua;
La pena, e'l duol nel miser cor sopiua;
Et à trarmi di guai Morte aspettaua.
Et di si nobil morte altero i giua,
Quando l'alta cagion mi ricordaua.
Dissi tal hora, ò mia felice sorte.
Se mi fusser da lei lachrime porte.

58

Ei tacque, e con sospiri, i quai spiccarsi
Da l'arso petto, più l'Infante lega.
Sembra ella in uiuo fonte liquefarsi,
Mentre ei scoprir il saldo amor non nega.
Vedi nel uolto il bel color cangiarsi,
Qual s'Iride i men uaghi suoi dispiega:
E gli occhi intorno uolge in dolci giri,
Ebra d'Amor, e par che pessi, e spiri.

59

Tace l'Infante, che dal gaudio è uinto
Talmēte il cor, ch'ogn'altro gaudio eccede
Ond'egli ripigliando eccomi accinto,
Come ui aggrada à dimostrar mia fede.
Verrò nel Mar gelato, e doue cinto
E da Cocito di Pluton la sede.
Et ella è uer ch'io l'oda? o di mie pene
Pietoso in sonno à consolar mi uiene?

Erano

60

Erano per seguir, mà intanto udiro
Vn calpestio uicino, indi mirando
Di Damigelle un choro discopriro,
Che lei, non senza affanno, gian cercãdo.
Ben gli amanti lor giunta malediro;
Pur ella à sè chiamolle simulando
Di hauerle care, & à Lisuarte à Dio
Disse, con un sospiro, e quindi uscio.

61

Lieta con l'altre, & si ridente fuore
Si dimostraua, c'hebber merauiglia.
Che doue carca prima di dolore,
Hor di gaudio la fronte hauea, e le ciglia.
Mà poi che sorto fù'l notturno horrore,
Dato le spalle à i liti di Siuiglia
Il Sol; à la sua stanza ritirossi,
E di ueder l'amante imaginossi.

62

Che Amor, cui cieco à torto il mõdo appel-
Scopre, e insegnolle, come ciò potea. (la
Sua camera secreta sopra quella
Di Carlo, e del fedel Morando hauea:
Nel pauimẽto apre un pertugio, ond'ella
E Lisuarte, & Alceste udia, e uedea
Di loro i nomi intese, e di cui figlio
Fusse l'amante, e perch'era in essiglia.

63

Mà poi, ch'oltre gli Armeni Febo torse
Le ruote, i più discosti anco suegliando,
A la camera audace sola corse,
Ou'era Carlo, col fedel Morando.
Volta à l'amante. ti credeui forse
A mè sempre'l tuo nome andar celando:.
Tù Carlo sei di Pipin figlio, e questi
Morando, in uan bugie finger potresti.

64

Tù credi ĩ Chrĩo, et io ti vuò seguire (ieggio.
In uita, e'n morte, onde'l battesmo hor ch
Che buona sia tua fede, hor nõ vuò udire,
Che'nte'l tuo Christo omnipotente ueggio.
O quanto ardente prouo il gran desire,
D'uscir di questa Fede, ou'hor uaneggio:
Sò che Christo il diuin suo sangue sparse,
Si di nostra salute il desir l'arse.

65

Così diss'ella, e poi lor mostra, d'onde
Ciò che racconta hauea sentito, e uisto.
Fà che Morãdo in fretta apprestì l'onde,
Con cui rinasca nouo membro à christo.
Sù la fronte Morando l'acqua infonde,
Et à la forma è l'elemento misto.
Poi di comun consenso, per legarsi
Di nodo indissolubile, sposarsi.

66

Carlo l'abbraccia, e bacia, e ui giur'io
Le disse, ch'altra mai ragion usata
Non fia da mè, sin che del Regno mio
Non sarete in Parigi incoronata.
Non risponde l'Infante, c'hà di Dio,
Con noua gioia l'anima alterata:
Scorse tai cose, à la sua stanza ascende,
Che troppo soggiornato hauer comprẽde.

67

Rè Brabante in Biserta à l'hor regnaua;
N'Africa un altro hà più di lui possẽte;
Che'n beltà Galerana superaua
Quante uiuean, per comun grido sente;
Quantũque il nono lustro homai passaua,
A nouo stral d'Amor però consente
D'aprir il petto; & ui fer piaghe tali,
Che s'ella no'l soccorre, fian mortali.

68

Per hauer lei di Libia dunque, ei scioglie;
Trenta mila guidò prodi guerrieri.
Passato il Mare in Aragon s'accoglie,
Et inuia Ambasciatori al Rè d'Iberi:
Chiede, che ceda à lui la figlia in moglie,
O che seco hauer pace unqua non speri.
Giunti i Messaggi espongon l'ambasciata,
Ch'al Rè, & à i figli fù non poco grata.

69

Tratta in disparte la diletta Infante,
Allegrandosi seco noto fanno,
Che lei chiedeua in mogle il Rè Brabante,
E ch'altroue un suo egual non trouerãno.
Conturba à la proposta il bel sembiante,
E uiue perle quindi al Petto uanno.
Così à un Balen ueggian l'aria oscurarsi,
Poi scender i uapori in acqua sparsi.

70

E risponde fia uer, che de la fede,
C'ho nel mio Padre, cotal frutto coglia?
Che ad buõ uecchio mi uiisca, c'hà già he
Ah del folle desir ꝑ Dio ti spoglia. (rede?
Nõ uostro honor, che figli habbia richiede
Serui de'lor fratelli: e'l ciel non uoglia,
C'habbian Paggi Agolãte, e Caroggiero
Del sangue nostro; ahi questo già nõ spero.

71

Tacque la Donna, e Galofron à lei;
Viui lieta figliuola, e frena'l pianto,
Che perder uita, e Regno anzi torrei,
Che'n tal caso sturbati ò tanto, ò quanto.
Vere son tue ragioni, e non saprei
Negar. Quinci egli parte, e doue intanto
Aspettan gli African torna, e ricusa
Il Rè di Libia, e sol la figlia accusa.

72

Non si acquetar i Messi à la ragione;
Mà'l minacciar come legato sia;
Non men'altier soggiunse Galafrone;
A lui pur dite, che la colpa è mia;
Che tanto disegual è'l paragone,
Che'l uolerne trattar parmi pazzia.
Mà uenga pur, e tenti se'l disegno
Facil sarà di tormi e figlia, e Regno.

73

Che di Numidi essercito disciolto,
Hor forse non uedrassi incontra spero.
E sappia ch'i Roman sudar più molto
A uincer noi, ch'à torre à uoi l'Impero.
Nè (s'io non fallo) adesso più sepolto
Giace, ch'al hor facesse il nome Ibero.
Tacque, lor da licenza, i quai se'n vanno
Al Rè Brabante, e la risposta danno.

74

Arde d'ira, di sdegno, & ogni punto
Vn Lustro parli à vendicar lo scorno.
Leua tende trabacche, e mette'n punto
L'essercito e si parte al nouo giorno.
Mà pria ch'à Saragosa egli sia giunto,
E lettre, e Messi Galafron intorno
Mandati, entro le mura gente eletta,
Bẽche nõ molta, hauea raccolta'n fretta.

75

Mà giunto l'African s'attende fuore,
Nè già l'ampia cittate intorno cinge,
E come portò Febo il nouo albore,
Ad assalirli il Rege Hispan s'accinge.
Con cinque mila il suo figliuol maggiore,
E seco Balugante innanzi spinge.
Seguia con diece mila Galafrone,
Et hà ne la sua schiera Falsirone.

76

Col famoso Brabante il Mar passato
Di Garbo ha'l Rè, che Polinoro è detto,
Nè tributario haueua, il qual stimato
In arme fusse al par di lui perfetto.
E piu illustre il rendea, che gli orna il lato
Quel nobil Brando Durindana detto.
Moue con otto mila, e'l suo Re prega,
Che sol sia spettator, & ei no'l nega.

77

Marsiglio pria incontrò ch'al ciel le piante
Volge, in tal guisa fù nel fianco offeso.
Poscia fere à lo scudo Balugante,
Nè meglio del fratello ei s'è difeso.
Ruppe l'hasta, la spada strinse, e innante
Spinge'l cauallo, in uer l'Insegne steso:
Impiaga, vccide, e giunto quelle afferra,
Di mano altrui le leua, e gitta à terra.

Mà

78

Mà rotta, e'n fuga posta è questa schiera;
Onde, con l'altra Galafron si spinse.
L'hasta di polinoro à la visiera
Spezza, ne mosse lui, ne'l ferro tinse.
Indi la spada trasse, e mentre spera
Al difetto supplir, lui preso auinse
A i fianchi Polinor, d'arcion leuollo,
Et di Brabante al padiglion mandollo.

79

Poi, come legno l'onde vaste, e grosse
Rompe, seguendo il vento impetuoso,
Così ne le falangi incontra mosse,
Il varco ei s'apre fero, e ruinoso.
Retto da noue, e non credibil posse
Spezza ogni usbergo il brando sì famoso.
Già in terra è Falsiron, già tutta è volta
L'Esterre fatta gente, e'n fuga sciolta.

80

Fin sù le Fosse ei gli accompagna, e stette
Mirando, se con loro entrar potesse;
Mà visto à quanto rischio si commette,
Di ritornar vittorioso elesse.
Leua i ponti l'Hispano, e guardie mette,
E come foglie in su le mura spesse
Scorron le genti. E i figli spauentati
Di Galafron sono in palagio entrati.

81

Come la madre lor dentro la soglia
Scoprì le faccie aspersi di timore.
Ah vigliachi, gridò, tale ui inuoglia,
Dunque nobil desir d'armi, e d'honore?
Nè un solo è almẽ di uoi, che restar uoglia
Prigione in compagnia del genitore?
Venite, in seno ancor uoglio accettarui,
E da le man di Polinor sottrarui.

82

Confusi altro soggiorno iui non fanno,
Nè replicò parola un sol di loro;
Nè riposo la notte à i corpi danno,
Da tutti si temuto e'l campo Moro.
Le stelle à pena ad attuffarsi uanno
Nè affatto scopria'l Sol le chiome d'oro;
Quando mostrossi il Rè di Garbo armato
In campo, e sfida, dando al corno fiato.

83

Marsiglio primo'l Corridor asceso,
Che la notte ogni arnese in dosso tenne,
Con l'hasta, doue di sue furie acceso
L'indomito Africano attendea, uenne.
Rapido al corso l'uno, e l'altro steso,
Le uisiere ferir; mà non sostenne
L'urtar Marsiglio, che'l terreno impresse
L'altro, come di canna il colpo resse.

84

Fù condotto prigione al Rè Brabante,
Che sorto cortesissimo il raccolse.
Polinor dopo questo Balugante
Ne lo scudo ferì, di sella il tolse.
Il terzo Falsiron esce, e le piante
Offeso ne la fronte, al Ciel riuolse.
Ne lo scudo da loro ei fù percosso,
Nè pur un piede hà ne le staffe mosso.

85

Morando il quarto uscì, nè miglior sorte
Hebbe de gli altri contra'l gran guerriero.
Il Rè di Garbo domandò, se'n Corte
Restaua altro famoso Caualiero;
Risposto fù, ch'alcun non u'è sì forte
Ch'uscir osasse; ond'ei uolse'l Destriero:
Ritorna à i padiglion, oue con molto
Fausto dal campo tutto fù raccolto.

86

A la Regina, & à la figlia Carlo
Audacissimo intanto s'appresenta.
Dice se Caualier uogliono farlo,
Che l'African superbo non pauenta.
Fermossi la Regina à rimirarlo,
Ne'l fier sembiante sostenner puo intẽta.
Poi disse, uanto parmi troppo audace,
Per un fanciul, pur sia come ti piace.

87

Quantunque fuſſe l'alta impreſa vana
Tua fedeltà d'almen ſi manifeſta.
Tacque, & ad eſſa volta Galerana,
La ſupplicò, ch'à lei conceda queſta
Gratia di farlo Caualier, nè ſtrana
Trouò la madre à la domanda honeſta.
Ella ordinollo adunque, e la famoſa
Spada li cinſe, ch'ei chiamò Gioioſa.

88

Fiero in ſembiante, nel acciar inuolto
Lui ſembra, che sfidò già'l ſommo choro.
E per inſegna in vilipendio tolto
Hà nel vermiglio vn Macometto d'Oro.
Il Popol tutto in sù le mura è accolto,
Sperando, ch'egli il trionfal Alloro
Riporti: e molte ſquadre vſcir; mà'l corno
Intanto ei ſuona, e ne rimbomba intorno.

Il Fine del Ottauo Canto.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Vccide Carlo i più famosi heroi,
E'l Rè co'figli d'empi lacci scioglie.
Poscia abbatte Gualfredo, e Vggier frà suoi
Più cari amicibattezzato accoglie.
Vccider lui uogliono i figli poi
Del Rè Brabante, e la spietata moglie.
Fugge à Bauiera: indi con gente eletta
Parte, per far del padre aspra vendetta.

1

L Destrier sale Polinoro armato,
Sorride, e dice: ancor costui mi resta.
E giunto, l'vn da l'altro salutato,
Preser del campo: e con le lancie in resta
Tornar, gli elmi ferir: e come vrtato
Vn monte hauesse quella lancia, e questa
Spezzarsi; i corridor le groppe à terra
Poser: la spada quegli, e questi afferra.

2

Ti supplico, 'l Pagan disse, per Dio,
Se pur non men cortese sei, che forte,
Ch'à mè ti scopra, accio saper poss'io,
Con cui mi sia propitia, o rea la sorte.
Ed ei scoprir non soglio il nome mio.
Mà ti prometto innanzi à la tua morte
Non te'l celar, accio nel cieco horrore
Vantar ti possa, chi tua morte honore.

3

S'accese'l Saracin d'ira, e di sdegno.
A la dura risposta, al vanto altero:
E segue poi: ben mostri tù, che'ndegno
Del sacro nome sei di Caualiero.
Mà pria che giũga'l Sol d'Hercol al segno
Il tuo nome saper à forza spero.
Aperto ben, che tal dimostri sei,
Che'l tuo nome scoprir altrui non dei.

4

Così dicendo Durindana scende,
E disegna partirlo insin al petto.
Trouò lo scudo opposto, e quanto prende
Taglia, e giunta si ferma al Bacinetto.
A destra à manca vacillando pende
Carlo, & a pena nel arcion s'è retto.
Mà in sè tornato vna fornace spira
Da gli occhi, e'l ferro à la vendetta gira.

5

Che nel calar lo scudo al Rè Pagano
Aprẽdo al petto giunge, e rõpe, e smaglia,
E'l sangue fugge. Di furor insano,
Come perduto hauesse la battaglia,
Odia, sprezza se stesso l'Africano:
Mà cala nuouo, e maggior colpo, e taglia
Il doppio scudo, e quinci al braccio scese,
Le maglie aprì: mà non la carne offese.

6

Mà ne lo stesso tempo, anc'ei riceue
Non aspettata punta al destro fianco,
Ch'apre l'usbergo, la Lorica, e beue
Il sangue, non per questo horribil manco
Il Moro in capo'l tocca di si greue
Colpo, ch'andar si lascia essangue, e biãco
Con lieue piaga, & cadde il bel cimiero,
Et egli il collo abbraccia del destriero.

7

Tosto ci risorge, e qual Tigre veloce,
A Polinor riuolto, che'l seguia,
Al manco braccio il fere, e solo nuoce
Al fortissimo scudo che'l copria.
Raddoppia il Moro, più che mai feroce,
La botta, e Durindana al capo inuia;
Mà tanta fù la fretta, che si volse
Il violento ferro, e piatto colse.

8

Lungo sarebbe, se spiegar volessi
Quãto frà questo, e quel guerrier è occorso
Già sembran al ferir lenti, e defessi,
Che del camino'l Sol gran parte hà scorso.
Da souerchia fatica cosi oppressi
Hanno i Destrier, che mal il duro morso
Obedíscon': ond'ambo ritirarsi
E con breue silentio rimirarsi.

9

Poi ruppe l'African. ben vedi homai,
Se'l nome tuo scoprir sarai constretto.
Che troppo à lungo andrebbe, se vorrai
Attender la mia morte, com'hai detto.
Sorrise l'altro, e già del Sole i rai
Scorsi son, disse, oltre l'Herculeo stretto;
Onde bugiardo sei; mà poss'io ancora
La promessa seruar, che feci al hora.

10

Hor si uedrà, soggiunse'l fero Moro,
Chi fia de la parola mentitore.
Così detto si mosse, nè ristoro
A le fatiche chiede, & al sudore.
Se fier Leon ei sembra, e l'altro un Toro
Ingelosito; e sueglia il corridore
Con freno, e sproni, e'l cielo homai di cẽto
Colpi risuona al gran duello intento.

11

Carlo gittò lo scudo, e con tempesta
Di spessi colpi il gran nimico preme;
S'alza'l Destrier del Saracino, e'n testa
La spada giunge, che calando freme;
Morto egli cadde, e'l Rè di Garbo resta
A piè, ne lo suantaggio però teme.
In guardia si ristringe, e l'altro attende.
Mà, uisto il fallo, anc'ei d'arcione scende.

12

S'accosta, e dice, hora saper ti gioue,
Che Carlo son del Rè Pipin figliuolo;
Nè già Macone adoro, ò Febo, ò Gioue,
Bugiardi, e rei; mà lui, ch'è Triuo, e Solo.
Forza è, che'n tãto il Rè di Garbo proue,
Qual reca il graue ferro angoscia; e duolo,
Che da due mani, e d'alto sdegno retto.
Scese lo scudo aprendo, e l'elmo al petto.

13

La spada al Moro ucciso, e'l fodro tolse,
Di cui s'ornò già'l fianco il grã Troiano.
Sale in arcion, uer la città si uolse,
Oue ciascuno al ciel leua la mano.
Mà chi narrar potria quanto si dolse
Del morto Rè l'essercito Africano?
Intolerante il gran Tiranno aspetta
Dal Gange il nouo Sol, per far uendetta.

14

E chiede à Galafron impatiente,
Et ad Alceste, chi è colui si forte.
L'Hispano, (e'n testimon ch'egli nõ mẽte.
Chiama Macon) li giura che'n sua corte.
Venne fanciul, nè chi fusse altrimente
Intese. Alceste, che trouollo à sorte
A pampalona afferma; e falsi, e rei,
In testimon chiamò tutti i lor Dei.

15

L'aria i vapori homai candidi, e rossi
In Oriente dimostraua, quando
In lucid'arme inuolto appresentossi
Il Rè di Libia il vincitor sfidando.
Al suono ei lieto, e frettoloso armossi,
E sprona dou'è atteso fulminando.
Dopo i saluti, senza più soggiorno
Con l'haste ad incontrarsi fan ritorno.

16

Squadre di quà, e di là con irto pelo,
De'due possenti in guardia si fermaro.
Le lancie in tronchi van come di gelo,
Che à i ben temprati vsberghi penetraro.
Bestemmia l'African superbo il cielo,
Quand'vn fanciullo starsi vide à paro.
Mà la fulminea spada trasse, e spera
C'hor ei ne caggia, e sanguinoso pera.

17

La cala, e così graue à ferir venne,
Ch'Encelado più lieue sente'l peso.
Il doppio scudo il colpo non ritenne;
Che quello aprendo al bacinetto è sceso.
Ruppe'l cimier, e l'elmo alquanto, e fuẽne,
Mà tosto sorge più che prima acceso.
Irriga'l sangue, e Durindana stringe,
E mortal punta al destro fianco spinge.

18

Il fatal brando spezza vsbergo, e maglia,
E graue piaga lascia nel ritrarlo.
Chi dir potrebbe in quanto furor saglia
Il Rè? che pur sentir di nouo à Carlo
Fece à le tempie quanto il braccio uaglia.
Lo scote sì, che fù per atterrarlo.
Mà si rimette, e l'elmo al Rè Brabante
Fere, mà duro il troua qual diamante.

19

E ne lo stesso loco il ripercote,
E questa proua ancor riesce vana.
Aggiunge'l terzo colpo, e già non pote
L'elmo segnar, e pur è Durindana.
Vede Gioue il Pagan, Marte, e Boote,
E'l Sol da Mez. à pena s'allontana.
Ma'n se tornato di tant'ira freme,
Che l'aria, come ad Austro irato geme.

20

Stende la fera destra, e ben potrebbe
Fender col gran colpo fiero il caualiero;
Mà perche egli del fischio timor hebbe,
D'vn salto indi fuggir volse'l Destriero;
Mà'l Saracin, che troppo auanti crebbe,
Morto lui stese; ond'agil, e leggiero,
Carlo si sbriga, e con la spada in mano
Aspetta col Destrier il Rè Pagano.

21

Il qual d'vn salto si gittò di sella,
E qual Furia infernal à lui si scaglia;
E'n capo il fere, e ben più d'vna stella
Vide, n'hà forza, onde risister vaglia.
Fesso l'elmo, intuonate le ceruella
A terra uien, perduta la battaglia
Da lui si crede; e'l uincitor l'abbraccia,
E lunge il porta più di cento braccia.

22

Si ritirò la gente in Saragosa,
Che del campione in guardia fù mandata.
L'Infante, che la pugna sanguinosa
Rimira d'alta torre inginocchiata,
De la perdita homai non più dubbiosa;
Cadde, de'uitai spirti abbandonata,
Senza moto, e color; in sù la uiua
Pietra, non men di lei, di sensi priua.

23

Pur del uinto campion à la sua sede
Lo spirto torna, & hà la spada in mano;
E come auinto in braccio altrui si uede:
Bestemmia, che di uita l'Africano
No'l tolse; Indi col pomo al capo fiede:
Ogni sperar di romper l'elmo è uano;
Fatto è d'un chiodo, che Dio affisse ī Croce
E perciò Durindana non li nuoce.

Mà'l

24

Mà'l Moro fiordì in guisa, che lasciosse
Cader il uinto, ed egli uacillando,
Su le ginocchia tremule piegosse.
Mà sorge Carlo intanto, e cala il brando;
Sul manco braccio l'African percosse,
Li lascia ampia ferita, e ripigliando
Spinge vna pũta al destro fiãco, e'l sãgue
Ne spiccia; mà non anco teme, ò langue.

25

Freme'l Pagan, come in cauerna vento,
Ch'vscir vorrebbe, mà rinchiuso resta,
E con rapido moto, e violento
Aprirsi tenta hor quella strada, hor q̃sta.
Cala'l ferro à due man; mà non è lento
L'altro in sottrarsi al horrida tempesta;
Percote à vuoto, e tal furor l'abbassa;
Che nel duro terren ben mezo passa.

26

Si piega il Moro dietro al colpo vano,
E porge auanti il graue capo, e stende,
Rapida intanto del guerrier la mano
Nescese, che'l vantaggio suo comprende,
Trà'l fin elmo, e l'vsbergo del pagano,
Tempra fatal al ferro non contende.
Sciolto il gran teschio, il busto dal suo peso
Tratto iui resta horribilmente steso.

27

Mà l'Infante gemendo fieuolmente,
Risueglia in parte l'alma addolorata,
E con gran fausto da più voci sente,
L'allegrezza spiegar non aspettata.
Onde'l fianco trahendo debilmente
Sorge, ritorna, e scopre, che spogliata
Del morto Rè la testa hà'l vincitore.
Come alterossi à tanta gioia il core.

28

Manda ei quello elmo, che stimò'l migliore
Di quanti n'hàuea'l Mondo à Galerana,
Del Re Brabante sale il corridore,
E s'inuia, ou'attendata è la Africana
Gente, e le squadre seguono, che fuore
Ritornan, vista lor temenza vana,
N'vcciser molti e gli altri inginocchiati
Si sono in tutto al loro arbitrio dati.

29

Sciolti furo i prigioni, e d'Africani
Fatto numero grosso fù prigione,
A gl'insulti ouuiaro i Capitani,
Che tal'è del Rè lor l'intentione:
Nè può con segni affabili, & humani
Mostrar suo affetto à Carlo Galafrone.
L'abbraccia, qual figliuol l'accetta, e crea
Gran capitan di quanta gente hauea.

30

Fur con gaudio incredibile raccolti
Da ogni età, d'ogni sesso in Saragosa.
Chirurgi esperti à sanar Carlo tolti
Piaga non giudicar pericolosa.
Onde per tutto il Regno durar molti
Giorni le Feste de la auenturosa
Gente. Mà ch'a Cartagin'è smontato
Grosso essercito Moro è riportato.

31

Che quando d'Aragon partì Brabante,
Nè più di trenta mila al hor guidaua;
In fretta fè saper ad Agolante,
Ch'altri mãdasse, ch'egli innanzi andaua.
Che Caroggier di lui fratel distante
Meroè frà'l gran Nilo soggiogaua.
Gualfredo di Getulia esperto Duce,
E i spedi dunque, e cento mila adduce.

32

Sue forze il Re di Spagna aduna in fretta;
Altre schiere richiama, altre ritiene;
Che più non vuol, che la città sia astretta
D'hoste nimica, anzi per strada hà spene
Romper lei; mà da saggio Duce retta
L'accelerar di Galafron preuiene;
Che volendo partir al nouo giorno,
L'essercito African si vide intorno.

33

Da saggio Capitano il Campo steso
Tutta l'ampia Città cinge di fuori.
Le prodezze, e'l ualor Gualfredo inteso
Hauea di Carlo da i fuggiti Mori;
E di uederlo nobilmente acceso
Al Rè di Spagna manda Ambasciatori.
D'entrar sicuro in Saragosa chiede,
Mà stimando à i perigli anco prouede,

34

Saluo condotto hà l'African, che possa
Entrar con mille Caualier per scorta.
Nè l'ombra prima fù dal Sol rimossa,
Ch'egli bramoso si trouò à la porta.
Dentro è la guardia bipartita, e grossa,
Che sicurezza, e maestà l'apporta.
Questa con gran stipendio, e pari honore,
Di numero non resta vnqua minore.

35

Lunge gli è contra il Rè cortese vscito;
Ch'oltra l'altre maniere à la Natione
Proprie fù prenze, e Caualier compito;
Seguono i figli poi di Galafrone.
Mà restò albora stupido, e smarrito;
Quando scoperse'l vincitor Campione;
Che parli pur fanciul; ne potea fiso
Lungamente mirar nel fiero uiso.

36

Di diciotto anni un figlio hà l'Africano
D'alta speranza, e detto fù'l Danese
Vggiero; e Carlo, presolo per mano,
Si mostra sì che nulla più cortese;
E uergognossi il giouine, e uillano
Riputaua se stesso, e discortese
Al paragon; e si dispone amarlo
Al par di sè, nè mai più abbandonarlo.

37

Giunti al Palagio, le Regine vsciro
Incontra à gl'African con vaga mostra.
Vista la bella Infante si stupiro,
Costei dicendo con la Greca giostra;
Non più sia merauiglia, se deliro,
Per essa huom già canuto si dimostra.
Che per tanta beltà non fora indegno,
Ch'à terra gisse di Troiani il Regno.

38

Mà sarà dura impresa, e perigliosa,
Se dir vorrò ciò che trà loro auenne.
Trè giorni dimoraro in Saragosa,
E giochi, e feste, e giostre il Rè mantenne.
Da Carlo in poi disprezza ogn'altra cosa
Vggier, n'anco le notti senza stenne.
Onde dicea tal hora, ò sè felici,
Che la Morte prouar per cari amici.

39

Mà già la quarta Aurora giunta innante
Gli vccelli à salutar il Sol suegliaua.
Et di Getuglia il Rè, cui di Brabante
Vcciso dianzi la vendetta aggraua,
Et ad incerto Marte offerir quante
Genti d'Africa addusse non lodaua;
Volle da solo à solo il guerrier forte
Prouar, c'ha dato al Rè di Libia morte.

40

Onde ritroua Galafron, e dice
Da uostra cortesia così son vinto;
Che reputo la sorte mia felice,
Ch'à passar in Europa m'hà sospinto.
Mà perche in Libia ritornar non lice,
Se lui non prouo, c'hà Brabante estinto,
Venga egli meco à singolar battaglia,
Et à uincer per tutti vn solo uaglia.

41

Et s'io da lui rimango superato,
Da i Rè di Spagna Libia haurà tributo;
Mà se'l contrario il Ciel haurà ordinato,
In Africa tornar io sia tenuto.
Consente Galafron, e fù giurato
Dai duò Rè che non sia contrauenuto.
Quinci Gualfredo dunque al fin s'assenta,
E'n campo armato in breue s'appresenta.

Mà

42

Mà resta'l fido Vggier col suo Lisuarte,
E'l caro genitor li raccomanda.
Che non tema ei l'affida, e quinci parte,
Et oue pugna il Saracin domanda,
Col corno egli esce; e q̃sti, e quegli ad arte,
Il primo incontro à la uisiera manda.
Volaro in scheggie l'haste, e mal si scorse
De' duo famosi Heroi chi meglio corse.

43

Tranno i ferri ne l'uno, o l'altro, è tardo,
A mostrar paragon del suo ualore.
Cala'l fedel la spada con risguardo,
Perche sa come taglia, e come fore.
Fà ueder il Pagan quant'è gagliardo,
Solo aspirando al trionfal honore.
Già lo scudo gli hà tolto, e'n capo il fiede
Spesso, mà sempre asciutto il colpo riede.

44

Carlo i colpi hora schiua, hora la spada
Incontrando ribatte, hora la suia;
E fà che lieue Durindana cada;
O piatta, nè di punta mai feria.
Pur uien che uacillando il Moro uada,
Da si pesante braccio il colpo uscia.
Mà langue'l Saracin di sudor molle,
E mal si regge, e mal il ferro estolle.

45

E si ritira al giouine dicendo,
Se'l primo assalto terminar li piace.
Et egli, obime, pur troppo inuito stendo
Cõtra'l padre d'Vggier la destra audace.
Hai fatto quanto dei, nè più comprendo,
Ch'altri ti accusi, onde ti chieggio pace.
E s'à mè di ciò neghi esser cortese,
Fà questa gratia al tuo figliuol Danese.

46

Pensoso stette il Saracino alquanto,
E scorge, ch'esser uincitor non puote;
Sà che dissimulato Carlo hà quanto
Fiera la destra, e'l ferro suo percote.
Onde alzo'l capo, e replico; quel tanto,
Ch'à tè fia grato, accetto; e che mi note
Altri per discortese non già uoglio,
E se ingrato t'hò offeso me ne doglio.

47

Tacque, di pace in segno s'abbracciaro,
E certa dansi di amicitia fede.
Poi, doue l'atto stupidi miraro,
Con Galafron i figli Carlo riede.
Quãto cõchiuso haueano al Rè fè chiaro,
Et egli contentarsi più si uede,
Che se'l nimico fusse preso, ò morto;
E s'inuia à lui, ch'à sè uenir l'hà scorto.

48

Si raccolgon anch'essi, e'n efficace
Modo, e detti, lor fede fan palese;
Nè gire al Moro in Saragosa spiace,
Poscia che instando Galafrõ glie'l chiese.
Mà sopra tutti de l'amata pace
Allegrezza dimostra Vggier Danese.
Entran ne la cittade, oue con molto
Gaudio di nuouo fù Gualfredo accolto

49

E quiui Galafron tanto il ritiene,
Che'l quinto sol hauea le chiome sparte.
Dal padre à gran fatica Vggier ottiene,
D'iui restar compagno di Lisuarte.
Ch'apprender sotto tanto Duce hà spene,
Del uero Caualier la nobil arte.
Parte al fin, & al mar'accompagnarlo,
Nè'l figlio amar ei mostra più di Carlo.

50

Si sciolser finalmente lachrimando,
E'l mar l'un passa con propitio uento.
Hor, c'hà la tema del partir in bando,
Vggier, non può mostrar quant'è contẽto.
Parenti, amici, e patria obliando,
Solo in seguir l'amato Carlo è intento.
E quinci, e quindi in guisa il Zel s'accẽde,
Che la uita di l'un, da l'altro pende

Mà

51
Mà l'empia inuidia il cor hà di Marsiglio,
E de' fratelli in guisa auenenato,
Che dal parlar e dal turbato ciglio
Lo sdegno, e l'odio fuori è dimostrato.
Sempre i crudei si à lor son à consiglio;
Qual per torlo del Mondo sia serbato
Piu sicur modo. E lor par troppo amaro,
Che sia gran Duce, è tanto al padre caro.

52
Nè per amor de' figli men bramaua
Sua morte l'empia genitrice ingrata.
A i primi gradi à lui dati miraua
Solo, non à la patria liberata.
E con stimolo acuto sempre instaua,
Ad essequir impresa si honorata:
Et egli ben se'l uede, e col fedele
Suo Morando tal hor ne fà querele.

53
Onde frà gli altri ritirati un giorno
Placar Morando il suo Signor uolea
Di nouo sdegno, e minacciato scorno,
Che poco dianzi à lui Marsiglio hauea.
Vggier, che intolerante giua intorno,
Di lui cercando, come no'l uedea,
Certe parole giunto al uscio sente,
Onde fermossi con l'orecchie intente.

54
Ode Morando, il qual dicea, Signore
Nō uuò, che'n questa corte soggiorniamo,
E tempo, che Pipin tuo genitore
Sia uendicato, e Francia racquistiamo;
Che sua Fè chiaramente, e suo ualore
Deggia in tuo aiuto dimostrar, speriamo;
Mà molto più uuò che speriam in lui,
Che'l fonte di pietà non chiude altrui.

55
Sente'l fedel Vggier, e ben s'è auisto,
Ch'altrui celati stan, che son Christiani.
Et li souuien, che spesso Giesù Christo
Lisuarte suol chiamar à giunte mani;
E che farsi la croce anco l'ha visto,
Baciar la terra, ed altri riti strani
Vsar al pianto misti; ond'entra, e chiede
Piangendo, che l'accettino in lor fede.

56
E Carlo li rispose, adunque più
Non adori Macon, e Triuigante?
Ed egli, adesso Dio sol mi sei tù;
Ben adoraua quei bugiardi innante;
Mà poi ch'adori tù Christo Giesù,
Io chiedo ancor l'acque vitali, e sante;
A Lisuarte fedel fui Saracino,
Hora Christian al figlio di Pipino.

57
L'acque apprestate il pio Morando infonde
Di trè persone in nome, e Carlo il tenne
Ben ei s'auede nel calar de l'onde
Quant'habbiā forza, e segno l'alma diēne.
Carlo l'abbraccia, e bacia, e nō gli ascōde,
Quanto con Galerana dianzi auenne.
Che souragiunta intanto, e inteso quello,
C'ha fatto Vggier, l'accetta per fratello.

58
Trattano poi quant'è Carlo odiato
Da la Madre, e da gli empi figli suoi;
E che già mille volte hanno mostrato,
Che potendo darebbon morte à lui;
E che da loro era'l Danese amato;
C'hanno risolto che non sia d'altrui
L'Infante, e la Regina hà già proposto
Di non tenerlo à Galafron nascosto.

59
Dopo molte ragioni hanno conchiuso,
Che del Rè i figli amar finga'l Danese;
Accio che trar da lor quant'hāno incluso
Si possa, e discoprir l'insidie tese.
Partono dunque, e doue stan per vso
Gli empi fratelli, Vggiero i passi stese.
Com'ei di Carlo tratta, pien di sdegno
Superbo il chiama, e di suoi gradi indegno.

60

Qui tacque; Amõ poi disse. Hor detto hò as
Doman la fellonia de' trè fratelli (sai,
Vdrete, & taccio, che à lor tane homai
Le Fere vanno, nè più scopro vccelli;
E se la Luna ancor non spiega i rai
Auuien, ch'i vostri crin di lor più belli
Sono, & abborre il paragon: mà rotte
Non sian da noi le leggi de la notte.

61

Così diss'egli, & aspettando staua,
Che lodasse costanza il girne altroue:
Mà; segui pur rispose, nè mì aggraua
Di notte udir d'antichi Heroi le proue:
Altro diletto di quel ch'io pensaua
Sento; nè scorgi tù quanto mi gioue:
Ben ueggo, che dal mar la Luna ascende.
Tacque ella, ed egli il ragionar riprende.

62

Tal molti giorni andò la cosa innante,
Et ei sempre con lor fugge Lisuarte.
A i lor consigli trouasi, e di quante
Traman occulte insidie fanli parte.
Ed egli il tutto poi narra à l'Infante,
Che l'vn de l'altro finge arder con arte.
Che'n questa guisa (nè sospetto porge)
Scoprir à lei può quanto intende, e scorge.

63

Et ella à carlo poscia il fà sapere,
Che ragionar con lui non l'è disdetto.
Scopresi al fin; che come pria le nere
Ombre haurā tolto al mõdo il uario aspet
Hanno conchiuso ne le menti fiere, (to,
Girlo à trouar, e ucciderlo nel letto.
Essi per minor mal, quindi fuggire
Disegnan', e frenar gli sdegni, e l'ire.

64

Vede Marsiglio, che non orna'l fianco
A Lisuarte la spada Durindana;
Ch'un'altra glie ne pende d'assai manco
Valor, che fù già don di Galerana.

Com'egli l'habbia, in sè riuolge, & anco
La strada ritrouò facil, e piana.
Mentre Lisuarte à gran Maneggi intēde,
Entra audace in sua stāza, e quella prēde.

65

Et egli donò poi ne fe ad Almonte,
E fù cagion, che'n Spagna non passasse;
Mà scorso Febo sotto l'Orizonte,
Sbrigato carlo à la sua stanza trasse;
Che non v'è, scopre in dolorosa fronte,
La spada, e ben pensò, chi tanto osasse.
Cheto in casa è ogni cosa; mà la Donna;
Co'trè fidi guerrier già non assonna.

66

Vestiti i fini vsberghi entraro in sella,
Impongon à chi vede, che si taccia,
Che bisogno del Rè li manda in quella
Hora, e conuien che motto non si faccia.
In habito viril è la Donzella,
E sotto un gran cappel chiude la faccia;
N'altri vi pensa, nè la mira; e vanno,
Oue à la chiusa porta guardia fanno.

67

Al capitano ei dice, son Lisuarte,
E gran necessità del Re mi inuia;
Nè, che qui noi siā giūti, nè'n qual parte
Pieghiam, n'anco à suoi figli detto sia.
Apre la porta, cala il ponte, e parte
Il ristretto drappello, e'n su la via
Entra del mezo giorno, al mar se'n uenne
Vn legno assolda, e fà abbassar l'antenne.

68

Mà già fugge la notte, n'ardimento
Hanno di assalir carlo i trè fratelli;
E temono che prima, che si spento,
Caro vender potria suo sangue à quelli.
Poco restaua al freddo Auriga, e lento
Di giro dietro al plaustro; e i pinti vccelli
Salutauan l'Aurora, quando giro,
E l'vscio, oue dormir solea, feriro.

Mà

69
Mà poi ch'alcun pur non risponde, urtaro
Tutti trè accolti, ond'esso à terra cade.
Corrono al letto, e tutto'l perforaro
Vn spiedo hà Falsiron, gl'altri le spade.
Scopto un paggio ha'l lume, onde miraro
Per tutto, nè più homai cercar accade
Poscia d'Vggier vider la stanza, e quādo
No'l trouan, uansi il fatto imaginando.

70
A le porte s'informan se partito
Fusse Lisuarte, e'l falso è lor riferto.
Dicono, adunque, oue sarà egli gito?
Dà Galerana è ritirato certo.
Riman ciascun immoto, e sbigottito,
Visto, che manca la sorella, aperto.
Riferiscon le Dame, che la sera
In sua stanza aggrauata chiusa s'era.

71
E da le afflitte Damigelle à proua,
Sua fuga al egra madre è riportata.
Che perduta è l'Infante ua la noua,
E ch'Vggiero, e Lisuarte l'han furata.
Il capitano al hor Marsiglio troua,
Quel de la porta, ond'ella fù guidata.
Scopre, ch'i trè Baron hanno con loro
Fanciul, che sceso par dal sommo choro.

72
Come passi la cosa ogn'un s'auede,
Che'n habito mentito ella fuggia.
Dietro il Rè stesso, con mill'altri fiede
Il corridor, e ne domanda, e spia:
In su la traccia è posto, e ben si crede
Al nono giorno giungerlo per uia.
Mà segue in uano, al fin ha'l fren raccolto
Su'l mar, e intende che lontan son molto.

73
Presti legni spedisce dietro in fretta.
E tutti i figli seguono in persona,
Mà par, che l'altro pino l'ali metta,
Lascia l'Ibero à dietro, e Barcelona
E doue Rubri in seno il mar riceua,
Quinci Colibre additan, e Narbona.
Veggon Arli, Marsiglia, e dismontaro
A Sauona, in Italia indi passaro.

74
Non dà lontan Pauia scoprian già, quando
Scontraro alcuni Caualieri armati.
E questi quelli, e quei questi mirando,
Lor parea d'hauer gli altri rauisati.
Volto à i compagni suoi disse, Morando,
Bernardo è fra color, che son passati.
Disse Bernardo à i suoi: certo che morto
Non è Morando, e frà color l'hò scorto.

75
Qual noua gratia il Rè del Ciel mi manda:
Se'l uer preuede l'animo alterato:
Indi à sè chiama un seruo, & li commāda
Segui tù in fretta quel drappel passato;
Se Morando ui fusse lor domanda,
E insieme scoprì da chi sei mandato.
Mà un seruo loro incontra Vggier, e qllo
Ferma, e domanda chi sia quel drappello.

76
Si uolge il seruo, & in superba fronte
A lui rispose discortesemente.
Vggier il prende, e'l seruo Chiaramonte
Ad alta uoce replicar si sente.
Bernardo, ch'ei riceua oltraggio, & onte
Si crede, onde'l Destrier uolge repente.
Mà Morando l'incontra, e dice hor come
Me offender uuoi? Indi'l chiamo p nome.

77
O mio Morando? ei replica, e l'abbraccia,
E i cari affetti dimostrar d'amore.
Poscia li chiede, se trouato hà traccia
Di Carlo lor legitimo Signore.
Mà giunse Carlo, e lui strinse, e la faccia,
Per lo gaudio irrigò di largo humore.
E uiui lieto, disse, che qui sono,
Altrui serbato, per celeste dono.

Smontò

78

Smontò Bernardo, e uolea inginocchiarsi,
E Carlo no'l sostenne, anch'ei smontando,
Con non minor affetto riabbracciarsi
L'uno, e l'altro beato sè chiamando.
Gli altri Baroni quiui ragunarsi
Deposta l'ira, e l'armi tratte, quando
Miraron gli atti. Poi di Galerana,
E d'Vggier Carlo fè la cosa piana.

79

Ed egli à lei s'inchina, nè già altera
A raccorlo si mostra, e in solleuarlo.
L'accoglienze cessate, che'n Bauiera
Conchiudono co'suoi se'n uada Carlo;
Che Namo, il qual parente e fedel era,
A tutto suo poter uorrà aiutarlo;
Che Bernardo tornato in Chiaramonte
Faccia, ch'à tempo sian le genti pronte.

80

Volgon con noui amplessi indi le piante,
Bernardo à Chiaramonte torna, Othone
Auisa, c'hebbe in dote l'Anglia innante;
E i Duchi, Bouo d'Agrismonte, Amone
Di Dordona, e Milon conte d'Anglante,
E Gerardo Signor di Ronciglione,
Suoi figli, e fà palese il caso à questi,
Accio maggior essercito s'appresti.

81

Haueua vn altro figlio Cardinale,
C'hora è Leon di Pietro successore,
Mà Carlo Insubria lassa, e l'Alpi sale,
Ch'Italia saluan dal German furore.
E doue poco il nobil Ren preuale
Co'l debil, che dal Lago porta, humore;
E che'l Dusnamo era'n Bauiera intese,
Et oue che sia spera'l camin prese.

82

Al Palagio real vanno smontati,
E, doue era'l Busnamo, in sala entraro.
I Prencipi maggior seco adunati
In danze, suoni, e giochi iui trouaro.
Et in disparte questi ritirati
Volendo il fine attender si fermaro.
Mà come prima tai presenze vede
Namo, chi siano, in cortesia lor chiede.

83

Andarsi Carlo non vuol più celando,
Et ò buon Duca, di Pipino il figlio
Rispose Carlo son, questi è Morando
Per aiuto quà giunti, e per consiglio
Tutto alterossi il fido Namo, quando
Il nome sente; e l'vno e l'altro ciglio
Inonda, e segue, sia lodato Dio,
Che ti riueggo, ò caro figliuol mio.

84

Che per tè spenda hor ben, Signor, e degno
Hauer, e vita, e cio che Dio m'hà dato;
E debol anco haurò mostrato segno
Di quanto al padre tuo son obligato,
Ei mè rimesse, e conseruommi in Regno,
Sopra ogn'altro da lui fui bonorato.
Indi à Morando, hor qual di tè più fido
Hà celebrato mai suonoro grido?

85

Traggon Donne, e Baroni à la nouella
Di gaudio pieni, e d'alta merauiglia.
Esser di Carlo moglie Namo quella
Fanciulla intende, e del Rè Hispano figlia.
A la vidua madre il nuncia; & ella
Ver lei cor altre Dame il camin piglia.
E mãco piacque il grãde Achille ĩ gõna,
Che'n habito viril la bella Donna.

86

Condotta à loro stanze la vestiro
D'vn bel muliebre ammanto da Regina;
E tornate à la sala, onde partirò, (na.
Di stupor pieno ogni huõ la mira, e inchi
Frà tãto à Namo, ch'era Vggier scopriro,
E che lasciato haueua la Saracina
Legge, quanto fedel Carlo trouollo,
E perciò molto il Duca accarezzollo.

87

Nobili stanze lor fur assignate,
Ne'n Francia più sarebbon honorati,
Messi, e lettre dal Duca son mandate,
E tutti i fidi Prencipi auisati.
Ad Olderigi fur le noue date,
Che spie sempre mantenne in tutti i lati:
E ne' paesi più, doue poteo
Sospetto hauer, come Tirranno, e reo.

88

A i Bauari sì à tanto si congiunge
La bellicosa gente d'Vngberia:
E da l'altra Pannonia anco ne giunge,
E da le due Polonie, e da Russia:
Da Boemi, e dal fiume, che disgiunge
L'antica Marca, e quinci al mar s'inuia.
Parte Carlo, à Costanza il camin tenne,
E noua gente di Franconia venne.

89

De la minor Bretagna Salomone
Con lor s'vnisce, e di Brabantia molti;
E donde capo in mar il Reno pone
Altri venir da l'Isolette accolti.
Ed altri giungon dal Settentrione
In duri coi di marin pesci auolti.
Così fiume da l'Alpi al mar scendendo
Per noui Riui sempre vien crescendo.

90

Al numero la varia gente ascese
Di cento trenta mila esperta, ed atta
A l'armi nè minor è la Francese,
Con quella però, c'ha d'Italia tratta.
Grifon Giniamo, & ogni Magancese
Prencipe con Gherardo da la Fratta,
E i fratelli cinquanta mila vniro
Caualli, e Fanti, e i duo fratei seguiro.

91

E da fidati Messi intesen, ch'era
Il campo hostil oltr'Orliens passato.
E General il Duca di Bauiera,
Esperto, e saggio Prencipe creato.
E ch'Orofiamma la real Bandiera
Appellano, e la vera hannò imitato:
E che vengon schierati, e ch'Olderigi
Speran vscir non deggia di Parigi.

92

Di Mongrana l'indomito Gherardo
Non può, nè uuol patir tanta arrogāza;
E sforza'l Rè per non parer codardo;
Ch'anco esso auanti spinga l'ordinanza.
E tosto fù essequito: Mà Bernardo
Co'cinque figli, e sua maggior possanza
Largo girando à Carlo si congiunge
In tanto, e trenta mila à l'hoste giunge.

Il Fine del Nono Canto.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Gli empi Fratelli uccide Carlo inante,
E glorioso è poscia a' regno assunto.
Con Betta uien Milon furtiuo amante
In matrimonio, e casto amor congiunto.
Ciò scopre il Rè: si sdegna: essi le piante
Volgono altroue: Orlando nasce, & giũto
Dopò molt'anni à Roma Carlo, ù sia
La sorella ritroua, e'l fallo oblia.

1

IN campagna larghissima incontrarsi,
Ne l'hora, che da gl'Indi è'l Sol partito.
A la battaglia i due campi sfidarsi,
E da bellici suoni è'l Ciel ferito.
Tranne Gherardo, intimorito starsi
Quasi ogn'huom vedi, di Parigi vscito.
Mà l'hoste auuersa con ualor, ed arte
Mossa, sembra sfidar Hercol, e Marte.

2

Vn tiro d'arco entraro innanzi à i suoi
Carlo, il Danese, con Milon d'Anglante.
S'incontra Carlo co'l fratel Lanfrei,
Ch'al suo essercito scorso è alquanto auãte.
Il passa al petto, e morto il lascia; e poi,
Accio, ch'altri hauer posto, non si uante,
Le mani nel suo sangue, egli urta, e preme,
Oue trouar l'altro fratello hà speme.

3

Ne lo scudo Milon ferì Gherardo,
A terra sotto il Corridor mandollo.
Il Danese incontrossi con Bernardo
Di Gherardo fratel, d'arcion gittollo,
E fù prigion; poi con Guerrin Gagliardo
Di lor terzo fratel, n'alcun diè crollo.
Le spade in fretta vergognando tranno,
E come Fere ad incontrar si vanno.

4

Giouin'era Guerrin, n'altri più forte
La parte del Tiranno iniquo tenne;
E ben de l'hoste auuersa fù gran sorte,
Ch'ad incontrarsi con Vggier pria venne;
Che mille Caualier sottrasse à morte,
Quando si presto il suo furor ritenne.
E quegli, e questi insellonito stende
La fera destra, e stratia, e fora, e fende.

5

In lungo andò de' duo l'aspra tenzone;
Ne vuò narrar il gran duello à pieno.
Pur a la fin di Carlo il gran campione
Il ferro immerse nel nimico seno.
Qual fior succiso cadde il bel Garzone;
D'intorno al bianco viso vn bel sereno
S'aggira, e passa, e i lumi intende al Cielo,
Quinci l'adombra vn tenebroso velo.

6

Parte'l Danese di pietà compunto,
Et oue ferue la battaglia sprona.
Atterra, vccide; ad Orofiamma giunto
Adosso à chi là regge s'abbandona,
Scoprono i Galli l'honorato assunto
Del fier Garzon, e fan tutti corona
Al gran Vessillo; ed egli qual cinghiale.
Tratto da furor cieco, tutti assale.

7

Mà Othon, & Amon giungon'intanto,
E portan ad Vggier doppio soccorso,
Che per dar fine al gran concetto vanto,
Lo stuolo aperto, à la Bandiera è scorso;
E sente al petto, ei che la stringe quanto
La spada uaglia, vscita per lo dorso;
Et lasciarla cadendo à lui non nega,
Ed egli contra i traditor la spiega.

8

Così Orofiamma acquista, e lui lasciata
L'hà sempre poi l'Imperator Romano,
Lo qual contra la gente spauentata,
Và dimostrando il suo valor sourano.
E'l gran Conte d'Anglante sua pedata
Segue, nè men temuta è la sua mano.
Bernardo con sue schiere attende solo,
Come distrugga il Magancese stuolo.

9

Lungo sarebbe, s'i diuersi casi
Narrar volessi del ciuil conflitto:
Già del Rè morti i primi son rimasi,
E d'altri si ritroua derilitto;
Onde frà se ristrette in dubbio, quasi
Di sua man propria di morir inuitto;
E priuar de la gloria Carlo, ilquale
Lo scopre, il chiama, indi vicin l'assale.

10

Mà perche spera di dar morte à lui,
Si appresta à la battaglia, e'l'cto aspetta.
Carlo comincia. Empio figliuol di tui
Enormi eccessi vengo à la vendetta;
Se di Pipin pur sei figliuol, di cui
L'alma fù per tue man d'vscir astretta.
E'l sangue suo spargendo li diceui,
Ch'vccider come lui, mè ancor volcui.

11

Olderigi rispose. Ben fù giusto,
Ch'à lui trahessi di mia mano il core;
Poi ch'al figliuol legitimo s'ingiusto
Te bastardo volea per successore.
Quando su'l carro egli corcossi bonusto
Il ventre Berta hauea del cacciatore.
Mà se (lui morto) tù da la mia mano
Fuggisti, hor speri di campar in vano.

12

Così diss'egli, & à due man percosse
L'elmo che tolse al African di fronte.
Sorrise Carlo inuitto, e non si scosse;
E poi disse; veggiam, chi meglio sconte
Suo debito, e la fera destra mosse
Si graue, ch'esser men poteali vn monte.
In due parti'l diuise, è de lo sdegno
Di Carlo Magno ben fù'l colpo degno.

13

Gherardo in sella risalito vede
Di Parigi il gran popolo in disparte;
Perche sapendo, che preuien la fede
A Carlo, fuggir vuol l'ingiusto marte;
La salute sua schiera al corso crede,
E son le Magancesi vccise, e sparte.
Fà suonar à raccolta, e con Grifone,
Non so se'n strada, ò'n fuga pur si pone.

14

Ben v'era chi seguito hauria; n'vn solo
Fuggir potea da Chiaramonte forse;
Mà Carlo, ch'anco hauea de' morti duolo
Chiama sue schiere, e quelle altroue torse
Così à gran parte del nimico stuolo
Mosso di pietade ingiusta, aiuto porse:
Che l'ingrato Gherardo in molte imprese
A Carlo poi nimico fù palese.

15

A ritrarsi Bernardo infinge, e bada
Piangendo le fuggite genti tante.
Mà Carlo à la Città prese la strada,
Ed Orofiámma Vggier spiega, e d'Anglãte
Il giouine famoso con la spada
Ignuda, solo al Magno Carlo auante.
Li portano le chiaui incontra, e viua
Il Magno Carlo reiterar s'vdiua.

16

Indi frà suoni e di Febo, e di Marte
Al Palagio real fù accompagnato,
E poi che seco hauea la maggior parte
De' Prencipi più illustri, è incoronato.
A mille poscia i titoli comparte;
Contee, Città, Castella in dono hà dato.
L'ordin' i figli di Bernardo, e Vggiero
Hebber, & altri assai di Caualiero.

17

Berta sorella li fù appresentata,
Che'l diciottesim' anno scorre; e intese
Quanto dà i duo Bastardi fù sprezzata,
E da tutta la stirpe Magancese.
A lui fù sopra ogn'altro acquisto grata,
Nè già mai gratia chiesta le contese.
Poi Milon, e Morando di Riuiera
Per Galerana sua mandò in Bauiera.

18

Giunta la figlia del Rè Galafrone,
E torneamenti, e feste rinouaro.
In beltà, in gratia, in forza il grã Milone
Frà tutti si dimostra vnico, e raro.
Hor con Tauro s'affrõta, hor con Leone,
E'l premio sempre più honorato, e caro
Riporta, e ne le selue appar maggiore
Del gran figliuol di Theseo cacciatore.

19

Cagion è questo, che profondo scende
Nel cor di Berta l'amoroso strale.
Vn anno à sè fè forza, à lui contende,
Et à la fine il fero Arcier preuale.
Celar tanto nol pote, che'l comprende
Milon, nè men di lei mostrossi frale.
Tranne del Rè la moglie, Berta à quante
Dõne hauea Frãcia, gl à di merto innãte.

20

In varie danze sempre s'han per mano,
E'l mortal foco è già frà lor scoperto;
E primo se n'auide il gran Germano;
Mà come saggio infinge e'l tien coperto:
Nè à Milon si dimostrà manco humano,
Poi che tanto fedel sempre l'hà esperto.
Pur crescer vede ed atti, e sguardi tanto,
Che dubitando lei ristrinse alquanto.

21

Mà come scorre lento, e mansueto
Fiume non ritrouando alcun ritegno;
E s'altri al corso tenta oppor diuieto,
D'ira tutto si gonfia, e di disdegno,
Vrta spumoso, e'l termin consueto
Disprezza, e rõpe ogn'argin', ogni segno;
Arbori suelle, messe inonda, e cento
Tuguri porta, e seco il pigro armento.

22

Così mentre l'amor libero, e sciolto
Frà due amanti sicur scherzando giua,
Nõ dimostrossi il grande incendio accolto,
Che di vana speranza si nutriua;
Hora, ch'ogni trastul venia lor tolto,
Ardendo auampa, ogni consiglio schiua.
Langue Berta, e Milon; e se non viene
Presto soccorso, lor morir conuiene.

23

Del sagace Mercurio Amor più accorto,
Cui cieco il Mondo vanamente appella;
Che'n camin reste Theseo obliquo, e torto;
A Gioue aprì la torre de la bella
Argiua, à Berta hor come aiuto porto
Sarà dimostra à tanto foco; ond'ella
Pouera Donna à se venir ad arte
Fece, à cui tale ragionò'n disparte.

Ma-

24
Madre non scordo quanto era da nui,
In mia bassa fortuna consolata;
Et al empio Olderigi in odio; fui
Come Regina amata, & honorata:
Hor che Dio, sua mercè, riposto hà nui
Ne la sede paterna; che sia ingrata
Tolgano i Cieli, e da mè doni haurete,
E del fratel disporre anco potrete.

25
Ella s'inchina, e piange, e basta, disse,
Che'n si honorato loco ui riueda;
E poi che tanta sorte mi prescrisse
Il Ciel, non fia che maggior gratia chieda.
Deh per bearmi à pien, hora uenisse,
A far di mè l'auara Morte preda:
Mà se ui preme la miseria mia,
A i uostri doni non uerrò restia.

26
D'altre cose con ella affabilmente
Tratta, e di doni amplissimi honorolla.
E l'impose, che uenga securmente
A riuederla, e poi licentiolla.
Mà come poscia le uenisse in mente
Scordata cosa, in dietro richiamolla.
Vna uedua, disse, uerrà à uoi
Giouine, à mè la condurete poi.

27
A torto da parenti è trauagliata,
Et uoglio, che'l fratel da lei sia instrutto;
Che fu sin da le fasce ammaestrata,
De le misere udir le uoci e'l lutto.
La ringratia, che tal sia cura data
Ad essa, & essequir promette'l tutto:
Parte. Berta à Milon poi fà sapere,
Con una lettra, qual deè uia tenere.

28
Felice in essa il modo egli comprende,
Di dar rimedio à gli amorossi guai.
Il nouo Sol, com'ella uolle, attende;
Nè si pigro li parue innanzi mai:
Pur forse; e come l'hora esser comprende,
(Ch'ei già nel mar uolea tuffar i rai)
Si parte, e uà à trouar amica donna,
E fè, che li recò muliebre gonna.

29
Il suo disegno fù à conoscer presta,
E mè, per altra, disse, lasciar uuoi;
Ed egli, non è uer; mà burla è questa,
Che designiamo à uecchio amante noi:
Ei fà che come uidua ella il uesta,
Accio uelar possa i capelli suoi:
Amor il guarda, e uincitor se'n ride,
E dice; i gōna īuolto hò un nuouo Alcide.

30
Tal se'n uà dunque à ritrouar la Donna,
Che come Berta impose l'aspettaua.
A condurla ingannata non assonna
A Berta, cui già la tardanza aggraua;
Ella conobbe la mentita gonna,
E segno fin ne l'alma ne mostraua.
Vinta d'Amor, e piena di spauento;
Pallida, e muta sembra foglia al uento.

31
Qual Donna sconsolata indi'l raccolse,
E speranza li porge, e'l riconforta.
La Donna, che guidollo indi si tolse,
Con doni, e poscia è Berta à Milon scorta
In sua stanza, oue solo fin che sciolse
Febo i Destrieri, e chiuse l'aurea porta,
Stette; à l'hor Berta sola ad esso venne.
Pensate uoi ciò che la notte auenne.

32
Continuò si folle error vn anno,
Che senza guida ei poi facea la uia.
Merauigliando le Donzelle stanno,
Che quella Donna à lei si cara sia.
Mà del uero sospetto già non hanno,
E chi questo di lei pensato hauria?
Dicea Berta, à costei son'obligata,
Che fida in mie fortune l'hò trouata.

33

Grauida langue al fine, e fù d'esperto
Fisico conosciuto il brutto errore;
Che molti giorni il tenne in sè coperto,
Al fin lo scopre à Carlo, che dolore
Tanto ne prese, che altrui pare incerto,
Se spira, ò se di uita in tutto è fuore.
Il medico licentia, e lachrimoso
Riman pensando al caso doloroso.

34

Ritroua la sorella, e minacciando
Le dimanda, chi tanto osato hauesse;
Et ella inginocchiata lachrimando
Del amato Milon il caso espresse.
Et egli ben le porse fede, quando
Ne la mente il sospetto prima impresse.
Lei fece porre in rigida prigione,
E'n non miglior fù posto anco Milone.

35

Poscia domanda Namo di Bauiera,
E doloroso il tutto gli hà spiegato.
Egli cerca placar la mente fiera,
Mà nulla persuaso è Carlo irato.
Anzi tornar dicea torrei come era
Seruo di Saracin, priuo di stato;
Che rimetter si enorme, e graue offesa;
Ahi che troppo mi duol, troppo mi pesa.

36

Il caso publicossi in vn momento,
Et à tutto Parigi reca affanno.
Ch'ei muora è'l padre più del Rè côtêto;
Ne lo stesso parere i figli uanno.
Che Chiaramonte usato tradimento
Habbia al suo Rè pur troppo errore il fà:
Adunque se maggior soccorso portà (no.
Non vien, riman con Berta Milô morto.

37

Namo per riparar à tanto eccesso
Presente, e forse ad vn maggior futuro;
Aspetta fin ch'ogni animal defesso
Nel silentio maggior giaccia sicuro,
E perche i due prigion in poter d'esso
Si trouan, fè che à sè condutti furo.
Seco'l Notaio, e i testimoni tolse,
Ch'ei proprio vnirli in matrimonio uolse.

38

Poi lachrimando Berta bacia in fronte,
Laqual piangendo altrui pianger facea.
A Milon, poi che sei di Chiaramonte,
E Caualier non ti scordar, dicea;
E però fà, che l'opre tue sian conte.
Sì, che recar non possan macchia rea
A l'alta stirpe, e Fiouo, e Fiorauante,
E Buouo sêpre à gli occhi habbia dauãte.

39

E poscia frà lor duo gli abbracciamenti
Reiterarsi affettuosi, e cari.
Dicea Milon, che'n lui gli oblighi spenti
Non fian, ben che non speri effetti pari.
Quinci partono al fin; e gli occhi intenti
Non furon di doglioso pianto auari.
Vuol Namo, che si celi quanto è occorso
In fin, che'l giorno sesto ne sia scorso.

40

Mà come de la lor fuga accertato
Fù'l Rè dolente in apparenza stette.
Bando d'Europa tutta ad essi hà dato,
E premi à chi l'uccide anco promette.
Nè men di lui minaccia, chi celato
Osasse di tenerlo, e chi'l ricette.
Onde questo frà tutti è'l maggior danno,
Che frà Christian sicur loco non hanno.

41

Molti giorni per Francia andar uagando,
Nè si presto in cittate il piede han posto;
Che giunge del offeso Carlo il bando,
Onde conuien di la fuggirne tosto.
Passano l'Alpi adunque, e doue errando
Il Rè de' fiumi scorre non discosto,
Cercan l'Italia. E dopo giorni molti
Poueri in Sutri, al fin si son raccolti.

42

Non han dinari,e la scoprirsi è tolto,
Mentre si l'ira del Rè Carlo freme;
Onde Milone à la consorte uolto,
Quanto,disse,di uoi mi aggraua,e preme.
Deh fusse in mè tutto lo sdegno accolto
Del offeso fratel,nè fusse insieme
Dolci tormenti, ò come tempreria
Quella memoria,ogn'aspra pena mia.

43

Et ella deh Signor,già non ui annoi
Di mè,che nel patir quà giù s'auanza;
Pur che'l Ciel non mi tolga esser con uoi;
Libia, & Hircania mi fia grata stanza;
Mà ne l'altà bontà speriam pur noi,
Che d'ambo esprimentata la costanza:
Riuolgerà di sua pietate i rai,
N'altri di speme hà defraudato mai.

44

E uero egli soggiunse,nè mi doglio,
S'à Dio pago l'error commesso innante.
Ne'l ringratio,e da lui sperar sol uoglio
Vn di riposo di fatiche tante.
Impieghi pur il Mōdo in mè suo orgoglio,
Che sempre più sarò forte,e costante.
Ben sò quanto potrei: mà tolga Dio,
Che sorga in mè d'offenderlo desio.

45

Tal ei cercauan porgersi conforto,
Sol d'esso à lei premendo, e d'essa à lui.
Milon Sutri cercando non hà scorto,
Che quiui noto esser potesse altrui.
Scopre,che deue partorir frà corto
Tempo la moglie. E uender ambe dui
I Destrieri han conchiuso,e ritirarsi.
Fuor de le mura, & iui occulti starsi.

46

Cosi egli fece,e poco prezzo trasse,
Perche'l bisogno porta uil derata.
Lūge da Sutri un miglio in cieche, e basse
Valli,dou'huom non suol stampar pedata
Troua una grotta, che riparo fasse
Di folte macchie,e copre altrui l'entrata.
Dentro egli passa,un'altra anco ne uede,
Che s'alza,& di grādezza à questa cede.

47

Si uolge:e noi farem qui penitenza,
A lei dicea,che timida il seguia.
Nè già nostra sciagura credo è senza
Il decreto del Cielo,e cosi sia.
Hora di nostra fede esperienza
Mostriamo à lui,ch'i miser non oblia.
Ei tacque,e più s'interna; e'ĩsieme ĩ qlla
Salir più alta, e più riposta cella.

48

Fersi di paglia miserabil letto.
Cangiar,cō giũta, i ricchi drappi ancora.
Pazzo,chi'n cosa colloca suo affetto,
Che dona il Mōdo, e toglie ĩ poco d'hora.
Mutato la Regina hà l'aureo tetto,
In tana,ch'à Leoni ignobil fora.
E uiu peggior condition di questa,
A i duo infelici amanti ancò s'appresta.

49

Ch'ei moua'l piè da le cauerne ascose,
La penuria de'cibi è sol cagione.
Tonda,e cornuta il capo Delia pose
Fuor due fiate del souran balcone:
Poscia'l fatal Orlando al Mondo espose
La moglie sfortunata di Milone.
Hà l'occhio destro strambo,e guardatura
Si fiera,che'n altrui sueglia paura.

50

Giù de la molle paglia il fanciul scorse,
E qual Pallon ruotando al fondo uenne.
Milon là giunse intanto; e l'atto scorse,
E per uederne'l fin i piè ritenne.
Che egli fusse un fanciullo,à l'hor s'accor
Che col uagir testimonianza dienne. (se,
L'abbraccia,et erge,e lachrimar uorrebbe
Mà'n uan tentollo sì l'affanno crebbe.

51

Il porta doue la consorte attende,
Che gran bisogno di soccorso hauea.
Come'n tanta miseria ei la comprende,
Frenar il pianto sciolto non potea.
Il misero d'entrambi cura prende,
E'n Dio sperando il tutto sostenea.
Perche su'l sasso il uide pria rotando,
A le sante acque l'appellò Rotando.

52

Mentre dinari non mancaro attese,
In quanto fù bisogno à la consorte.
Finiti; il sol due uolte i raggi stese,
Et altrettante son le stelle sorte,
Che non mangiaro; al fin partito prese
Di non mancar a lei fin à la morte.
Prende la tasca col Barlotto, e chiede
A gli usci (il deggio dir?) per Dio Mercede.

53

In cotal guisa tanto si mantenne,
Che'l Tauro cinque uolte il Sol riuide.
Scaltro crebbe'l fanciul, gagliardo uenne;
Cose facea, che'n quella età fè Alcide.
Partir Milon senza essa à l'hor conuenne
Con la moglie, & ancor se ne diuide;
Per ritronar miglior fortuna: ò quanto
Sparsero tutti doloroso pianto.

54

Al soldo al fin andò del Rè Agolante,
Che d'ogni fede genti ragunaua;
E seco soggiogò dal Magno Atlante,
Fin doue il Nilo l'Etiopia laua.
Poi debellando gir contra Leuante,
Oue Troiano innanzi guerreggiaua.
Vinsero Assiri, Medi, Persi, & Indi,
Poscia in Asia à Troian uennero quindi.

55

Al Capricorno sette uolte giunse,
Et altrettante al Cancro ritirossi
Il Sol, poi che da Berta si disgiunge,
Milon, e col Rè Moro accompagnossi,
Dunque ne la prigion tetra consunse
Dodici anni la Donna, nè rimossi
Mai fur suoi piè da quelle oscure tane,
Et accattando giua Orlando il pane.

56

Con ricco piatto ritornò una sera,
E dentro hà cibo regio, e delicato.
Si smarrì Berta, e più ch'à Gigli egl'era
Sculto; e'l richiede se l'hauea rubato;
Ei rispose che nò; mà che giunt'era
Di Francia in Sutri il Rè, Carlo nomato:
Che uien di Roma, e quiui l'hà'l sourano
Pastor creato Imperator Romano.

57

E che ciascun la tazza, che pria uiene
Posta'n Mensa sicur torsi potea:
Che così di sua altezza si conuiene
Al sommo grado e fatto egli l'hauea:
E che rimanga iui alcun giorno hà spene,
Che nona infirmità ue'l ritenea:
Ed ei tornar lò uuol, che si dispensa
Di limosne in suo nome copia immensa.

58

Così diss'egli, e ben ella comprende,
Che'l suo fratello è fatto Imperatore.
E si rallegra, e gode mentre intende,
Ch'assunto fusse al meritato honore.
Ma'l pianto à gli humidi occhi nō cōtēde
Pēsando, che l'hà indotta il vanno errore.
Poscia ad Orlando, disse, ò figliuol mio,
Che non vi torni pregoti per Dio.

59

Mà in tanto Carlo Magno stupefatto
Era co' primi Caualier di corte;
Pensando che'l fanciul, che tolse'l piatto,
S'era dimostro così audace, e forte;
Che di virile età cento hauea tratto
A terra pria ch'vscisse de le porte.
Ancora vn sogno gli agita la mente,
Che fatto hauea la notte precedente.

Chia-

60

Chiamar fè Albin, che Sutri hauea 'l gouer
E chi fusse q̃l grã fanciul li chiede. (no,
Sir, ei rispose, vn caualiero esterno,
Già dodici anni son, quà volse'l piede;
Che fatto in tutto di fortuna scherno,
A tal venne, che viuer di mercede
Forzato fù; mà pria quant'ei tenea
Armi, panni, cauai, venduto hauea.

61

Seco la moglie anco guidaua, e n'hebbe
Questo fanciul dopo'l secondo mese;
Che'n guisa scaltro il primo Lustro creb
Che d'accattar il vitto cura prese. (be
Che se stesso, e la madre manterrebbe,
Sicuro il genitor, altro paese
Cerca, e riuolge l'anno ottauo homai,
Ch'egli partì, nè ritornato è mai.

62

Opaca selua à la città è lontano
Vn miglio, doue entrar altri non osa,
E scende nel più chiuso oscura tana,
Ou'ella quasi sempre giace ascosa.
Quiui contempla de la vita humana
Le fallaci speranze, e'n Dio si posa.
E tanto è cara à lui, che non le nega
Lecita gratia se per altri prega.

63

Mà per quei boschi errando il grã fanciullo
Porge speme maggior di Mitridate.
I Serpenti assalir è suo trastullo,
E Fere d'vnghie, di gran denti armate.
Mà ogn'altro dono suo dal Cielo è nullo,
Appo questo, che l'vnghie rintuzzate
D'orsi sono in sue carni, e'l crediam nato
Inuitto, impenetrabil, affatato.

64

Quãto in cigno, e nel fiero Achille è ĩcerto,
Ch'arme mortal ferir lor non potesse;
Hora in questo fanciul veduto aperto
Hanno più volte queste luci stesse.
Di più; non uisse mai padre in Deserto,
Che lui di Zelo, e di pietà vincesse.
Al battesmo chiamato ei fù Rotando,
Mà'l nome poi corrotto s'è in Orlando.

65

Qui tacque'l caualier, e Carlo intanto,
Ne la mente riuolge vn sogno estrano.
Poi Namo, Vggier, e Salamon da canto
Ridotti, tal fè lor suo intento piano.
Porger à sogni fede ben so quanto
Error sia trà fedeli, e sciocco, e vano;
Mà ne le Historie pur si veggon cose
Preuisto in sogno grandi, e mostruose.

66

Cesar godeo la madre in uisione
A l'hor, che soggiogar la patria uolse.
E Filippo Macedone'l Dracone
Sognò, che con la moglie piacer tolse,
Del figlio Augurio E uide, e udì'l sermone
De'santi Costantin, onde si uolse
Al uero Nume; e spesso auiso sono
A Regi i sogni, per celeste dono.

67

Ciò detto u'ho, che ne l'Aurora, anc'io
Contra molti animali mi uedea
In fera Zuffa, e rotto il campo mio,
Mè preso un Drago ne la gola hauea.
Morto sarei, mà d'una grotta uscio
Vn Leoncin, che morte die à la rea
Fera, e mè sciolse: e tante altre n'uccise,
Ch'à noi la trionfal uittoria arrise.

68

Questo fanciul non di Leon men forte,
In grotta, qual Leon anco soggiorna.
Chi sà che appresti à noi futura sorte?
Ch'ei sia dunque si vegga com'ei torna.
Tacque prometton essi; intanto sorte
Eran le stelle, nè si presto aggiorna;
Che trè Destrieri apparecchiaro, e quãdo
Fu carlo à mensa giunse ancor Orlando.

Portan

69

Portan la prima tazza,& ei la prese,
E carlo il rimirò fiero in sembiante,
Per sgomentarlo,& ei più fiero stese
In lui lo sguardo, e uolge indi le piante.
Qual Lupo intorno mira; nè contese
Alcuno il passo à lui, che carlo innante
L'hà imposto. Ei dũq; del Palagio vscito,
Da i trè Baroni in sella vien seguito.

70

Nè così presto,ou'è la Madre ascende;
Ch'i trè Baroni à la spelonca furo.
Precede Namo, & ode che riprende
Ella'l figliuolo in suon pietoso, e duro.
La spada ignuda in mano il Duca prende,
Passa nel antro putrido,& oscuro.
Ei chiama;& ella si ritira,e seco
Il figlio. Ascende Namo al alto speco.

71

Orlando racconsola Berta, e stringe
Pesante mazza,e lui, che vien aspetta.
Di sdegno come'l vede il viso tinge,
Che cerchi,grida,e chi à venir t'alletta?
Namo contra la voce pur si spinge,
E giunge,ou'ella è'n sè chiusa,e ristretta.
Ambo scoperti; replicò,chi siete,
O uoi,che con le Fere albergo hauete?

72

Mà Vggiero,e Salamon giunsero; al hora
Ella alzò'l capo,e lor conobbe tutti.
A Namo s'inginocchia, e'n guisa plora,
Che n'essi gli occhi pon tener asciutti.
Deh dimmi la cagion,che ti addolora,
Segue'l Dusnamo,e frena alquanto i lutti.
Ella due uolte, ò trè ripiglia incerta
Di scior la lingua,e disse al fin. Sõ Berta.

73

Di Carlo Magno son la suenturata
Sorella,e questi è di Milon il figlio.
Ei morto è forse, & io misera stata
Qui son sepolta in così lungo essiglio.
Ei la contempla,e parli affumicata;
Pallida'l uolto,macra, oscura'l ciglio.
Si sdruscita è la veste in cui si copre,
Che la carne in più parti le si scopre.

74

Onde mosso à pietà,feruido rio
Apre da gli occhi,e lei erge,et abbraccia
Et ò Regina ti assicura in Dio,
Disse, & hauer patito non ti spiccia.
Conuien, che Carlo homai si mostri pio;
E giouenile antico error si taccia.
La raccolgono gli altri; e fede danno,
Che'l fratel adirato placaranno.

75

Attonito'l fanciullo intento mira,
Quanto à la Madre era mostrato amore;
Mà tutto si serena, e spegne l'ira,
Scorgendo quanto le facean honore.
E Namo'l prende al petto se'l ritira,
Il bacia,nè pietà mostran minore
Ver esso gli altri tutti; onde à la Madre
Riuolto,ei chiede,s'iui fusse'l padre.

76

Lachrimosa sorride,e tutti sono
Tuoi Padri,disse,e sempre sono stati.
Conchiudon poi come otterran perdono
Dal irato Fratello. E ritornati,
Oue bramoso egli attendeua,vn dono
Li chiedono piangendo inginocchiati.
Ond'ei commosso,disse. Il Regno istesso,
Se mel chiedete,ui sarà concesso.

77

Tacquero gli altri al hora.e'l Duca Namo
Sappi,segue, Signor,che quel Garzone
Di tua sorella è figlio; onde chiediamo,
Ch'à lei sia perdonato,& à Milone.
Nuouo Cesar perdona,e non vogliamo
Opporsi noi à quel, che'l Ciel dispone.
Del Nipote fatal; non sia fraudata
La fede, ch'è da tè tant'essaltata.

Se-

78

Sospira Carlo, e replica; torrei
Anzi perder la frãcia, e'l nuouo Impero,
Che perdonar si enorme errore à lei;
Ahi ch'à prometter fui troppo leggiero.
Pensa, e segue. Disdir sò non potrei,
Però adempito sia vostro pensiero.
Torni Berta, e Milon, e basti Orlando
A pagarmi il peccato lor nefando.

79

Ei tacque, e i trè Baroni il ringratiaro,
Et à condurli Berta sono eletti:
Partono, e molte Donne indi inuiaro,
Con ricchi drappi, e con odor perfetti;
E fer che Berta, e'l figlio si spogliaro
Con quei ruuidi panni i primi aspetti:
Incontra mossa la cittad'è tutta,
E da'più illustri, e degni à carlo è addutta.

80

Ella a'suoi piè si gitta lachrimante,
Orlando, al fianco à Namo il fin n'attẽde
Cangia l'offeso Imperator sembiante;
E mentre ella chiedea pietate, stende
Irato il piede, e de la supplicante
Sorella il petto forsennato offende.
Ella cadde. Il baston'Orlando tolse
Al Siniscalco, e contra'l Zio si uolse.

81

Il ponno tanti caualieri à pena
Intertener, che non si accosti al Zio.
Mà Berta con quel poco, c'hà di lena,
Inginocchiata ancora; ò Signor mio,
Riprese, sò che merto ogni gran pena,
Eccomi, per tue man morir vogl'io.
Riman confuso Carlo à l'hora, e stese
Le braccia, e quella affettuoso prese.

82

La bacia in fronte, e segue scordo in tutto
Ogni tuo error, & mi sei Berta ancora.
Mà s'io voleßi raccontar il tutto,
Ch'auenne, troppo lunga historia fora.
Fer dimostranza tal d'amor, ch'asciutto
Occhio crudel già non rimase al hora.
Nè Carlo indi partì, ch'addottò in figlio
Orlando, e'l padre richiamò d'essiglio.

Il Fine del Decimo Canto.

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Parte di Misia Amon, parte Vliuiero
Per Italia di Persia, e Ingiurie, & onte
Vendica fatte dal Gigante altero
A uaga Donna, e dal crudel Oronte:
Sposala poscia, e un Santo Padre il uero
Culto li scopre; indi quei d'Arna al fonte
Celeste laua: Vliuier nuoua impresa
Contra il crudele Antropofago hà presa.

1

E fine il Caualier, e già la stella,
Che dietro appar al Sol in mar cadente,
E poscia matutina, con la bella
Aurora si discopre innanzi ardente,
Languia; mà china gli occhi non fauella
La Donna, e noue cose ne la mente
Volge; ciglio non batte, e col deuoto,
Pensier traslata in ciel, pur senza manto.

2

Quasi irraggiando il capo al fin estolle,
E di Dio piena volontaria accetta
La gratia, che primiera al Mondo tolle
L'Alma inferma, & al vero bē l'alletta.
A lui, ch'attende dice: quanto è folle,
Chi di piacer mondani si diletta
Lunga stagion, e mai non squarcia'l velo,
Onde non può fissar i lumi al Cielo.

3

Ahi che pēsando à l'opre ingiuste, e praue;
Onde'l mio pio Signor è da mè offeso,
Veggio l'Inferno aperto, e l'Alma paue
Del foco eterno à peccatori acceso;
Mà sicura ch'error non è si graue,
Che de l'alta pietà sostenga'l peso,
Certa pur sono ancor ch'egli me deggia
Pentita ricettar ne la sua Greggia.

4

Ben sò ch'altrui la sua bontà infinita
Di sue gratie non chiude mai le porte;
E questa speme sola è che m'aita,
E fà che'l duol non mi conduca à morte;
E spatio chieggio sol tanto di vita,
Che siano à lui da mè lachrime porte
Pari al delitto, e del suo lato aperto,
A l'opre mie s'aggiunga al hora il merto.

5

E tù in Italia và, doue già l'ire
Esser de' Mori penetrate sai;
Ch'iui pagar col vincer, ò morire
Il mortal vaneggiar d'ambo potrai;
Et io, che'l parto pur vorrei coprire,
Non lunge molto à maturarsi homai;
Al Fauno Manderollo nel seluaggio
Bosco, e nomato ei sia Guidon seluaggio.

6

Così fe fine, e poscia per Dio il prega,
Che parta a i rai de la cornuta Dea;
E d'vbidirla il pio Christian non nega,
Che tutto già di sante fiamme ardea.
Armato il Destrier sale, e'l freno piega,
(Ambo piangendo) oue trouar credea
Nauiglio, che di Missia il leui, e porti
De la famosa Italia à i primi porti.

7

Et ne lo stesso tempo anco Oliuiero
Per l'Italia di Persia il freno hà volto;
Ch'vn anno prima fatto caualiero
Da Carlo Magno s'è di Francia tolto;
E dopo molto errar fermò'l Destriero
In prato d'ombre, e fiori vago molto;
E fanciulla calcar la stessa via
Scorge, e con essa nobil compagnia.

8

Ella tutti preuien vezzosa in atto,
Di varij fiori vna Ghirlanda hà in testa:
Tremeua vn biãco Vbin, che da suoi trat
Sembra Alabastri, e cãdida è la uesta (to
Di sotto; & altra verde non affatto
La copre, che di seta è pur contesta:
Per mirar tal la sua Cleopatra forse
Tal hor più lento al mar il Nilo corse.

9

Render la uoglia sua non può satolla
De' gesti, de' sorrisi, onde l'attese
Per meglio cõtemplarla, indi inchinolla,
Nella al saluto si mostrò scortese.
Audace auidamente rimirolla;
Cangia sembiante, e ben ella'l comprese;
E gode e lui mirando à parte, à parte
Lo stima in faccia Amor, nel resto Marte

10

Passa la Donna, e seco porta'l core
Del maggior Caualier, che Carlo hauesse.
Quiui ei riman fatto vassal d'Amore,
Ne più à la face ella d'Amor si resse.
Quanto più son lontan tanto maggiore
Prouan le fiamme, e le ferite impresse.
Mà poi che'l Paladin più non gli scorse,
A lento passo dietro il freno torse.

11

Accendersi più sente il cor ferito,
E chi sia brama di saper almeno.
Era del prato in sù la strada vscito,
D'ombre, d'herbe, di fior non vaga meno.
Vede'l sentier, c'haueà lasciato, trito
D'vn caualier, che segue à sciolto freno.
E detto è Oronte, è regna anco d'Oronte
Sin doue sorge il gran Iasonio à fronte.

12

Smisurato Gigante anco'l seguiua,
Che più di ceruo al corso era leggiero.
Oronte se Gismonda innanzi giua,
Tutto affannato chiede al caualiero.
Ed ei, non sò se sia Gismonda, ò Diua
Colei, che l'orme imprime nel sentiero;
E non molto lontan puot'esser ella.
Segue'l corso il Pagano, e dice, è quella.

13

Ritorna à i suoi pensieri il Paladino,
Lei contemplando c'hà nel cor impressa.
Et ad Arna città steso hà'l camino,
Che residenza fà Gismonda in essa.
Nè molto andò, che li ferì vicino
L'orecchie un piãto, e sempre più s'appres(sa.
Abbassa la uisiera, l'hasta impugna,
Et à veder bramoso sta che giugna.

14

Oronte scopre d'altrui sangue molle,
Che'l corridor precipitoso spinge.
La cui destra la spada ignuda estolle,
La manca in su l'arcion Gismonda stringe
Penetra d'essa il pianto à le midolle
Del caualier, che d'ira il viso tinge.
Del cieco Abisso Oronte il Rè somiglia,
Quando rapì di cerere la figlia.

Il

15

Il chiam'l Cauallier,e li minaccia,
Che puniralllo di sì folle ardire.
Et Oronte al Gigante impon, che faccia
Di sua temerità colui pentire.
Nè'l suo corso ritien,nè può la traccia
Del Saracino il Caualier seguire;
Che'l Gigante l'affronta, e col bastone
Lo scudo offende à terra v'a'l Grifone.

16

Spezza lo scudo,e l'elmo in guisa offende,
Che'l guerrier difensor stupido resta.
Perde la lancia,e sù'l caual si stende,
E cader sembra in quella parte,e'n questa.
Il Saracino à radoppiar attende
Noua percossa,e pur segna à la testa.
S'vn'altra glie n'appica,indarno presa
Haurà Oliuier la sì lodata impresa.

17

Mà del baston l'horribil fischio abhorre,
Cui d'alto venir sente'l corridore.
Onde in disparte così à tempo scorre,
Che la percossa in terra langue, e muore.
In sè torna'l fedel;e'n sella opporre
Già non si vuole al giganteo furore.
Si lancia à terra, e d'vna punta angoscia
Sentir al Saracin fà in vna coscia.

18

Con lieue passo à vn tempo il legno schiua,
Che tremar la campagna fè vicina,
Poi s'erge,e con un gran fendente arriua,
Oue l'vsbergo co'l braccial confina;.
Gli aperse mortal piaga,onde deriua
Il sangue:e'l destro braccio i colpi inchina
Debil;e l'altro à i presti salti vn pardo
Sembra schiuãdo,& hà di Lince'l guado.

19

E d'improuiso il fier Gigante colto,
Sotto'l manco ginocchio egli percote,
Con tal valor, che da la coscia sciolto
Tutte le strade ei steso ingombrar pote.
Nõ soggiorna il Baronc al Destrier volto
(Che tema per l'Infante il cor gli scote)
L'arcion in fretta,presa l'hasta,sale,
E folgore in seguir sembra'l Riuale.

20

Trà via con quanti s'incontrò nouella
Del rubator,e de la Donna chiese.
Giunge à gran selua al fin, oue con ella
Esser entrato poco dianzi intese.
Spinge'l Destrier precipitoso in quella;
Per le fresche orme,che uedea lo stese.
Oronte,che lontan uenir il sente,
In piè sorto l'aspetta arditamente.

21

Mà cessa improuerarli più vicino
Quanto à caualleria mancato hauea:
Sorride à sue minaccie il Saracino,
E la tua morte affretti rispondea.
Ma'l modo col pensier non indouino,
Come quà giunto sei, nè mi credea,
Che ti sbrigassi dal Gigante forte,
Mà'l Ciel ti serba à più lodata morte.

22

Segue Oliuiero. il tuo Gigante è morto,
Che la strada impedir cercommi in uano.
E dal uoler celeste hora quì scorto
Reco al tuo error la stessa ultrice mano.
A fanciulla non uuol usato torto
Il Ciel soffrir da un caualier uillano.
Con questa spada hò uccisi lui;à questa
Tue uiscere,che ben il merti,appresta.

23

Manda un fremito à i detti spauentoso
Oronte fier, nè proferir può note.
Tal rende suon ne'bosci impetuoso
Borea,quando le querce,e i faggi scote.
Di sella uscito intanto l'animoso
Heroe,ch'iui destriero usar non puote,
Aspetta il fier Oronte,che s'accosta
Bramoso dar col ferro altra risposta.

Mà

24

Mà ne l'ira'l Pagan non hà scordato,
Quanto virtù cauallaresca chiede.
Gitta lo scudo poi che disarmato
D'esso, affrontar dal Paladin si uede.
Dà Vulcano il suo Brando fabricato,
Tal è sua tempra, e sua beltà si crede.
Alta chiara appellata era la spada;
Dunque sapete, come punga, e rada.

25

Rapida questa il forte Oronte stende,
E con la punta giunge à la visiera;
De la doppia Barbuta, quanto prende
Il colpo scarso taglia come cera.
E se la fronte, e'l capo non li fende
Auien, ch'Oronte alquanto lunge n'era.
Stupido resta il Paladino scorto
Il periglio, che'l primo colpo hà porto.

26

E quasi il fà temer vedersi in parte,
Oue si folto il bosco era di piante,
Che de la spada usar non potea l'arte,
Nè mostrar quanto è lieue in su le piãte.
Pur nel angusto spatio si comparte
Il girar, il ritrarsi, il gir auante;
C'horà fugge, hor ribatte i colpi, e spinge
Il ferro sì, che nel pagano il tinge.

27

Mà come il fero Saracin si scopre
Spicciar da tante parti il caldo sangue,
Disegna far che l'arte in uano adopre,
E lui s'auenta qual Leon, od Angue.
Cala un fendente al capo, ed ei si copre
Co'l Ferro, il Ferro hostil nõ però lãgue,
Ch'un palmo, e più de la nimica spada
Qual di canna, conuien ch'à terra uada.

28

Sorride, e grida il tuo schermir schernito,
Se l'altro colpo attendi, riman certo.
E doppiando oue prima hauea fallito,
Ben si crede lasciarli il capo aperto;
Mà tanto adosso al Paladino è gito,
Che'l tronco Ferro solleuato, & erto
Percote con la destra, e uà la mano
A terra, e stringe ancor la spada in uano.

29

Oliuier si ritira; perche abborre
Vn huom ferir, che non può far difese.
Mà più ferro, che prima Oronte corre,
E con la man sinistra il Ferro prese,
A Gismonda si uolge, che lei porre
Disegna à morte, e l'atto ben comprese
Il uincitor, e grida, ah guerrier forte,
Mostrarti anco uillan, uuoi ne la morte?

30

Menti segue'l Pagan, nè morir pria
Spero, che morti uoi ambo non lassi.
Tacque; e la punta d'esso al petto inuia,
Ei la ribatte, e fà che uuotta passi,
E d'un rouerscio in fronte lui feria:
Varco la spada un palmo à dentro fassi.
Oronte cadde, & ei le palme stende
Inginocchiato, & à Dio gratie rende.

31

Volte à nouo romore, altro duello
Frà i duo Destrier feroci, acceso uede.
Mà quel del Saracin detto Rondello,
Troppo quello altro di possanza eccede:
Nè qual fiero Destrier: mà qual Agnello
Intimorito la uittoria cede:
Mà giunge'l Caualiero, & li diparte,
E con più groppi li legò'n disparte.

32

Quinci al corrente Riuo torna, doue
Di stupor piena la Fanciulla il mira:
Non sà, s'Apollo il creda, ò Marte, ò Gioue,
Così di lui l'alte eccellenze ammira.
Fatto uicin cortese incontra moue
La Donna, e'n lui risalutar sospira.
E d'accordo posarsi doue Flora
La molle ombrosa riua imperla, e'ndora.

E s'egli

33
E s'egli in fin'à le midolle è acceso;
Et ella in fiamme si consuma, e sface.
Esso à mirar l'alte bellezze inteso
Sembianze muta, e vergognando tace.
Ella non sà com'egli d'Amor preso
Sia così lento, e più'l vorrebbe audace,
E per darli baldanza da qual banda,
In Persia venne, à lei saluar, domanda.

34
Le rispose'l fedel, ch'era Francese,
E Caualier di Carlo Imperatore;
Et adoraua lui, che carne prese
Humana, e poi morì per nostro amore.
E desio di veder vario paese,
E d'in arme acquistar grido, & honore,
In Persia'l trasse; mà ridotto à sorte
Si troua, che abhorrir nõ può più Morte.

35
Et ella segue d'Arma son Regina,
Che morti sono i genitori miei;
Però se riparar à tua ruina
Posso; col Regno gratie à i sommi Dei
Rendo infinite; e'l cor ti prego inchina
A disporre di mè com'anco dei.
E vita, e stato per cagion honesta,
A spender per tuo amor eccomi presta.

36
Egli vn sospir mandò qual meßaggiero
Innanzi; à lei, ch'aspetta, dice poi.
Troppo alta gratia audace ben io chero;
Mà però tal, che dar potrete voi.
In breue gir'à morte amando spero:
Troppo hà impẽnato Amor gli strali suoi
E chieggio sol che dopo morte mia,
Pianto da voi sola cagion io sia.

37
Sospira la fanciulla, e dice quello,
Ch'à ragion dir potrei, tù detto m'hai.
Arde'l misero cor, qual Mongibello,
Nè più scampo à mia vita resta homai.
Mà prima vuò patir ogni flagello,
Ch'io sia impudica dimostrata mai,
E se non fingi; ben ragion richiede,
Che la mia lasci, e segua la tua fede.

38
Si serenò l'amante à la nouella,
E'n viso lampeggiò, quasi Baleno.
Gratie immortal le rende, indi la bella
Destra baciando par, che venga meno.
A i fianchi poscia lei circonda, ed ella
Languendo cadde nel amato seno.
Vn Santo Padre intanto giunge al Rio
Di età, di senno antico, e Duce è Dio.

39
Ei salutolli, e fù risalutato
Benignamẽte, e d'ambo in mezzo accolto.
Dal gentil caualier poscia narrato
Li fù quel, che non gli era forse occolto.
E quindi con sermon ardente, e grato
D'antiche, e da moderne Historie tolto
Di nostra fede à lei scopre misteri,
E ciò che l'huom per lo battesmo speri.

40
E battezata poi nel Rio corrente,
Nel diuin nome al Caualier la sposa.
Mà sorta già dal lucido Oriente
Era la notte fredda, e tenebrosa,
Nè in aria, in terra, ò in arbore si sente
Augello, ò Fera e cheto era ogni cosa.
Si absenta il Santo Padre, e far ritorno
Promette, oue li lascia, al nouo giorno.

14
Sotto frondose piante si ritira,
Quanto vn arco trarrebbe lor lontano.
Al Ciel poscia la mente, e gli occhi gira,
E giunte stende l'una e l'altra mano
Inginocchiato, e l'alta gloria ammira.
Piange nostro sperar caduco, e uano.
Breue riposo indi à le membra porge,
Poi con l'Aurora à render gratie sorge.

A le

42
A le più basse cime era già asceso
Il Sol,ch'un hora prima i Destrier sciolse;
Quando per l'orme impresse, dou'è atteso
Da la coppia gentil,i passi volse.
Finite l'accoglienze il vecchio acceso
Di santo fuoco gir con essi volse;
Nè potè'l Caualiero,e la Donzella
Pregando indurlo,che montasse in sella.

43
Sale Oliuiero il buon Rondel, che impresso
Sopra la destra coscia il nome lesse:
S'hà d'Oronte la spada al fianco messo,
Il Fabbro nel cui pomo il nome impresse,
Il graue scudo prende, onde lo stesso
Per debito spogliarne il braccio elesse.
E seguendo il Romito à passi scarsi
A la città vicina incaminarsi.

44
Da molti souragiunti fur, c'hauendo
Ricerco'l Medo in van tornauan mesti;
Altri incontrar,che pur uenian seguendo
Le lor pedate, e quegli vniesi,e questi;
E come'l caso gito era intendendo
Mostran letitia,e gioia in detti, e'n gesti:
E le ciglia inarcando di stupore
Lodano del fanciullo il gran ualore.

45
Traggono tanti incontra à la Regina,
Che la cittade in parte uuota resta:
Ella cortese hor l'uno,hor l'altro inchina
E talhor per la calca il passo arresta.
Il pio Romito la bontà diuina
Lodar non cessa,discoprendo questa
Fede,& amor, che spera facilmente
Ridurre al uero culto tanta gente.

46
Smonta al Palagio al fine accompagnata
Dai primi Caualier,che seco uolse:
E come alquanto si fù riposata,
Acciò parli al Romito si riuolse.
Sorge,dinoto al Cielo intento guata;
E poscia nel suo loco si raccolse:
E gli aurei detti scioglie,onde poteo,
Domesticar le rozze genti Orfeo.

47
E loro ei noto fece, ch'un sol Dio
Era eterno,inuisibile, immortale.
Create l'alte Ierarchie, che'l rio
Angelo tentò ad esso farsi eguale;
Che indi la sua, & altrui ruina uscio;
Che co'seguaci fù ne l'infernale
Horrore spinto,e poscia da Dio eletto
Fù l'huom per ristaurar il lor difetto.

48
Quindi narrò come l'inuidioso
Serpente i primi genitori uinse:
E fù cagion, che del delicioso
Paradiso terrestre Dio gli spinse;
E che'l camin del ciel chiuso,& ascoso
Rimase,e insieme ogni sperar s'estinse;
C'huomo sceso d'Adam mai fusse degno
Aprir le porte del celeste Regno.

49
Andò scorrendo il primo testamento,
N'alcun misterioso passo oblia.
E scopre lor cento figure,e cento
Illustri profetie del gran Messia.
E come (ogni soccorso humano spento)
Volle con noua,e non pensata uia
Il gran figliuol di Dio la nostra carne
Vestirsi,e morir anco per saluarne.

50
Mà dei saper,quiui soggiunse poi,
Che u'è un Dio solo,e questo in trè psone,
Et padre è l'una, n'ai principij suoi
Meta di tempo,ò termine si pone,
E dato il padre eterno, quinci puoi
Creder eterno il figlio con ragione.
Perche se Padre sempre egli chiamossi;
Senza figlio non mai dunque trouossi.

51

Ab eterno dal Padre è generato
Questo figliuol, ch'à la sua destra siede:
Di seconda Persona il nome dato
E lui, & è Dio seco, in cui si crede.
Lo Spirto Santo poi, che uien chiamato
Terza Persona, & Dio, d'ambo procede,
Pur ab eterno: e tali le trè sono
Persone, & di quel figlio hor ui ragiono.

52

Poi doue, come, e quando nacque Christo
De la Vergine intatta non ascose
Come fù battezato, e come uisto
Lo Spirto Sãto, e quel che'l Padre espose.
Come d'acqua fè uino à lo sprouisto
Sposo, ch'i Zoppi solidò, e compose.
Nè'l miracol di Lazaro lor tacque,
Che quattro giorni nel sepolcro giacque.

53

Ch'i Leprosi col tatto sol mondaua,
L'orecchie à i sordi con le dita apriua:
Il suo fiato lo Spirto Santo daua,
E la uista rendea con la saliua.
Con lo sguardo i Diauoli scacciaua:
A la gran turba nel Deserto priua
Di cibo accrebbe'l Pan: che'l uestimento
Stagnò'l flusso; imperaua al mar, al uẽto.

54

E che d'Inuidia empir queste opre noue
Poter i cor del popol inclemente;
Onde contra esso false accuse moue,
E citarlo à pilato finalmente;
Fingon calunnie in van', onde si proue,
Ch'à morte condennato è giustamente;
E'l condennaro. E poscia in tali accenti,
Loro scoprì sua croce, e suoi tormenti.

55

La propria croce in collo ad esso diero,
E l'inuiarò al destinato monte.
Cadd'egli sotto il gran peso, ma'l fero
Risorger tosto con percosse, ed onte.
Ah volgo troppo instabil, e leggero,
Troppo pronto in cangiar voler, e fronte.
Hor guidan crucifige quei, che innante
Sottoposer le vesti à le sue piante.

56

Al Sacro loco giunto, e del suo ammanto
Spogliato innanzi hauea la croce stesa.
Mirolla immoto, e taciturno alquanto,
Quasi l'alma pauenti à tanta impresa:
Poi ruppe. o Croce desiata tanto,
Non già patir, non già morir mi pesa:
Mi preme di color, che non vorranno
Con la mia morte ristorar lor danno.

57

Tacque, come calcar herbe douesse;
S'accosta; nè'n lui tema si comprende;
Del duro legno il nobil corpo impresse,
Che sopra le diuine membra stende.
Qual al nouo spettacol rimanesse
Il ciel, che'l suo fattor stupido attende;
Non sò; mà credo ch'ei frenasse'l corso,
Com'anco'l Sol de'suoi Destrieri'l morso.

58

Mà come mani e piedi al duro legno
Affisse sono, e'l sangue à terra scorre,
Perche'n alto il leuar, di pietà segno,
Fà cielo, e terra, che l'eccesso abhorre.
Hebbe suoi raggi il Sol dolente à sdegno;
E se ne spoglia, nè più auanti corre.
Non vuol di raggi hauer il capo auinto,
Quando di spiene il suo Fattor l'hà cinto.

59

Mesto riman, e tenebroso il Mondo;
Del Tempio il Velo, e i monti si spezzaro;
E riuestir l'incenerito pondo
I Morti, e gire errando si miraro.
I Demon pauentando nel profondo
De'sotterranei chiostri si serraro.
Lo spirto, come l'hora nona giunse,
Con gran voce dal corpo si disgiunse.

60

L'alto secreto à l'hor quì fù adempito,
Che'l serpente del Bronzo in sè copriua.
Cui mirando chiunque era ferito,
De le piaghe sanato si partiua.
Del padre eterno ecco'l figliuol salito
In croce, ond'ogni gratia à noi deriua;
Che ben di peccator sembianza tolse,
Mà'l venen del peccato già non volse.

61

E s'adempì quel, che'l'vbidiente
Abraham nel figliuol tanto diletto
Mostrò, quando su'l monte così ardente
Hebbe'l desir, mà non seguì l'effetto;
Che'n vece del figliuol Dio li consente,
Che gli offera'l Monton frà dumi eretto
E l'Ariete; in Christo la natura
Humana, e la diuina Isac figura.

62

Poi di Dauide spiega, e di Golia
Il mistico duello; e di Sansone
I secreti, e di lui, che mandò pria
Al fanciul morto il seruo col bastone;
De la Verga, che'l mar, e i fiumi apria,
Del carro trionfal di Salamone;
Del legno amaro, ilqual fè l'acque amare.
Contra natura; saporose, e care.

63

Ch'al Inferno, di Christo l'Alma, scese,
Onde gli antichi Padri fur cauati;
Che risorgendo si di rai s'accese,
Ch'i custodi ne caddero abbagliati;
E che quaranta giorni dopo ascese
In Ciel da Galilea, doue adunati
Numero grande hauea de' cari suoi
Tal de lo Spirto Santo seguì poi.

64

Et indi à diece giorni accolti insieme
Gli Apostoli, e la Madre in mezo loro;
Sentir come di vento vn suon, che freme,
Girar d'intorno à quel beato choro.
Tal s'ode, oue si frange al lito, e geme.
E'onda sospinta dal sonante coro.
Lingue come di foco indi miraro,
Che sopra i capi lor si riposaro.

65

Tutti riempiuti fur di Spirto Santo,
E di tutte le scienze dotti, e instrutti;
Quei dodici negletti, e rozzi tanto,
Appreso à vn pũto hãno i linguaggi tut(ti.
Recò al Mondo stupor miracol tanto,
Poi ne seguir merauigliosi frutti;
Ch'i tormenti, e le morti non curando,
Il nome di Gesù van seminando.

66

E quanta gente battezata sia
Sin hora, sò, c'haurete inteso, e visto.
Che fur la Palestina, e la Soria,
E'n parte Asia, & Europa uolte à Chri(sto:
E fà pur la gran fede tutta via
Di Regni, e di Prouincie nouo acquisto.
E'l Mondo stupefatto homai si vede,
Per questa santa, e profetata fede.

67

Et molte cose in breue v'hò trascorso,
Altre passate ancor tacitamente;
Perche tanto di Christo il nome è scorso,
Che per tutto spiegar sua fè si sente.
Mà tẽpo è homai, che volga altroue'l cor(so
Del mio parlar, e dir com'è impotente(se
Macon; tù Christo fà che senza effetto
In lor non sia, quanto fin hora hò detto.

68

Tù che non vuoi del peccator la morte,
Mà sol, ch'à tua bontà si volga, e viua.
Tù che per strade disusate, e torte
La pecora cercasti fuggitiua.
Tù, ne la cui del Ciel beata corte,
Più allegrezza si fà d'un'Alma priua
Di gratia à te conuersa, che di cento
Salue, fà che'l dir mio non porti il uento.

69

Volea seguir; mà de la Donna intanto
Il Zio, basta interruppe; il uer compreso
Habbiamo, e sopra tè lo spirito Santo
(Conosco i diuin rai) dal ciel'è sceso:
E sò ch'ei solo hor t'hà dettato quanto
Da la celeste voce habbiamo inteso.
Christiana la Regina si presume,
Et io uoglio adorar lo stesso Nume.

70

Et esser meco ogn'altro uuol christiano,
S'a i lumi, al uolto, al moto si da fede.
Ben sò, che non potrebbe esser Dio uano,
Egli, che tanto à tè di gratia diede.
Sorge à baciar del Paladin la mano,
Altri mille, che'l seguono, precede.
Ei benigno risponde, & accettarlo
Per legitimo Rege, e incoronarlo.

71

Il Santo Padre à battezar attende,
Nè 'n ciò si mostra'l Caualier men pio;
E l'uno, e l'altro in maggior foco accende
Col diuin Verbo il già caldo desio.
Tutt'Arna 'i somma la sant'acqua prede,
E i suoi tempi consacra al uero Dio;
E per terrene nozze, e per celesti
Nō mācano allegrezze, e giochi honesti.

72

Da che uenne Oliuier l'ottauo mese
Era scorso, e'l Romito già non cessa:
Che con le uoglie di Sant'Aura accese
Ne'debil cor la noua fede impressa
De le fiamme diuine si raccese,
Che non potrebbe homai; nè Morte stessa
Smorzarle: e gode, che le ingiuste prede
Al rio Demon sian tolte, e'l fin preuede.

73

Fuor la cittade un dì per molle prato
Spatiando'l Guerrier con lei se'n giua:
E'n bel Palagio gli altri hauea lasciato,
Che non lontan d'intorno discopriua.
Era ne l'hora, che col crin aurato
Rugiadoso del mar Apollo usciua;
Et incontra scoprirsi una Donzella
Quanto esser può dolente, nè men bella.

74

Che com'è giunta al caualier dauante,
Lascia cadersi à terra inginocchiata:
Nè potendo frenar lacbrime tante,
Tacendo in atto doloroso il guata:
Mà cercan essi con human sembiante
Et detti far, che resti consolata.
La solleuar chiedendo del suo male
La causa, & essa al fin la spiega tale.

75

Se Donna amasti mai dicea, Signore,
Per lei ti prego, che di mè ti caglia:
Che pur misera son serua d'Amore,
E pari studio, e fedeltà mi uaglia.
Per sfortunata Donna quel ualore
Mostrar ti degna, cui null'altro agguaglia
E se nel tuo raro ualor non deggio
Sperar, oue ricorra più non ueggio.

76

Sorge gran Rocca in riua al fiume Alceo,
Ou'hà magione Antropofago il fero:
Terribil sì che meno il gran Tifeo
D'esso spirto feroce hebbe, e guerrero,
Hauea un figliuol di mille colpe reo,
Ch'ucciso fù da errante caualiero.
Il caso al genitor si parue strano,
Che di furor hebbe à uenirne insano.

77

Era quel figlio in arme ualoroso,
Mà molto più uillano, e discortese.
In quante Donne uide d'amoroso
Viso, sua scortesia mostrò palese:
S'amante haueano à cederli ritroso,
Con esso uenia à l'arme, e se difese
Non potea far dal empio, ei l'uccidea,
E de la Donna sua poscia godea.

78

Al fin un ne trouò da chi fu morto,
Che'l ciel de giusti udir suol le querele.
Questa ingiusta cagion lo sdegno hà porto
Al padre; che si mostrisi crudele:
Che l'empio non ritroua altro conforto;
Che porre i fidi amanti à morte, e de le
Lor carni anco cibarsi; mà i captiui,
Ad uso sì nefando, serba uiui.

79

Frà quali è'l mio fedele à par di quanti
Seguon d'Amor la gloriosa insegna:
Tù capo adunque de' fedeli amanti,
Nel pprio honor tue forze oprar ti degna
Veggo tutto Leuante in doglia, e'n pianti,
Se più lunga stagion quell'empio regna.
Suelli, Signor costui, ch'offrir non puoi.
Sacrificio più grato à i Numi tuoi.

80

Per quell'amor, e tè prego Regina,
C'hai dimostrato al tuo fedel si ardente,
Non li negar, ch'à la comun ruina,
Hor uenga à riparar così eminente.
Gli orecchi amāte ad altra amāte inchina,
Che ben conoscer dei quant'è possente
Il mio cordoglio, e sol mi serba in uita
L'alta speranza di sicura aita.

81

Tacqu'ella, e resta il caualier immoto
A s'inhuman costume, e scelerato:
A lei rispose poi, che già per uoto,
Di dar soccorso à Donne era obligato.
Mà (tratto questo ancor) se ciò pria noto
Stato li fusse, già l'hauria tentato:
E che morir disegna, ò da s'immondo
E infame Mostro liberar il Mondo.

82

La Regina che vada anco l'esshorta,
Che par le troppo giusta, e Santa impresa
S'arma, sale'l Destrier, segue la scorta
Volontaroso de la Donna offesa.
Poca via fatto haueuan à l'hor, che scorta
D'ambo, una Donna fù, ch'era discesa
A vn fonte, che lor visti in fretta ascende
L'arcion, e quindi'l corridore stende.

83

A se l'atto scortese il Baron trasse,
E fin che puote accompagnò colei
Con gli occhi, e disse ben ou'ella andasse
Veder se fussi libero vorrei.
Mà dirui in breue spero qual trattasse
Inganno, e nuoua tradigion costei.
Hor lui seguiā, che sprezza mōte, e piano,
Bramoso di affrontar quell'inhumano.

84

Ma'l quarto dì, da che partir; nel hora
Ch'i Destrier accoppiati di Fetonte,
S'apprestan al viaggio, e già l'Aurora
Incomincia velar la rosea fronte,
A la Rocca trouarsi, oue dimora
Il nouo Gerion, nouo creonte.
Sorg'ella sopra vn colle, un altro colle
Sembra'l superbo si la fronte estolle.

85

Eretto fuor de la gran porta mira,
Se là giungesse alcun fatal Guerriero.
Et hora gli occhi à le muraglie gira,
Oue li pasce d'ornamento fiero;
Che quanto la cornice volge, e tira,
Disteso haueа con empio magistero
Humane teste, nè mai fece Apelle
Imagini più uaghe à lui di quelle.

86

Com'egli il caualier colà giù scorse,
A rider incomincia largamente.
Del colle scende, e incontra i passi torse
Al Paladin, che uien audacemente.
E dice lui; Già son trè uolte scorse
Del mar le stelle, & altrettante spente,
Da che non hò qui peregrino scorto,
Forse ti sei del mio bisogno accorto,

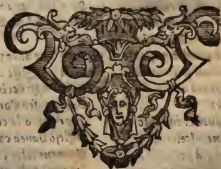
87

Et ei io vengo acciò sian uendicate
Per mè l'opre di Mostro cosi indegno:
Non uengo à caso, scorge mie pedate.
Il ciel, ch'è mosso homai à giusto sdegno.
Da la tua testa quelle accompagnate
Saran, prima che Febo giunga al segno.
S'adira Antropofago, e'n suono freme,
Che'l curuo monte, e la Riuiera geme.

88

Proruppe al fin; In ciel deh potess'io
Hora salir, che uorrei porlo à foco.
Sbranar questo uil uerme à tanto mio
Insolito furore è nulla, ò poco.
Di sella intanto il Caualier uscio,
E'n libero si mette, & ampio loco,
Serpente parue, ch'Elefante assaglia,
Alhor che uenne à singolar battaglia.

Il Fine del Vndecimo Canto.

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Antropofago muor: Foresto intanto
Arna Città nouo Nerone incende.
Gismonda poi co'suoi gemelli à canto
Ogni Fera nel bosco humana rende.
Sparge Vliuier à tal nouella il pianto,
E l'origin del Nil da un Saggio intende.
Vn gemello il Grifon leua dal suolo,
L'Aquila l'altro, e uan per l'aria à uolo.

1

Ntropofago ferrea mazza impugna,
La qual graue parebbe al grã d'Alcide,
Qual hor la sten de, ò uota, ò piena giugna
Intorno l'aria n'e risuona, e stride,
Col Paladino incominciò la pugna,
Che la gran forza ben di lui preuide;
Ond'agile di quà, di là si getta,
Qual fiamma lieue, nè mai colpo aspetta.

2

Ed egli à tempo Antropofago colse,
Oue à man destra lo copria l'arnese;
E sopra è vn coio, che ad vn Drago tolse,
Più de le piastre duro, nè'l difese;
Che'l Ferro ingordo troppo spezzar volse
Ogni riparo, e fin al osso scese,
Et al nimico in guisa'l colpo nuoce,
Che più non è la destra si feroce.

3

In guardia il Paladin poi si ristringe,
Et à i disegni del Pagano attende.
Nè colpo mai, ch'à voto vada, spinge,
E la Mazza pur sempre in vano scende.
Da cento parti il verde smalto tinge
Di sangue il Saracin, e ben comprende
Il valoroso Heroe, che già mancarsi
Sente'l Pagano, e sono i colpi scarsi.

4

Il Caualier si trasse à dietro alquanto,
Hor che seguirlo il Saracin non puote;
Perche'n parar, in raggirarsi tanto
Defesso l'anbelante fianco scote.
Non è però che'l fier pagan con quanto
Hà sangue sparso, men superbo rote
L'horribil mazza, e'l Paladino accusa,
Che di seguir la pugna si ricusa.

5

Mà torno, ei grida, e morte anco à tè porto,
Et la vendetta ad ogni offeso Amante.
Così dicendo su lo scudo è sorto,
Gli si appresenta, & hà la punta innante;
Mà come scēder la grã mazza hà scorto,
Et ode in aria il colpo sibilante;
Lo scudo opporre non si fida, e cede,
E la graue percosse il terren fiede.

6

Cala Oliuier grauissimo fendente
Al manco braccio, e mortal piaga lassa;
Mà l'altro il colpo ripigliò repente
E'n fronte ad esso il ferreo pōdo abbassa.
Perd'ei la vista, impallidir si sente,
Trema la gamba vacillante, e lassa;
E cadde al fin, che de la botta rea
L'Olimpo graue men scender potea.

7

Si allegra Antropofago, e correr volle,
Oue alquanto lontan giacea disteso;
Mà come in alto il manco piede estolle,
Il destro infermo non sostiene il peso.
Ruinar sembra per tremoto colle,
Che schianta, svelle, atterra quāto hà preso,
La gran percossa dilatò le piaghe;
Vn fiume par, che la campagna allaghe.

8

Argia colei, che Duce fù al campione,
Ambo morti credendo non soggiorna,
Ch'vsceso il colle entrò ne la magione,
Poi scende doue'l Sol mai non aggiorna,
Scopre mà aprir non pote la prigione,
Di sopra per le chiaui anco ritorna.
Trouolle, e trasse del angusto speco
Il sospirato Amante, e gli altri seco.

9

Lor narra come fuori hauea lasciato
Il gran cāpiō, che loro à morte hà tolto.
Forse, dicean, ancor non è passato;
E la ciascuno in fretta il corso hà volto;
Mà scoprono il Baron, che'n sè tornato
De l'elmo i lacci al già sì fierò hà sciolto;
Et ei trà morto, e viuo non può fare
Difesa, e steso vn gran colosso pare.

10

Sdegnaua il Paladin sua spada porre
In huom, che quasi era insensibil terra;
Ciascun de' sciolti al Paladin se'n corre,
E di adorarlo in atto gli si atterra;
Ed ei, che'l non douuto honor abhorre,
Cortese al petto hor questo, hor q̄l si serra;
Mà prima solleuarli fece, e poscia
Se'n vānò à lui, c'haue di morte angoscia.

11

Mà già non manca chi l'ignuda testa,
Con iterati colpi li percote.
Mugghi e'l fiero qual Tauro, e la foresta
Le chiome à quei mugghiti horrēde scote.
Nel proprio sangue si ritorce, e'n questa
Guisa, chi spauentar Leuiathe pote,
Muore, e la Donna il vincitor intanto
Ringratia, che per lei patito hà tanto.

12

Tutti accommiata poi cortese in atto,
E gratie rende de le larghe offerte,
E quindi solo in sù l camin s'è tratto,
Ch'à la cittade amata si conuerte.
Contempla il caro, c'hà nel cor ritratto,
Oggetto, e strade vince hor chine, hor erte;
Pur che siā breui, e sprona notte, e giorno,
Tanto brama à Gismonda far ritorno.

13

Mà passo à lei, che'n fuga diessi al hora,
Ch'Argia venir col Paladino scerse;
Sprona affrettato il Destrier, onde ī breu'hora
L'empio foresto incōtra si scoperse.
Ei sopra ogn'altro, che Macon adora
In mal oprar ogni pensier conuerse.
Fratel costui fù del feroce Oronte,
E cercà hor ch'Oliuier l'offesa sconte.

14

Argia poi che perduto hebbe l'Amante
Peruenne oue Foresto tien sua Reggia,
Che come seppe de la Donna errante,
Manda, chi'n fretta à sè condurla deggia;
Inteso il rio costume del Gigante;
E che null'altro il suo valor pareggia;
Opra, ch'altri Oliuier nel cor le impresse
Si, ch'ella ad esso hauer ricorso elesse;

E per

15

E per saperne il fin dietro l'inuia
Quell'altra Donna à lui fidata molto;
E dietro ad essa ei più lontan seguia
Con diece mila, c'haueа seco tolto;
Costei come Oliuier conobbe pria,
Il corridor in ver Foresto volto;
Già declinando'l Sol, in lui s'affronta,
E ch'è passato il Caualier racconta.

16

Egli s'allegra, ond'i corsier più affretta,
E fin de l'altra notte al mezo punse.
Si tolse à l'hor. di strada, e si ricetta
In folto bosco, doue à studio giunse.
Cede la Luna, & à le graui alletta
Fatiche Febo, ch'i Destrier congiunse.
Cede di nuouo il Sol à Giouе, à Marte,
E Foresto per Arna quindi parte.

17

Mà prima fermo in mezo à i Duci suoi,
A riua disse pur è'l pensier mio;
Quanto quel Caualier Christiano hà noi
Offeso, già spiegar non vi debb'io;
E ch'anco prema'l cor à tutti voi
La morte certo so del fratel mio;
Hor di vendetta occasion ne viene
Porta, nè disprezzarla già conuiene.

18

La sconsolata Argia veduto hauete,
D'Antropofago il cui consorte è preso,
C'hebbe ricorso ad Oliuier sapete,
Et à sciorlo ei con essa il corso hà steso;
Ad Arna hor dietro à mè tutti verrete,
Che come entrar potrem bē hò compreso.
Sia di pietà ciascun hoggi si priuo,
Che n'anco d'essi, vn sol rimanga viuo.

19

Ei tacque, e īsieme ad Arna il camin prēde
Trà uia, quāt'hāno à far agl'altri īsegna;
A l'hor giunse, che'l sonno l'ali stende,
E d'Oliuiero hà la mentita insegna.
Chiama; e ch'era Oliuier, dice, e che ītēde,
Che d'Oronte il fratel venir disegna;
Però, che quella gente egli hà adunato,
E per opporsi in fretta è ritornato.

20

A Gismonda portar la grata noua,
Che fuori è de la porta il suo marito;
Essa languida in letto si ritroua,
Che duo figli il di auanti hà partorito,
E lui chiamaua sol, quanto le gioua,
Pensate voi, ch'è giunto hauer sentito.
Nè pensa inganni; anzi riprende'l Messo,
Che senza più cercar nō l'haueа ammesso.

21

La porta dunque à i Saracini è aperta,
Ch'entrasser parue i più rapidi venti.
Riman la guardia spauentata, e incerta,
Se'l Signor proprio, ò pur s'altri pauenti.
Mà l'empia fraude, in breue fù scoperta,
Quando sentir con iterati accenti;
Viua Foresto, e moia l'infelice
A suoi Numi ribella meretrice.

22

Le porte à terra gittano, e i sopiti
Nel compagno di Morte hanno suenati.
Corrono in braccio al genitor feriti
I figli, e vccisi son seco abbracciati.
Quai fur più uili dianzi, hora più arditi,
E più si mostran di pietà spogliati.
Mentre la genitrice i figli al petto
Si stringe, seco al ferro dà ricetto.

23

A l'arme, à l'arme replicar s'udia
In cento parti il popolo fedele.
Nè alcun del limitar è uscito pria,
Che di capo à dar uien nel infedele;
Ch'ogni pietà di guerra in tutto oblia,
Sol opra il ferro micidial crudele.
Presa è la piazza, doue traggon tutti
Sperando unirsi, e qui uengon distrutti.

24

Foresto sà, che tutti son Christiani,
Onde propon di non lasciarne un uiuo.
E più'l sangue diletta à l'empie mani,
Che non sarebbe trasparente Riuo.
Grida sian tutti uccisi questi cani,
Pietade è l'esser di pietade hor priuo.
E mentre gli altri ad esser crudi accende,
Anco sè stesso più feroce rende.

25

Oue Gismonda se'n giacea languente,
Ben penetrò'l romor in ciel udito.
Qual strepito, obime, dicea si sente?
Nè ueggo comparir il mio marito.
Mà serua intanto à lei se'n uien dolente,
La qual parlar uorrebbe; mà impedito
E de la uoce'l uarco, e la rea noua
Piangendo in uano à lei narrar fà proua.

26

Pur dice al fin, fuggite, obime, fuggite,
Che di Foresto è la cittade in mano.
Impiaga, uccide, abbruccia, nè più Dite,
Nè più Charonte esser potria inhumano.
I monti fan le genti morte unite,
Sesso, & età chiama pietade in uano.
Il sangue scorre homai seco trahendo
I corpi essangui, e forze uien prendendo.

27

Ed ella; ou'è'l mio ben, ou'è'l mio core?
Ahi lassa forse già di uita è sciolto.
Nò, segui l'altra, ch'era egli di fuore
Foresto, il qual sembiãte insegna hà tolto.
Deh partianci Regina, che'l furore
Del nouello Pluton è quà riuolto.
Ella sorge, si ueste, i figli prese,
E dietro à lei, che precedea, si stese.

28

Mà già saglion le scale insanguinati
Del Rè i fieri Ministri, & han lei scorta.
Sembrano Lupi da pastor fugati;
Mà, c'han già parte de la Greggia morta.
Scannan lei, che la guida, & auentati
Si sono à la Regina essangue, smorta.
Parea smarrita Agnella, che di Fera
In preda è data; unde conuien che pera.

29

Fù guidata chiamando il suo consorte
In sicur loco co' due figli al seno;
Acciò dal Rè sia condennata à morte,
E tal, che satij il fero sdegno à pieno.
Mà tutta corso hà ineuitabil sorte
Arna; e mentre di Santo Zel ripieno
Scorrendo porge spirital conforto
Il pio Romito fù con gli altri morto.

30

Mà'l Sol feruente ritirato haueа
L'ombra sì, ch'esser non potea più breue.
E'n mezo con distanza egual uedea,
Oue l'Ibero, e'l Gange il mar riceue;
Nè Foresto ammorzato hà de la rea
Mente lo sdegno, e parli il danno lieue.
Nè pur di tanti è un sol fatto captiuo
(Tranne Gismonda, e i figli) n'altro uiuo.

31

Al Palagio egli ascese, e uerso Atlante
Precipitando il Sol già declinaua,
Quando si fe condur Gismonda auante,
Che'n su le braccia i figli sostentaua.
E qual supplicio, ei disse, sia bastante
Al tuo delitto, ò meretrice praua?
Piange la Donna, nè di se le preme,
Ma di sua prole non renata teme.

32

A quaranta Sergenti consignata
Gismonda, e i figli son dal Rè seuero,
Ch'al Deserto perduto sia guidata
Impon, ne'l Mondo un altro hà tãto fiero,
E che si lasci à un arbore legata,
Oue potrà pagar suo fallo intero.
I pronti essecutor condurla al bosco
Temono entrãdo l'unghie, i dẽti, e'l tosco.

Men-

33
Mentre vanno frà sè deliberando,
Che deggian far, la prescr per legarla.
La dolente fanciulla lachrimando
Riuolta loro in cotal guisa parla.
Per Dio legarmi non vogliate, quando
Sciolta morte fuggir, nè prolungarla
Posso; e viuendo à la progenie mia
Porger il latte tolto non mi sia.

34
Per l'amate fedel vostri consorti
Vi prego, che lasciaste lachrimose;
Per quei figli, cui furo i baci porti
Da voi, e le lusinghe affettuose;
Non fate, ch'i miei figli vegga morti,
E lor carni in rapaci fauci ascose;
Mà sciolta resti, acciò ch'à quelle in preda
Mi gitti pria, nè tanto affanno veda.

35
Tacque; e inōdando vn Rio da doppia uena
Pote scaldar i cor gelati alquanto.
Ne le spalle si strinsero, & à pena
Nè grauidi occhi raffrenaro il pianto.
Poi dissero. Scemiamo à lei la pena,
Nè proui innanzi à Morte dolor tanto.
Ciò detto è spinta ne la selua fiera,
Come Mastin si spinge adosso à Fera.

36
Mà'l nouo empio Nerone intanto volse
Mirar il foco in cento parti appreso,
Acciò, s'n loco ascoso si raccolse
De gli innocenti alcun, non vada illeso,
Nè pria da lo spettacolo si tolse,
Che'l tutto vide in fiamme edaci acceso.
Di tanto danno il fier non ben contento
Parte, e spiegar fà le bandiere al uento.

37
Mà qual rimase il miser Paladino,
Quando trà via l'alta disgratia intese?
Se non s'vccise, fù poter diuino,
Non sua inferma virtù, che gliel cōtese.
Mà come i campi poi mirò vicino,
Doue la gran città superba ascese.
La diletta consorte pianse, e Dio,
Che termini, pregò, suo stato rio.

38
Quinci egli parte lachrimoso, e mesto,
E per tornar in Francia s'incamina.
Come li fusse tutto'l Mondo infesto,
Ogni città, che discopria, declina.
Già duol non sentì Oreste egual'à questo,
Poscia che dato morte à la Regina (to
Sua Madre egli hebbe. Al fin sopraucnu
Fù d'improuiso d'huom saggio, e canuto.

39
Che discoperto il caualier languente,
Ben sua mestitia in fronte legger pote.
I saluti passaro alternamente,
Nè lui però da suoi pensier riscote.
Moue noue ragion l'altro souente
Cose spiegando curiose ignote.
Hor de' Sciti, hor de' Seri li discorre,
Hora de' Regni, doue'l Nilo scorre.

40
Solleua'l capo il Paladin' alquanto,
Che parer discortese non vorrebbe.
Ad esso poi, se di quel fiume tanto
Celebrato contezza dar saprebbe,
Chiede; ed egli; saper ne eredo quanto
Fors'altri di saper bramar potrebbe.
Si rallegra Oliuier, e insieme'l prega
Per Dio, che glie lo sueli, & ei nol nega.

41
Scende'l Nilo dal monte de la Luna,
Disse, precipitando à le part'irae.
Ne d'intorno mirando scopri alcuna
Cima, che sia di questa al par sublime:
Adunque ei quiui in Lago non raguna
Acque scendenti da mill'altre cime.
Per horridi deserti cheto, e vago
Duo Gradi scorre, e poscia forma un lago.

Mà

41
Mà d'onde uenga l'onda sua gonfiata,
Certa in tutto cagion dar non si puote.
Sopra le neui d'altri uien recata,
Che'l freddo vento Aquilonar gli scote.
Questa ragion non è però accettata,
Che d'indi troppo erra lontan Boote.
E se pur neui là son ragunate;
Bisogna che dal Austro sian causate.

43
Che da la Zona frigida discende,
La qual sotto l'Antartico s'abbassa.
Se'l suo calor gli Egitij, e i Siri offende.
Nasce che per la calda Zona passa.
Oltre l'Equinottial gli effetti rende
In somma, ch'anco Borea di quà lassa.
Mà di neui sentir non può rigore
Quel monte sì vicino al Equatore.

44
Arroge, che gonfiar le neui à l'hora
Sogliõ, quãdo in Montone il Sol s'aggira
E'l Nilo à l'hor nel letto suo dimora,
Nè mai più quieto il Peregrino il mira.
Ascritta è tal virtute al Sole ancora,
Che gli humor più gagliardo ĩ cãcro tira
Del seno de la terra; & à l'hor cresce,
Che co'l Leon l'ardente can si mesce.

45
Dai venti Etesij ancora afferman molti,
Il grand'accrescimento esser causato;
Da cui son tanti in Mauritania accolti
Nuuoli, che'n vapori il Ciel cangiato
Sembra, e cadẽdo in dense pioggie sciolti,
Rimane il Nilo torbido, e gonfiato
In guisa tal, che dà le riue inonda,
Quant'hà d'Egitto l'vna, e l'altra sponda.

46
Voglion altri, che pur gli stessi venti
Ne sian cagion, mà in guisa differente,
Che soffiando da l'orse uiolenti,
Pon ributtar del gran fiume il corrente,
E conuien, che sgogarsi altroue tenti,
Che maggior forza in mar non li consente
Vuotarsi, e l'acqua, che sorgiunge al fine
A destra, à manca sprezza ogni cõfine.

47
Mà come dal camin io m'era torto;
Che'l corso descriuea di quel gran fiume.
Formato il Lago, che già dissi, assorto
Resta, e perduto in tutto si presume.
Trapassa gran Deserti pria, che sorto
Ei sia da'sotterranei Chiostri al lume.
Ne la Cesariense anco la testa
Emerge, e meglio quì si manifesta.

48
Sette gradi in quel loco egli hà d'altezza,
Ou'e'n più aperto lago si diffonde.
E perche frà le Fere errar disprezza,
Ne le copiose arene anco s'asconde.
Poi, doue frà gran monti il corso spezza,
Esce de le voragini profonde,
Di là cadendo assorda la vicina
Gente, con tanto strepito ruina.

49
Quinci da Siene nauigabil scende
Fin, doue in mar con sette corna giunge.
E non sol del Egitto il Regno fende,
Mà l'Asia ancor da l'Africa disgiunge.
Mà doue frà gli Etiopi si stende,
Si dirama souente, e ricongiunge,
E frà le braccia grandi Isole cinge,
Poi fin al Delta in vn l'onde ristringe.

50
Son forse le cagioni in fin ad'hora
Note queste del grand'accrescimento
Del inondante Nilo, e d'esse ancora
Forse non fia l'ingegno human contento:
Che'l grã desir, che sempre più innamora
Di più oltra saper ne'n ciò fia spento.
Nè suo viaggio più chiaro, & aperto,
Di q̃sto ancor, ch'io sappia è stà scoperto.

Tal

51

Tal discorrendo giua il uecchio honesto,
E fea del cor del Paladin rapina.
Mà ritorniamo al tenebroso, e mesto
Deserto, oue lasciaron la Regina.
Il calle perde disusato presto,
Al più seluaggio sempre s'auicina.
Inginocchiossi pur innanzi morte,
E da lei furo à Dio tai uoci porte.

52

Tù, che'n Deserto tal dal Ciel mandasti
Al infelice Agar tuo Messaggiero,
Nè solo in tanto mal la consolasti,
Mà nel grado riposta fù primiero:
In mè, cui del Inferno trar degnasti,
Volgi gli occhi, Signor, che'n tè pur spero.
Di questi duo innocenti prendi cura,
N'habbian prima de l'acqua sepoltura.

53

E tù Vergine, e Madre, ch'auuocata
Di sconsolati sei pronta, e pietosa,
Nè speme unqua da tè resto ingannata,
N'essere ad humil preghi puoi ritrosa:
Da l'alto Cielo, oue son giunta, guata,
Nè tua clementia à mè sola sia ascosa.
Tace, & ode una uoce, che risponde,
Lieta sarai, hauran tuoi figli l'onde.

54

Ringratia Dio, bacia la terra, e sorge,
E frà le braccia accoglie il caro seme.
Và doue'l piè la porta: e quinci scorge
Serpe strisciar fischiando, e quindi freme
Orso, e rugge Leon, e Tigre sporge
Sguardo di foco altroue: e colà geme
Vlando Lupo: e come in essa gira
Gli occhi, cede ogni Fera, e si ritira.

55

Ben conosce'l miracolo, e comprende,
Quanto i fedei da Dio sian custoditi.
Con luci lachrimose gratie rende,
E uà cercando quei seluaggi siti.
Sicura in Dio non più temenza prende
D'animali sì varij, & infiniti,
Poi che fuggono tutti da sua fronte;
Mà giunge al fin, e si riposa à vn fonte.

56

A i figli, che piangeano il latte porse,
E lor s'inchina, e baciali souente.
Da l'Ocean la notte intanto forse,
L'horrende voci de le Fere sente.
Per li suoi sensi il sonno già non scorse,
Quando la Morte parle hauer presente
Tal hor; mà in sè ritorna, & in lui spera,
Che pria mansuefatto hauea ogni Fera.

57

Oscurata la notte si raccoglie
Entro vn cespuglio, a un arbore s'accosta.
Sotto virgulti fronde, rami, e foglie
E d'aria, e da rugiada sta nascosta.
Mà l'Alba già le belle rose coglie
Per coronarsi il capo; e già si scosta
Dal mar de gl'Indi l'amorosa Dea,
Che'l premio ottenne ne la selua Idea.

58

Più baldanzosa à l'hora esce à l'aperto,
Mira, nè frutto alcun seluaggio vede,
Sol di sterili piante il fier Deserto
Abonda, e ben morir di fame crede.
Poi dice; pria di me fame hai sofferto
Per noi, Signor, & anco il dritto chiede,
Che tuo essempio seguir non neghi & io,
Raro fauor è questo, e dono mio.

59

Radici d'herbe da la terra suelle,
Legni acuti adoprando, e l'vnghie stesse:
Ne la fonte lauolle, e poi di quelle
De la fame'l talento pur represse;
A i figli quindi porge le mammelle,
Cui largo fonte'l Rè del Ciel concesse.
Qui stette'l giorno intier, nè pria di sì biuse
Le stelle'l Ciel, ch'l sonno gli occhi chiuse.

60

Già'l mar hauea la notte in sè rinchiuso,
Nè la fanciulla ancor è risuegliata.
Ecco giunge vn Grifon, c'hauea per vso
Di rinfrescarsi in quella Fonte grata.
Egli fermossi come scorse suso
L'herbe la Donna, e i figli intento guata.
Oblia quell'acque, vn ne rapisce'l volo,
Trattando i venti spiega al nostro Polo.

61

Esce dell'Asia, e sopra'l Mar uolando,
Che la terra diuide, e quindi hà tolto
General nome, vn Isola mirando,
Col Fanciul frà gli artigli, colà volto
Scese, il ripose, e staua contemplando,
Dolente in atto il lacbrimoso volto.
Piange'l fanciullo, e con le labbra tenta,
Se la Madre le poppe gli appresenta.

62

Mà colà spiega à stese vele intanto,
Legno, ch'al Rè di Spagna ritornaua,
Che come à sè vicin se'l vide alquanto,
Fugge, nè del fanciul più'l volo aggraua.
Approdaro, smontar, e'l debil pianto
Di lui, che sopra l'herbe riposaua.
Fù d'un Nocchier d'acqua bramoso udito
E colà per vederne'l fin n'è gito.

63

Scopre'l Bambino, e frà le braccia il prese,
E altri chiama à tanta merauiglia.
A i drappi, à l'aria veggono palese,
Che non scende da ignobile famiglia;
Mà come quiui sia nessun comprese,
Ch'indi case non sono à cento miglia.
Conchiuser poi, ch'iui l'hauea lasciato
Il Grifon, ch'indi torsi hanno mirato.

64

Loro affari compiti riportarlo
Al legno per donarlo al lor Signore.
Piste stempraro amandole, e cibarlo
Con quel possente fluido liquore,
E viuo, come piacque à Dio serbarlo
Tanto, che pur del mare il lungo errore
Finiro, e presentarlo al Rè Marsiglio,
Che inteso il caso amollo come figlio.

65

E di gran doni i nauiganti honora,
E'l fanciullo appellar volle Grifone.
Mà torno, doue la fanciulla ancora
Dormia, giunta de l'Alba la stagione.
Mà sorto Apollo risuegliossi al hora,
Nè ben desta, la mano a i figli pone.
Vn sol ne sente, & apre gli occhi, e gira
Tutta dubbiosa, e pur vn sol ne mira.

66

Ohime, che sarà questo? disse, e'n piede,
Con l'altro in braccio sorge immantinēte
Di sù, di giù la misera riuede:
Si ferma intenta, nè lo scopre, ò sente.
Et ogni Fera, oue si volge cede;
Nè v'hà cagion, che più quelle pauente.
Piange, con noue voci à Dio ricorre,
Mentre di quà, di là cercando scorre.

67

Al duolo al fin, & al furor cedea;
E'l bel sen percotendo il fero sdegno
Sfogaua, & ahi Fortuna empia, dicea,
Qual più riman al viuer mio sostegno?
Hò lui perduto in cui solo viuea.
E visto arder, ahi lassa, il mio bel Regno.
De'duo figli restaua vn sol conforto.
Perduto è l'uno, ò deuorato, ò morto.

68

Et à miseria tal giunta mi vedo,
Che trouo con le Fere albergo à pena.
E mia uentura questa già non credo,
Anzi m'accresce, e mi prolunga pena.
Che ne morrò di fame ben preuedo,
Che troppo l'herbe son pouera cena.
Hò copia solo di fresc'acqua viua,
Mà fussi almeno anco di questa priua.

Sò

69

Sò ch'à latte non posso mantenermi,
Che no'l ministraran radici, & onda.
Ne'l mio figliuol morir al sen vedermi
Volendo, ohime che'l gitti, e che l'asconda
Conuien; ahi quali al hor trouerò schermi
Che del mio uecchio Adamo idarno mõda
L'alma, nõ macchi ancor, che di mia ma-
Non dia fin al dolor crudel insano. (no

70

Mà questo dono ancor mi nega'l cielo,
Che uccidermi uolendo non potrei;
S'altre imitando, onde mi cingo, il uelo
Non reca fine à i tanti affanni miei.
Mà con Fere, e con piante mi querelo,
Non è, chi mi consoli. Ah ben uorrei
Morir ò figlio; mà'l tuo riso, e'l guardo
Il cor freddo mi rende, e'l braccio tardo.

71

Cosi diceua, e più seguito hauria;
Mà nouo Spirto le si fueglia intanto.
Et, ah Gismonda, disse, non là uia
Questa è del Ciel, che già bramaui tanto.
Ne trauagli il Signor cosi s'oblia?
Deh tè stessa raccogli, e pensa quanto
Egli hà per tè patito, e non t'offenda,
Che'n tè gli strali di sue gratie spenda.

72

L'aura celeste la Fanciulla accetta,
E di suoi falli à Dio chiede perdono.
Ben, disse, ancella son uil', e negletta,
Poscia che'n forza al duol cosi mi dono;
E senza merti, à i primi gradi eletta,
Non riconosco del martiro il dono.
Il mio Signor per mè morir in croce
Volle, & à mè per mè patir si nuoce.

73

Ringratio Dio, che uisitar indegna
Serua non neghi, co'più cari modi.
Terrò questo altro figlio, se si degna
Lasciarlo, s'anco nò, deuute lodi

Li renderò. Dì ciò che più m'auegna,
O bene, ò mal, nõn fia che lui non lodi.
Cosi dicea la Donna, e si conferma
In Dio, quasi non fusse frale, e'nferma.

74

Mà d'horror cinta l'ali al fin dispiega
L'humida notte, & à riposo inuita.
Su l'herbe il capo la fanciulla piega,
E'n alto sonno iui riman sopita.
Dormendo anco'l doglioso humor nõ nega
A i miser occhi sua pena infinita;
Et apre spesso di mestitia voci,
Poi le interrompe co'sospiri ueloci.

75

Passa la notte, e'l bel mattino è aperto
In Oriente, n'ella anco è suegliata.
Ecco un'Aquila scende, oue scoperto
Hà d'alto la Regina addormentata.
Come à la uista gliè'l fanciullo offerto
Il rapisce, e di nouo è al ciel leuata:
Essa si sueglia, e resta quasi morta,
Visto l'augel, che'l caro figlio porta.

76

Doue porti il mio cor gridar volea,
Mà riman sù le piante irrigidita.
Lei sembra, che fuggendo il Dio ch'ardea
In sul Peneo, pregando fù esaudita.
Frà gli artigli sospeso gliè'l vedea
E ben con lui uorrebbe esser rapita.
Fugge l'augello, & ella à dietro resta;
Nè cosa hà più insensibil la foresta.

77

Lascia l'Aquila l'Asia, e'l volo hà steso
Ver la città del Greco Imperatore,
Che indi lontan sei miglia reti hà teso,
E lacci, e uenne à dar ne la maggiore
L'augello, e stringe anco'l fanciullo illeso;
Ond'ei prigion riman co'l predatore.
Gli ascosi cacciatori il fatto scorto,
Accorrono à ueder se'l figlio è morto.

Mà

78

Mà sentendo'l vagghir in fretta sciolto
Ei fù con istupor, & allegrezza.
Ben dimostran i drappi, doue è auolto,
Chi fusse, e la sembianza, e la bellezza.
Portarlo à Costantin, che caro molto
L'hebbe, e come figliuòl e l'ama, e prezza
Nome li diede il portator volante,
Ch'al battesmo chiamato fù Aquilante.

79

Mà torno à la Regina, che seguito
Co'miser occhi il caro pegno hauea.
Poi che l'augello in tutto fù sparrito,
Ristette sì, ch'imobile parea.
Se marmo fuße in tal guisa scolpito,
Esser già più insensibil non potea.
Mà tal uoce à sue orecchie intãto è porta;
Spera, à tuoi figli Dio fia guida, e scorta.

80

Hauranno ei la sant'acqua, non temere;
E s'al tuo afflitto petto aggiunge cura,
Che lor non battezasti, fù uolere
Di lui, che'l tutto con prudenza cura.
Vccise, e sparse l'Africane schiere
La santa Chiesa starsene sicura
D'Asia, e da Libia veggio per tuoi figli,
Non pauentar de'volator gli artigli.

81

Così dicena, e dolcemente infonde
Sant'aura à lei nel petto, e la consola.
Non mai portar tal refrigerio l'onde
Ad huom, cui Morte con la sete inuola.
Rende à Dio gratie, e poi quelle profonde
Valli spiando se n'andaua sola.
N'altro trastullo hauea, che'l veder tãti
Varij serpenti, e Fere andar erranti.

82

Giunge ad vn sasso, & un'usciuol cõprende,
Che dietro annosa quercia giace ascoso;
Lieuemente lo spinge, egli si rende.
Scopre del sasso il ventre cauernoso.
Del forte segno armata dentro scende
A lento passo & animo dubbioso.
Il cerca, & ecco d'improuiso hà scorto
Vn corpo, ch'iui giace steso, e morto.

83

Non credo si smarrita rimaneste
La bella moglie del dolente Orfeo,
Quando'l serpe frà l'herbe ascoso presse
Di sua immatura, e ingiusta morte reo.
Trass'ella amaro grido, nè si resse,
Che l'Antro risuonar cadendo feo.
D'improuisa temenza riman uinta
Vicina al morto, nè da lui distinta.

84

Tosto risorge, e fatta più animosa,
Sente le forze ristaurate, e pronte;
Leua le palme al cielo in Dio si posa,
Nè più sopra l'estinto cangia fronte.
Esce, ritroua ne la selua ombrosa
Frutta seluagge, onde cibata à un fonte
La sete estinse, indi ritorna ardita,
Oue'l corpo giacea del Eremita.

85

Istromenti fabrili eran nel sasso,
Onde'l morto un giardin suo coltiuaua;
Essa succinta nel più ascoso, e basso,
Vn sepolcro non molto lunge caua,
Lui prese, che non hà più'l corpo lasso,
E quinci in collo ella il portò à la caua.
Torna à la cella, e tutta la riuede,
D'essa rimase, e d'alcun libri herede.

Il Fine del Duodecimo Canto.

CANTO DECIMOTERTIO.

ARGOMENTO.

Teme Morgana, che'l fanciullo Orlando
Volga contra i Pagan lo sdegno, e l'ira:
Onde al Regno d'Amor poggia uolando,
V le bellezze sue mira, & ammira,
E fà ch'Amor l'aurato stral uibrando
Fere il garzon, ch'à tanta gloria aspira;
Mà per uoler dè la sua donna ei poi
Co'l cugin segue i gloriosi Heroi.

1

MA già'l fedel Imperator Romano
Di Parigi con l'hoste era partito;
Inteso, c'hauea Almonte Risa in mano,
E ch'era stato il gran Ruggier tradito;
E che vittorioso, & inhumano
Scorre Agolante di Sicilia il lito,
Mà tien Morgana, che sia Italia tutta,
S'Orlando lui non segue, arsa, e distrutta.

2

E sà con qual fatica Carlo hà oprato,
Che'l nipote fanciul no'l seguitasse;
Che'l generoso cor però è infiammato;
E facile saria, che dietro andasse;
E s'ei di tante forze, ed affatato
Contra'l campo African si ritrouasse,
Esser vinto potria, dunque pensando
Và notte, e dì, come intertenga Orlando.

3

Modo trouato al fin hauer ben crede,
Che'n Conocchia cangiar potria la spada.
Su'l carro sale adunque, i Draghi fiede,
E verso l'Equator prese la strada.
A pena al Sol, non ch'à l'Aurora cede,
Di tanta luce irraggia, ouunque vada.
Mà'l carro in guisa di Piropi è adorno,
Che bē rassembra quel, che porta'l giorno.

4

Là doue l'Equator il Mondo parte,
In mezo frà'l grā Nilo, e'l mar d'Atlāte
Sorge vn Palagio di materia, e d'arte,
Cui par nō vide'l Sol mai poscia, od ante,
Nè già potrei spiegarui à parte, à parte
Le merauiglie, che rinchiude tante.
Si estolle in guisa il monte, ou'egli sorge,
Che l'ocean d'incontro à l'Austro scorge.

5

E l'ampio giro del Palagio è tale,
Che'n circondarlo vn'hora si dispensa.
Hora pensate quai rinchiude sale,
Se de le loggie è la grandezza immensa.
L'argento, e l'Oro è quel che manco uale.
Di vaga luce iui ogni Gemma accensa
Risplende, & in tai forme son distinte,
Ch'à gli occhi intenti già non paion finte.

6

N'altroue elegger sito si potria,
Ch'à questo fusse di valor eguale,
Quiui non può del Verno stagion ria,
Ne'l Sol, per cangiar loco, iui preuale.
Quì Narciso, & Adon sempre fioria;
Che Primauera stabil, immortale
Quinci non parte; nè dispar del sonno
Esser, e de la luce l'hore ponno.

7

De' uenti lo spirar fresco, e soaue
Quiui in nulla stagion non cessa mai;
E tempra quella, che sarebbe graue
Arsura altroue, de' uicini rai.
Quì caldo, ò freddo, che souerchio aggraue
Sia in cãcro, ò in Pesce il Sol, nõ sentirai.
A questo loco già non si pareggia
Quel Parnaso, che fù sua prima Reggia.

8

Che per chiuder il tutto in breue detto,
Quest'hor la Reggia è del Tirãno Amore
Giunge dunque Morgana al ricco tetto,
Che à lei, ch'è Fata dar poteo stupore.
Discopre oue la porta da ricetto,
S'in aria, ch'ogni altezza n'è minore.
Entra per quello aereo varco solo,
Chi da la terra può leuarsi à uolo.

9

La porta al Borea è aperta, ond'ella è entra
E cõtra il Polo ascoso à noi rispõde. (ta,
A i Serui lascia i Draghi, indi è guidata
Per quelle stanze lucide, e gioconde.
Hora scultura, & hor pittura guata,
Che tolto già non hanno essempi altronde
Di se ancor uede, che Giunon fù innanti,
L'ire, le gelosie gli sdegni tanti.

10

Poscia è introdotta oue in superbo Throno
Ignudo ei siede, & hà le spalle alate;
E contra quel, che de la Fama il suono
Bugiardo apporta, hà luci uaghe, e grate.
E le prime Lanugini non sonò,
Del mento giouenile anco spontate.
Faretra, & arcò pende non lontano.
La face preme, come scettro in mano.

11

L'inchina la gran fata, & ei l'accoglie;
Qual Rè benigno i suoi minori suole,
E come attento lui conobbe, scioglie
La prontissima lingua, in tai parole.
Quanto tempra, Signor, l'amare doglie
De le nostre miserie al mondo sole,
Veder, ch'ancor de la tua face ardente
Non son l'antiche fiamme in tutto spente.

12

Parci ch'anco si serbi una radice
De la perduta nostra gran potenza;
Tue parti adunque siano, à cui sol lice,
Il mantenersi in grado, e'n riuerenza.
Dunque'l tuo strale, e la tua face ultrice,
Per noi, Signor, s'impieghi; poi che senza
Te nulla siam tu sol oprar ben puoi
Che non caggiamo in minor stato noi.

13

Ahi lassa quanto inaspra le mie pene,
E bramar fammi di poter morire;
Qual hora amaramente mi souuiene,
In quai guise sfogar io solea l'ire.
Hor v'hà, chi nostre forze così affrene,
Che'n noi può un. sol mortal incrudelire.
Io, da cui fù l'Imperò d'Asia spento,
E'l grand'Hettor, hor un fanciul pauẽto.

14

Orlando temo ancor pur giouinetto
Di speme più, che di prodezze chiaro;
Perche com'hà Demogorgon predetto,
Troppo (uiuendo) à noi esser dee amaro.
Contra Almonte da nostro Nume retto,
Spero, ch'Italia non haurà riparo;
E vinto ancor fia Carlo, c'hor là giunge,
Se'l gran nipate à lui non si congiunge.

15

Quantunque Orlando assai stimato sia,
Et habbia inditij di gran forze dato;
Carlo Magno, che perder no'l vorria,
Sforzatamente in Francia l'hà lasciato;
Temendo, che resister non potria
Ad Almonte, ne l'armi si lodato.
Rimase Orlando, che disdir à Carlo
Non nolle, mà propon di seguitarlo.

16

Opra con tue catene tù, che puoi,
Che di nuoua beltà rimanga auinto:
Che perda'l fior suo virginal, ch'à noi
Troppo risiste huom di tal'arme cinto;
Se ciò succede, ò come l'honor poi
Riporterem; ch'ei ne rimanga estinto;
Mà fede, castitate, & innocenza
Sceman troppo à nostre arti di potenza.

17

Tù, ch'Alcide non sol domar potesti,
Mà co'fratelli Gione anco ti cesse:
Tù, che Dauid sì caro à Dio vincesti,
E'l gran figliuol, cui tanto Dio concesse:
Hora scopri tue forze, e fà che questi
Proui quei strali, e quelle fiamme stesse;
Non già mostrar nouo valor ti caglia,
Che più di lor non credo già, ch'ei vaglia.

18

Hor costui vinci, e mostra che di Christo
I grā Campion soggiacion al tuo Impero,
Al nostro caso miserando, e tristo
Piega tu'l cor magnanimo, & altero:
E le sue inuitte forze oprar sia visto,
In nostro prò, quel sì famoso Arciero;
Ch'anco potrebbe hauer terrore'l Mondo
Di noi se'l tuo fauor haurem secondo.

19

A noi soccorri, e insieme il tuo gran grido
Si spanda, onde'l tuo nome riuerito
Sia d'ogni fede; dal Vermiglio lido,
Sin doue cade'l Sol stanco, e smarrito.
Ne l'vniche tue forze sol confido.
Deh fà che'l mio sperar nō sia schernito:
E tè rimetti nel primier tuo loco,
Che Dio chiamato sei quasi per gioco.

20

Tacque la Fata, e sorridendo Amore,
Ben giuste cose, tù m'hai chiesto, disse;
Nè potrà fatagion far, che nel core
Di lui nostre quadrella non sian fisse.
Era affatato Achille, & al furore
Di lui, legge la face mia prescrisse.
Viui d'hauer quanto desij sicura,
Che forza alcuna contra mè non dura.

21

Tacq; e p mano entro vn giardin l'adduce,
Che ben quel de le Hesperidi vincea.
Per l'ombre dense là non entra luce,
Quì da più rare alquanto trasparea.
Libero affatto in altra parte luce,
Che pianta à i viui rai non contendea.
Serban d'ogni stagion gl'alberi tutti,
Co'fior gli acerbi, e i già maturi frutti.

22

Vola frà l'ombre, e fà noua Armonia,
Con mille vccelli il Rosignol dolente;
E seco l'aura susurrar s'vdia,
Iscotendo le frondi lieuemente.
Quinci con roco, e basso suon se'n gia,
Che lor facea tenore vn Rio lucente.,
L'humor ministra à l'herbe, ed à le belle
Piāte; mà i seggi, e l'ombre egli hà da qlle.

23

Si veggono in più modi auiticchiarsi
Le uiti opache à gli alberi mariti;
Oue anco il colle Aquilonare alzarsi
Fecondo, aprico incontra d'Austro i liti,
Altre foglie spicciar, altre seccarsi
Miri, altre uerdi incoronar le viti.
Quiui acerbe purpuree, & auree sono
L'Vue, del Ciel per sol benigna dono.

24

Boschetti vedi iui odorati, ameni,
Oue secure errando uan le Fere;
Mà non già d'unghie armate, ò di ueneni,
Nè tali, ch'altri n'habbia da temere.
Ne' Riui angusti sin al margin pieni
Nuotar si miran varij pesci in schiere.
Qui Cedri, Aranci sono, & Oliueti,
E Bossi, e Lauri, e Platani, e Mirteti.

25

Quinci, e quindi scherzar si veggon cento
Di Cupido vassalli alati Amori,
Qual panie, ò lacci tende, e qual è intento
Con piombo, & oro à saettar i cori;
Però che quì raccolto hà d'ogni vento
Amor del immortal bellezze i fiori.
In corpo quiui è Leggiadria, Beltate;
E Gelosia, e Lusinghe, e Crudeltate.

26

Quiui è Pace, Discordia, e Gentilezza,
E Cortesia, e Lasciuia; & Incostanza;
Gratia, Soauitate, & Allegrezza;
Pena, Felicità, Tema, e Speranza.
Cio che'n Amor ī somma più si prezza,
E che più preme, iui hà perpetua stanza.
Quì Riposo, Disgusto, Otio, e Disagio,
E Sospetto, e Trauaglio, Ingãno, ed Agio.

27

A questi poi non mancano infiniti
Di seconda beltà serui & Ancelle.
D'altri arruotati son, d'altri forbiti
Gli strai, d'altri appresłate le facelle;
D'altri i vuoti Cartassi eran forniti;
Chi l'Oro batte, o'l piombo. In sõma à q̃lle
Opre ciascuno attende per diletto,
A cui fù pria dal gran Cupido eletto.

28

Merauiglia non è dunque se'n tante
Reti, e lacci d'Amor aman non solo,
Fere, & augei, mà n'anco se le piante (lo.
Mostrano amãdo hor allegrezza, hor duo
Mà chi potrebbe raccontar da quante
Fonti bagnato è quell'herboso suolo?
D'oro, e di marmi ornate in forme tali;
Che non son le materie à l'arte eguali.

29

Mà stanca di mirar, non satia ancora
Indi si tolse col fanciul la Fata;
Entràro in regia sala poi ch'è l'hora
Di satiar la fame; & appresłata
Era la mensa, e tolta ogni dimora,
D'arabi odor mista a le mani è data
La frigidissim'onda, e posti à mensa
Ogni sua copia il corno iui dispensa.

30

Mà taccio i vasi, e i cibi, e ben potete
Pensar, ch'et essi rispondean al resto.
Musiche, e note lasciuette, e liete
E Cetre risuonar fer l'aria presto;
Mà stando poi tutte altre voci chete,
Sciolse Donna la lingua in suon, che desto
Cadàueri de l'ombre scossi hauria,
E queste note uscir de l'Armonia.

31

Le quadrella, e la face anco prouato
Non hauea Febo del possente Amore;
Al hor che non elettion, non Fato;
Mà del offeso Dio giusto furore
In tal guisa'l ferì, che mai stagnato
Non s'è per tempo l'impiagato core;
Et à sue spese dimostrò ch'è vano
Ogni contrasto à la uittrice mano.

32

Del Fiton atterrato Febo altero
Vide'l fanciul trattar gli strali, e l'arco.
E deleggiando, disse, ò gran guerrero
Come sostien de la Faretra il carco?
Gli strali cedi à questo braccio fiero,
Che nè coi s'apre de' Serpenti il uarco.
A che lor porti tu? ch'ouunque miri,
L'ire sgombri, e lasciuie, e paci spiri?

33
Si sdegna il bel fanciullo, e'l nuouo sdegno
Dolce, e grato in quel uolto si scoprio:
E segue, hor pur si mostri, chi più degno
Sia di questo gran peso ò Febo, od'io:
Però che d'agguagliarti à mè tù indegno
Non manco sei, ch'ogni animante à Dio.
Così disse egli, e di dorato strale
Piaga nel cor li fè cupa, e mortale.

34
L'altro di piombo, e punta rintuzzata
Che fuga Amor, e freddo render suole
Poi prende, onde nel petto saettata
E Dafne à Peneo cara vnica prole.
Diana da costei è seguitata,
N'altra Ninfa si bella vede'l Sole.
Già n'arde Apollo, ed essa i boschi scorre
Con l'arco, e'l nome del amante abborre.

35
I crin ristretti d'vn sol nastro cede
Al vento in sù le spalle inordinati.
Già non manca, ch'in moglie lei richiede,
E tutti sono egualmente sprezzati.
Fugge con Himeneo le sacre tede,
Preghi, e sospir da lei vengon odiati.
Il padre chiede hor gener, hor Nepoti,
Mà 'n questo i preghi son d'effetto vuoti.

36
Mà più sempre l'abborre ella, e costante
Di ceder sue bellezze altrui ricusa,
Et abbracciando il padre supplicante,
D'un dolce uirginal rubor diffusa
Dicea: men de la morte esser amante
Fuggo, e la mia uerginità delusa
Non far che resti, & à Diana Gioue
Tal don concesso. Ei cede, e si commoue.

37
Mà queste tue bellezze; poi soggiunge,
Troppo contrarie sono al uan desio.
Lo stral del uincitor intanto giunge
Insino al cor del temerario Dio.
E gli oracoli suoi preuider lunge
Dal uero il fine, che'l contrario vscio.
Non in arida stoppia si s'accende
Foco, s'ad Austro Agricoltor l'accende.

38
Misero abbrucia, e nutre'l uan desire
Di quella speme, ch'egli à sè porgea.
Vede i capelli sparsi al vento gire;
Mà se gli adorna, che fia poi? dicea.
Mira celesti ardor de gli occhi uscire,
Cui la stella di lui nuntia cedea.
Le bellissime labbra scopre, e insieme
Nel acceso desir i baci preme.

39
Loda le bene articolate dita,
E la candida man, che'l cor li parte.
Dal ripiegato lin non è impedita
La uista tanto, che le braccia in parte
Non discopra, e la mente indi è rapita
A contemplar in più guardata parte.
Del vento ella lui fugge più veloce,
Ei segue, e sparge al uento tal la voce.

40
Deh frena, ohime, ti prego Ninfa. Frena
Ninfa ti prego i passi, el dubbio corso.
Tal Agna Lupo, e tal Cerua Leona
Fugge, e lepre del can l'auido morso.
Tal, chi teme di Morte, ò di catena
Suol da la fuga sua sperar soccorso.
Mà in catena son io, tem'io di Morte
S'aiuto à le mie fiamme tù non porte.

41
Si fuggono i nimici. Ahi che me sprona
Amor, non hai tù di fuggir cagione
Ohime; che tù non caggia mentre prona
Così precipitosa ti abbandone.
Per Dio à quel folle tuo desir perdona,
Non frà spine si audace il piè si pone.
Dure le strade son segui più lento,
Ti prego il corso, i passi anc'io rallento.

42

Ahi, che Tigre non suol fuggir da ceruo,
N'Aquila di colombi hauer timore.
Deh mira, chi accettar ricusi in seruo.
Io già non son di monti habitatore.
Cornuto Armento qui già non osseruo;
Nè di lanuta Greggia son Pastore.
E Delfo, e Claro, e Tenedo miei sono;
Et à mè padre è'l Rè del sommo Throno.

43

Sol di Parnaso accordo ogni Armonia,
Mente del Mondo, e cor del Ciel son io.
Cieco lo stesso genitor saria,
Se non riuerberasse il lume mio.
Il passato, il presente, e ciò, che fia,
Mè riconosce solo autor, e Dio.
Io son di medicine, e d'herbe Mastro,
Mà nõ sanã mie piaghe herbe, n'èpiastro.

44

Più dir volea, mà fugge ella pauros.
Ond'ei lascia imperfette le parole.
La gonna ella solleua, e de l'ascosa
Morbida coscia, auien che'n parte inuole
Il cupid'occhio, e tratta l'amorosa
Aura la chioma, ch'ondeggiando al Sole
Hor ribuffata, hor stesa in guisa splende,
Che con gli emuli rai di par contende.

45

La fuga accresce il garbo, e la beltate,
Nè più pregar l'acceso Dio sostiene.
Ben conosce di lei la crudeltate;
E che di preghi uana sia ogni spene.
D'amor dunque aiutato, e da l'etate,
Più, e più di uia sempre auãzando uiene:
Gitta ei tal hor la man, per che si crede
Prenderla, e già le preme il piè, col piede.

46

Tal suol rapido can nutrito al corso,
Seguir la Lepre per l'aperto piano;
Che col capo le pende già su'l dorso,
E già fà risuonar il dente in vano.
Ond'ella è'n dubbio s'hà fuggito il morso,
Nè meno incerto è lo Schernito Alano.
Mà stanca, & anelante al fin rimane,
In preda à l'ira del nimico cane.

47

Come Dafne seguir sente la traccia
Febo, sempre più lieue, & ostinato;
Ricopre di pallor la bella faccia;
Mà in quel uolto il pallor è dolce, e grato.
Manca la forza, e da le stanche braccia
Cade'l manto, che sù u'hà ripiegato.
Mà in riua homai del genitor Peneo,
Tal manifesto à lui suo desir feo.

48

Deh soccorrimi padre, se pur l'acque,
Hanno diuinitate in se raccolta.
O m'assorba'l terren quì, doue piacque
La mia sembianza à la sua voglia stolta;
O questa forma, onde'l mio danno nacque,
In altra più sicura sia riuolta.
Tacqu'ella, e d'vn torpor lãguido è vinta,
E di molle corteccia quindi cinta.

49

Crebbero i crini in fronde verdeggianti.
In due rami le braccia ambe mutarsi;
E quante dita hauean, hor altrettanti
Si ueggon ramuscelli in aria alzarsi.
I piè, che furon si veloci innanti,
Nel uerd'humido margin radicarsi;
E la faccia si bella, e vaga prima,
Hora di nouo tronco è fatta cima.

50

La bella pianta nel cangiato aspetto,
Ben scopre quanta fusse Dafne innante.
Sembra di sasso Febo al nouo oggetto,
Et è del Lauro come prima amante.
L'abbraccia, e sente ne gli amplessi il petto
Sotto la molle scorza palpitante.
Bagna di pianto, e bacia il caro legno,
Ed egli mostra hauer i baci à sdegno.

Mà

51
Mà disse Apollo, come'n corpo humano,
Amata da mè fusti, e se tentai,
Ch'à Febo tù ti maritassi in vano,
Hor mio Diadema, & arbor mio sarai.
Tù in Campidoglio al uincitor Romano
Trionfando le tempie cingerai.
E come intonso io son, così di foglie
Verdi, non fia che ria stagion te spoglie.

52
Sarai tù de le selue il primo honore,
Nè da Poeti fia, che più si brami.
Qui tacque il uinto Apollo; e'l grã fauore
Accettando piegò l'Arbore i rami.
Mà però non s'estinse in tè l'ardore,
Che'n flebil voce, ò Febo, anco la chiami;
Et in tuo danno mostri, ch'ogni strale
Alato à quel d'Amor, è ottuso, e frale.

53
Quì tacque la fanciulla; mà la Fata
Mẽtre ascoltaua gli occhi volgea intorno.
L'imagini contempla, ond'era ornata
La sala, e spesso ad vna fà ritorno;
E si stupida quella, e intenta guata,
Che sprezzar sembra, e far à l'altre scorno
Ond'à lei uolto Amor. Deh, doue fisse
S'intente son hor le tue luci, disse.

54
Miro quel gran Guerrero, ella risponde,
Si Augusto, e si magnanimo in sembiante,
Che Marte, e lui somiglia, il qual sù l'onde
Com'hora vdito habbiam, diuẽne amãte;
Mà se quello occhio guasto nõ mi asconde
Il vero, iq'l credo lui, che ruppe tante
Volte i Roman, di cui piu forte, ò saggio
Duce non fù, nè di maggior coraggio.

55
Mà perche alquanto Zoppo ei sembra, poi
D'esso no'l credo, & anco più mi moue
Ella, che'n esso fige gli occhi suoi,
E par, che quiui ogni riposo troue,
Che, nè Faustina, n'altra gli aurei tuoi
Strali per Marte, per Febo, per Gioue
Vnqua prouò, che fuße ad essa eguale,
Nè degno il Mondo è di bellezza tale.

56
Sappi soggiunse Amor, che questa ancora
Coppia stata non è, che si ti vanto:
Mà fia quasi dopo mill'anni; al hora
Essaltata l'Italia à ragion tanto
Sarà; mà taccio la cagion, che fora
A tè argomento di più amaro pianto:
D'vn sangue istesso; oue più corre altero
Il Pò, dee uscir la Donna, e'l Caualiero.

57
Che del gran Duca di Bauiera vn figlio
Di Namo Parlo à Carlo tanto caro
Giunto al gran Fiume, dopo lũgo essiglio,
Sarà in Italia sopra ogn'altro chiaro;
Al cui seme di forza, e di consiglio
Il ciel, che tanto in ciò si mostra auaro,
Fia prodigo; e lor serba la cittade,
Cui parte'l Mincio, & à sinistra rade.

58
O quai di sì famosa illustre prole,
Duci forti, e magnanimi usciranno.
E quelle, che'n Alcide stimiam fole,
Prodezze, giochi, e scherzi lor saranno.
Frà questi è un carlo, à cui nõ uede'l Sole
Nè simil, nè secondo; ò quanto danno
A Galli ei dè portar: e rechi ad esso
Cesar, s'à tanti Regni il freno hà messo.

59
Nè mai fù in altra età si fortunato
Di tanti illustri figli genitore:
In lettre, e'n armi. Deh, s'à tè serbato
Il nome fusse del souran Pastore:
O Diuo Scipio, il Mondo rinouato
Vedriasi, e lui placato il gran Motore
In tutto, e uinto il frãco, il Perso, e'l Trace
Felice, ei fruirebbe eterna pace.

60

E quel che'n dubbio la tua mente hor gira,
Pur di carlo e figliuol Ferrante detto.
E ciò, che'l Mődo ne le Historie ammira,
Lieue sarebbe in lui: deh à quai sia eletto
Gradi di guerra, e quale in esso spira
Zelo di fede'l cielo, e con qual petto
S'oppone à mille schiere: & è ben degno,
Ch'eterno ne riporti illustre segno.

61

Ad eternàr l'Impero eletto hà lui,
Egli, che'l tutto à suo uoler comparte.
Scipij, Cesari, Pirri, i figli sui,
E carli fian ciascun Hercol, e Marte.
Tacque, e la fata; ahi ben già di costui
Spiegar l'alte fortune udito hò in parte
Dal gran Demogorgon, & anco temo,
Ch'à l'hor fauola al Mondo noi saremo.

62

Tace, sospira, indi à i begli occhi suoi
Il vago rende, e par ch'alleggi'l duolo.
L'imagini da capo mira; e poi
Ad Amor disse; hor come in tanto stuolo
Non u'hà Filippo si nimico à noi;
D'altro Filippo intendo il gran figliuolo;
Lui, che pur scenderà dà Carlo Magno,
Et esser più di lui deè illustre, e magno.

63

Et egli; ò Dea, deh non turbar mia pace.
Che più certezza hauerne fora'l peggio,
Et io stesso regnando quello audace,
Tolto sarò del honorato seggio.
Ahi che contra esso estinta la mia face.
Ogni mio Stral di piombo esser preueggio.
D'uopo ben fiami al hor per fuggir l'ale.
Fanciul contra esso, ignudo, e cieco, e frale.

64

Mà già la notte lo stellato ammanto,
D'spiegaua da i Liti d'Oriente;
E già ripressa era la fame, e'l canto
De' Musici gentil non più si sente.
Onde Cupido ad essa; è bene intanto,
Che splende'l nostro Febo ad altra gente,
Le membra diamo al sonno. Indi la Fata
In ricchissima stanza è accompagnata.

65

Già molto prima hauea le chiome aurate
Tratte del mar del terzo Ciel la Dea;
Quandq le molli piume fur lasciate
Da lei, che tanto contra Orlando ardea,
E ritrouò Cupido ch'impennate
Due quadrella mortali à l'hor hauea;
A lei le mostra, e dice sorridendo,
Vincer con queste'l tuo nimico intendo,

66

Quei, che'l tuo Gioue fer de lo stellante
Giro calar, non fur di queste à paro.
Et ella, sò, Signor, che se diamante
Ei fusse, non farà da tè riparo.
Suo carro indi condur si fece auante
Da' Draghi uolator, che gli accoppiaro.
Deh, disse Amor; come cangiar in questi
Feri animali i bei Pauon potesti?

67

Li rispose la Fata sospirando,
Ben i uaghi Pauoni à l'hor potei
Al mio giogo sicura accoppiar, quando
Chiamata era Regina de gli Dei.
Non vuò più che lor vista rimembrando
Mi uengano gli antichi affanni miei.
Ahi lassa, hora più à mè cőfási i Draghi,
Sol d'infettar, e di dar morte vaghi.

68

Tolse congedo al fin, e nel riprega,
Che contra Orlando mostri il suo ualore;
E quinci sferza i Draghi, e'l volo spiega
Verso l'Europa, e lascia l'Equatore.
La mente acculta in sol pensar impiega,
Com'à danni di Carlo Imperatore
Potrà condur Troiano: à questo attende:
Mà l'aria Amor con l'ali intanto fende.

69

Il magnanimo Orlando à l'hora acceso
D'alto desir di gloria non capia
Per lo sdegno in sè stesso, e troppo offeso
Dal Zio, c'hà lui lasciato si credia.
Deh, dicea, l'arme ogni guerriero hà preso
Ch'à gloria aspira, e'l vil timor oblia
De la Morte comune, & io in ouile
Di Donne resto, qual negletto, e vile?

70

Mà così carlo vuol, e pur debb'io
Legge à mè far del giusto suo uolere.
E vero; mà temendo'l danno mio,
Raccor nō m'hà voluto in frà le schiere:
Et teme, ch'allettato da desio
Intempestiuo le robusti, e fere
Braccia d'Almonte aspetti, e di Troiano,
E che poi brami lor sottrarmi in vano.

71

Mà folle è'l suo temer, che già non cedo
Al padre, n'à Ruggier, n'anco à Dō Chia(ro
E feroce mostrar mia destra credo,
Contra African, de' più famosi à paro.
Ben come sà ferir Almonte uedo,
Che per infame tradimento è chiaro;
E par c'habbia ne l'armi sì gran parte,
Mà'l traditor pur fusse Achille, ò Marte.

72

Mà seguane che puote, andar pur voglio,
E'l deuto rispetto al Zio contendo,
Mà se questa licenza hor ben mi toglio,
Quanto anco li sarò grato comprendo.
Egli non mi uedrà, che pria l'orgoglio
De gli Africani rintuzzar intendo.
Farò che del suo error ei pentirassi,
Che per folle cagion così restassi.

73

Così parlaua Orlando, e fuori intanto
Di Parigi gli erranti passi stende;
Nè se n'auede: e pur Parigi, quanto
Poteo scoprir à dietro al fin comprende.
Quinci mirando in su'l fiorito manto
D'vn prato, il qual à riposar accende,
Scorse da venti Donne, & altrettanti
De l'altro sesso, frà Signori, e Fanti.

74

Entra nel prato, & oue dolci, e grate
Ombre, & herbe li segnano la uia,
Segue, & oue le Donne ragunate
Egli mirò trà fior colà s'inuia.
Quì lasse si fermaro, ed inuitate
Da la soaue amenità natia.
Quiui à riposo chiamano le fronde,
Il concento d'augelli, e l'herbe, e l'onde.

75

Di Rainer di Borgogna, iui è la figlia,
La qual era nomata Alda la bella,
Nè già d'vn mar à l'altro merauiglia
Discopre Apollo, che non ceda à quella:
Sied'essa in mezo à l'altre, e ben somiglia
Proserpina, ò di Febo la sorella.
Quiui di fior raccolto hauean gran copia
Ch'à lato ad essa han di color inopia.

76

Son d'oro i crini, e'n treccie auolti fanno
E lacci, e reti, onde non fugga Marte;
E lor gratia maggiore i fiori danno,
Che sopra quelle di sua man comparte.
Raccolti i guardi micidiali stanno,
Forse li cerca di celar ad arte:
Che se vaganti in libertà gli scioglie,
Confacce, e strali altrui la uita toglie.

77

Tal hora accoglie gli humidi sudori,
In sottil uelo, hor con la bianca mano
Scopre'l bel petto à l'aure, à cui candori
Potean le neui pareggiarsi in uano.
Di Ligustri, e di Rose i bei colori
Misti nel uiso son; oue inhumano
Sembiante un non so che d'altier riluce:
Che insieme alletta, e riuerenza adduce.

78

Dolce, e casto sorriso apre souente
Da le labbra, che vincono i corali.
Qual hor la lingua in detti scior si sente,
Par che sgombri le noie, e tempre i mali.
Ogni suo gesto in somma è si eccellente,
Che indi auētar può Amor, e fiāme, e stra (li.
E come sua bellezza piaccia tanto,
Pensiero anco risueglia, e casto, e Santo.

79

Mà colà giunto il doloroso Orlando,
Attonito ristette à rimirarla;
E la cura, onde oppresso era obliando,
Non la saluta, non si scote ò parla.
Mosse la Donna ad un sorriso, quando
Vide'l fanciul s'intento à contemplarla,
Gode frà sè, che sua beltà potea
Più che con l'arti lor Circe, ò Medea.

80

Onde riuolta à lui, ridente in atto,
Chi se' tù, disse, si frà Dame esperto?
Se mutolo Natura non t'hà fatto
Che'n selue sei nutrito mostri aperto.
Et ei: Signora il cor mio stupefatto
Del miracolo nouo à gli occhi offerto
Frena la lingua, e priua di ragione
La mente, e sola uoi siete cagione.

81

E ne le selue ben nutrito fui,
Ch'Orlando son. Mà qui celato Amore,
Ch'al varco gli attendea, lentato hà i sui
Strali, e trafitto à l'vno, e l'altro il core.
Impiagati lasciandoli ambedui,
Ei parte, e riportar crede l'honore.
Si accende Orlando, e da le belle membra
Stupido pende, n'altro già rimembra.

82

Mira la Donna il bieco oscuro sguardo
D'Orlādo, e par ch'altrui minacci morte.
Mà quinci anc'esce venenoso dardo,
Che fassi al cor noue capaci porte.
Moue ragionamenti, e inetto, e tardo
Lo scopre, & à lei par, che ciò gli apporte
Maturità, e grandezza; e come vili
Sprezza i detti frà sè scaltri, e gentili.

83

Proposto innanzi hauea la Donna altera,
Che (quantunque si fusse marita)
Congiungersi non vuol, se pria non era
Del gran Regno di Spagna incoronata.
Sà ch'Orlando è affatato, e quanto fera
Sua destra ī quella etate hauea mostrato;
Sà quāto amor li porta e Frācia, e Carlo,
Ei dunque sopra ogn'altro potria farlo.

84

Onde ripiglia di scherzar fingendo,
Dimmi ti prego che da mè tù vuoi?
E se fia honesto il tuo desir ti rendo
Anco sicur, che tù sperar il puoi.
Egli'l rispetto suo natio vincendo,
Regia fanciulla, disse, sol da uoi
D'esser chiamato vostro caualiero
Chieggo, e quai cose far in arme spero.

85

Giusto è ben, disse, e se vedrotti mai,
C'habbia d'Almōte al fianco Durindana
D'Alda, che d'essa son, sperar potrai,
Che sia, quanto honestà cōporta humana.
Non miri come in Francia hor te ne stai?
In Italia passata è l'Africana
Gēte, & è morto il gran Ruggier di Risa,
E tù quì stai quasi d'Achille in guisa?

86

Colà tù passa homai sia rispondente
A le speranze porte il nouo effetto.
Quì star frà Dame, e frà negletta gente,
Non si conuien à generoso petto.
Frācia lasciato ogni huomo hà che si sēte
Atto à portar corazza, vsbergo, elmetto
E tù che sei di chiaramonte, e figlio
Del gran Milon fuggi'l comun periglio?

Di

87

Di Galerana vengo à la richiesta,
Che di nostri parenti essendo priue,
Vuol che noi Dõne se'n uiuiamo in questa
Sua regia corte, di sollazzi schiue,
Fin che ritornin con le lauree in testa
(Piacendo à lui, ch'al tutto il fin ꝑscriue)
German, consorti, padri; e tù con noi
Attender quì di lor nouelle uuoi?

88

Seguì'l gran genitor, seguì'l gran Zio,
E'n armi ti dimostra qual io spero.
Onde s'oda con sommo gaudio mio,
Quãto ĩ battaglia il grã d'Orlãdo, è fiero:
E come Almonte traditor punio,
E come uccise quello Vlien si altero.
E s'egli non seguia la lor pedata,
Ch'Italia ne restaua desolata.

89

Tacque, e queste parole sprone acuto
Al petto fur del generoso Orlando.
Si tinge di rubor confuso, e muto
Gli occhi à terra fissaua sospirando.
In disprezzo à sè stesso egli è uenuto.
In morte uolontier andria cangiando
L'amata uita. Tanta à nobil core
Noia puote recar ombra di errore.

90

Poscia ringratio il Rè del sommo throno,
Seguì, ch'à dietro si rimaso sia,
Che partendo con lor priuo del dono
Sarei, c'hora mi fà sua cortesia:
Senza l'aiuto uostro certo sono,
Che'l mio ualor à nulla, ò poco fia.
Ciò, che predite son d'oprar sicuro,
Mà Tramontana uoi siate, & Arturo.

91

Così egli disse; e forse indi la bella
Fanciulla, c'hormai gir uuol à Parigi.
Primo d'ogn'altro ei la ripone in sella,
E ben le son graditi i suoi seruigi.
Da lui cortese in detti si part'ella,
Et ei de' lor Destrier segue i uestigi.
Ad incontrarla Galerana uiene,
Ne'l primo loco hor di beltà ritiene.

92

Quiui era Berta moglie di Milone,
Che frà le belle in Francia tenut'era,
E Beatrice del fratello Amone,
Che de le più famose andaua in schiera;
Di lei nacque Rinaldo; e di Dudone
V'è la madre Armellina di Bauiera,
Ha'l Duca questa, e quella al Mõdo data,
Armellina al Danese, è maritata.

93

Altre quiui ne son, che pur di belle
Portauan nome, & eran belle ancora.
Mà come uince tutte l'altre stelle
Essa, cui di sua scorta il Sol honora,
Così restar ottennebrate quelle
Al apparir de la terrestre Aurora
Il nome à tutte di bellezza fura,
Com'anco Febo tutti i lumi oscura.

94

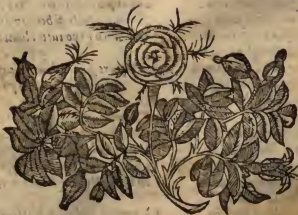
Mà mentre giua Orlando à capo chino,
E senza indugio pensa di partire,
In Astolfo s'auuenne il suo cugino,
C'haueua in pari età pari'l desire.
Come si mesto uede'l Paladino,
Il prega che'l suo mal uoglia scoprire.
Rispose questo basti, hò fisso in core
In Italia seguir l'Imperatore.

95

Fù genitor Othon Rè d'Inghilterra
Al giouine, ch'Astolfo era nomato;
E ben bramaua anc'ei ueder la guerra;
Mà qual fanciul fù di restar forzato.
Abbraccia Orlando; e ben tuo pẽsier erra
S'ir senza mè ti credi, e già ordinato
Hò di fuggir anc'io così li disse,
Et al partir l'Aurora si prefisse.

96

Giunge la notte, e la stellata veste
Spiegando mostra le beltà diuine
Corcarsi e quegli, e questi anco si veste
Come sentir le squille matutine.
Sagliono in sella, e seguono le peste.
Ch'impressero le schiere non vicine.
Armato è Astolfo, mà non vuol Orlando
Arme, se pria nõ hà d'Almõte'l Brando.

Il Fine del Decimotertio Canto.

CANTO DECIMOQVARTO.

ARGOMENTO.

D'Agolante l'arriuo à Risa intende
Carlo, e l'ingãno al grã Ruggiero ordito,
Che rotto è Othone, e che'l nimico stende
L'insegne sue fin di Sicilia al lito,
Fà che ver lui Milone il camin prende,
Et in Pauia gran merauiglia hà vdito;
Giunge intanto Milone in Aspramonte,
El destrier spinge contra il fiero Almonte.

1

ARLO, ch'Italia homai poco hà lontana,
Intende come in Risa è'l Rè Agolante;
Che indi scacciato in tutto hà la Christiana
Gente, che n'era cittadina innante;
Che'n mano hà tutta l'Isola Sicana e
Calabria tutta, e le vittorie tante:
E che credea, che di Ruggier più forte
Il suo Almonte à lui dato hauesse morte.

2

Intende ancor con che lodato inganno
Preso hà la ferra l'indefesso Almonte,
E che patirà Roma vltimo danno,
S'à soccorrer non sian sue schiere pronte;
Che scorrendo i pagan d'intorno vanno
Fatti insolenti, e forti in Aspramonte:
Sà che le squadre, ch'egli hauea mandate
A Roma uinte, e rotte son restate.

3

Trenta mila Christian mandato hauea
A Roma Carlo, e Duce fù Re Othone:
Al hor che Almonte pazzo si credea
In Risa hauer il gran Ruggier prigione:
Con tutta l'hoste indi ei seguir uolea:
Mà inteso poi che'n singolar tenzone,
Fur vinti Vlieno, Almonte, e la sorella
E'l tutto: al hor fermossi à la nouella.

4

Mà però come saggio Capitano
L'hoste alloggiar fece à Parigi intorno:
Che sà, che de le cose il corso humano
Poco si ferma: hor fugge, hor fà ritorno.
Mà di Ruggiero vdito l'inhumano
Caso, e ch'Almonte con eterno scorno
Entrato è'n Risa: di sua gente tolse
Cento mila, e uer Roma il corso uolse.

5

Oue de'suoi la rotta, e insieme intese,
Che del Rè Othone i figli presi foro;
Salamon, e lo stesso Rege Inglese,
Che Capitan mandato hauea di loro;
Ch'à pena il ualoroso Vggier Danese
Saluossi da le man del popol Moro;
Che le Christiane genti son sì dome;
Che di Libia pauentan solo al nome.

6

Inteso adunque come per la fronte
Hauean fortuna la Pagana gente;
Temē che'l forte, e bellicoso Almonte,
Per li succeßi prosperi insolente
Non uēga à Roma, e quiui dāno, & onte
Apporti à sbigottito, & impotente
Popol; onde d'Orlando unol il padre
Mandar auanti con guerriere squadre.

7

Dunqu à se'l chiama, e disseli: Fratello,
L'infausta nuoua sai del gran Ruggierò;
Del superato Othon, e del flagello,
E ch'à pena saluossi il forte Vggiero;
Mà con la fuga; e s'io non freno quello
Stuol, già non ueggo il successor di Piero
Sicur; sai quāto è Almonte, e che disegna
Di là d'Atlante dispiegar sua insegna.

8

Però che tù la ueda hò già ordinato,
Che fauorirti il Cielo al'hor promise
Quando Rè Carroggier fù superato,
Che'n gran terror tutta l'Italia mise.
Fia uinto Almonte; e mal fù consigliato
Il padre al'hor, che'l campo suo diuise.
Giniam, Sanguigno, e Dodo condurrai
Teco, e Gualfredo, e quanto uaglian sai.

9

Trenta mila guerrier ti darò ancora,
Ne l'arte militar auezzi, esperti.
Và dunque, i lenti, e i timidi rincora,
E maggior rendi la tua gloria, e i merti.
E'l Vicario di lui salua, & bonora,
Che i premi ī ciel promette eterni, e certi.
E se piena uittoria hauer non puoi,
Frenalo almen, in fin che giungiam noi.

10

Tacque, e segue Milon che li accresceà
Gli obligbi immensi un titolo si degno;
E poi ch'à tanti Duci il preponea,
Che non uorrà di ciò mostrarsi indegno:
Che la uita lasciarui anzi uolea,
Che non mostrar di cor illustre segno:
E che non sia che Morte lo spauenti,
In qual più horribil uista s'appresenti.

11

Altra risposta à tè non conuenia,
Soggiunse Carlo, e quiui tronca i detti;
E come bauea ordinato, indi l'inuia
Ver Roma, e'l prega che'l uiaggio affretti
Dopò non molti dì giunse à Pauia
Rè Carlo; oue quaranta mila eletti
Guerrier Rè Desiderio hà ragunati,
Nè'l campo tutto hauea miglior soldati.

12

Dal Rè l'Imperator fù riceuto
Tanto, che nulla più cortesemente;
E deposto ogni sdegno dianzi bauto,
Mostrano'l cor di pura fede ardente.
Trè giorni prima Carlo era uenuto,
Quando da Region mai sempre al gente,
Cesare giunse di Cremona Conte,
Ben lo scopriron le sembianze conte.

13

Non hauea Italia un altro Caualiero,
D'aspetto più gentil, e di maniere.
Vsi l'hasta, ò la spada in su'l Destriero,
Marte scceso ti par da l'alte Sfere.
Et è pedon si forte, & si leggiero,
Che uince i Pardi, e di Nemea le Fere.
E se'l Rè bramò sempre bauerlo appresso,
Più caro il rende il gran bisogno adesso.

14

E Carlo, che più uolte con stupore,
Rotar il uide il ferro insanguinato;
Per in parte gradir l'alto ualore
Hà lo suo scudo di sei gigli ornato;
Il Rè guidollo oue l'Imperatore
Stauasi al hor da gli altri ritirato;
Che'n sembiante lietissimo il raccolse,
E che con loro anc'ei sedesse uolse.

Poi

15

Poi disse Carlo à lui. Già un lustro, è scorso,
Che tù d'Europa abbandonasti i liti,
E morto eri creduto, & haurai corso
Terre, e mari, & appreso uarij riti.
Deh qual porrà tua giunta duro morso
Ad infedeli, e come sian smarriti.
Mà chi t'hà, narra, tanto intertenuto,
E se cose mirabil'hai ueduto.

16

Ben cose rare hò uisto egli rispose,
Nè che sian raccontate certo indegne:
Mà quai son noue, e si mirabil cose,
Che di tanta udienza fusser degne?
Mà tua affabilità mi gioua, ch'ose
Spiegarle, se d'udir tù non isdegne.
Soggiunse carlo; hor di, che intento sono,
E tal ei sciolse de la lingua il suono.

17

Partij di Francia e trauersando andai,
Oue Lisbona al Ocean è porto;
E spalmato Nauiglio iui trouai,
Ne l'alto già per la partita sorto;
Nè senza gran preghiere in esso entrai.
E già de la Galitià incontra l'Orto
Piegaua, quando impetuoso sorse
L'Austro portādo'l legno à le fredd'orse.

18

I Periti nocchier seguendo uanno
Il gagliardo soffiar del fero uento.
Mà non poco di peggio timor hanno,
Che'l mar di sotto porta alto spauento.
Temenza i sotterranei uenti danno.
Ch'à nuoto uien tutto'l marino Armēto.
Disperse uan le bianche spume; urtati
Gli scogli son da fremiti iterati.

19

In tanto pur il ciel ne fù cortese,
Che portato in Ibernia fu'l Nauiglio:
E secur porto dà la parte prese,
Oue'l Sol cangia in rācio il bel uermiglio.
Io frettoloso mi vestij l'arnese,
Cui dianzi tratto hauea nel grā periglio.
In su'l Destrier salito indi mi tolsi,
E l'Isola famosa veder volsi.

20

Piaggia, che di tant'herbe verdeggiasse,
Non vide mai pastor stabil, n'errante;
Chi la Greggia da l'herbe non leuasse
Tal hora, ne morrebbe, si è abbondante.
Non sò se più temprato si trouasse
Aer di quel dal Caucaso al Atlante.
In produr ferro non è vn'altra pare
Region, e di pesci abonda'l mare.

21

L'aria d'vccelli è quasi in tutto priua;
Mà di serpi la terra è vuota affatto.
Nè possibil è men che serpe viua,
Se vien colà portato altronde tratto.
Nè del frassino l'ombra si nociua,
Nè del cedro l'odor è; come'l tatto
Di quella terra à serpi, e s'ella altroue
Portata vien fà pur le stess proue.

22

E quiui fiumi sono, oue gittata
La pietra in ferro trasmutar si scorge;
In altri il legno in pietra, & è recata
La causa à la Minera, donde sorge
Il fiume. E ne la parte più inclinata
Al Borea merauiglia vn Laco porge.
Ch'huom non vi può morir, ch'iui sia nato,
Onde conuien, ch'altroue sia portato.

23

Che quando dee morir tal il flagella
Pena, che nulla morte à lei s'agguaglia.
Del Purgatorio quiui si fauella
Di San Patritio, che'n terror ragguaglia
Di Trifonio la grotta, anzi pur quella,
Oue'l misero cade, cui non caglia
Di miglior uita, e chi là dentro scende,
Quai martir nel Inferno sian comprende.

24

V' hà la gente selnaggia, e bellicosa,
Pur men barbara è quella, ch'è distesa
Su'l mar. Da l'altra, che nel grēbo è asco(sa,
Ogni fede, ogni legge è vilipesa.
Serbano ne le guerre mostruosa
Vsanza, nè frà Scithi forse intesa,
Beono'l sangue di nimici vccisi,
E tingon d'essi i vincitori i visi.

25

Nè questo altro costume è più clemente,
Che s'vn maschio la madre hà partorito,
I cibi con la punta leggiermente
Li porgon de la spada del marito,
E che non moia han desiderio ardente
Se non in guerra; e come vil e trito,
Sprezzan ogn'altro modo, e sol egregio
Stiman de l'armi, e de le forze'l pregio.

26

Quattro anni quiui hò speso, & aiutai
Irene à rihauer la tolta sede;
Mà vinto ogni nimico, ond'essa homai
Securissima il Regno suo possede,
Bench'à restar fussi pregato assai;
L'alto pensiero, il qual nel cor mi siede,
Di gir più auanti, mi fè far partita,
E fu mia strada in ver l'orse rapita.

27

Vidi marine Belue in stuolo à l'hora,
Che quasi il nero de la notte è spento,
Del mar per lungo tratto vscite fuora
Pascer l'herbette qual Greggia & Armē(to,
Di veder vago rimirai tal hora
Il saggio Proteo à lor custodia intento.
Vidi i Siluari, che dinar non hanno,
E solo cambi in negociando fanno.

28

A la remota Thile giunsi al fine,
E molte Isole a dietro lasciai pria
Del Aquilon quest'Isola è confine,
Ch'indi'l gelato mar chiude la via,
Mà frà gli horridi ghiacci, e le pruine
Non già quel ciel gli habitatori oblia;
Che di soaui frutti abbonda, e l'herba
A le Gregge, à gli Armēti, à i pastor serba.

29

Che come i ghiacci quì disfansi à noi
Già più tepidi raggi il Sol porgendo;
Quel popol misto frà le gregge, e i Buoi
Le salutifer' berbe van pascendo.
Gli herbosi paschi in latte cangian poi
Al hor, che'l Sol al Tropico crescendo
Del cancro render suol duri, & asciutti
I prati; e mangian sol nel verno frutti.

30

Quando del cancro il sole al segno passa,
A la notte già mai non cede'l giorno;
E poco luce il dì quando s'abbassa,
Tornando à riscaldar il capricorno:
Qui ne le Donne ogni uergogna è cassa,
Ch'vsan publicamente senza scorno,
Quiui non s'ode del marito il nome,
Di sè ciascuna come uuol dispone.

31

Frà Islanda, e'l Calidonio, doue stese
Troppo di ueder uago'l corso Vlisse:
Le cinque Isole Hebude son comprese,
Cui bisogno di tutto'l ciel prescrisse;
Sol di pesce, e di latte è lor cortese.
Accio Auaritia il Rè non impedisse
Di ministrar giustitia, di tributo,
Che nulla egli possede, è mantenuto.

32

Nè di goder gli è dato propria moglie:
Mà, qual gli aggrada più, piglia ad usura
Che figli non può hauer questo li toglie,
Et ogni auara ambitiosa cura,
Perche alcuna tener nō può à sue uoglie,
E u'hà chi nuoua sempre ne procura.
Mà l'Orcadi hò lasciato, c'han sol copia
D'arene, rupi, e d'ogni ben inopia.

Di

33

Di là mi sciolsi, che tornar volea
(Com'era astretto da la fede data)
Oue la bella Irenèmi attendea
In Hibernia bramosa, & affannata;
E con aura seconda già vedea,
Ma però di lontan, l'Isola amata:
Quando leuossi fortunoso vento,
Che trasportonne cento miglia, e cento.

34

Nulla è quanto fin'hora hò raccontato
A chi fede à miei detti non contende:
Durò'l vento contrario, & ostinato
Quindeci giorni, e sempre forza prende.
E'n qual parte del Mondo sia portato
L'afflitto legno alcun già non comprende.
S'acqueta il vẽto al fin, e si scoperse (se.
Terra, che mõti, e boschi à gli occhi offer

35

Non v'hà chi riconosca quel paese,
Nè quel grã mar, nè quel viaggio ĩcerto.
Auidamente quì terra si prese;
Mà'l loco è affatto inhospite, e deserto.
Tornammo al legno, indi'l camin si stese,
Oue inuita il gran mar cheto, & aperto.
Dopo alcun giorno il Pin fatal peruiene,
Oue spiaggia facean dorate arene.

36

Si raggiraua'l Sol'in Capricorno,
E pur sentimmo vaghi Rosignuoli;
Che nel bel lito d'arbuscelli adorno
Frà dense fratte celano i figliuoli.
Piãte scoprimmo, e fiumi, e porti intorno;
Mà sono i liti inhabitati, e soli.
Smontati adunque ritrouiam più auanti
Vna squadra assai grossa d'habitanti.

37

Ignudi eran affatto, e come intente
Hebbero in noi le luci, spauentati
Si posero à fuggir non altrimente,
Che da veloci can cerui agitati,
Sorgono molti boschi horribilmente
Seluaggi, & di dirupi circondati,
Pieni di grotte, doue ricouraro;
Mà quattro Donne in nostra man restaro.

38

Al nauiglio guidate fur da noi,
Oue cortesemente le trattammo;
E le femmo mangiar, e bere, e poi
Vestite à nostra vsanza le lasciammo.
Liete tornaro, e riferiro à i suoi;
Quai cortesie con esso loro vsammo;
Onde'n breue al nauiglio nostro foro
In grossa schiera, e ne portar molt'oro.

39

Et essi, gente noi credeano scesa
Da le celesti Sfere, e lor mandata.
Che come quà non s'è nouella intesa
Di quei Regni, nè là di questi è andata:
Nè credo quella terra esser compresa
Nel Orizonte nostro: mà habitata
D'Antipodi stimati fabulosi
Sotto altri climi, & altro Polo ascosi.

40

Smontãmo quiui adunque, e fummo accolti
Dal Rege lor con gran segni d'amore;
E di stupor cangiaro à mensa i uolti
Per lo uetro, che lor di gran ualore
Parue, & in oro fur cangiati molti
Pezzi, che lo stimar inferiore.
D'Oche, Tortore, & Anitre ne fero
Copia; ma duro, e nero'l pan ci diero.

41

Intendiam poi, che quinci non lontano
Si ritrouan molt'Isole ripiene
Di Canibali, che di cibo humano
Ingombran l'empie, scelerate cene.
Vanno scorrendo per paese strano,
E di prigion al fin mille catene
Traggon fornite, e quel fan d'essi poi,
Che di animai setosi facciam noi.

42

Per ch'ai fanciulli i genitali tratti,
Serbando insin che grassi son li vanno.
A quei, che di capace età son fatti,
La morte, acciò non vengan macri, dãno.
E gli intestini mangiano non atti
A conservarsi; mà del resto fanno
Come noi di prosciutti, e sempre questi
Serban, & hanno à i suoi bisogni presti.

43

Non vccidon le Donne; mà saluate
A noui parti sono à quello effetto;
Che le Galline quì sono alleuate,
Acciò non habbia'l propagar difetto:
Per ischiaue le vecchie sono vsate,
C'hã lor carni vn nõ sò che d'imperfettõ.
Come de' Caniballi vien lo stuolo,
Han gli altri al loro scampo il fuggir solo.

44

Che sì feroce è questa crudel gente,
Che diece hanno altri cẽto vccisi, e sparsi;
Per ciò noi tai creduti primamente,
Dal nostro aspetto i paesan celarsi.
Ch'adorato è da lor confusamente
Con cenni, e Sole, e Luna dimostrarsi.
Che sian l'Alme immortali tengon certo,
E dopo morte, aspettan pena, e merto.

45

Quindi partimmo, e i paesan restaro
Mesti, e piangẽdo accompagnarci al porto
Et oro, e Papagalli ne donaro,
Che'n più copia non n'hà l'occaso, e l'orto.
Era di sopra'l Ciel sereno, e chiaro,
Nè mai si uide'l mar più queto sorto.
Dunque allargam le uele à Tramontana.
Tosto riman quell'Isola lontana.

46

Ad un'altra arriuiam, la qual d'ombrosi
Arbori è densa, e quindi un fiume scende.
Di far acqua n'andiam colà bramosi,
E più la sete la bell'acqua accende.
Mentre mirianla intenti, e curiosi,
Veggiam l'arena, che qual'oro splende;
Le mã pronte di quella dunque empiamo,
E più ch'arena grani d'or trouiamo.

47

Da la minuta sabbia iui sciegliendo
Il lucid'or trè dì femmo soggiorno;
E poi che'l quarto Sol d'Europa uscendo
Quà la notte lasciò, là portò'l giorno:
D'altro bramosi homai partiam seguẽdo
Il camin preso contra il mezo giorno;
Mirando hor serpi, hor infeconde arene,
Hor fere, hor boschi, hor pesci, hor piagge amene.

48

Sorger vn monte poi scopriam lontano,
E uerso quel drizzar femmo'l temone.
Gran fiume quindi scende al Oceano,
E'n riua si uedean molte persone.
Che'l nostro Pino insusitato, e strano
Di quiui ragunarli fù cagione.
Mà come vscir à terra noi scopriro,
Lasciar molti prigioni, e se'n fuggiro.

49

Hebber ricorso à noi questi prigioni,
E deran Caniballi i fuggitiui,
Quinci fummo condutti à lor magioni,
E vedem cose non credibil quiui.
Molti rinchiusi ad vso di Capponi
In stanze oscure ritrouiam captiui.
Haueam ne le cucine humana carne,
Anitre, & Oche, e Papagalli, e starne.

50

Altre n'eran lessate, altre arrostite,
Ed altre in chiuse pignatelle astrette;
Mà son l'humane carni lor gradite
Troppo; e voglion che'n Cielo anco dilette
Siano. sparse veggiam ossa infinite
Humane, ond'arman'essi le saette.
Il capo d'vn Garzon vccifo al hora
Trouiam, onde stillaua il sangue ancora.

Fe-

51

Feracissimi son costor di core,
A le fatiche indomiti, e gagliardi: (re,
Schiacciato il naso hā gli occhi spiti ī fuo
Rossi, turchini, torui, oscuri sguardi;
Grosse, e cadente labbra, & è'l colore
Oliuastro, e leggier son come Pardi;
E nuotatori in guisa, ch'anco à nuoto
Non sogliono lanciar saetta à vuoto.

52

Ancor più copia han qui di Papagalli,
Che Lombardia di Passeri non haue.
Grosse son le Galline, & un di Galli
Loro è come di nostri sette graue;
Petto, e collo son rossi, verdi, e gialli,
Et horribili sì, ch'altri ne paue.
Giogaglie han rosse, e da la testa pende
Proboscide, che varij color rende.

53

Mà più vil animal non credo poi,
Che far potesse la Natura à proua;
E cibo più di quel non piacque à noi,
Nè quì forse miglior frà noi si troua.
Quì soggiorniam fin che da i liti Eoi
Apollo riportò la luce noua.
Liberati i prigion, quindi scogliemmo,
E'l corso uer l'Antartico tenemmo.

54

Vn'Isola trouammo indi ripiena
D'Arbori soauissimi d'odori.
Molti di noi ne sceser sù l'arena,
Nè cercando scoprimmo habitatori.
Senza uenen Lacerti u'han, ch'à pena
Il Nilo pasce Crocodil maggiori.
Vna gran selua poi scorgemmo auante,
N'altroue un'altra è folta sì di piante.

55

Di venir in Europa risoluiamo,
O di restar nel Oceano estinti.
A vn vento sorto à l'hor le vele diamo,
E frà Leuante, e Borea siamo spinti.
Di vista tutte l'Isole perdiamo.
Non sono anco i Destrier del Sole auinti;
Che lo scopriam, ne v'hà, chi ci contenda
Di rimirar, come nel mar descenda.

56

Quaranta uolte Febo i raggi suoi
Hauea steso, nè lunge Ibernia giace;
Al hor che'l Vento, c'hà guidato noi,
Forse sdegnossi di sì lunga pace.
Il Sol frà Spagna in mezo, e i liti Eoi
Il Cielo scorre, e breue l'ombra face;
Ecco sospinte nuuole infinite
S'oscura l'aria qual Regno di Dite.

57

Mà sorge d'altra parte l'Aquilone,
E incontra questo moue impetuoso;
E tal frà quelli ne seguì tenzone,
Che ne pauenta il Cielo, e'l mar ondoso.
Ogni Proteo se'n fugge, ogni Tritone,
Nettuno stesso in quel furor s'è ascoso.
S'apron le nubi, e d'iterati lampi,
Sembra, che l'aria, e che Leucate auāpi.

58

Il rauco suon di sopra scorre, e freme,
E'l mar di sotto mugghie horribilmente.
S'vrtan tal hor atre procelle insieme,
E fin al Ciel il fremito si sente.
Il lito opposto, & eleuato geme
De l'onde vaste al riurtar frequente.
Tal hor fin à le nubi il legno ascende,
Indi l'arena frà due monti fende.

59

Dal turbine rapace, oue passaua,
Ne boschi suelti furo Arbori, e infranti;
E qual fronde per l'aria gli aggiraua,
E poi cadean di gran spatio distanti.
Mà questo è nulla; quando egli portaua
Sassi, che parte fur di monte innanti.
Ne in alto sol rotò Gregge, e pastori,
Mà con le case ancor gli habitatori.

60

Di Sarte ignudo è'l legno, e di ritorte;
E perduto il temon, l'Arbor spezzato.
I nauiganti di color di Morte
Il nauiglio del tutto hanno sgombrato.
Le cose vili, e care ad egual sorte
In preda del ingordo mare han dato.
Onde con l'oro, che portammo i Galli
Sprezzati insieme furo, e i Papagalli.

61

Stupidi noi restiamo, ed insensati,
Priui di speme homai, priui di Lena.
Ecco sopra vno scoglio siam portati,
Và come uetro in scheggie la Carena;
Fin à la gola rimaniam tuffati.
Del Legno i pezzi seco vn flutto mena.
Vn altro ne sorgiunge dietro à questo,
Che tutti in alto porta, & io sol resto.

62

Che quale scoglio alpin, così m'opposi
A l'onde uaste, ch'esse rotte furo.
Ben mi piegar, e sotto'l mar m'ascosi,
N'urto di lancia mai sentij piu duro.
Ne già speranza v'è, ch'io mi riposi,
Sì spesse giungon l'onde; homai sicuro
Di presta morte intento era sol'io
Per l'alma immõda porger preghi à Dio.

63

Mà cessa intanto il tuono, e la tempesta,
Il mar si placa, e lume il sol porgea.
Quattro hore solo era durata questa
Fortuna, nè più lunga già volea.
Sicuro iui rimango, e sol m'infesta
Freddo, che'n ghiaccio i crin cõpressi ha-
Tãto iui stò, che'l Sol rimase spẽto; (uea,
Et à la notte di morir pauento.

64

Mà poi che'l nouo Sol riportò'l giorno,
Vn nauigio passar vidi lontano.
Onde girando il braccio al capo intorno,
Accennando con l'vna, e l'altra mano
Oprai, che fer con vn battel ritorno,
E di grembo leuarmi al Oceano.
In Hibernia sicuro il legno viene,
Et io men uado à ritrouar Irene.

65

Quì intieri ho soggiornato quattro mesi,
E poi seguito de la guerra il grido.
E questi i riti son, questi i paesi
Visti da mè, nè'l tutto dir mi fido,
Ei tacque, e di stupor gli altri soppresi,
Che'n riferir han lui uerace, e fido,
Restar: Mà Carlo poi. Il Mondo tanto
Esser dee questo d'Alessandro pianto.

66

Creder, che sotto terra un Mondo giaccia,
Già l'humana credenza non eccede:
Che pur conuien, ch'altroue lume faccia
Il Sol, mentre frà noi quì non si uede.
Se l'Orizonte à mezo il Globo abbraccia,
Esserui l'altra parte anco si crede.
N'esser là Region deserte, e sole
Ponno, oue infonde sua uirtude'l Sole.

67

Mà come sian le case non hò inteso,
E se costume è lor di ferro armarse;
E s'hanno à sì gran mar nauigio steso,
Se per traffico uele al Vento sparse.
Ed egli esser non pote a pien compreso,
Ciò che insegnar con cenni affaticarse.
Ferro non u'han, mà pietra tal, che taglia
Sì, che non credo, che più'l ferro uaglia.

68

Là Mercantie non fanno, e nauigati
Quei mari son; mà sempre à ripa uanno.
Vascelli han d'un sol Arbore cauati,
E dentro al più cento persone stanno.
D'Alberi son gli alberghi, & ismaltati
Di terra tenacissima; e lor fanno
Di foglie sicurissimo coperchio,
Di fuor le case son disposte in cerchio.

69

E dentro u'hanno per camere, e sale,
A le nostre non già da pareggiarsi;
Che quì mediocre stanza assai più uale
Di diece, che frà lor potrian lodarsi.
Nè'l nostro à quel terren è punto eguale,
Ch'un più fecondo ei non potria trouarsi:
Tacque, mà non si presto al dir fin pose,
Ch'assai fù interrogato, assai rispose.

70

Mà torno al gran Milon, ch'altri leuato
Trenta mila Guerrier di Roma hauea,
E'n Aspramonte il corso accelerato
In guisa, ch'ogni nuntio precedea,
N'Almonte, ch'ei uenisse fù auisato
In tempo, e molte spie pur mantenea;
E ritrouò Milon molti Pagani,
Che intorno depredato hauean quei piani.

71

Era la notte, e tutti furon presi,
Armenti, Gregge, e gran ricuperaro.
Mà sì à prigion benigni fur, che illesi
Al campo a' African se ne tornaro.
Questo hà fatto Milon, acciò cortesi
Fusser Pagani à suoi, che pria restaro
Prigion; al hor che fur vinte, e fugate
Le schiere, che'l Rè Inglese hauea guidate.

72

La sì famosa d'Aspramonte valle
Trà'l mar Mediterraneo, e'l Ionio siede.
Hà colli, e monti à i fianchi & à le spalle,
Per stretti passi dentro entrar concede.
Illustrò questi lochi già Anniballe,
Quando l'alto spauento à Roma diede.
Sorge s'vn colle Oriental la Serra,
E di fuor selue d'alti Pini serra.

73

Piene di molte grotte son le vane
De gli alti Monti pietre cauernose;
E le Fere non sol v'hanno le tane;
Mà grosse squadre starui ponno ascose;
Vi fanno molti riui le fontane,
Ond'irrigate son le piaggie herbose.
Le tende verso Borea'l Franco stese;
Mà torno a i Mori, à cui fù sì cortese.

74

Raccontar ad Almonte appresentati,
Qual essi haueano e danno, e cortesia
Riceuto. Ei sorride, e saran stati
Quei pochi disse, che saluarsi pria.
Mà molti Messi poi sono arriuati,
Che gli scoprir, che gente quella sia.
S'allegra Almõte, c'hà già visto in parte,
Quanto in arme hà Milon ualor, & arte.

75

Perche quando da Carlo ei fù bandito,
E dal sommo Pastor scommunicato;
Berta, e'l figliuol lasciati à Sutri; ei gito
In Libia d'Agolante fù honorato;
E'n Media, e'n Persia fù da lui seguito,
N'hauea Baron ne l'hoste più lodato.
E ne l'armi d'Almonte fù Riuale,
N'ad esso forse è l'Africano eguale.

76

Mà ben giubila Almonte, che uenuto
Ad hoste contra lui fusse Milone;
Che come prode sia da lui tenuto,
Di sè però no'l crede al paragone.
Parli che troppo il sol sia intertenuto
A rischiarar il grembo di Giunone.
Mà come prima la bell'Alba appare,
Le schiere per vscir fè ragunare.

77

Seco è Branzardo, Vlieno, e Farmacante,
E'l forte Hircano, e'l Rè di Carmania.
E frà i primi Guerrieri hauea Spirante,
Margon, e Maldachino, e l'Argalia.
Armati ad esso appresentarsi auante,
Et ei, che giunto è là Milon scopria;
E che d'esso non hà l'Imperatore
Paladin di più forza, ò di più core.

78

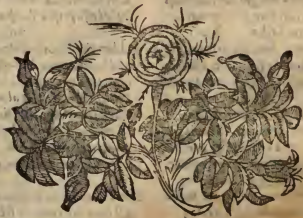
E ch'assalirlo vuol subitamente,
Che seco fia l'Impero alto Romano
Distrutto;tacque,e fè l'armata gente,
Che cento mila son,calar al piano.
Poscia da fiato al Corno,e ben si sente,
Ou'è giunto l'essercito Christiano.
D'vn dente d'Elefante è'l corno, e caro
Di Durindana l'hebbe Almonte à paro.

79

Il generoso Almonte vsò sonarlo
Quantunque volte à la battaglia vsciua,
Auisando'l nimico,ch'à trouarlo,
Acciò si preparesse, egli veniua,
Ei sdegnaua sprouistro ritrouarlo,
Che vittorie rubor troppo abborriua;
E che'l Leon così ruggir solea,
Quando vsciua à la caccia, egli dicea.

80

Ode Milon il bellicoso inuito,
Et à battaglia i suoi Guerrieri accende.
Hoggi sarà,dicea,da noi punito
Egli,che nostra fede tanto offende.
Già non è tanto forte, come ardito
Ei,che di là precipitoso scende;
Io vado ad incontrarlo, e'n questo dire
Col feroce Pagan si ua à ferire.

Il Fine del Decimotertio Canto.

CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

Entra in campo Milone, entraui Almonte,
Feroci entrambi à la nemica gente:
Quegli nel piano erge di strage vn monte,
Questi sparge di sangue ampio torrente:
Et poscia auuien che l'vn l'altro s'affronte,
Mà ne resta il pagano egro, e languente;
Cedono i Saracin; vuol poi Milone
A nuoui rai finir l'aspra tenzone.

1

CON lunghi crini due folgori ardenti
Scender dal Ciel veggiam rapidi meno.
I quai mossi da climi differenti
Vengon à dar de la gran madre in seno;
De'maganimi Heroi, ch'à i rilucenti
Elmi abbassati i duri cerri haueno.
Ambo rupperò l'haste ne le fronti,
Resser à i colpi come scoglio, e monti.

2

Bestemmia gli Elementi l'Africano,
Come'n sella restar l'altro hà ueduto,
Nè al feroce Milon manco par strano,
Che'l Saracin d'arcion non sia caduto,
Si recano l'inuitte spade in mano
Per isfogar lo sdegno conceputo.
Entrano frà nimici, doue cose
Incredibili fero, e mostruose.

3

Co'l feroce Rè Vlien Dodo incontrossi,
Al duro colpo già'l fedel non resse,
Ch'egli ruppe la lancia, e non crolossi
Il Rè di Sarza, & ei la terra impresse.
Sonsi Brãzardo, e'l forte Vggier percossi,
Ch'Orofiãma hor nõ porta, e'l sãgue spresse
Dal fianco il Saracin, il qual si stese
Sù l'herbe; & egli in uan ferì'l Danese.

4

Vrtaronsi Gualfredo, e Farmacante,
Et egualmente in terra ambo trouarsi.
D'Artamondo percosso al Ciel le piante
Volge'l fanciul sanguigno. Et incontrarsi
Giniam'e Andarco, e pallido, e tremante
Il Magancese cadde. Indi affrontarsi
Co'ferri ignudi Maldachino, e'l forte
Vggier, che l'haste hã rotte al egual sorte.

5

Percosse l'elmo in vano il Saracino,
Che del feroce Vggiero arma la fronte;
Mà pur ferito in capo Maldachino
Versando à terra vien tepido fonte.
Che sia preso comanda il Paladino,
E sembra lui, che sol difese il ponte.
Del popolo African à grosso stuolo,
Che saluarlo volea, s'oppon'ei solo.

6

Et ad onta del campo ragunato
Ei fù preso, e condotto al Padiglione;
E sù piume riposto, e medicato
Non men, che s'egli fusse in sua magione.
Frà tanto il buõ Danese hauea atterrato,
Che'n fretta corse, l'African Margone;
Et al diluuio de' Pagan, che inonda
In suo soccorso, è solo argin, e sponda.

7

Frà questo mezo in sella rimontati
Sono i dianzi caduti Caualieri.
E per ammenda di lor falli entrati,
Oue parer potean più audaci, e fieri,
Quanti scudi da lor furo spezzati;
Quant'elmi aperti, e scossi de' cimieri.
L'arme gli scudi rilucenti d'oro
Cangiato hanno in horror il uago loro.

8

Già misti son fedeli, & Africani;
Nè tanto, ò quanto l'vno à l'altro cede.
Nè'l sangue altrui ad imbrattar le mani
Intento sol ciascun di lor si uede.
Già si raccoglie da gli aperti piani,
In uno il molto sangue, che succede
Da tanti estinti, & impiagati; e'n breue
Formosi un Rio, come da sciolta neue.

9

Mà l'indomito Vlien frà le nimiche
Schiere rassembra folgore di Marte;
Scudi, bracciali, e falde, elmi loriche,
Piastre, corazze, usberghi straccia, e par (te.
Parea Villan, che le mature spiche
A l'hor miete, che Febo si diparte
Da' Gemelli di Leda, e lieto ascende
Al cãcro, e i raggi ĩ maggior foco accẽde.

10

Mà frà mille ritroua il pio Galeso,
Che dal famoso Mincio era uenuto;
E frà languenti à lui sù gli occhi ha steso
Il forte Vrenzo, e Caroggier membruto.
Indi la pugna contra Obrando hà preso.
Grosso scudo, n'usbergo intertenuto
Del ferro hà'l primo colpo, che gli aperse,
E la punta nel petto alquanto immerse.

11

Et ucciso l'hauria se raddoppiaua
La botta al capo, oue segnato hauea;
Mà lasciò lui, ueduto ch'arriuaua
Il Saracino à cui ciascun cedea.
Passa'l superbo, e intorno si sgombraua
La piazza, e sol Galeso l'attendea;
In se raccolto, e giunto l'Africano
In fronte prima offeso fù, mà in uano.

12

Acerbamente il Saracin sorrise,
E da mè disse altri à ferir apprenda;
E'n capo à lui la graue spada mise,
Che cala sì, che par arme non fenda;
L'armata testa in parti egual diuise.
Ei cadde, e'l fero Moro, doue spenda
I colpi, e l'ire guarda, & indi moue,
Che'n altri far disegna illustri proue.

13

Pirro non lunge scopre, ch'atterrato
Orcamo hauea d'Algier trafitto al petto,
E de l'arcion disceso gli hà spogliato
Ricco di Care gioie il bacinetto.
Mentre l'usbergo li trahea pirgato,
Al ferro del Pagano ei diè ricetto
Nel fianco, che mostraua à lui scoperto,
Cadde, e tal fù di sua auaritia'l merto.

14

Comanda insieme che sian l'armi prese,
In cui già acquistò Orcamo honor eterno
Accio non uengan da Christiani appese
Nè tempij lor di Saracini in scherno.
I passi quindi frettoloso stese,
Oue scopria non lunge Baluerno;
Ch'uccide, impiaga, n'alcũ u'hà frà tãti,
Che far proua di sè con lui si uanti.

Grida'l

15

Grida'l Pagan, hora uedrassi chiaro,
Se tanto e'l tuo ualor, quant'altri il crede.
Tal d'Agnelle il rapace Lupo auaro
Far strage solo in mezo lor si uede.
Mà se'l Leon, cui non può star à paro
Discopre, uolge fuggitiuo il piede.
Tacque, l'altro rispose al paragone
Hor ci parrà, chi sia di noi Leone.

16

Mà dar non pote affatto la risposta,
Che prima'l furor giunse del Re Vlieno;
Scudo non gioua, e piastra, e maglia oppo(sta,
Che pose à l'ira & a la uoce freno.
Scende la spalla aprendo, ed ogni costa
La spada; ogni Bipenne graue meno
Sarebbe, e quanto prese à terra mandà;
E'l manco busto cadde à destra banda.

17

Ou'e lo stuol più folto indi si spinge;
E la rapida spada intorno rota;
Ne le uiscere altrui sempre la tinge,
Non scende mai, che ne ritorni uuota.
L'Alma fuggir di Licorano astringe,
Di cui scender frà l'una, e l'altra gota
Il colpo fece, che pria'n fronte colse,
E Cobran dopo lui di uita tolse.

18

La gente spauentata iui cedea,
Vcciso resta che'n partirsi è tardo;
Il prode Vggier, che'l gran danno uedea,
Che fà non lunge l'African gagliardo.
Morgon pria, che la uita in don chiedea,
Fè pregionero, e poscia intorno il guardo
Volge, scopre Gualfredo, che se'n uiene
Contra Pagani, e di uendetta hà spene.

19

Onde à se'l chiama, &, ò Gualfredo, dice,
Mira quel Saracin, che'l campo strugge,
E già s'accosta, & à noi guerra indice,
E dal suo aspetto ogni Christian se'n fugge:
Ch'impunito se'n uada à noi non lice,
Huomo infedel, che'l nostro sangue sugge.
Mà Farmacante uscito di sua schiera
Col forte Rè d'Algier unito s'era.

20

Andiamo ad incontrarli; il Rè d'Algieri
Io assalirò; tù affronta Farmacante.
Ciò detto, & accettato i buon Destrieri
Volgono, doue horribil in sembiante,
E'n opre più con spessi colpi, e fieri
Vlieno il campo allaga; nè distante
L'Armeno irato le sue ingiurie sconta.
Vggier Vlien, Gualfredo l'altro affronta.

21

Farmacante sua spada inchina, e fende
Di Gualfredo lo scudo, & anco passa
A l'elmo, nè'l segnò, ma'l suon ne rende
Di Squilla, e'l capo il Magancese abbassa.
Indi sua spada cala, e graue scende
Sopra lo scudo opposto: aperto il lassa,
A l'elmo giunge, e di cimier lo scote,
Inchina al colpo il Saracin le gote.

22

Mà qual robusta Quercia, che dal uento
Piegata torna à drizzar le chiome,
E ben dimostra altrui, che'l uiolento
Impeto le sue forze non hà dome:
Tal sorge'l fero Saracin, nè lento
Sopra'l fin elmo lui percote, ò come
Pesante è'l colpo. Tutto si contorse
Gualfredo in sella, e per cader stè'n forse.

23

Ma qual Cinghial offeso piu s'adira,
Che contra l'arme forsennato moue
Si fiero in uista; che chiunque'l mira,
E'n dubbio se l'aspetti, ò uolga altroue:
Tal ei sembra, & horror di Morte spira
Da gli occhi, e giũge al braccio forze nuo(ue
Di pũta il coglie al destro fiãco, e passa
Lorica, usbergo, & impiagato il lassa.

Mà

24
Mà questo è nulla à quel, che segue intanto,
Frà'l buon Danese, e'l non minor Vlieno.
Già più fiero duel non uide Xanto,
Qual'hora inondò più di sangue pieno.
Scudo, e cimier hà l'uno, e l'altro infrãto,
N'anco dimostro il lor valor à pieno.
Oue giungean le spade piastre, e maglie
Cadeã; nè sò, ch'à quel furor s'agguaglie.

25
D'intorno mira l'hoste timorosa,
Nè di formar parola ardir pur haue.
Frà cento colpi Vggier il ferro posa
In fronte al Saracin, e sì fù graue,
Che declinò la testa di sdegnosa
Insu l'arcion, e girne à terra paue:
Mà sì feroce in breue egli risorge,
Che à chi lo scopre alto spauento porge.

26
Qual da robusta man arco lentato
Doppia la botta impetuoso spinge;
Tal l'indomito Vlieno in sè tornato
Percote in testa Vggiero, onde l'astringe
A rouersciarsi indietro, e vien portato
Dal Destrier, mà di sangue anco non tinge.
L'elmo, come la spada eletta fosse,
E grauissimo il braccio, che'l percosse.

27
Mà poco stette il Paladin stordito,
Che'n sè tornato à la vendetta aspira.
Parli, che da ciascun venga schernito,
Onde n'auampa di vergogna, e d'ira.
Ritorna doue il Saracino ardito
Dietro à le sue pedate il freno gira,
N'arder vedeasi Vlien di manco scorno,
Quand'ei far osa contra lui ritorno.

28
Deh, frà se parla, che direbbe Almonte,
S'hora mirar potesse il valor mio?
Solo Francia sfidaua, e stammi à fronte
Huomo al suo Rè infedele, & al suo Dio.
Mà passo doue hauea d'estinti vn monte
Alzato il figlio d'Agolante, e vn Rio
Fatto di sangue, e l'hoste apre, e cõfonde,
Qual del Tirreno e Borea, & Austro l'onde.

29
Scopre non lunge l'Italo Dirceo,
C'hà'l ferro à Doricon nel petto ascoso.
Troncato il destro braccio à Tebaldeo,
Ch'osò di colpir lui troppo animoso;
Aperto il capo al Tingitan Lerneo,
E Feredone assale disdegnoso.
Mosso la destra al colpo egli hauea, quãdo
Venirne Almonte scopre fulminando.

30
In sè si ferma, si raccoglie, e pensa;
Hor si uedrà; quanto ne l'armi sono;
Se freno di costui la furia immensa,
Già non so poi, chi al par di mè sia buono.
Apre'n tanto'l Pagan la turba densa,
Fugge un sù l'altro ricadente, e prono.
Simil'il mar il nauigante mira,
S'ogn'altro tace, & un sol vento spira.

31
Mentre egli giunge Durindana abbassa,
E lo scudo ch'alzato hauea percote.
L'auido Ferro tutto'l fende, e passa,
Oue'l braccial risister n'anco pote.
Priuo del braccio l'infelice lassa,
Il sangue fugge, impalidir le gote.
Cadde di sella il misero, e v'accorre,
Chi la vita voleagli, e l'arme torre.

32
Non fate grida Almonte, che Guerrero
Viuendo dimostrossi degno, e forte.
Tutto l'honor, n'altri gliel vieti, intero
Ei s'habbia pur, c'hauer puo cõ la morte.
E quindi impon al mesto suo scudiero,
Ch'aiuto chiami, & in sicuro il porte.
Ei non soggiorna, e'l fiero Almonte poi
Altroue l'ire impiega, e i colpi suoi.

33

Alceste vccise poi, ne Puglia tutta
Vn altro più di lui superbo hauea;
Li passa il core, ei cade, e'l viso brutta
Nel denso sangue, doue s'auolgea.
Ciro lui fere intanto, e torna asciutta
La spada, e volto à lui, con faccia rea,
Ben meglio t'era, che lasciassi l'arme,
Disse, ch'à darti morte prouocarme.

34

Frà la testa, e le spalle intanto giunge
L'audace spada sì di sangue vaga;
Rotando quella indi ne scorre lunge,
Qui'l busto cade, e'ntorno il cãpo allaga,
Oue'l petto dal ventre si disgiunge
Leandro di Thoscana appresso impiagà.
Il ferro passa, e mezo'l busto cade.
Porta l'altro il Destriero in libertade.

35

La punta asconde ne la gola à Osmida,
Che uenne d'onde l'Oglio forma il Lago.
E quinci ne la fronte l'homicida
Ferro se ne pasò del Thosco Oldrago.
Entra ad Arcasto, doue l'Alma annida
Nel cor, appresso uccide Bambirago.
Questi già di Macon seguaci foro,
Nati doue l'Arasse il fondo hà d'oro.

36

Tal si discopre Almonte, e'l corso prende
Frà mille ferri nel suo danno intesi.
Nè chi rimira lui à pien comprende,
Se co' Mori egli pugna ò co' Francesi.
Et horribil'il fero aspetto il rende
Non à seguaci manco ch'à gli offesi.
Men in uista terribile d'Almonte
A gli insepolti mostrasi Caronte.

37

Nè la comune strage ei par torrente,
Che per le neui, e per le pioggie inonda,
Ei gran campi ingombrando largamente
Se'n porta i ponti, e supera ogni sponda,
Nè l'agresti speranze solo spente,
Che dimostraua la stagion feconda,
Vengon; mà suelle antiche piante, e pare
C'haggia trouato noua uscita il mare.

38

Mà souragiunge Dodo intanto, ilquale
D'Vlien gittato dianzi fù d'arcione;
E come si conosca disegvale
Al Moro, di sè far uuol paragone.
L'elmo percote, nè ritien segnale;
Ben sà; che come Squilla alto risuone.
Mà d'ogni spada la fatica è uana
Contra quell'elmo, tranne Durindana.

39

Sorride amaramente l'Africano
E la morte costui ricerca disse:
Et è sua sorte, che l'inuitta mano
D'Almonte sarà quella, che'l trafisse.
Qui tronca i detti, e qual Leon montano
L'assale, e'l ferro al manco lato fisse:
E l'urta co'l Destrier, onde trouarsi
Ambo sossopra, n'ei potea sottrarsi.

40

Ben d'aiutarsi tenta, mà si scote
In uan, che troppo graue sente il peso.
Alza la spada Almonte, mà non pote
Ferirlo da pietade illustre preso:
E uisto, che l'oppresso non riscuote
Il busto, e sangue uersa il fianco leso,
Altroue il fren'ei piega imposto à i suoi,
Che sia soccorso, e che nessun l'annoi.

41

Tal doue Grecia è dal Peneo bagnata
Veggiam tal hora, ò in Africana selua
Di sangue uaga seguitar irata,
Chi lei sprezzò là generosa Belua:
Mà s'ei prostrato cede stassi e'l guata,
E ferirlo sdegnando si rinselua,
Dodo riscosso è al padiglion portato,
E d'esperto Chirurgo medicato.

Mà

42

Mà'n Sãguigno s'incõtra il forte Almõte,
Ilqual fà d'Africani empio flagello,
Giniamo è seco, e loro in torua fronte
S'auenta il Moro, qual rapace augello;
Giniamo offese pria; ne'l cauo monte
Più graue mai non abbassar martello
I tre Giganti, a terra ei si riuersa,
E da lieue ferita il sangue versa.

43

Ei da Sanguigno intanto uien percosso
In fronte, e ben al colpo si risente,
Lui ripercote al manco braccio, al osso
Di gir varco si fece la tagliente
Spada, n'à si gran piaga s'è commosso
L'Inglese, e più che mai si mostra ardẽte,
In fronte Almonte tocca, ei si contorse,
Poi forto maggior colpo ad esso porse.

44

Mà fusse caso, ò pur voler diuino
La fatal Durindana piatta scese.
Quel colpo già non soffre'l Paladino,
Che frà morti mal viuo si distese.
A lui più non attende'l Saracino,
Mà contra Libanor la spada prese,
Nacque'n Sardegna, doue nel gran seno
Il Tirse si confonde del Tirreno.

45

In mezo al petto Durindana scorre,
Nè per le terga è men d'un palmo uscita.
A la uendetta Leopaldo accorre,
Mà folle impresa, ei ui lasciò la uita;
Che la barbara spada il venne à corre
Di punta, oue la gola al petto è unita.
Ei cade, e con spettacol miserando
Fugge l'Alma co'l sangue gorgogliando.

46

Cacciato in fuga vien in questa parte
L'Italo, il Franco con l'Eluetio ardito;
Nè quì si mostra più dubbioso Marte;
Anzi con gli Africani ei sembra unito,
Nè più riceuer piaga in nobil parte
Vuol l'essercito vinto, e sbigottito;
Ma giunge di Dordona intanto Amone,
E ben è conosciuto al gran Leone.

47

Contra i fugaci egli si ferma, e sgrida:
E scoglio oppostò sembra à l'onde uaste,
Doue tanta uiltade'n voi s'annida?
Dicea, n'un solo è ch'al Pagan contraste,
Fia vero, che vi sprezzi, è vi derida
Popolo, che pur dianzi superaste
Cor Caroggiero à Roma? deh volgete
La faccia, e chi ui fuga anco uedrete.

48

Più d'un corpo, e d'un'Alma essi nõ hãno,
Nè ferro è quel, nè mẽ questa è di foco;
Et à le nostre spade anco daranno
Le maglie loro i loro vsberghi loco.
O qual à Galli apporta scorno, e danno,
Che del comune honor curiam si poco.
Che poi sarebbe, se con queste squadre
Si ritrouasse con Troiano il padre?

49

Quì tronca i detti, e con la lancia offende
Ofrin', oue lo scudo il ricopria;
E l'osso, e'l coio al duro acciar si rende
Sì, che dal tergo il ferro un palmo vscia,
La spada (perche rotta è l'hasta) prende,
E sprona doue Margaleo scopria:
Che strage mesce, al elmo in guisa il tocca,
Ch'aperto il capo del arcion trabocca.

50

Quinci di punta al collo Arblan ritroua,
Oue confina con la spalla destra;
Nè bẽ temprata maglia, ò piastra gioua,
Che ne risista à la feroce destra.
Obrun quanto è la man nimica proua,
Come graue in ferir anco maestra:
Ch'al uento e al petto fè piaghe profonde,
Ei cadde, e Morte i dolci rai gli asconde.

Tal

51

Tal da soccorso à Franchi il forte Amone,
Mà fù debile pioggia à grand'arsura;
Che giunge Almonte, e tanto paragone
L'animoso Christian cerca, e procura.
Scende la fera Durindana, oppone
Amon il doppio scudo, mà non dura
De la spada al furor, che'n scheggie resta,
E grauissima giunge anco à la testa.

52

Stupido abbraccia il collo del Destriero
Il ferito Baron, nè l'elmo è aperto.
Sen fugge il Corridor col Caualiero
Immobil per camin diuerso, e incerto.
Seguir non cura l'African altero,
Ch'indegno crede lui di tanto merto.
Mà frà l'haste, e le spade indi si spinge,
Le rompe, sprezza, e Durindana tinge.

53

Mà'l Caualier d'Anglante haueа fugate
Altroue intanto l'Africane schiere,
Non son dal Magno Atlante si spezzate
Del Ocean nimico l'onde fiere.
Miri le squadre rotte; e calpestate,
C'hebbero già s'in pregio lor bandiere.
Saldo legno parea, che l'onde fenda
Del mare, e loro sforzo à scherno prenda.

54

Mà poi ch'Almõte quiui hà cerco in uano,
Ch'altroue'l guida sua benigna sorte.
Dis'egli in mezo al popolo Christiano
Hor cõ mio scorno caccia, e pon'à morte;
Quanto è gagliardo sò, quant'inhumano
Contra ciascun, che d'aspettarlo è forte;
Et io qui bado, indi la destra fera
Rotando sprona, oue trouarlo spera.

55

Mà pria nel forte Galafron s'auenne,
Che molle il ferro in mã di sangue hauea;
Sopra la testa il tocca, nè ritenne
L'elmo, e l'usbergo la percossa rea,
Che fin in sù l'arcion calando uenne.
Parer il colpo horribile potea,
Mà non già nuouo à lui. Quinci dal busto
Lunge rotar fe'l capo à Marbalusto.

56

Il manco braccio con la spalla à terra
Fece appresso cader ad Antinoro.
Poi diuisa la fronte Orcmeno atterra,
E senza testa Hellanico, e Pelloro.
Iploò, che'l uede nel arcion si serra,
E fier l'assale; mà la pugna loro
Tosto hebbe fin, che l'African passato
La fronte lascia il Corridor sgrauato.

57

Poscia frà gli occhi mise à Briamonte
Il ferro, e'l petto aperse ad Androgante.
Caccia nel cor la punta à Balifronte.
Fin al petto diuide Foluirante.
Si uolge intanto il generoso Almonte
Al gran ualor del Caualier d'Anglante.
Già l'un l'altro conosce; ò come acceso
Hà l'un uer l'altro il Corridore steso.

58

Mà Musa tù, che con diuin fauore
Ad Helicona pria mi conducesti,
A l'hor ch'al troppo fortunato core,
De gli aurei crini lacci, e reti festi;
E'n lieto aspetto à l'oglio le sonore
Tue lodi replicante orecchio desti;
Frà'l tuo bruno di luce splenda hor tanto,
Che l'ire de'duo Heroi spieghi'l mio cãto.

59

Feroci meno ad incontrar si uanno
Gelosi Tori ne gli ameni prati.
Già gli antri risuonar à i colpi fanno,
Nè quasi son ne la battaglia entrati.
Colpo, ch'à uuoto colga, unqua non danno.
Senza scudi, e cimier già son restati.
D'ambo le braccia son cosi pesanti,
Ch'à pena regger lor potean gli incanti.

So-

60
Sopra lo scudo giunge impetuosa,
D'estrema forza retta Durindana.
Ben duro egli è; mà contra la famosa
Spada ogni acciaio, & ogni tēpra è uana,
Al Elmo passa, oue riman ascosa
Alquanto, e ben la botta parue strana
Al fier Milon; mà più, c'habbia tagliato
L'elmo, cui sempre egli stimò incantato.

61
Ben io lodar hò questa spada inteso;
Mà di tanto ualor non la stimaua,
Disse, e ringratia Dio, che poco è sceso
Il colpo, e'l sangue pur fuor ne stillaua.
Sua spada ad ambe man' iniāto hà preso,
Apre lo scudo, ond'ei si riparaua,
Il capo, e giunge al elmo, e bē hor gioua,
Se mai giouolli, ch'incantato il troua.

62
Almonte al colpo sbigottito esangue
Cader à terra si lasciò la spada.
A Brigliador su'l collo steso langue,
Aspetta ogn'un che del arcion ei cada;
E d'orecchie, e da nari in copia il sangue
Spicciar si uede; mà u'in sù la strada
D'Almonte lo scudier sua spada prende,
Et ne la Serra à tutto corso ascende.

63
Perche Gualfredo di Maganza in fretta
Il segue, che se ornar di quella uuole.
Mà in sè ritorna l'African, e stretta
Hà già la mazza, la qual pender suole
Dal arcion, e con quella far uendetta
Spera, & hauer perduto sì li duole
La spada, che uendetta poco degna
Giudica, ancor che'l sir d'Anglāte spegna

64
Con essa dunque, oue'l cimier pria sorse
Terror altrui, il Paladin percosse;
S'inchina, e'n sella ei si piegò, si torse,
E de le staffe i piedi uscir lascioße.
Mà sorto in fronte aspro fendente porse
Al Moro, e'n sella uacillò; e si scosse.
Mà stupisce Milon, che'n uan mai sempre
Egli percota le nimiche tempre.

65
Di taglio dicea'l colpo è pur discesò,
E la spada riman Lucida, e netta;
Ne d'Adamante il capo hà già difeso
Costui, nè l'elmo un sol colpo ricetta.
Almonte intanto disdegnoso hà steso
La grauissima mazza à la uendetta;
Il gran martel di Sterope, e di Bronte
Li potrebbe parer men graue in fronte.

66
Lo intuona il colpo sì, che stè Milone
Per liberar del peso il corridore,
N'ancor ei rassettato era in arcione,
Che torna de la mazza il gran furore.
Ei col Destrier declina, nè Leone,
Che temerario intrepido Pastore
Affronti, unqua mostrossi fiero tanto,
Hor l'elmo ben mestier hebbe d'incanto.

67
In capo il ripercote, nè sì graue
Colpo sentito ancor haueà'l Pagano;
Di reggersi in arcion uigor non haue,
E si lascia la briglia uscir di mano.
Langue su'l collo del Destriero, e pane,
Ch'ei non sia estinto il popol Africano.
Perde la mazza, e Brigliador, c'ha'l mor
Libero, uer la Serra prende'l corso. (so

68
Il segue in fretta il gran Conte d'Anglante;
Mà'l fedel Artamondo incontra uiene,
E grida, non hà'l figlio d'Agolante
Dunque chi d'un nimico l'ira frene?
Mà d'altra parte giunge Farmacante,
Ch'à bada il Maganeese hora no'l tiene,
E quinci, e quindi ad affrontarlo uanno,
Tornano, fuggon, nè mai fermi stanno.

69

Così tal hor veggiam due cani intorno
A Toro in chiuse sbarre, ò'n cãpo aperto
Hor ferir, hor fuggir, hor far ritorno;
E sempre, ou'habbian d'auẽtarsi, è ĩcerto,
Et egli ruota à destra, à manca'l corno,
Miser, qual troppo incauto gli s'è offerto.
Mà più di Tauro forte il Paladino
Risiste à l'vno, e l'altro Saracino.

70

E risiste, e s'auanza, e le percosse
L'vno e l'altro Pagano in darno spende.
S'vna spalla Artamondo egli percosse;
La spada trauersando al ventre scende,
Tremò à quel colpo horribile, e si scosse;
L'altro si ferma, irresoluto pende.
Intanto di Milone ei dà ricetto
Al colpo, che gli aperse il capo, e'l petto.

71

Non più si cura di seguir Almonte,
Che bene ei sà, che troppo indi è diuiso;
Et in sicuro homai scoprir la fronte
Fassi, e lauar l'insanguinato viso.
Intanto frà Pagan d'Anglante'l Conte
Sembra irato Leon. Arunco hà vccisο;
Gurante, Finaù, Lebruno, Arbante,
Vngiardo, Leuobruno, e Farrurante.

72

Il forte Vlien, che vede in fuga volto
Suo esercitò, e d'Vggier è intertenuto,
Altamente sospira, e cangia volto;
Che dar vorrebbe a Saracini aiuto,
E teme, e'l suo cordoglio accresce molto,
Ch'estinto crede, od in poter venuto
Almonte di nimici, onde percote
Vggier, quanto ferir à due man pote.

73

Venne la spada sopra l'elmo à corre,
E l'apre sì, che'l sangue indi ne sorge;
Sforzato è l'altro in sù l'arcion di porre
Il capo, nè s'è giorno, ò notte scorge.
Vlien lui lascia, e frettoloso accorre
A suoi, e speme lor d'aiuto porge.
Li rincora, e raccoglie, e innanzi inuia,
Et egli, qual Pastor dietro seguia.

74

E chi s'accosta troppo audacemente
Da la feroce destra ei venia spento.
Frenar fà i passi ad altri d'ira ardente,
Mentre riuolge in lor lo sguardo intento;
E'n guisa chiude la fugata gente,
Ch'audacia egli dimostra, non spauento.
Et ecco intanto qual Torrente inonda
Il nimico, che troppo soprabbonda.

75

Mà frà quelli si spinge'l fero Moro,
E che sperate, disse, ò turba audace?
Le strade lastricate, e'l Ponte d'oro
Al nimico fuggente, huom saggio face.
Non valor vostro; mà del sommo Choro
Decreto hor rende l'African fugace.
Tacque; rompe frà loro, e spade, & haste
Schernendo; e par ch'a tutti sol contraste.

76

E qual procella, ò Turbo impetuoso,
Ch'irato porti à gli elementi guerra;
Non sol sossopra volge'l mar ondoso,
Mà tetti, piante, sassi, e suelle, atterra:
Tal frà Christian si scopre l'animoso
Vlien, doue'l fedel più stringe, e serra
Le spauentate schiere se quì n'uccise
Tanti, ch'i primi quasi in fuga mise.

77

Scopre Milon intanto, e seco vnito
Amon, e più uicin uede'l Danese;
Che del horribil colpo risentito,
Le pedate seguia di chi l'offese,
Vlien sdegnoso più che intimorito,
Lento dietro à sue squadre i passi stese.
Giunti homai sono in si eleuata parte,
Che seguir uieta de la guerra l'arte.

Troua

78

Troua Vlien ne la ſerra Almonte fiero,
Ch'impatiente vuol ſcender al piano.
E pare à lui, che non ſia ſtato vero;
Che tãto habbia potuto un ſol Chriſtiano.
Di fidi amici il conſigliar ſincero
Non pon frenar il deſiderio inſano.
Non ſi conuien, dicea, che'l Sol tramõte,
E'nuedicato ne rimanga Almonte.

79

Mà quì Branzardo è giunto: &, ò Signore,
A quel, che vuole il Ciel diſſe cediamo;
Et infin che riſorga il nuouo albore,
Milon Signor del campo iui laſciamo.
Che non l'adorni alcun paſſato errore
Scritte vittorie illuſtri non veggiamo;
Hor, che te ſaluo ſcopro, ben io ſpero,
Ch'ei poco andrà de la vittoria altero.

80

Vi aggiunge poſcia Vlieno il ſuo conſiglio;
Ond'egli al fine al lor parer s'acqueta.
E diſſe; Dunque d'Agolante'l figlio,
Non voglia quel, ch'alto voler ci vieta.
Vedere ſpero con ſereno ciglio
Scorrer benigno il Ciel altro Pianeta
Con la nouella luce, e Milon goda
Con l'ombre intanto la fatal ſua loda.

81

Mà i paſſi arreſta il vincitor Milone,
E fà che gli altri ancor ſian richiamati:
E de'feriti altrui la cura impone,
E uuol, che indi à le tende ſian portati.
Ei torna, e fermo auanti al padiglione
Mira d'intorno i Prencipi adunati.
Vna lancia premeua, e par ch'à quella
S'appoggi alquanto, e lor così fauella.

82

Hoggi Guerrieri inuitti ben credea,
Che non ſaremmo ritornati noi
A i padiglion; ſe prima non uedea,
Quell'altra Rocca là preſa da uoi.
E certo, che'l mio auiſo ſuccedea;
Se rotto'l Campo de'nimici, poi
Haueſſe comportato il ſito, e l'arte,
Ch'egli ſeguito fuſſe in erta parte.

83

Mà ciò conceſſo il Ciel hor habbia loro,
E ueggan lor'orgoglio rintuzzato;
E cerchiam noi di dar giuſto riſtoro
Con cibi, e uini al corpo trauagliato.
A i languidi Deſtrier, ch'à parte foro
De le fatiche, in parte anco pagato
Sia'l lungo affanno. E frà le cure prime
Eſſer la cura de' Deſtrier ſi ſtime.

84

E ſi prouegga poi, che tutta notte
Stian per lo campo molti fochi acceſi;
Acciò da genti diſperate, e rotte
Non ſian partiti diſperati preſi.
Sian anco quelle cauernoſe grotte
Occupate, e ſoldati à paſſi ſteſi;
Accio da noi fuggir tentaſſe in uano;
Se ciò ordinaſſe il Popol'Africano.

85

E come ſorga pria la bella Aurora,
I mortali ſuegliando à le fatiche;
Ogni ſoldato dal riposo albora
Sollevato ſi ueſta elmi, e Loriche.
Perche non temo, che tentar ancora
Non deggian lor Fortuna le nimiche
Squadre, e uorrà ch'à lui l'offeſe, e l'onte
D'hoggi paghiã quel bellicoſo Almonte.

86

Ben ſi uedrà ſe'l Moro auenturoſo
Le ſpoglie di Milon riportar deggia;
O pur ſe quel fin elmo luminoſo
A mè ò dà lui ornar la fronte deggia.
E ſe ritornerò con quel famoſo
Brando, con quel Deſtrier cui nõ pareggia
Qual più nomato uiua; ò come ſpero
Premer poi ſempre il Paganeſmo altero.

87

Quiui fè fine, e con applauſo accolto
Fù l'audace ſermon del Paladino.
Brama ciaſcun, che quanto prima ſciolto
Del dì ſeguente ſorga il bel mattino.
Mà'ntanto è'l Sol nel Ocean ſepolto,
E la ſorella ſpiega il crin diuino;
E con cibi ciaſcun riſtoro prende; (de.
Quinci altri al ſõno, altri al uegghiar attē

Il Fine del Decimoquinto Canto.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Fan tregua i dui Guerrier: Cesar s'affretta
Contra i Pagan, Foresto indi conquide:
Con mentita sembianza à sè l'alletta
Morgana, egli la segue, e Peneo ancide:
Poi Talamon di cui la figlia accetta
Seco, e godendo auuien ch'ancor la guide
Ouunque vada: ammazza Pico, e imbarca,
E per la finta Irene à l'Indie varca.

1

MA come prima la Tithonia Aurora
Stese l'aurata veste in Oriente;
Sorge Almonte, che chiuso non hā ancora
Gli occhi, e'l consiglio aduna immātinēte.
Adesso già non si l'ange, & accora
Quel grā desir, che dianzi hauea si ardēte;
Di riprouar Milon; mà con intensa
Cura frà sè volge gran cose, e pensa.

2

Com'egli volle intorno à lui s'vniro
Essi, nel cui parer hà maggior speme.
Alfin alza la testa, & vn sospiro
Rompe, e comincia à ragionar insieme.
Prencipi, disse, quando'l danno miro
Passato, e la vergogna che più preme,
Odio l'infame vita, e duolmi assai,
Che da le man del fier Milon campai.

3

Mà se'l mal preme anco spauenta'l peggio.
Hier colà giù restò la quarta parte
Di noi, con tanti Duci, che non veggio
Com'esporsi dobbiamo à nouo Marte.
C'habbia i passi occupato creder deggio
Milon, che ben del guerregiar sà l'arte.
Qui hauremo di cibo inopia in tēpo breue,
Nè soccorso aspettar hora si deue.

4

Però ciascuno il suo consiglio porte,
E quel si elegga, che parrà più dritto,
Io per mè pronto à ritentar la sorte
Sono, e mai non sarò se non inuitto;
Se ben fussi sicur di gir à morte,
Segua pur cio ch'è sù nel Ciel prescritto.
Nè già più spero, che mi veggia Francia
Girar la spada, & abbassar la lancia.

5

Così finito Almonte incerto alquanto,
Che tacean tutti lor risposta attese.
L'audace Vlien, che ripensato hà intanto
Che far si deggia tal à parlar prese.
Prencipi Heroi, à mè ben noto è quanto
Il mio debil giudicio sia palese
In dar consiglio; mà per far la strada
Altrui, hor prima ragionar mi aggrada.

6

Deh magnanimo mio Signor' Almonte,
Hor raccogli tè stesso, e non volere,
Perche Fortuna volta habbia la fronte
Vn giorno altroue, in tal guisa temere.
Di lei star saldo à le percosse, à l'onte
Non è men lode, che nimiche schiere
Fugar. E Cesar rotto già non cesse,
Anzi più audace il gran gener oppresse.

7

Dimmi Signor, se quando vinto fue
Othon da noi, l'Imperator Romano
Cesso ti hauesse, hor a l'ingiurie sue
Scontato haurebbe il nouo Capitano?
Non fia men gloria ne le historie tue
Vinto vederti dal nimico in vano,
Che vincitor, e ne l'aduersa sorte,
Più si conosce l'huom prudente, e forte.

8

Deh con qual fronte osar noi dobbiam mai,
Di tornar vinti innanzi ad Agolante?
Le superbe promesse ben tù sai,
Alhor fatte da noi quai furo, e quante.
Saggio parrebbe il Rè Sobrin, ch'assai
Si affaticò per romper il costante
Nostro disegno; hor già non voglia Dio,
Che fugace da lui sia schernit'io.

9

Ben tù Signor s'andar à Risa vuoi,
Frà quelle schiere t'aprirai la via
Col destrier, col valor; mà pur qui noi
In cotal guisa il Capitan oblia?
Di riprouar troppo arde quegli Heroi,
Cui tanto stimi, ancor la destra mia.
Sicur'io son, che contra Durindana
Fia di Milon alfin la forza uana.

10

La molta gente, che perduto habbiamo,
Insepolta lasciar è dishonore,
E creder d'altra parte anco dobbiamo,
Che'l danno de' Christian non sia minore.
Scopro gli affetti altrui; quì nõ vogliamo
Far proua ancor del African valore.
Alta vittoria il Ciel n'hà destinata,
Se pur da te Signor non è sturbata.

11

Tacque, & Almõte gli occhi intorno porge
Et à Branzardo poi, ch'al dirimpetto
Sedea, fè cenno. Ei riuerente sorge,
E disse: Lodo quanto Vlien hà detto;
Quanto auenir potrebbe, ei saggio scorge
Nè tema hà loco in così nobil petto.
Vi aggiungo, ch'vna tregua loderei,
D'otto giorni, e prigion cangiar vorrei.

12

E si spedisca intanto ad Agolante,
Che Capitani mandi, e gente eletta.
Ben sò che Carlo tanto anco è distante,
Che dar soccorso lor non può s'infretta;
E pria ch'ei giũga, il Caualier d'Anglãte
Prouochiam noi; che ben certa vendetta
Ne spero, e morto lui Carlo pur vegna,
Che nostra gloria renderà più degna.

13

Così dis's'egli, e'l detto suo approuaro
Quasi in tutto i Baron quiui adunati;
Quindi per li Christian prigion mandaro,
I quai liberi, e sciolti fur guidati.
Almonte prima, e gli altri indi inchinaro,
Essi da tutti fur risalutati.
Almonte poi cortese in essi affisse
Le luci, e vergognando così disse.

14

Il famoso Milon'è quà venuto
A dimostrarci quanto vaglia in arme,
Ben trà famosi sempre l'hò tenuto;
Mà che maggior nõ habbia il Mõdo par-(me.
Et hier fu'l cãpo nostro si abbattuto
Da lui, ch'ogni speranza di saluarme
Quasi vana credea; mà pur ei saggio
Fermossi, uisto il nostro gran uantaggio.

15

E com'io bramo, che sian sciolti i miei
Fedeli amici, ch'egli dianzi prese;
Così ferma credenza tengo, ch'ei
Habbia le uoglie di uoi sciorre accese.
Itene uoi, e tolgan pur gli Dei,
C'hostaggio cerchi; à lui fate palese
Nostro pensiero, e se da lui disdetto
Al giusto cambio fia, voi anco aspetto.

16

Diteli ancor, se per due mesi uuole,
Che tregua stabiliam'à mè fia caro.
Che sottrarem i corpi à i cani, al Sole
Di lor, che'n nostro prò l'alme spiraro.
Tace, e lor da congedo con parole
Sì benigne, ch'attioniti restaro.
E render fece à tutti arme, e caualli,
Et anco accompagnarli insin a i ualli.

17

Il tutto fù essequito, & à Milone
Gli sciolti Caualieri appresentarsi;
Namo per tutti l'ambasciata espone,
E non poco i fedei merauigliarsi,
Che non credean, che'n African Barone
Tanta douesse cortesia trouarsi.
Con la tregua accettaro i cambi, e poi
Ad Almonte inuiar con doni i suoi.

18

Mà in questo mezo il Rè de' Longobardi
Il gran Cesar'à sè trasse'n disparte.
E dissel i, com'esser può che tardi
Tanto'l partir? nè uoglia tù hauer parte
Nel uinto Almonte? e gli Africā stēdardi
L'arme, l'Insegne sian appese, e sparte
Per li tempij Francesi; e sia con nostro
Eterno scorno il lor trofeo dimostro.

19

Ben sai quanto Milon in arme uaglia,
E qual la gente sia, che seco guida:
E certo son, se uengon à battaglia,
Che la uittoria al Sir d'Anglante arrida.
L'Ausonia'l Saracin preme, e trauaglia.
In nostre case noi, non Francia sfida:
E si dirà, ch'Italia era impotente
Contra esso, onde chiamò barbara gente.

20

Però tù uanne anzi ch'à pugna ei uenga;
Sò quanto di Milon sarai maggiore,
E l'honor de l'Italia ti souuenga
Deuuto contra l'african furore.
E Carlo altero tanto non diuenga,
Ch'ascriuer possa à sè tutto l'honore:
C'habbia da Mori Italia liberata.
Ahi resti prima serua, e desolata.

21

Ei tacque, e l'altro alzando il capo altero
Fè lampeggiar un suo natio sorriso:
E disse: Vò, nè che riesca spero,
Se'n tempo giungo, al gran Carlo l'auiso:
Ciò detto parte, e sale'l buon Destriero,
O quì risplenda, ò sia da noi diuiso
Il uago Sol: ei non si ferma, e teme
Non li tronchi ogni indugio l'alta speme.

22

Mà la Fata Morgana, che presente
Al hor trouossi, che fù Almonte uinto:
Il petto si percosse amaramente,
Piāse'l suo Campo rotto, e'n parte estinto:
A i Draghi indi trattar rapidamente
Fà l'aria uerso Roma'l uolo spinto,
Per ueder s'iui Carlo giunto sia;
Mà Cesar prima ritrouò trà via.

23

Ah disse pur costui à tempo è giunto,
Al cui feroce braccio ogn'altro cede;
Nè già poteo giouarmi, che disgiunto
L'hauesse'l mar, cui legno non si crede.
Se con Milon costui sarà congiunto,
Distrutta è di Macon la noua fede.
Deh infelice Morgana, qual martire
Mi porta ahi lassa il non poter morire.

Quanto

24

Quanto debil'è fatto il Nume mio,
Se vestigio di Nume anco in mè regna.
Pur ogni strada ritentar debb'io,
Che l'arte maga à mè rimasa insegna;
Acciò per opra mia verme si rio,
S'el Cielo in tutto non si oppon, si spegna.
E mie frodi aiutar potrebbe molto,
Che'n lascivi peccati ei sempre è inuolto.

25

Qui tacque, & inuisibile si pone
A seguitar il Caualier Latino:
Varie cose discorre, e'n sè propone,
E'l fin tuo disse scopro homai vicino.
Così potessi il traditor Milone
Spegner, Don Chiaro, & ogni Paladino.
Tace, lui lascia, e ratto si trasforma,
E d'African Guerrier prende la forma.

26

Se'n và à trouar quel si crudel Fortsto,
Il qual con diece mila indi lontano
Era due leghe, che dopo'l funesto
Caso, venia in soccorso al Rè Africano.
Gli s'appresenta in gesti, in volto mesto,
E par che trar la voce tenti in vano.
Assicurata al fin, disse, non sai,
Che con tanta tua gente à morir vai?

27

Quinci non lunge vien il Caualiero
Del gran nome latin gloria, e splendore;
Il cui grido se'n và primo, & altero
Frà quanti più in Europa dan stupore.
Quel Cesar dico si ne l'arme fiero,
Del popolo Pagan maggior terrore.
Et Orcomeno hor con trecento sui
Guerrieri hà vinto, & vn di quegli io fui.

28

Ond'à schiuar l'incontro suo t'esshorto,
E t'auerrà se vai per questa via.
Questo consiglio à lui la Fata hà porto,
Sicura che sprezzato anco l'hauria;
Perch'vn altro non n'hà l'Ocaso, ò l'orto,
Che di costui al par superbo sia.
Ond'ella brama ch'à trouarlo vada,
E da tanti assalito il fedel cada.

29

Fù cote quel parlar al natio sdegno
Del Saracino, e ben il mostrò fuori.
Acciò lui veggia, disse, hor m'è ritegno
Il gran desir, e fà che tù non mori.
Ti paio dunque di prouarmi indegno
Con qual più caualier l'Europa honori?
Hor t'inuia (segue) à quel Baron si forte,
E se lo schiui, in premio haurai la morte.

30

Pur sia come tù vuoi, diss'ella, e prende
La strada insieme, oue incontrarlo crede;
Di rincontro venir tosto'l comprende,
Ad esso uolta, è quel che là si uede.
Fatta inuisibil poi uicina attende,
Se'l fatto come brama ella succede.
Foresto, che di uincer non è certo,
Tal fece à gl'altri il suo disegno aperto.

31

Noto esser credo à tutti uoi, che questo
Guerriero è raro in pregio di battaglia;
Però s'al duro incontro uinto resto,
Animoso ciascun di uoi l'assaglia;
Nè se ciò sia legitimo, & honesto
Pur ch'el ne moia, hor di saper ui caglia.
Ciò detto incontra moue; pria sfidarsi,
Poi ne gli scudi con le lancie urtarsi.

32

Come s'urtato in monte di mettallo
Hauesse il Re Pagan, nulla si mosse
L'inuitissimo Heroe; mà del Cauallo
Ferito à terra il Saracin trouosse.
Visto sua gente del lor Duce il fallo,
Con strane grida, e subito si mosse;
A mille spade, e lancie in un sol tratto,
Bersaglio solo il Caualier è fatto.

33

Il graue scudo horror di morte spira,
In cui mille quadrella affisse stanno.
D'Istrice tergo sembra al hor, ch'adira
Mani importune prouocato l'hanno.
Et ei la spada à destra, à manca gira;
L'elmi per l'aria, e dentro i capi uanno;
E mani, e braccia, e spalle, e tante mēbra,
Che per prodigio'l Ciel piouerle sembra.

34

Per mezo lor qual folgora cadendo,
Si fà strada frà nubi, egli se'n passa.
E qual fero Cinghial in uista horrendo
Chi non offende intimorito lassa.
Spada non è, che sopra lui scendendo
Danno li porti, è sopra lui s'abbassa
D'haste una selua; nè le sode piante
Temono l'onde men del Mauro Atlante.

35

Mà d'altra parte ogn'altro sembra ignudo,
Oue scende'l furor di quelle braccia.
Con spettacolo troppo in uista crudo,
Qui'l sāgue scorre, e là stagnādo agghiac(cia:
E col giall', il celeste de lo scudo,
Tinti del sangue altrui cāgiato hā faccia.
Lo stuol, che dianzi parue tanto audace,
Hor ceder si uedea quasi fugace.

36

Mà'l superbo Foresto è risalito,
Frà tanto in sella, e lor ferma, e riprende.
Questo'l mio popol disse tanto ardito,
Che di sua Fè tal testimon hor rende?
Tornate pur à casa, oue schernito
Ciascun di uoi sarà da chi n'attende
Vincitori, e diranno, ecco le schiere,
Ch'à un sol ceßer il campo, e le bandiere.

37

Arroge à loro scorno, che uoluto
Per lo suo Rè non han la uita esporre;
E douendo, e potendo darli aiuto,
Lasciarsel in su gli occhi à morte porre.
Il breue ragionar fù sprone acuto
Ai quasi uinti, onde ciascuno accorre
Oue'l Latino hauea'l Destrier girato,
E tutto aperto il campo, e penetrato.

38

Si ferma alquanto, e'l Rè superbo uede.
Che gli altri spinge, mà li segue lento;
Frà morti, e frà uiui il Destrier fiede;
Declina ogn'altro solo ad eßo intento:
Offende sol chi lui la uia non cede;
Che pur alcuno è di morir contento
Per lo suo Rè; mà penetrato è doue
Vuol far il Saracin l'ultime proue.

39

Che la sua gente men che pria sicura,
Dal gran furor di Cesare si scosta.
Simil si uede ne la notte oscura.
La turba de' pastori in uan opposta
Al audace Leon, che lor non cura,
Et al giouenco, che ferì s'accosta;
E spauentati co' Pastor, i cani,
Al fin solo minaccian, ma lontani.

40

Scorrer un gel si sente per le uene
L'infelice Pagan come lo scorge;
E'n tal sembiante ad assalirlo uiene,
Che timor nel suo giro à Marte porge.
Elmo, cerchio, & acciar non è, che frene
Del Caualier, che'n sù le staffe sorge
La buona spada, che calando fende
Ciò che troua, e dal capo al petto scende.

41

Cade'l crudel Foresto, e'l graue errore
Pagò, che diāzi in Arme hauea cōmesso.
Vn timor freddo, & un essangue horrore
Di quei miseri intanto hà'l cor oppresso.
Volge ciascuno il freno, e corridore
Non bramar il Destrier mai come adesso.
Li segue il uincitor, ch'à l'Orco manda
L'Alme con noua strage, e miseranda.

Mà

42

Mà la Fata, che uede spenta affatto
L'alta speranza, che concetto hauea;
E de l'amato stuol rotto, ed sfatto,
Chi'l caso narri almen saluar uolea;
E brama ancor, che'l Paladin sia tratto
Lunge di là, dou'ei trouarsi ardea;
Cō nouo incāto occorre, & un Guerriero
Appar, che sprona rapido Destriero.

43

Frà le braccia una Donna à forza porta,
Che poche pari hà di bellezza al Mondo:
E grida ohimè, deh fussi à l'hor io morta,
Che mi giunse lo strale al cor profondo.
Ei si uolge, nè lei si presto hà scorta,
Che riconobbe il crin cadente, e biondo
De la sua amata Irene; e quasi essangue
Fù per restar, e'l Ferro inutil langue.

44

Mà in sè ritorna, & à seguir si pose
Il Caualier cui minacciando sfida.
Ei tace, ed ella. Deh mio ben rispose,
Soccorrilei à tè si cara, e fida.
Che'l Regno sol per tè seguir posposè;
Deh potess'io prima che'l fier m'uccida
Ribelle à suoi desir, baciarti almeno,
E spirar l'Alma nel amato seno.

45

Così dicea la Donna, & ode, e vede
Il forsennato amante, e segue in vano.
Però che'l Rubator, che lui precede,
Più ogn'hor s'auanza, e più si fà lontano.
A le tenebre intanto Febo cede,
Tuffando il rancio crin nel Oceano;
Ed ei non resta di seguir l'inchiesta,
Ch'vdia la voce innanzi afflitta, e mesta.

46

Stanco anhelante al fin il terzo giorno,
Frà Calabresi si trouò su'l mare.
Fermossi, e intento rimirando intorno
L'amata voce ancora vdir li pare.
Sporge non lunge sopra'l mare vn Corno
Di monte, e'n cima ascende; indi solcare
Vede vn Legnetto, e dentro la sua Irene,
Cui poca resta di saluarsi spene.

47

Di gittarsi ne l'onde era disposto,
Tant'egli è cieco, e seguitarla à nuoto.
Vede intanto à la riua non discosto
Simil à l'altro picciol legno vuoto.
In esso col Destrier descende tosto.
Si spicca il legno in guisa, che remoto
In breue il lido resta, e l'onde aprendo
Solcate dianzi, l'altro vien seguendo.

48

Tutto quel giorno segue, e poi la notte,
Che ben là dentro di cibarsi hauea.
A l'altra Aurora sente l'onde rotte
Nel lito, che l'Egitto iui chiudea.
Le nauicelle quiui son condotte
Dal vento, che fatal ambe reggea.
Mà quando giunse l'affannato amante,
L'altra terra hauea preso molto innante.

49

Ei smonta, intento mira, e non sa doue
Si volga; che non scopre iui pedata.
Cercando intorno và se forse troue
Alcun, che sappia dir ou'ella è andata.
Vede vn nocchiero intanto, e chiede noue
Di lei, che col Guerriero era smontata.
Ei gli hò uisti, & uditi, replicaua.
E quel amante à lei così parlaua.

50

Non vuò di tè gioir sicura uiui,
Insin che giunta in India non sarai;
E d'un tal Regno incoronata quiui,
Che'n Europa ueduto egual non hai;
Onde ti prego i tuoi celesti, e diui
Sembianti ò Donna rasserena homai:
Quel che seguì io non udij, che'ntanto
Discosto era da lor rimaso alquanto.

51

Hai tù pur troppo udito egli soggiunge;
E dal breue sermon pur troppo hò inteso.
Si parte addolorato, il Destrier punge,
Oue'l camin innanzi l'altro hà preso;
Et à quanti egli incontra, ouunque giũge,
Chiedea uer doue il corso haueano steso:
E per tutto n'intende; ond'à gran pena
Quando più cieco è'l Mõdo il corso frena.

52

Dopo alcun dì si uede esser passato,
Sin doue Libia d'Asia il Golfo parte.
Che per terra non uada è consigliato;
Se pur non si conosce Hercol, ò Marte:
Che poco innanzi hauria Peneo trouato,
E le piaggie di membra incise sparte;
Per man di quel crudel, che tanto è forte,
Ch'à quanti là son giunti hà dato morte.

53

Ei lor gratie rendendo la via prende,
Ch'à la magion di quel crudel il guida.
Camina i giorni intier; mà come ascende
L'argẽtea Luna, in caue, in grotte annida.
Ecco non lunge vn Monticel comprende.
E quiui ritrouar Peneo confida.
E colà giunto scopre d'ogni intorno
Sangue, ed ossa. Quì disse ei fà soggiorno.

54

Mentre la crudeltà mira, l'acceso
Volto dimostra quanto sdegno n'haue.
Scorge Peneo lontano, in ver lui steso,
Che porta in spalla smisurata traue:
Smontato il Caualier, la spada hà preso,
Nè de la immensa sua grandezza paue.
L'altro, che'n atto di ferir il vede,
S'arrendersi volea già non li chiede.

55

Ecco sono in battaglia, e stride, e geme
L'aria qual hora il gran tronco ruotaua,
Li gira intorno l'altro, assale, e preme,
Oue manco'l gigante l'aspettaua;
Gli s'accosta, il percote, e fugge insieme;
Ond'ei da cento piaghe il campo laua;
Simil si vede nel herboso piano
Pugna tal hor frà Toro, e fiero Alano.

56

Già quinci, e quĩdi l'hà impiagato; e'l legno
In van girato sempre, tolto in parte;
N'anco riesce al Saracin disegno,
Che son tutte sue botte al vento sparte;
De l'altro il Ferro al destinato segno
Giũge mai sẽpre, e schiõda, e smaglia, e par(te.
Ei, che d'Arabia dianzi fù terrore,
Hora perduto hà con le forze il core.

57

E di ciò auisto l'Italo Guerrero,
S'accosta, e al destro fiãco il Ferro imer(se.
Cadde'l Pagano, e con horrendo, e fiero
Grido la faccia di pallor coperse.
Qui morto l'altro il lascia; indi'l sentiero
Seguendo và, che lungo'l mar s'offerse.
Disposto è di uoler giunger per terra
Fin doue l'Ocean gli Arabi serra.

58

Lo stesso giorno intese, auanti andando,
Che Telemon ricoura non lontano;
Che i Peregrin, che passano pigliando,
Con modo fà morir troppo inhumano.
Che due Pini lunghissimi piegando,
Lor lega ad vno un piede, & una mano,
E l'altro piede, e man à l'altro, e poi
Li lascia dirizzar à i luoghi suoi.

59

Colà s'inuia; nè sette uolte forse,
Da l'arenoso Gange l'aureo Sole;
Che la magion di Telemone scorse,
Frà selue ombrose, inhabitate, e sole.
Lieto uer quella parte il camin torse,
Che potendo, stirpar quel Mostro uole.
Lo scopre, ch'un forcuto Arbore prende,
Le braccia allarga, e fin à terra'l fende.

Mà

60
Mà come l'huom crudel Cesare uide,
Che'l piede, e l'occhio à ritrouarlo à fisso.
Dicea; chi fia costui; e frà sè ride;
Il mio costume è forse non hà inteso:
O forse al Mondo fia rinato Alcide,
Poi ch'à mè uolontario il corso hà preso.
Quinci i gigli Turchin nel Campo Giallo,
Più uicin scopre, e segue hora non fallo.

61
Ben conosco io quella temuta insegna,
Nè chi la porta d'Hercol è minore;
Mà'l famoso Latino à mè pur uegna;
O qual m'accrescerà gloria, & honore.
Nè di questa uittoria uuò che spegna
L'alta memoria'l tempo domatore
D'ogn'altra cosa, acciò ch'ogn'ũ cõprẽda
Mie forze, uuò che là suo scudo penda.

62
Cosi fè fine, e uede che'l Destriero
Di sè sgrauato haueà'l nimico intanto:
E se ne uien in uista così fiero,
Che non sarebbe il Rè de l'ombre tanto;
Mà come in atto, in uoce ancor altero,
Di punir le sue colpe si dà uanto:
La spada Telemon armato prende,
E moue, nè che l'altro giunga attende.

63
Non più feroci uansi à dar di petto
Duo irati Tori, ò due folgori ardenti.
Il Caualier d'Europa in sè ristretto,
Comparte i colpi; à schernir l'altro intẽti;
Ma'l superbo Pagan scoperto, eretto,
Raddoppia in uan mille percosse à i uenti.
Mà che soggiorno? già da cento piaghe
Rassembra, che'l Pagano il cãpo allaghe.

64
Non più minaccia à le difese intento.
Mà di diece percosse una non schiua.
Così ueggiam tal hor ceder il uento,
Che pria le selue, e l'Ocean apriua;
E rimanere in guisa tale spento.
Che frà le frondi sembra un Aura estiua.
A terra uenne pur il gran Pagano,
E s'affatica per leuarsi in uano.

65
Il uincitor Guerrero un Arbor piega,
Co'l forte braccio, e un altro à quel uicino
Et à quello, & à questo il uinto lega,
Poi fuggir lascia l'uno, e l'altro Pino;
Fatto in due pezzi in aria si dispiega,
Horribile stendardo il Saracino.
Quì rimanti, e'n tè stesso, disse, hor proua
Quel diletto, che'n altri si ti gioua.

66
Intanto apparir uede una Donzella
Bianco uestita, e ne la faccia quale
Par tremolando l'amorosa stella,
Quando da l'onde rugiadosa sale.
A rimirarla intento uede, ch'ella
Verso una selua par che batta l'ale.
S'asconde in quella, ed ei, me dunque priui
De la tua uista, e men le Fere schiui?

67
Mà'n queste parti non s'è inteso forse,
Che frà Donzelle sono in gonna Alcide.
Così detto ueloce i passi torse,
Oue la Donna entrar ne l'ombre uide:
Buona pezza di lei cercando scorse,
Al fin per doue gita era s'auide.
E passo passo dietro sua pedata
Incaminossi, e'n ogni parte guata.

68
Simil ueggiamo il Cacciator, che Fera
Leuata, e seguitata hauer non pote,
Ch'ogni picciol Cespuglio, doue spera,
Che potesse occultarsi mira, e scote.
Voce soaue, che lontan non era,
L'orecch. e in tanto al Caualier percote.
Quiui si ferma, e'l capo auanti porge,
E lei, che tale si lamenta, scorge.

Deh

69

Deh uerde bosco, ch'à mè si cortese
Ti dimostri, che'n tè posso celarmie;
Se le tue piante il Ciel conserui illese,
Non ti dispiaccia in guisa circondarme,
Che'l fier ladrō, che'l genitor mio appese,
Quì penetrar non possa, e stratiarme;
E da ferro, e da foco anc'io ti giuro
Renderti mentre uiuerò sicuro.

70

Tali con uirginal semplicitade,
Al bosco porge la fanciulla preghi.
Ei che contempla l'unica beltade
Riuolge come l'assicuri, e pieghi.
D'usarle forza in cor già non li cade.
Cosa ei non uuol, che'l suo consenso neghi.
Al fin pur fermo stando oue si troua,
Di lei placar in cotal guisa proua.

71

Gentil fanciulla, ohime, oh'è ciò, che brami?
Di tè dunque priuar il Mondo uuoi?
In questi ciechi, e taciturni rami,
Frà Serpi, e Fere tù, che sperar poi?
Si seluaggi ricetti cerchi, & ami
Chi d'essi è degno? sol de' raggi tuoi
Degno sarebbe'l Ciel, nè già mai stelle
Al par di tè mostrò lucenti, e belle.

72

Deh quì non soggiornar, che'l tuo ualore,
Già non sarà da Fere conosciuto.
E s'odij tanto mè, perche'l furore
Tuo padre in mè impiegar non hà potuto
Passami hor tù con questa spada'l core,
S'altro ī uā chieggio à le mie fiāme aiuto.
Mà fuggi ohime; quel Lupo à te uenire
Non miri? ah fuggi di quei denti l'ire.

73

Ella riman sospesa, e pallidetta,
Nè gratia quel pallor à lei puo torre;
Mà uinta poi dal uan timor in fretta
Senza mirar, s'ei uien à lui ricorre.
Frà le braccia l'amante lei ricetta.
Che l'incognito uezzo non abhorre.
Ella affretta il partir, ei la paura
Le scema con parole, e l'assicura.

74

Mentre per man la guida à sua magione,
E le promette non lasciarla mai.
Vna gratia concedimi, ò Barone,
Disse, se stima di mia gratia fai,
Che del mio padre al corpo tù perdone
Signor ti chieggio; e tù me'l renderai;
Acciò d'ucelli non sia cibo, e possa
Tanto che sia coprirlo in caua fossa.

75

Intanto à gl'humid'occhi il pianto aggiūge,
E rompono i singulti le parole.
Ed ei, cor mio, deh non temer soggiunge,
Ch'à mè altrettanto sua suentura duole.
Al inhospite albergo quindi giunge,
E che l'attenda infin, che torni uuole.
I pini suelle, & oue un d'essi ascose
Le profonde radici, il morto pose.

76

Torna, e lei troua e che sepolto scopre
Il Genitor, però che cessi'l lutto.
Chiamando intanto il uago Sol da l'opre
Gli egri mortali giunge al salso flutto.
Vn solo albergo solitario copre
La Donna, e'l Caualier, che n'ardea tutto,
E che con Dame era si audace, e scaltro,
Che tal no n'hà tutta l'Europa un'altro.

77

Già Febo hauea spiegato molto auanti,
Dal odorato Gange i crini aurati;
Quando del letto si leuar gli amanti,
Nè fuori appaion più si addolorati.
Hora i sospiri, i dolorosi pianti,
Per la Donna d'Islāda egli hà temprati.
Soli in questo Deserto fer soggiorno.
Tanto che'l sol portò l'ottauo giorno.

78

Quantunque il Caualier d'Aglaura ardesse
(Che così la fanciulla era nomata)
Sì, che'l foco di lei spegner potesse
Ogni amorosa fiamma innanzi nata;
Non è però, ch'ancor non porti impresse
Le Quadrella d'Irene tanto amata
Nel tormentato cor: e lei seguire
Vuol, e scopre ad Aglaura il suo desire.

79

Tù dei saper le disse, che non sorte
A queste care selue m'hà guidato;
Mà seguendo un nimico, il qual mè forte
Sprezzò, & offese, quì mi son trouato;
E ben uorrei seguirlo fin à morte,
Nè ueder deggio Italia inuendicato.
E certo son, ch'egli da mè sia giunto
Oue con l'Indo, è l'Ocean congiunto.

80

Però s'à tè di seguitarmi aggrada,
E se prezzi di mè queste ombre meno,
Non m'interromper la douuta strada,
E paese ueggiam grato, & ameno;
Mà tolga'l Ciel, che senza tè mai uada,
Che lo scostarmi dal amato seno
Sarebbe un gir à morte: e'l tuo bel uiso
Fà i Deserti parermi un Paradiso.

81

Ei tacque, & ella: Deh Signor ch'accade
In darno meco usar queste parole:
Sarò pronta à seguirti in quai contrade,
Più sian remote da la uia del sole.
Cosa non fia, che teco non m'aggrade.
Tù dolci, e grate le deserte, e sole
Piaggie mi rendi, & ogni mio contento
Da tè deriua, e tè rimosso, è spento.

82

Così detto, e conchiuso indi partiro
Su duo destrieri; e sempre lungo'l mare
Vndici giorni il lor camin seguiro,
Ver doue il Polo à noi occulto appare;
Nè venture al Guerrier unquà s'offriro,
Onde potesse il suo ualor mostrare.
Ne la seguente luce gli è scoperto
C'habita Pico nel uicin Deserto.

83

Ch'i Peregrini frà le braccia prende.
E'n s'un mõte li porta, e'n mar gli scaglia.
Ver quella parte il Caualier si stende,
Che prouar brama se di lui più vaglia.
La fanciulla, che'l suo desir comprende;
Il prega, che schiuar quella battaglia
Per Dio non neghi: ed egli tutta uia
Lei consolando il suo camin seguia.

84

E giunto troua, ch'affrontato al piede (no;
Del mõte hauea un Guerrier quel'ihuma
Mà di grandezza, e di fortezza eccede
Pico, onde l'altro gira'l Ferro in vano:
E'n guisa astretto uien, che'l Campo cede,
E lenta moue, e timida la mano;
Mà l'altro, ch'una ferrea mazza stringe
Il preme, incalcia, adosso gli si spinge,

85

E ne la fronte ripercosso à terra
Cader il fece pallido, e tremante:
A i fianchi con le braccia indi l'afferra,
Se'l gitta in collo, e le ueloci piante
Riuolge al monte; mà'l sentier li serra
Cesar, ch'à tempo giunse; onde'l Gigante
Il uinto lascia, e'n pugno la ferrata,
E graue mazza, in fretta s'hà recata.

86

E del fedel il doppio scudo offende,
Che saldo è stato à uie maggior percosse;
Mà sopra lui del Paladino scende
La spada retta d'incredibil posse;
Rotto lo scudo lascia, e l'elmo fende,
Come di tempra poco eletta fosse.
Venne'l Gigante à terra, e par che spiri
L'alma, s'al sãgue, à gli atti horrẽdi miri.

87

Cesar sel gitta in spalla, e'l monte ascese,
E lo stagliò ne l'onde lunge molto.
Poscia doue lasciò la Donna scese,
Che la fronte di frigid'acqua, e'l volto
Bagnaua al Caualier, che mal contese;
Onde lo spirto, che pareane sciolto
Ritorna, e vista lei: ohime qual Dea,
Per darmi uita à mè uenne? dicea.

88

Mà giunge'l vincitor, e dimostrossi
Allegro quando'l vide in sè tornato:
Nè meno à la sua uista rallegrossi
Egli, che di sè fuor sin'hora è stato;
Indi cader à i di lui piè lascioßi,
Tentando in parte almē mostrarsi grato:
Egli'l solleua, abbraccia, nè minore
Si scopre in cortesia, che sia'n ualore,

89

Dopò molte parole si partiro,
Ch'l'uno al Borea, e l'altro al Austro an- (daua,
Venti giorni i due amanti anco se'n giro,
Pria che scoprisser, doue il Golfo entraua.
Nel mar de l'India, che con lungo giro,
Quinci la Libia, e quindi l'Asia laua;
In su'l margin estremo si fermaro,
Oue sorto un nauiglio ritrouaro.

90

Ed informati, che ne l'India è volto,
Accolti in esso fur cortesemente:
Ma'l uento, ch'adulando gli hauea tolto
Dal curuo lido si cangiò repente.
Ver l'Equator se'n uola il legno sciolto,
Il paßa, e giunge dou'è'l Sol feruente,
Albor, che qui da noi gli aridi prati
Hanno in rigida neue i fiori cangiati.

91

Mà certo questo fù uoler diuino,
Che tanto iniquo uento non potea.
Venne dopo sei giorni il fatal Pino,
Oue da l'onde un'Isola sorgea,
Qui porsi à terra fece'l Paladino,
Che queste piagge ricercar uolea.
Mà forse quiui per la fede quanto
Opraße sia spiegato in maggior canto.

92

Nè uoglio, ò Cesar, che rimanga solo,
Del nostro Mondo in si lontana parte.
E per venir à tè dal nostro Polo
Il tuo Cugin'Horatio homai si parte:
Se con ragion lui tanto honoro, e colo
Spiegar deggio anco'l nome ī nostre carte.
Il dritto, e'l giusto, che sia noto chiede
Sua costanza, e pietà; suo Zel; sua fede.

Il Fine del Decimosesto Canto.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Muoue l'hoste fedel, & aspra guerra
Fà col campo pagan: ferito in fronte
Morto cade Milon. Don Chiaro atterra
Il feritor, qual poi s'asconde al fonte.
Preso intanto Gherardo hauea la Serra,
Ritroua Carlo il Bell'coso Almonte;
A cui pugnando la vittoria arride;
Mà souraggiũge Orlãdo il qual l'ancide.

1

MA la Fata che 'n parte giunto il vede,
Ch' Almonte più temer non può di lui,
Ah, disse, non affatto vinta cede
La nobil arte, onde si illustre fui:
Quinci per l'aria i fatal Draghi fiede
La bella Aglaura iui lasciando, e lui,
In Aspramonte vien, oue le squadre
Guidato hã Carlo Magno, e'l Sãto Padre

2

Mà d'altra parte haueua il Rè Agolante
In soccorso mandato al figlio Almonte
Con le genti del mar di Persia quante
Trasse dal ponto al Antitauro Monte.
E seco e'l Rè di Garbo, il cui prestante
Giudicio illustre il rende, e l'opre conte.
Nè sol la Serra è di soldati piena,
Mà de' vicini colli anco la schena.

3

Frà tanto il saggio, e prouido Milone
Il campo suo fortificato hauea;
Che d'Arbori, e di pietre vn Bastione
In fretta hà eretto, ilqual tutto'l cingea
Con le fosse, & due porte, Al Aquilone
L'vna, & à l'Austro l'altra rispondea:
Al campo questa d'Africani è aperta;
L'altra per vso proprio è lor coperta.

4

Mà già venuto è de la pugna il giorno,
E da quegli, e da questi al par bramato;
E già Febo rischiara i campi intorno,
A la battaglia è accinto ogni soldato.
L'Imperator reggea'l sinistro corno,
Seco è'l Papa; à Milon è l'altro dato;
Caualli sono; e sotto il Rege Inglese
Le fanterie nel mezo eran distese.

5

Del hoste tutto'l numero compreso
Ducento mila è'l campo di Ponente.
Com'i fedeli pur hauea disteso
Almonte d'Asia, e d'Africa la gente:
Che son trecento mila, A guidar preso
Il corno destro hà'l Rè Sobrin prudente.;
Almonte l'altro, e seco hà Vlien, e uanno
Sotto Branzardo i Fanti, e'n mezo stãno.

E quin-

6

E quinci, e quindi l'aer vien aperto
Co' varij suoni da i Guerrieri intesi.
Si vede l'vno, e l'altro Duce esperto
Ir compartendo le promesse, e i pesi.
Carlo, che da la fronte hauea scoperto
I suoi Guerrieri à la battaglia accesi,
Fermo in mezo di Prencipi, e d'Heroi,
Lieto mirolli, & incomincia poi.

7

Poi che dal giusto Dio sempre veggiamo,
Chi combatte per lui difeso insieme:
Fratelli hoggi felici ben possiamo,
Hauer de la vittoria certa speme;
Che nō per propria causa tolto habbiamo
L'arme; mà perche'l Santo Zel ne preme
De la fè, del vicin, di lui, che'n terra
Altrui apre del Cielo il Regno, e serra.

8

E d'vn nostro breuissimo sudore,
Che Dio per lo suo sangue, in vece prēde,
Non solo n'attendiam noi quello honore,
Che quà giù eterni nostri nomi rende,
Ma (quel, oue dee intento l'occhio, e'l core
Sēpre hauer, chi da Christo il nome prēde)
D'acqu star ne speriam corona in Cielo,
E tal, che non può torci, ò caldo, ò gelo.

9

Hoggi sarà quel dì, nel qual non solo
Distrutto fia uicin così possente,
Lo qual spiegar di sue vittorie'l uolo
Dal Golfo Hircano spera oltre occidente:
Mà fia tremendo sotto l'altro Polo
Il nostro grido à la nascosta gente:
Però di uoi ciascuno anzi morire
Voglia, che non mostrar l'usato ardire.

10

E'l porsi à cose grandi, e faticose,
Vi souuenga, che solo à lui conuiene,
Che sempre à la mortal uita prepose
La libertà, stimata sommo bene.
E se succederan hoggi le cose
In util loro, anco ogni nostra spene
Di libertà fia tronca, che non ueggio,
Quì uinti, come Francia saluar deggio.

11

Qual à noi scorno il perder, o soldati,
Fia, che impariā di trattar l'arme ī pace;
E siam di uincer ne le guerre usati,
S'hor uinti siam dal African fugace?
Già non è occulto quanto spauentati
Fur ne l'altra battaglia, e'l tanto audace
Pagan contra ragion due mesi chiese
Di tregua, e quasi pria la fuga prese.

12

Però temenza non habbiate, quando
Già si discopre à chiari segni espressi,
Che Dio per noi il suo poter mostrando,
L'ira incomincia ad impiegar contr'essi.
Languono al suon lor trombe, & obliādo
Il loro ardir natio chini, e dimessi
Starsi ueggio i Destrieri, e chiari segni
Son questi tutti di celesti sdegni.

13

Voi soldati Latini al cui ualore
L'Ibero, e'l Tigre fur già breue segno:
A quali hà tolto l'African furore
La Magna Grecia, e di Sicilia'l Regno:
Eccoui'l dì che con comun terrore
D'Infedeli sfogar il giusto sdegno
Potrete, e uendicar tante ruine,
E gl'incendi, gli stupri, e le rapine.

14

Perche non temo se animosamente
Vi portarate come bramo, e spero,
Che con gran strage di nimica gente,
Non racquistiate il uostro honor intero.
Dunque i perigli; i quali eternamente
Vi pon bear sù nel celeste Impero,
Non ricusate, che di uincer certi
Quei son, che uoglion de la gloria i merti.

15
Mà quando l'armè de'nimici sui,
Per occulto giudicio Dio volesse
Pur fauorir,e qual maggior altrui
l'Aqua,ch'adesso à noi gratia concesse è
Di pena'l gran Pastor aßolto hà nui
L'Alme,del Sangue, e de le carni stesse
Cibato habbiam di lui,che morir volle,
Per noi;chi viuer brama quanto è folle.

16
Vna gratia da voi sol chieggio ancora
Che del rubar il desiderio insano,
Non vi trasporti,e vinca;che ciò fora
Vn darui in preda al popolo pagano.
Mà più non deue questa mia dimora,
La vittoria, che certa hauete in mano
Guidar sì lũgo.hor uia,che vno cõ queste
Luci mirar vostre opre manifeste.

17
Ei tacque,e'n tanto il generoso Almonte
Augusto in uolto à la battaglia esborta.
A che le uoglie uostre render pronte
Deggio è chi da la pugna ui sconforta?
Dicea,ch'à minor gente sopra'l Ponte
Fatto su'l mar,di mè fù Gerse scorta.
Questo apparato ogni timor estingua,
E uaglia più d'ogni facondalingua.

18
D'Africa, e d'Asia quì son'hor raccolte
Le genti in pregio d'armi più famose.
Nè sò quai menti così uili, e stolte
Poßan de la uittoria esser dubbiose.
Deh vi souuengan le uittorie molte
Contra genti più forti,e bellicose
Hauete dianzi; nè dobbiamo affatto
D'ogni speme cader,per un sol fatto.

19
Mà questo si riduca in uostre menti,
Che siam lontani aßai da nostra terra;
E intorno cinti da nimiche gente,
Da noi offese con ingiusta guerra:
E se Christian fian più di noi possenti,
Ogni passo per Libia à noi si serra;
E saran de'Villan le nostre spoglie
Preda,ei Cadauer di ferine uoglie.

20
La uita dunque per l'honor si spenda
I nimici affrontando arditamente;
E del ualor il premio da me attenda
Tanto ciascun, ch'à quel sia rispondente.
V'è noto quanto si dilati e stenda
Il nostro scettro;onde più tosto gente
Mancherà da premiar, che premij; & io
Voglio per merto solo il nome mio.

21
Così egli disse,e mille trombe insieme
Dier de la pugna il segno ĩ Cielo à Marte:
E questo campo,e quel di desir freme,
Già mostran del lanciar la forza,e l'arte.
D'urli,di strida ogni cauerna geme
Mentre dal loco l'African si parte.
Di Caualli pria s'ode il moto, e'l suono:
Indi à pugna uenuti i fanti sono.

22
Mà'l tuo fauor,ò Diua, hora mi guide
L'ingegno,che pauenta à l'alta impresa.
Chi da secreto foco già mai uide,
Su gl'alti Monti antica selua accesa
Di notte tempo,ilqual si apprẽde,e stride,
Onde n'è al Cielo,e fumo,e fiamma ascesa:
De'ripercossi acciar, de gli aurei rai
Stimar hor deue quel minor d'assai.

23
Già mista è la battaglia, e già si sente
De gli abbattuti un doloroso pianto.
Colà di sella un cade, & un languente
Riman quì da Destrier correnti infranto.
E scosso di cimier l'elmo lucente
Non è più in uista minacciosa tanto.
Il lume,il sangue,il natural calore,
Perder si uede sotto un sol horrore.

Mà'l

24
Mà'l Rè Sobrin ne la battaglia è entrato,
Nè'l cāpo Moro un piu gagliardo hauea.
Di sella primo hà Salamon gittato,
Che'l Corridor in uerso lui spingea.
Impone in van, che d'arme sia spogliato,
E prigion fatto. Quindi riuolgea
Il buon Destrier, e doue'l lume hà varco
Per la visiera, offende'l forte Anarco.

25
Et esso moribondo à terra venne,
Et appresso gli vccise Archimidoro;
Che lo scudo, e l'vsbergo non ritenne
L'impetuosa lancia. Indi Arcadoro
Cadde d'arcion, che l'vrto non sostenne.
A Brenò'l ferro vscì con ampio foro
Passando à mezo'l petto; e l'infeconda
Piaggia mandò costor, cui l'Ada inonda.

26
Da l'altra parte il Paladin Milone
Contra Pagan non è feroce meno;
Sceso frà greggia par montan Leone,
Ogni percossa vccide, ò impiaga almeno.
La graue spada in fronte à Bacco pone,
Che scorse frà le Ciglia; indi Pupienò
Di punta troua ne la gola, e morto
Riman, e sopra il Rè di Lidia è sorto.

27
La spada sopra'l manco braccio stende,
Che di scudo, e di piastre era coperto,
Et aprendo, e tagliando al fianco scende,
E lascia quiui più d'un palmo aperto.
Il Corridor, che libero comprende
Il fren, si volge, e tien camino incerto;
E calcitrando con doppiate ruote
L'essangue suo Signor di sella scote.

28
E quindi'l capo à Brionoro aperse,
E sparse son per l'elmo le ceruella.
La fronte con lo scudo in uan coperse
Oran, che fende'l colpo e questo, e quella.
In lotta ei sempre vincitor si scerse,
Di lui più tarda è rapida procella,
Quando da cauernose grotte vscendo
Scorre di tema i nauiganti empiendo.

29
Nel petto frà le spalle quindi passa
Lamborre, à l'vmbilico Galerano,
E senza testa Garuanesio lassa,
Apre la fronte, e gli occhi à Foliurano:
Indi un man dritto al māco lato abbassa
Del Rè di Licaonia, & à Madrano
Vn rouerscio a la faccia; e nel horrore
De l'alta strage l'uno, e l'altro muore.

30
Giunto è Gherardo de la Fratta intanto
Con trenta mila, & in gran selua è ascoso.
Seco Don Chiaro hauea famoso tanto,
Suo nipote, e'l di lui fratel Don Buoso
Co'due figli Rainer, e Arnaldo, il uanto
Maggior del primo è, che del valoroso
Oliuier Padre, e d'Aldabella ei fue,
Nè egual uede la Francia à questi due.

31
Disse Gherardo à i duo Nepoti sui;
Quanto di sottorpormi sia lontano
A Carlo, à l'hor scoprir potesse vui,
Quando cercommi per soccorso in uano;
N'vnirmi uolsi nè uenir con lui:
Accio ueder potesse chiaro, e piano,
Che non lo stimo, nè stimarlo voglio;
Meco deponga pur suo folle orgoglio.

32
Mà perche già due uolte s'è ueduto,
Che sue forze non son quant'egli crede,
E s'à lui dato non haueßi aiuto
Forse oppresso ei sarebbe con la fede:
Per la stessa cagione hor son uenuto,
Che ben io cedo à la Romana sede:
E'n seruigio di lei, quanto m'ha dato
Il Ciel di forze, uuo che sia impiegato.

Mà

33

Mà prima che di qui noi si partiamo,
Vno ch'aspettiam, doue Fortuna pieghi
E s'i Pagani uincitor ueggiamo,
Nostro soccorso al Papa non si neghi.
In quanto à Carlo, che sia morto bramo,
Nè già udirei per suo soccorso preghi.
Mà tù Don Chiaro, e tù Buoso uien meco,
Qui stia Rainero, Arnaldo, e'l cãpo seco.

34

Così fè fine, e i trè di lor partiro,
E quelle dense piante gian cercando.
Fatti lontani un African scopriro,
Che de la pugna uscito, andaua errando.
Ben à fuggir si pose, mà'l seguiro,
Il presero, il Fermaro, e interrogando
Inteser molto. Alfin Gherardo disse,
Che come hebber la Serra gli scoprisse.

35

Ei rispose nel mezo di quel Monte,
In cima à cui la serra scopre intorno
Vn Antro scende, e quì si pose Almonte
Con trenta, quãdo è'l Ciel di stelle adorno.
La porta aperta fù, calato'l ponte
Come prima scoprissi il nouo giorno.
Sette Christian n'vscir, poi che dal erto
Mirando fuor nessun banno scoperto.

36

Giunti à la grotta doue Almonte attende.
Vien tolta di fuggir lor ogni uia.
Il Castellan di propria mano ei prende;
Vuol, che la Rocca in suo poter li dia.
La uita li promette, ei non contende,
Che'l Ferro già sù'l collo si scopria.
Con questo stratagemma dunque in mano
La Serra uenne al popol Africano.

37

Gherardo pensa alquanto, e poscia crede
Di tor la serra al figlio d'Agolante;
E col pregion uà tanto che si uede
La fortissima Rocca sorta auante:
Al hor fuggir se'l lascia, ei sprona, e fiede;
Nè sà quel che Gherardo ordito hà ĩnãte
E disse à gli altri giunto hor giù scẽdiamo,
Che ne la rete ricca preda habbiamo.

38

Trè son colà, c'han tai caualli, & armi,
Che basterebbe ad ogni Prenze Moro:
E che non sanno, oue se'n uadan parmi,
Francesi li dimostra il vestir loro:
E fin al piè del Monte accompagnarmi,
E trà via molto in atti, e'n detti foro
Cortesi; assai sperar potrem se uiui,
In nostre mani resteran Captiui.

39

Così propose, e fù accettato in fretta
Il suo parer, e trenta giù calaro;
Gherardo iui trouar, che loro aspetta,
E'l suo disegno à gli altri hà fatto chiaro;
Non esce così rapida saetta
Del arco, come al hor mosse Don Chiaro
Contra lor tutti, a i cui fieri sembianti
Rimaser fredi, pallidi, e tremanti.

40

Diece n'vccise con la lancia; e poi
In man si reca la famosa spada.
Già riparar nõ põno e piastre, e coi, (da.
Ch'ella al petto, od a gli occhi almẽ nõ ua
Hanno essi al uento sparsi i colpi suoi,
Ch'ogn'hasta in tronchi giace sù la strada.
Dicisette son morti, e spauentati (ti.
Gli altri à la Rocca hãno i Destrier gira

41

La spada in mezo loro egli rotando,
Hor l'uno, hor l'altro del arcion rispinge;
E giunse in cotal guisa fulminando,
Oue al ponte la strada si ristringe,
E dentro con quei pochi uiui entrando,
In grossissima schiera il Ferro tinge.
A lui potrebbe sopra'l ponte in uano,
D'ardir paragonarsi il gran Romano.

42

Gli augei cedendo ai men tepidi venti,
Da noi partir veggiamo in minor stuolo
De'saracin, ch'à vendicarsi intenti,
Ad assalir confusi uanno un solo.
In tanta copia quiui sono spenti,
Che n'è coperto il non capace suolo.
Argin gli hā fatto intorno i morti, e ingrossa
Del sangue, ch'esce, la profonda fossa.

43

Atterra, vccide, il ponte sol difende
In guisa, che nessuno vscir potea;
Però Almonte nel campo non intende,
Com'el fido Ricetto si perdea.
Gherardo, e Buoso con sue genti ascende
Frà tanto, oue'l Nipote gli attendea;
Che d'onde pria lasciarlo, s'han leuate
E con rapido corso qui guidate.

44

Vscir vn sol pagan viuo non pote,
Di quanti ne la terra fur trouati.
Nè da le Torri le Bandiere note,
Nè gli African Stendardi fur leuati.
Homai cheto ogni cosa il gran Nipote,
Che d'alto mira i campi insanguinati,
Prega, supplica il Zio, che non li negbi,
Che p Christo sue forze anch'egli īpieghi.

45

Cui Gherardo più disse habbiam oprato
Hoggi, che Carlo non farà vincendo.
Però di scender non ti sia negato;
Mà che combatta tù già non intendo.
Và vedi, oue fortuna haurà piegato,
Mà di subito torna, che t'attendo;
E incognito v'andrai, che uinto poi,
O perso Carlo, vuò che scendiam noi.

46

Don Chiaro d'essequir promise'l tutto,
Cangiò la nota insegna, e lasciò'l Monte
Mà torno doue Morte horror, e lutto
V anno scorrendo con terribil frronte.

Parch'ad vn tempo siá Milon per tutto,
Ne d'esso è minor Duce il forte Almōte.
In nulla parte vedi ordini interi,
Confusi sono; e fanti, e Caualieri.

47

Mà sopra ogn'altro vedi il bellicoso
Almonte spauentar l'hoste Christiana;
Sol con grida, e cō sguardi; hor dētro a'co
Render molle di sangue Durindana. (so
Tal cometa ueggiam con minaccioso
Corso passar per nube in parte uana,
E'n parte densa; c'hor tutta è coperta,
Hor tutta appar, et hora è oscura, e'ncerta

48

Già con l'hasta gittato à terra hauea
Auino, Auolio, Berlngier, Othone.
E Druso; e mentre i franchi iui struggea
E'n vano ogni famoso à lui s'oppone:
Dodo scopre d'Ancona, il qual reggea
Al impeto pagano, et hà d'arcione
Gittato morto di Balsera Vrante,
Et affrontaua di foria Attamante.

49

Mà giunge Almonte prima, auanti passa
Ad Attamente, e'l paladino affronta.
La spada Dodo sopra l'elmo abbassa
Temprato sì, che già non teme d'onta;
Sorrise Almonte, e disse, hor l'armi lassa.
Se non dimostri tua virtù più conta.
Intanto à lui di punta il fianco aperse,
E fin à mezo Durindana immerse.

50

Essangue cadde'l Caualier Inglese,
Lasciando lor che guida alto terrore.
E quiui l'African mostra palese
Ne le viscere altrui quant'hà ualore.
Milon ver quella parte la uia prese,
Et à fugaci aggiunge forza, e core:
Lo scopre Almonte, e sente palpitarsi
Per tema il cor, mà uil nō vuol mostrarsi.

51

Ecco si sente il rimbombar intorno,
Il suon de' Ferri, e'l lampeggiar si vede,
Ben si ricorda del paßato scorno
Il Moro, & hora vendicarsi crede.
La spada sua già mai non fà ritorno
D'effetto vuota, e l'altra sempre riede
Asciutta; e strano à quel di Chiaramonte
Par, che tempra si dura haueße Almōte.

52

Onde la spada cala fulminando,
E di partirlo crede fin al petto;
Giunge à lo scudo aperto quel lasciando,
Non men graue percote'l bacinetto.
Ben si sgomenta Almonte, e uacillando,
A gran fatica nel arcion s'è retto.
La spada hauria perduto se, legata
Di catena à la man non fuße stata.

53

Deh disse Almonte degno non son io
Di stringer Brādo, che d'Hettor sia stato:
E se men duro fosse l'elmo mio,
Hauria Milon la pugna hor terminato.
S'hor non vccido lui prometto à Dio,
Ch'egli da me piu mai nō fia impugnato.
Ciò detto in fronte egli ferì con quante
Hà maggior forze, il caualier d'Anglāte.

54

L'ingorda spada il debil elmo fende,
Debil ad eßa, & à la estrema poßa
Di chi la regge; e per la fronte scende
Infin al mento la crudel percoßa.
Cadde'l gran busto, al Ciel beata ascende,
Del suo peso mortal l'anima scoßa.
Almonte'l lascia, e nuoua lancia presa,
E scudo grida; hor chi verrà à contesa?

55

Mà Dō Chiaro, ch'andarne à terra estinto
Hà visto il gran campion di Chiaramōte;
Il Destrier contra il Saracino spinto
Lo sfida, acciò ch'à lui volga la fronte.
Sorride il Moro, e dice, hor dunque vinto
Milon v'hà pur, ch'osi affrōtar Almōte?
Certo costui sia pazzo, e'n questo dire
Sprona, & in fronte uengonsi à ferire.

56

Ruppe la lancia indarno il Saracino,
Et egli à terra cadde del arcione.
Risorge à pena, e muto à capo chino,
Ou'è lo stuol più folto si ripone
Per celarsi. Et adunque'l Paladino
Vcciso hò in van, che senza paragone
Stimai? diceua; ahi ben, che più nō deggio
Aura spirar, apertamente veggio.

57

D'intorno mira, e scopre assai lontano
Il Caualier, che lui di sella tolse.
Di Brigliadoro al freno ei da di mano,
Sopra ui sale, e quindi ratto'l uolse.
Ben il notò l'Imperator, ne'n uano,
E che seguir hor nol potea si dolse.
Giusto prima li par, che del Cognato
Sia'l caro Busto, al padiglion portato.

58

Mà fatto il nobil colpo' vscì Don Chiaro
De la battaglia, & à Gherardo uenne:
Il caso di Milon fece lor chiaro,
E quanto al Moro poi con eßo auenne.
A la dura nouella il pianto amaro
L'Affannato Gherardo non ritenne.
E come'l regge il suo parer bestiale,
Vuol che Carlo sia reo di tutto'l male.

59

Almonte intanto era del campo vscito,
E per gran selua d'alti pin, se'n gia.
Pieno d'horror è'l loco, ed impedito
Di spine; uccelli, e Fere so'l sentia.
Più disse questo loco è a mè gradito
Di qual Città più populata sia.
E se pensar io voglio à miei demerti,
Saran mio albergo inhospiti deserti.

60

Più auanti alquanto vede vn chiaro Fõte,
Il cui margin di fiori, e d'herbe è adorno.
Quiui dismonta il doloroso Almonte,
E tutte l'armi trattosi d'intorno
Quiui si ferma, e s'vna man la fronte
Posa, e sospira il riceuto scorno.
Il bel Quartier rimira, e dice, ah insegne
Già si honorate; hor come siete indegne.

61

Ben giusto è che sepolte quì restiate,
Nè frà Guerrier di noi s'intenda mai.
E d'ogni fregio à l'hor fuste spogliate,
Che tradimento al gran Ruggiero usai.
O saggio Rè Sobrin, di cui sprezzate
Le ragion furon, quando tè stimai
Codardo, e sciocco, perche à piẽ narrarmi
Voleui'l pregio de' Christian ne l'armi.

62

Troppo quel tradimento fù palese;
Nè già secreto il credo al Padre mio;
Se bene à mie ragioni ei non contese,
E di creder mostrò cio che diss'io.
S'hor d'esso sian queste nouelle intese;
Il uecchio error, cui forse egli hà in oblio
Posto, risorgerà; nè, come deggio
Bugie tesser, e frodi, e inganni, ueggio.

63

Narrato lui sarà, ch'un Caualiero
E strano e non si sa d'ond' è uenuto:
Corse meco una Lancia, e del Destriero
Ad uno in contro sol fui abbattuto.
Deh fusse Vggier, ò Carlo, ò tal Guerrero,
Che sia per nome, & fama conosciuto.
Miser, perchè non hò mia destra audace
Sì, ch'imitar potessi il forte Aiace.

64

Deh come à gran'Hettor ti parria strano,
S'al fianco mio tuà Durindana appesa
Veduto hauessi. Ahi, che da quella mano
Passando in questa fù pur troppo offesa.
E tù mio Brigliador vederti in vano
Al Mondo sẽza par quanto ti pesa;
Se quando le tue forze mostrar dei,
Del indegno Signor sgrauato sei.

65

Così piangea l'addolorato Almonte;
E vinto da le cure egre noiose;
Sopra vn sasso vicin piegò la fronte,
Il fianco stese, & à dormir si pose.
Mà Carlo del Guerrier di Chiaramonte
Intanto su le braccia altrui compose
Il corpo, al Padiglion fece portarlo,
E parte vago poi di vendicarlo.

66

Entra nel vicin bosco, oue stampato
Il sentier ritrouò de le pedate;
Quelle intento seguendo fù portato,
Oue pasce'l Destriero in libertate.
Pria l'arme sparse vede, indi appoggiato
Il Caualiero al sasso, che l'ingrate
Cure sopia; mà desto egli'l uorrebbe,
Che risuegliarlo scortesia parrebbe.

67

Mà visto poi, che più profondamente,
Nel cupo sonno egli s'interna ogn'hora,
Lo suegliа, egli apre gli occhi d'ira ardẽte,
Il rauuisò, morto si tenne al hora.
Deh disse Carlo vccisa è la tua gente,
E scioperato quì tù fai dimora.
La vittoria ancor pende, e tù fuggito
Te'n sei; forse Cleopatra haurai seguito?

68

Già lei non hò seguito, egli rispose,
Mà disperato vuò cercando morte;
Et m'hà guidato in queste selue ascose,
Non vezo già, ch'al cor gioia m'apporte.
Se render sò le piagge sanguinose,
Credo, ch'à tè ne fur nouelle porte.
Hora son giunto à tal che da si fiero
Dolore aita sol da Morte spero.

Sor-

69

Sorrise Carlo, e segue. hor lieto uiui,
Ch'ad ottenner non è difficil questo;
E se si poco morte abborri e schiui
L'arme sprezzato à riuestir sia presto,
Ch'aiuterotti, e lei, che tù seguiui
Trouato haurai; che caggia non è honesto
Inuendicato il gran Milon ilquale
Forse non hebbe in tutta francia eguale.

70

Sia fatto disse: adorno indi si rende
De l'armi ch'opra son del gran Vulcano.
E'n vista fiero Brigliadoro ascende;
E sfida altier l Imperator Romano;
Ilqual le luci al Rè del Ciel intende,
E che li porga chiede la sua mano.
Ecco à ferir si vengon'e di quelle
Haste le scheggie andar fin à le stelle.

71

E le fere, e gli uccelli abbandonaro
Tane, e nidi à l'altissimo fragore.
Di pari à terra i due Guerrieri andaro,
Nè si scoprì de l'altro l'un maggiore.
Quasi Montoni anco i Destrier cozzaro;
Mà ben fu l'un de l'altro inferiore.
Piegossi Brigliador; ma in fretta è sorto;
L'altro restò (rotta la fronte) morto.

72

L'uno e l'altro s'hà in man recato il Brando
E i noui colpi vdir per l'ombre fanno.
Hor fermi stanno, intorno hor uan girãdo
Nè portan mai oue segnarlo il danno.
S'urtan le spade spesso folgorando;
I superbi cimier sol perdut'hanno:
Che'n parar in schiuar così periti
Eran, ch'ambo rimangono scherniti.

73

Mà'l forte Almonte ilqual sà quãto uaglia
L'elmo, e l'usbergo, ond'egli uà coperto
Brama uenir à più stretta battaglia,
E s'è senza risguardo à Carlo offerto;
Ond'ei cala un fendente al capo, e taglia
Lo scudo, à l'elmo passa, ilqual aperto
Non fù com'ei credea nè pur segnato;
E insieme Durindana anco hà prouato.

74

A la percossa Almonte inginocchiossi,
E'n piè non senza gran fatica sorse
Mà Durindana prima non fermossi
Che'l graue scudo, e l'elmo aprendo scorse
A la fronte; mà non insanguinossi,
Che custode inuisibil il soccorse.
Che l'elmo, onde Brabante ornò la fronte
Carlo offrì al Tẽpio, mà lui fere Almõte.

75

Il graue scudo passa, e'l forte usbergo
L'acuta spada, & à la carne giunge
Ben si crede ch'uscir deggia da tergo
Durindana, nè tanto, ò quanto il punge
Disse'l Pagano al uento qui dispergo
Ogni mio colpo hor chi la forza emunge
A Durindana; il Ciel fors'e gli Dei
Hauranno hor congiurato ai danni miei.

76

Gioiosa intanto cala ad esso in testa
Si graue, ch'assai men folgore scende.
Ben ne risuona intorno la foresta,
Mà l'elmo impenetrabil non offende:
Trabella Almõte ĩ quella parte, e'n q̃sta;
Per sostegno la destra à terra stende;
Pur si rimette, e qual Tauro al assalto
Se'n uien superbo, e tien la spada in alto.

77

Carlo, c'homai quant'è la tempra eletta
De l'arme scorge onde'l nimico è cinto;
Pria che scenda la fera destra eretta,
Adosso al forte saracin s'è spinto:
Sotto ai fianchi lo stringe, & egli infretta
Lascia lo scudo, e lui ha'l collo auinto.
Vrta l'uno, e solleua e l'altro preme,
E rota, usando forza, & arte insieme.

78
Ambo abbracciati caddero egualmente,
Ambo premendo con vn fianco'l prato:
Mà perche quiui era'l terren pendente,
Rimase Almonte dou'è più eleuato.
Dunque volger di sotto ageuolmente
L'altro poteo, c'hà lui però abbracciato;
E si forte lo stringe, che sbrigarsi
Non sol nõ puo;mà n'anco pur crollarsi.

79
Tacquero alquanto,e poscia al Rè Pagano
Che sciorsi pur vorrebbe,di Pipino
Il figlio disse; ti affatichi in vano,
Che tù moia decreto alto diuino
Hor vuole. Amaramente l'Africano
Sorrise;e segue;hai tù spirto indouino?
Mà questa tua,sia quella ignuda spene,
Che fin ch'aura spiriam cõ noi se'n uiene.

80
Et ei soggiunse hò la mia speme in Christo,
Che sempre ne' perigli m'hà soccorso:
E di questo successo il fin hò visto:
De la tua uita, hor qui finir dee'l corso.
Tù ridi:credi à mè, che già preuisto
Ho'l tutto auanti, & mi darà soccorso
Vn Leoncin, ch'ucciderà vn serpente,
Sò che di sue promesse il Ciel non mente.

81
Replica'l Saracin:se nel tuo Dio
Hai tanta speme tù: perche maggiore
Hauer nel gran Macon non ne poss'io,
Ch'à te m'hà fatto già superiore?
Et ei: fù nulla'l tuo Macon, mà'l mio
Christo del tutto è'l uero creatore.
E'l Moro basti, perche chiaramente
Tosto uedrem qual Dio sia più possente.

82
Mà intanto giunto è'n Aspramõte Orlãdo,
E s'è da lui il suo cugin partito,
Che quel uà'l padre suo Milon cercando,
E da questo il Rè Inglese era seguito,
E ritrouollo: e l'altro domandando,
Per tutta l'hoste de' Christiani è gito:
E frà Pagani ancor, nè alcun'ei troua,
Che darli uoglia si dolente nuoua.

83
Parte,e nel cor già'l futur duol sentia,
E'l Zio ricerca,e'l Genitor altroue:
Nè chiese à quanti ritrouò per uia,
E'n uano,il che à temer più sẽpre'l moue.
Vn Peregrin,che'ncontro à lui uenia
Ferma, il chiede se sà doue si troue
Rè Carlo: & egli: in quella selua à frõte,
Và,che'l ritrouerai col forte Almonte.

84
Et detto questo sparue'l Peregrino.
Orlando mira pur, nè li succede
Che'l ueggia,e disse: messaggier Diuino
E stato,e'n dubbio à ricercar si diede.
Di sù,di giù la selua: e'l Saracino
Venir non molto lunge prima'l uede.
Nudo è la testa, n'hasta, ò spada hauea,
Onde schernendo al Rè Carlo dicea:

85
Hor spera nel tuo Dio, uedi, ch'è giunto
Il Leoncino,in cui speraui tanto.
Il mira Carlo,e dice, è desso apunto:
Mà non sai tù di quel fanciullo il uanto.
Orlando hà nome. Al'hora restò punto
Di tema Almonte,c'hà già inteso quanto
Ei uaglia,ed offre patti,e tenta in uano,
Che ad esso pur uorrebbe uscir di mano.

86
Giunge'l fanciullo,e del Destrier discese,
S'accosta,e sotto uede'l caro Zio.
La faccia d'un illustre sdegno accese,
Il mira alquanto,e dice,hor che vegg'io.
Vint'è d'un sol Pagan ei, che contese
Si pertinace al giusto desir mio:
Mà poi che tù si poco uagli in armi;
C'habbia da mè soccorso ingiusto parmi.

Così

87

Così egli disse, e che'l segui pentito,
Partiua, ò forse di partir fingea.
Mal baggia Carlo à l'hor chi t'hà nutrito
Segue, à le Fere esporti ella douea.
Non già fù mio difetto, sol del sito,
(Ch'ambo caduti) aiuto à lui porgea.
Costui tuo Padre uccise, e la uendetta
Venuto son per far, ch'à tè s'aspetta.

88

Tutto auampossi à l'hora il fero Orlando;
E disse, ò Zio perdona s'io t'hò offeso,
Ed un troncon de l'haste lor pigliando,
S'accostà doue il forte Almonte è preso:
E le fibbie del elmo dislacciando,
Vi appoggia il ferro, il calca, e dentro sceso
Uscì passando il capo per la fronte:
E tal fin hebbe il bellicoso Almonte.

Il Fine del Decimosettimo Canto.

CANTO DECIMOOTTAVO.

ARGOMENTO.

Veste l'armi d'Almonte Orlando; e proue
Mirabil fà Don Chiar contra il Pagano
Campo: Gherardo le sue genti muoue
Contra Sobrin, che s'affatica in vano,
Carlo, e'l Papa Gherardo accolgon: doue
Giunge il messaggio Vliè, ch'à l'Africano
Riporta empio tributo; ond'ei per l'onta
Risa strugge; e con Carlo indi s'affronta.

1

A sorge Carlo; et à Dio gratie rende,
Che come fece sempre hor l'hà aiutato.
Indi'l Nipote frà le braccia prende
Piangendo il bacia, ed egli ingenocchiato
Chiede nouo perdono: e poscia intende
Del genitor il doloroso Fato;
Onde in uendetta in sanguinar il piano
Giura del empio popol'Africano.

2

Poi dice Carlo, ò figliuol mio; tuo sia
Il Destrier del Pagano, il corno, e l'armi,
E'l Quartier rosso, e biãco, e che già pria
Te'l promettesse il Cielo in Sutri parmi.
Che sia sol uoglio Durindana mia,
Cui del Rè Hispano i figli già inuolarmi.
Segue, Orlando, & io uuò con Durindana
Strugger la falsa setta Maumetana.

3

Mio Genitor hà questa spada morto;
Et io con essa far ne uuò uendetta.
Segui l'Imperator prendi conforto,
Gioiosa haurai al par d'ogn'altra eletta.
Se mai spada soggiunse Orlando porto,
Mi uccida'l Ciel se questa m'è disdetta:
Nè uedermi più mai certo ti rendi.
Sorrise Carlo, e disse hor pur la prendi.

4

E se'l popol fedel un tempo afflisse,
C'hom mai strugga'l Pagan ragiõ bẽ chiede.
La prese Orlando, e tutto lieto disse,
Giuro, e per pegno te ne dò mia fede,
Che se'l giorno fatel à mè uenisse
Prima ch'à tè, sarai tù d'essa Herede.
Sorride Carlo e dice questo accetto,
Mà tempo è che cerchiamo altro ricetto.

5

L'arme, lo scudo, il corno, e'l Destrier tolse
Orlando, che'l famoso Almonte ornaro;
E'l uil caual d'Orlando Carlo uolse,
E quindi à i Padiglion s'incaminaro.
Mà torno doue in più d'un Rio si sciolse
Il sangue, e seco i corpi che restaro
Morti uolgea. Tal rapido Torrente
Sassi trahendo, al Pò calar si sente.

Mà

6

Mà far à pena à l'hor potea difese
L'essercito Christian da gli Africani,
Quando in soccorso lor Don Chiaro scese:
Cader folgore parue frà Pagani.
Primo con l'hasta Vlien di sella stese,
Che fatto horrida strage hà de' Christiani.
Rè Nicanoro uccise, e Carmellano,
Filadelfo, Lismen, Norco, e Nardano.

7

Mà cader non potrebbe in mente humana,
Non che stil adeguar scriuendo quanto
D'esso afflitta quel dì fù la Pagana
Gente, non più feroce in u'sta tanto.
Sobrin, che uede sua speranza uana
Di uincer, nè già sà chi possa tanto,
S'un colle ascese, onde scoprir potea
Ogni successo de la Pugna rea.

8

Ben uede'l gran ualor del Duca Amone,
E di Guicciardo, e del fratel Alardo:
Di Namo, del Danese, del Rè Othone,
E di Ruggier di tutti più gagliardo.
Tali non son però, ch'à paragone
Loro esser deggia ogni African codardo.
Scopre Dō Chiaro sol, che miete e strugge
E innanzi ad esso ogni stendardo fugge.

9

Mà scorge intanto il generoso Alcide,
Che con la lancia ad affrontarlo è mosso.
Non sò se fusse caso, od arte uccide
Il Corridor, che'n fronte l'hà percosso:
Nè sì tosto'l Destriero à terra uide,
Che'l Guerrier di Mōgrana anco n'è scosso
Stringe la spada, fere, urta & atterra:
Nè fà pedon men perigliosa guerra.

10

In breue il Rè di Garbo in fuga uolto,
Mira'l Popol Pagan, n'un sol la fronte
Mostra: non sà che far, nè già è sì stolto,
Che si reputi tal, che sol l'affronte.
Poi dice: che fuggir è meglio molto,
Che, come quì rimasi altri raccõte.
A la battaglia torna, e'l Destrier fiede,
Oue la strage di sua gente uede.

11

E smonta fatto à lui uicino alquanto,
Che uantaggio non uuol seco'n battaglia.
Leua da terra vn sasso graue tanto,
Che chi'l portasse hor huõ che tãto uaglia
Comun non vive, e contra lui con quanto
Maggior impeto pote, indi lo scaglia.
Ambo i ginocchi li percote, e tale
Non fè mai botta machina murale.

12

Ben li giouò, c'hauea le piastre grosse,
E ch'ei di quella forza, e nerbo sia.
Gli si soluon le gambe e de le posse
Quasi priuo girar la spada oblia.
A terra vien, e contra lui son mosse
Le squadre de'Pagan, nè già potria
Difendersi da lor, mà'l buõ Ruggiero (ro.
V'accorre, Amõ, Turpĩ, Namo, et Vggie

13

Dopo'l bel colpo il Rè Sobrin prudente,
Fà suonar à ritratta, e'l Monte ascende.
Non sà che quiui sia Christiana gente,
Ch'i soliti stendardi ui comprende.
Mà giunto à mezo'l colle, à le già intente
Schiere Gherardo il fren libero rende.
Qual hora sue Cauerne Eolo disserra,
Non minaccian i Venti maggior guerra.

14

Mà chi potrebbe raccontar à pieno,
Qual hebbe danno il Popol Africano.
S'oppongõ sù Destrier Sobrin, Rè Vlieno
Frenando in parte l'impeto Christiano.
Mà souragiunge Buoso, e gira'l freno,
Oue d'Algiere il Rè conforta in uano
Il popolo fugace, e lui sì preme,
C'hora nõ manco à sè, ch'à gli altri teme.

15

Gherardo venne ad affrontar Sobrino,
Che inuitto sembra ne la gran sciagura.
Vede à man destra vn colle assai vicino,
D'incaminar sua gente là procura.
Mà sorgiunge Gherardo, e'l Saracino
Percote in fronte, ei poco il colpo cura;
Mà ripercote in capo di sì fiero
Fendente lui, che cadde del Destriero.

16

La sua gente incalciata vede à basso
Dal gran furor de le Christiane schiere;
E d'aprirsi frà lor sicuro il passo,
Ben veder può, che non conuiē che spere.
Dunque à quel colle drizzar fà'l passo,
Et egli, il forte Alcide, e'l Rè d'Algiere
Chiudõ le squadre, & altri Precĩ, e Regi,
Che soldati mostrarsi, e Duci egregi.

17

Sopra'l colle à l'altra parte scese,
E frà due coste in ordine s'inuia.
E dopo lunga pezza quiui ascese
L'essercito fedel che lor seguia;
Troua le spoglie de Pagani stese,
E per far prede il seguitarli oblia.
Acciò dietro non vengan'i Christiani,
Dinari, e veste gittano i Pagani.

18

Ben Namo, Othon, Amon s'affaticaua,
Acciò'l campo, chè fugge sia seguito;
Mà'n uã che quãdo hor lor nõ comãdaua
Rè Carlo poco ogn'altro era vbidito.
Sopra l'Ibero in tanto il Sol calaua,
Onde prima, che'n tutto, ei si smarrito
(Gli alloggiamenti de' Pagan disfatti)
Si sono entro lor ualli i Franchi tratti.

19

Ma poco lor l'alta vittoria gioua,
Ch'Orlando, e Carlo troppo i cori preme,
Chi loro habbia veduto huom nõ si troua
Nè di trouarli chi dia inditio o speme,
Mà intanto innanzi vien confusa noua,
Che uegõ Carlo, e'l forte Almõte insieme.
Traggono incontra tutti, e'l Papa stesso,
Ancor lunge scoprir, ch'egli era desso.

20

Mà dubbiosi li rende il fiero Almonte,
Che seco armato in libertà se'n viene.
Giunto l'Imperator scopre la fronte,
In cui di nuouo gaudio mostra spene.
E poi disse, d'Anglante questo è'l Conte
Orlando, e ben del genitor sostiene
La vece. Egli hà di propria mã la morte
Dato ad Almonte sì animoso, e forte.

21

Quindi nuoui passar segni d'amore;
E poco il Rè d'Orlando è più honorato.
Mà posto si à seder, l'Imperatore,
Fù di tutti i successi ragguagliato,
E noto à pien li fer quanto valore
Incognito Don Chiaro hà dimostrato.
Che Gherardo à la pugna ritrouossi,
E che poi ne la Serra ritirossi.

22

Grate le noue furo à Carlo molto,
Et uuò che p Gherardo hor hor mandiamo;
Disse, che'n notte quasi essendo inuolto
Il mondo scoprirà quanto l'amiamo.
Lodar suo detto gli altri; indi fù tolto
Guido, Buouo, Ruggier, Gano, e Giniamo.
Giũti, & ammessi pria trouar Dõ Chiaro,
E che più duol non senta s'allegraro.

23

Ed ei guidolli al Zio cortesemente,
Il qual in atto li raccolse altero.
Incominciò Ruggier. Ben chiaramente
Hor visto hà Carlo il tuo leal pensero;
Nè già mai gli è caduto ne la mente,
Che non fusse uer lui tuo cor sincero,
Quando ne' suoi bisogni egli veduto
T'hà prontissimo sempre à darli aiuto.

24
Nè lieta men di tè mostr a la fronte,
Del vnico valor del tuo Nipote;
Che fè su gli occhi suoi al forte Almonte
Con l'hasta su'l terren batter le gote.
Tace di tutti poi le proue conte,
Che fin,che gireran del Ciel le rote
Fian chiare al mondo,e seguirà Mōgrana
Di Chiaramonte il grido non lontana.

25
Mà come le due stirpi son discese
D'vna radice,così brama ancorá
Che sian d'un sol voler,e che palese
Sia quel ch'è stato occulto amor fin hora
E se ciò auien non più con vane imprese,
Il gran nimico,che Macon adora,
Per le discordie nostre fatto audace
Haurà ardimento di sturbar la pace.

26
Ogni passata ingiuria homai si taccia,
S'ingiuria in vostri cori hebbe mai sede;
Al campo questo dono almen si faccia,
Che tè,co'figli, e co'Nepoti chiede: (cia
Deh uiene homai fedel Gherardo,abbrac
Quel Carlo,à cui tutta l'Europa cede.
E gli ti chiama,e seco il gran Leone,
Ti supplica,e che venga anco t'impone.

27
Quì pose fin'& aspettaua intento,
Che l'acceso Gherardo rispondesse.
Ch'al fin soggiunse; già l'Impero spento
Saria, se da mè hauto non hauesse
Soccorso,nè di cio Carlo è contento,
Mà vorrebbe anco,che'l riconoscesse
Mongrana per Signor,e pur è questa,
Che la corona à lui mantien in testa.

28
Nè già per lui quinci rimosso haurei,
(Hora comprendi se lo stimo) un piede.
Mà poi che messo ancor del Papa sei,
Non voglio contradir à quanto è chiede.
Non si troua già mai,che gli Aui miei
Fusser rubelli à la Romana sede:
Doman insieme tutti al nuouo albore
N'andrēmo ad īchinarsi al grā Pastore.

29
Così fè fin Gherardo,e poi si stende
In altri graui men ragionamenti.
Mà già la Luna à mezo'l corso ascende,
Et al sonno inuitauan le cadenti
Stelle,d'essi'l bisogno albor comprende
Del riposo, e fè cenno a i Paggi intenti,
Ch'n richissime stanze li guidaro,
E'l resto de la notte riposaro.

30
Mà come prima i crin dorati sciolse
Nel Oriente la vermiglia Aurora;
Co'messaggi Gherardo indi si tolse,
E con molti che sopra gli altri honora.
Verso gli alloggiamenti i passi uolse.
Riferio è al Rè,che lunge n'era ancora,
Sale'l destrier con altri mille Carlo
Prencipi illustri,e vanno ad incontrarlo.

31
E come'l vide comparir Gherardo,
Riman confuso à tanta cortesia;
Indi à smontar di sella non fù tardo
E con lui scende l'alta Baronia:
Di questo scorno ei frà se dice,hor ardo
Che seco stato si scortese sia.
Non hà signor il mondo più compito,
E sempre fù da mè si mal gradito.

32
Poi pensa,e segue; già per mio signore
No'l uoglio,perda pur questa sua spene;
Mà d'altra parte ancor l'Imperatore
Scende pedon ad incontrarlo uiene.
E l'abbraccia,el solleua, e tanto honore
Li fà,che mal à Carlo si conuiene.
L'ambition di lui conosce Carlo,
Però con l'humiltà uorria placarlo.

Inco-

33

Incominciò Gherardo saper dei,
Cesar inuitto, che non mai son stato
A te nimico, e ciò che far potei
In tuo seruigio già non hò lasciato;
Che puoi di mè promettterti ben sei
Certo, è di nostra prole e de lo stato,
S'à l'opre mirar vuoi; nè tù già mai
Di mè più fido, e forte amico haurai.

34

Et hora son venuto à tuoi richiami,
E di lui ch'appresenta in terra Dio:
Nè ui crediate, che di voi men brami
Spegner affatto il Popol empio e rio.
Restiam passiamo il mar oue mi chiami
A seguitarti non sarò restio:
N'esser manco da noi Biserta amata
Dee, che Cartago da Român sia stata.

35

Sorrise Carlo, e disse, andiam pur hora,
Oue aspettando il gran Vicario stassi,
Te per fratel bramai sempre, & ancora
Bramo, nè tempo mai fù che t'odiassi
Ben quanto hai fatto nõ mi scorda, e fora
Impossibil già mai, che lo scordassi
Così detto in arcione anco saliro,
E dal souran Pastore à par se'n giro.

36

Vanno smontati doue lieto attende.
Li bacia il piè Gherardo chino; humile;
Il gran Leon poi frà le braccia'l prende,
Nè forse altrui mai cortesia simile
Vsò, & in quanto il suo poter si stende
S'offre Gherardo, n'unqua si gentile
Mostrossi per l'adietro; e ben fù degno
C'hor per lo gran Leon passasse'l segno.

37

Taccio le dimostranze che passaro
Frà tutti poi d'amor, di cortesia
E fù Gherardo à tutti i Prenzi caro
Tanto, ch'altri bramar più non potria
Nè con Rè Carlo il Papa di Don Chiaro
Lodar il sourahuman ualor oblia.
Accio che Orlando'l padre non uedesse
Mandato à Roma fù pria ch'ei giungesse.

38

I feriti curar; nè fù negata
La tomba ai morti; al foco i Mori diero.
Hor che d'Almõte Orlãdo hauea aqstata
La spada, l'armatura, e'l buon Destriero.
Con altri molti, i quai ne la giornata
Fur prodi, Carlo fece caualiero;
Frà quai Rainer, Arnaldo, Astolfo v'era
Ei figliuoli del Duca di Bauiera.

39

Et altri assai, che'l giorno auanti in quella
Battaglia ardir, e forze hauea mostrato.
Rainer mentre Mongrana fù rubella
L'ordin di Caualiero hauea sprezzato;
Perche del genitor la mente fella
Donna, nè vuol ch'altri li porga à lato
Spada, che Carlo; & hor che l'ordin pre-
A sette lustri la sua etate ascende. (de

40

Ad essi tutti quel maggior honore
Fù fatto, che dal campo si potea.
Vuol celebrar la messa'l gran Pastore;
Ministri i primi Cardinali hauea.
Cinto le spade hà lor l'Imperatore,
Che trenta furo, e solo s'attendea
Il partir, quando in aria apparue un foco.
E d'esso uscì tal uoce stando poco.

41

Al hor che tù nascesti, o Orlando intese
Berta, che contra tè durar nessuno
Tù di potrebbe; e che tue carni lese
Non sarebbon già mai da ferro alcuno;
Che viurai fin che vuoi; hor più palese
L'alte doti à scoprir uengo à ciascuno;
Le affermo al Mondo tutto, e pur lo stesso
Che'n Sutri fui, io son Angelo, e Messo.

42

Così detto partissi lampeggiando,
E gioia infuse di chi vdia ne' cori.
Chiaramonte, e Mongrano verso Orlãdo,
Segni d'interno gaudio mostran fuori;
Mà ciò dispiace al fier Gherardo, quando
Teme non i Nepoti sian minori
Di lui, nè già vorria che Carlo hauesse
Baron, che di Don Chiaro più valesse.

43

Poi furon giochi, caccie, e giostre fatte,
Oue qual fusse Orlando a pien mostrossi.
Intanto ad Agolante le disfatte
Schiere son giunte, al dãno ei ben cãgiossi;
Ch'à pena dal furor christian sottratte
Due parti son di di cinque, e più attristossi
Quando frà loro Almonte non hà scorto,
E gridò; ahi lasso'l mio figliuol è morto.

44

Mà fù sicur dal Rè di Sarza reso,
Ch'era prigion, e del Rè Carlo in mano;
Et egli; al temerario Rè che preso
Il tien, se'n vada alcun pria che lontano
Si faccia, e i discopra quanto offeso
Mi tengo, e me'l rimedi, & al Romano
Imperator chieda tributo. Vlieno
Altier s'offrì di sodisfar à pieno.

45

Ei parte dunque, e spauentar si crede
Carlo, e guidarne Almonte co'l tributo;
E pur quanto'l valor christiano eccede
Lor forze con suo danno hauea ueduto.
Ei s'incamina, e colà giunto chiede
D'esser condotto à Carlo, ch'è venuto
Del Rè Agolante Messo; indi guidato
Fù in breue, oue da Carlo era aspettato.

46

Intorno guarda disdegnoso in atto,
Par ch'egli sprezzi tanti illustri Heroi.
Altero irreuerente quinci tratto
S'è innãzi al Papa, & al Rè Carlo poi:
Non può l'ira frenar Gherardo affatto,
Onde gridò, che miri? hor di che vuoi:
Ben d'Orator bisogno ha'l Rè Agolante,
S'un tal ne mãda al papa, à Carlo innãte.

47

Ond'egli, o sir, non sò, se sì lamente
Per la vittoria, e l'intelletto offeso
Habbia tù, che di Libia, e d'Oriente
Al Rè neghi mandar il figlio preso.
Ben poco ti mostrasti albor prudente,
Che'l ritorno ad Almonte fù conteso,
Ogni trofeo da te acquistato è uano,
S'Agolante non vinci, e'l Rè Troiano.

48

Mà già non credo, che sia tu si stolto,
N'anco di consiglier si priuo in tutto,
Che non habbia compreso il graue molto
Errore, à cui noua follia t'ha indutto,
Ben sai, ch'i raggi non hà in parte sciolto
Febo, nè cinta è dal ondoso flutto
Isola, doue d'Agolante il nome
Vdito altrui non renda irte le chiome.

49

Et esser tal la tua vittoria credi,
Che s'vn'altra n'haurai, disfatto sei;
Come rifar l'essercito non uedi,
Nè come al lungo mantener il dei.
Almonte auinto, hor volontario cedi.
Nè la speranza di maggior trofei
Ti alletti sì, che poi del Rè d'Algiere
Senza profitto alcun lodi'l parere.

50

Ad Agolante co'l tributo'l figlio
Hor manda, e lui conosci per Signore.
Che non voglia prouar io ti consiglio
Del inuitto Monarca il gran ualore.
Prudenza spesso è'l variar consiglio.
Il tuo Regno ei non cerca, sol d'honore
Vuol ch'ad esso tù ceda, e non gli spiace,
Che la fe segua, che ti par uerace.

Così

51
Così fè fin', e insieme aspetta intento,
Ch'egli non contradica, ò tanto, ò quanto.
Pensa Rè Carlo, e poscia hor sia contento,
Disse, ch'io possa consigliarmi alquanto;
Che'n dar risposta esser maturo, e lento,
Credo, ch'à mè non disconuenga; e'n tanto
Negotio poi trè dì sol mi darai
Di tempo, e quì sicur tù star potrai.

52
Così fè fine, e lieto li concede
Il Rè d'Algier lo spatio, c'hauea chiesto.
Et in sè stesso fermamente crede,
Che paia quāto ei vuol giusto, & honesto.
Quindi s'accosta Vggier ad esso, e chiede,
Che di uiuer con lui non neghi in questo
Tempo; ei l'accetta, e'l Papa, e Carlo poi
Si ritirar co i più prudenti Heroi.

53
Gherardo disse al fin. Se cosa grata
Mai feci à voi, se guiderdon, ne spero,
Vi prego, ch'à mè Sol la cura data
Sia di spedir questo Pagan'altero,
Carlo, ch'ogn'altra cosa hauria pensata;
E sa com'ei si sdegni di leggiero.
Seguì. Per me sia fatto, e condescese
Ancor'il Papa, n'altri poi contese.

54
Gherardo aspetta, che la cieca algente
Notte si stenda sopra l'Orizonte,
Et ad un seruo impon secretamente,
Che vada doue'l corpo era d'Almonte.
Il loco li descriue pienamente,
Ou'ei se'n giace, e'l celebrato Fonte;
E d'esso porti il capo, e vn braccio à lui,
Nè questo fatto osi scoprir altrui.

55
Lo scudier parte, e'n breue ritornato,
La testa, e'l braccio, che chiedea cōsegna.
Egli già breue cassa hà preparato
Oue con pece chiuderli disegna.
Chiama figli, ne poti, e lor narrato.
Hà sorridendo l'opra sozza, e indegna,
Ch'ordina, e dice, questo fia'l tributo,
Ond'Agolante haurem riconosciuto.

56
Ben l'atto vile à tutti loro spiace,
Ch'anco à Neron parer crudel potria.
Don Chiaro mesto in atto mira, e tace,
Nè contradir al Zio crudel ardia,
Ch'accōmodar il braccio, e'l teschio face:
Acciò Agolante più schernito sia:
Li pose d'Oro vna corona in testa,
E quindi l'arca chiude ben contesta.

57
Il Rè d'Algier (venuto il terzo giorno)
Audace Carlo ritrouò e'l sourano
Pastor, e tempo è homai di far ritorno,
Lor disse, oue n'attende'l Rè Africano;
N'hauer mētre hò con uoi fatto soggior-
Veduto Almōte parmi duro, e strano. (no
Dunqu'egli col tributo homai ne uenga,
E del supremo Rè l'ira si spenga.

58
A Gherardo fè cenno Carlo al hora,
Che rispondesse à lui; ond'egli sorse,
E disse; se da i Lidi de l'Aurora,
Sin doue Alcide aiuto al Mauro porse; (ra
Cede ogn'altro al tuo Rè, bē giusto è anco-
Ch'Europa nostra à lui nō deggia opporse
Ecco'l tributo; gite pur con questo,
N'Almōte à giūger fia di noi mē presto.

59
S'allegra'l Rè di Sarza come intende,
Che porterà'l tributo al suo Signore;
E segue: hor Carlo'l Mōdo chiaro rende,
Ch'egual è di consiglio, e, di ualore.
Chi più riposo, o pace ti contende
Hora c'hauerai del Africa'l fauore?
Vado, al Rè porto queste noue grate:
Mà di mandar il figlio non mancate.

60

L'assicura Gherardo; ond'egli tolto
Congedo ad Agolante il corso stese
Dicea, ch'al suo sermon libero, e sciolto
Da tema oppresso, Carlo non contese:
Mà come d'Agolante fù raccolto
Che de la sua venuta prima intese.
Disse Signor à te tributo porto
Da Carlo, hor regni dal Occaso al orto.

61

Questo e'l tributo, nè scoprir si deue
Insin che non veggiamo il figlio giunto;
E ben che meco hor lui nō guidi, in breue
Verrà che di mandarlo altri hà l'assunto.
Rè Carlo te per suo signor riceue,
E se t'offese è di dolor compunto.
Ben egli sà ch'à la tua inuitta mano,
Sarebbe al fin ogni contrasto uano.

62

S'allegra il Rè Agolante, indi'l tributo
Hor pur dice scopriā, ch'egli hà mādato:
E come Almonte nostro sia venuto,
Che'l veggia anc'ei non li sarà negato
Deh troppo tè felice, ò Rè se suto
Hor fussi priuo d'occhi, e d'odorato.
Apre la cassa, e uede, ahi vista, ahi duolo?
Il braccio, con la testa, del figliuolo.

63

Agghiaccia, e trema, e se fede si presta
Al volto, al moto, e come'l figlio spento;
Però di man cader l'amata testa
Già non si lascia, e tutto in essa è intento.
Parlar vorrebbe; mà la voce resta
Vinta dal duol crudel, e uiolento.
La bacia, nè l'abhorre, e pur l'odore
E graue troppo, & horrido'l colore.

64

Poi che la voce al duol pur è tornata,
E'n debil suono vdita esser potea.
Ah, disse tal ti veggio incoronata?
E tal mostrarti il Cielo à mè douea?
Hor vista hò'l Papa, è Carlo; hor de questa
Hò l'Europa, ch'à tè promesso hauea,
Alle vittorie dunque, & ai trofei
Nostri promessi, hauean tal fin gli Dei?

65

Queste promesse à mè tù fatto haueui
Allhor, che di Biserta ti partisti?
Ruggier, e Carlo debellar voleui,
Giunto in Europa, quegli apena visti:
Hor ti riueggo tal, e tal riceui
Tu'l genitor, dopo si degni acquisti?
A tuoi trofei tal vēgo incōtra? ahi figlio
Ou'è'l tuo riso, ou'è'l seren del ciglio?

66

Apri le luci o figlio, e sciogi'l nodo
Di quella lingua, & in mè acqueta'l piāto
Aspetto, ò figlio, che mi scopri'l modo,
Onde non vano ahi dimostrato'l uanto.
Et tù crudel sei fatto? ahi che nōn t'odo
Dunque potea sperar un dolor tanto?
O tè felice madre, poi che Morte
Ti tolse à tempo à così iniqua sorte,

67

Mà giusto è ben che io'l proui, che sol io
Son d'ogni male stato la radice.
Da Zibelterra, fin de gl'Indi al Rio,
Hauea già scorso uincitor felice;
Mà ciò fù poco al uasto desir mio
Che più bramai, ch'ad huom bramar non
Nulla sēza l'Europa credea'l tutto (lice:
Hor colgò tal de le uittorie'l frutto.

68

Mà fusse almen quì del tuo corpo'l resto,
Ch'esser non merti tù di tomba priuo.
Anderò, pregherò; nè forse'n questo
Carlo ritrouerò crudel, e schiuo:
Che dono cesse al par degno, & honesto
Al Rè di Troia'l fero Duce Argiuo;
Mà forse, ahi lasso, di ferino artiglio
Già fatto è preda'l mio diletto Figlio.

Questo

69

Questo dal grande Imperator Romano,
Cui finge'l Mondo si cortese,e pio,
Douea temer eccesso s'inhumano?
Ad esso già non insegnò'l suo Dio;
Che per segno d'amor sommo, e sourano
In Croce, per dar uità altrui, morio.
Annibale che pur frà crudi hà uanto
Il cener di Marcello honorò tanto.

70

Saggio,e fedel Sobrin,ben ueggio hor come
Erraua à l'hor,che tè folle stimai.
Credea d'hauer Fortuna per le chiome;
E che fuggir non mi douesse mai.
D'Alessandro adeguar il grido, e'l nome,
Perche da lui discesò era bramai.
Hor contra europa sfoghi pur mie uoglie,
Che miserimo sia non mi si toglie.

71

Mà lasso me non son forse Agolante?
Mangiar di quel crudel non deggio'l core?
Con uolto qui di lacbrime ondeggiante,
Qual Donna sfogar cerco'l mio dolore?
D'esser di me non uuò Neron si uante
Piu crudel; e mostrar il mio furore
In guisa uoglio contra Europa tutta,
Ch'abbandonata rimarrà,e distrutta.

72

Sù sù consorti miei l'arme prendiamo.
Ogni tardanza nuoce;e'l petto,e l'ire
Di non più udita crudeltate armiamo.
Troui modi ciascun d'incrudelire.
Voglio ch'Antropofagi tutti siamo,
Ciò sol può dar trastullo al mio desire.
Tace, ribaccia il brutto horrendo uolto,
Lasciando,che di man li fuße tolto.

73

Nè già dimora alcuna egli trapose,
Che la presta uendetta fia più grata.
In punto frettoloso l'hoste pose:
E fuor de la Cittade incaminata,
Che fuße à Risa il foco dato impose,
Ed alcun resti, infin che sia abbrucciata.
E si l'ira del Moro la distruße,
Che mal si sà più doue Risa fuße.

74

Lor uenuta à Rè Carlo saper fanno
Le spie,ch'egli frà Mori mantenea.
E che Risa patia l'ultimo danno,
La qual d'inestinguibil foco ardea.
Diede à Rè Carlo non creduto affanno
L'atto fier,che Gherardo usato hauea:
E pien di sdegno al Papa raccontollo:
Mà perche ei uolle sì dissimulollo.

75

E mandò'l tronco à ricercar in fretta,
E darli fece degna sepoltura.
Dicea Gherardo; il Magno Carlo aspetta
Il forte Rè di Libia,e n'hà paura.
Acciò del figlio tempri la uendetta,
Che sia honorato il manco busto cura.
Mà se questo pensato haueßi pria,
Di cani stato cibo ei già saria.

76

Con quattro cento mila giunge intanto,
Nel hora il Moro,ch'i diuin capelli
Il Sole spiega, & n'è'l rimbombo tanto,
Che rotta l'aria giù cadean gli uccelli.
Hor chi narrar gia mai potria con quanto
Valor già mossi sono,e questi, e quelli;
La uoce in mè raddoppia,ò Musa, quãdo
L'arme deggio cantar del Conte Orlando.

Il Fine del Decimoottauo Canto.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ferue la pugna, e cruda strage è danno
Dô Chiaro, e Orlãdo fan; Morgana intãto
Lor toglie al campo: i Prenzi à terra vanno
Con Carlo; e'l Rè Pagan n'ottiene il vãto.
Al campo i dui guerrier ritorno fanno,
Che rotto hà Logistilla il fiero incanto;
Vccidono Agolante, è Sobrin fugge,
Freme Morgana, e di dolor si strugge.

1

VTTO'L suo campo il Rè Africã precede
Contra ragion di guerra, e intorno mira;
E l'hoste de' Christian, ch'innanzi vede
Poca li par al molto sdegno, ò l'ira.
Il superbo cauallo ei spinge, e fiede;
E'l morto figlio in abbassar sospira
La graue antenna, e grida in tua uẽdetta,
Di costor l'ombre, ò mio figliuol accetta.

2

E qual fero Leon in mandra entrato,
Qui suena, vccide, e gl'occhi uolge altroue
Temendo non li manchi oue impiegato
Sia'l natio sdegno, e chi sue forze proue.
Fù Sanguigno da lui prima incontrato,
Di sangue chiaro, e più d'illustri proue;
Il doppio scudo, il grosso usbergo passa
D'arcion il leua, e morto à terra il lassa.

3

Quinci percote ne la fronte Alardo,
Che figlio fù del Duca di Dordona;
L'arcion li fè vuotar. Ad Analardo,
Il qual pur dianzi herede fù d'Antona
Le piastre, e'l uẽtre passa. Indi Guicciardo
Ch'à la uendetta del fratello sprona
Apre lo scudo; mà l'usbergo resse
Al colpo, ben conuenne ch'ei cadesse.

4

E rimase de l'hasta disarmata,
Che si ruppe, la destra d'Agolante.
Lascia'l tronco, e la spada s'hà recata
In man quante barbute, e scudi, e quante
Teste egli apria, non gioua ben temprata
Piastra, contra la destra fulminante.
Schenier, Lorica, Arnese, falde, Vsbergo
Altrui armano ĩ darno il petto, e'l tergo.

5

Il Rè d'Insubri non lontano scopre,
Quanto è da l'empio la sua gente afflitta.
Vede, che'n vano ogni riparo copre,
Oue scendea la fera destra inuitta.
Onde frà sè; se'l ver giudico à l'opre,
Giunt'è l'hora fatale à noi prescritta.
E'n dubbio se fuggir deue dal fero
Moro, discopre intanto'l buon Ruggiero.

6

O dice, amico, noi scordato habbiamo
Il ualor nostro in tante proue chiaro?
Colui, che ci distrugge ambo assaliamo,
Nè forse à i nostri uoti il Ciel fia auaro.
Soggiũse il buõ Ruggier, nõ più tardiamo
Per la fede morir à me fia caro.
Mà forse anco auerrà ch'al nostro tempio
Lo scudo, e l'armi pendan di quell'empio.

7

E ciò detto d'inuitto cor armati,
Il Rè crudele à ritrouar se'n uanno.
Così duo Cani à un tempo ambo lasciati,
D'accordo al chiuso Tauro guerra fanno;
E leggieri ne'salti d'ambo i lati
Girar li uedi, ardir però non hanno
D'aspettar le gran corna, e sono intenti,
Ch'un solo incontro non sia sparso à i uenti.

8

Mà se Toro nel resto è'l Re feroce,
Esser non uuole in spender colpi in uano.
Prima'l Latin lui fere, e poco nuoce,
Oue lo scudo oppose, l'Africano;
Mà in fronte offeso ei uien da la ueloce
Spada, nè resse à la gagliarda mano
La grossissima piastra, che ferito
A terra uien, e par di vita uscito.

9

Mà'l buon Ruggier in testa lui percote,
E mostra ben, che pochi pari hauea
In arme; che piegar fece le gote
Al Rè, ch'à pena in sella si reggea.
Mà sdegnoso, e feroce si riscote
In breue, e qual fornace in volto ardea:
Poscia lui sù le tempie in guisa tocca,
Che non ben viuo del arcion trabocca.

10

Cantar uorrei d'Orlando, e'n tãta impresa,
Teme l'ingegno, nè la destra è audace;
Mà poi che quella troppo osando hò presa
Non deggio per timor parer mendace.
La uista intorno ei gira torua accesa;
Non è del tanto suo furor capace
Tutt'Aspramonte; e folgore cadente
Rompendo par ne la nimica gente.

11

Primo di Misia al forte Rè Armedone,
Fece l'hasta passar per mezo al core,
Et altri diece poi cadder d'arcione,
Qual morto è affatto, e qual gemẽdo muo(re)
Rotta l'hasta, cader lascia'l troncone.
Hor chi degno sarà di tanto honore,
Che pria la spada proui, che'l Troiano
Hettor usò con men inuitta mano.

12

Di Paflagonia il generoso Alcide
Ei fù, ch'ad incontrar Orlando mosse;
Insin al petto il capo li diuide,
Nõ giouã targhe, maglie, ò piastre gros(se)
Rè Floro appresso di Bitinia vccide
Sopra la destra spalla egli'l percosse;
Et al ferrato arcion'il colpo scese.
Toranio senza capo quindi stese.

13

Stupidi miran i Pagani intorno
Il folgoral de la crudele spada,
Filandro vn nobil perso ardea di scorno,
Ch'auanti un sol la gente in fuga uada;
E grida lor, deh fate in quà ritorno,
E non uogliam, che'nuendicato cada
Il nostro Almonte; e l'arme racquistiamo
N'al Rè cosa più grata far possiamo.

14

Così egli disse; e'n mezo à grosso stuolo
Contra l'inuitto caualier si spinge,
Ch'audace uer lor tutti mosso è solo,
Et apre'l cerchio, e'n mille il ferro tinge.
De le percosse altrui non sente'l duolo,
Che molte, e graui son: tal si dipinge
Rotar il ferro, insanguinar le mani
Su'l ponte il grande intoppo de'Toscani.

Hor-

15

Horrida rupe in mezo à l'onde vaste
Del Ocean turbato Orlando pare,
Ch'al ira & al furor salda contraste
Del nero Ciel, del turbulento mare.
Lanciate, e rotte in esso, e spade & haste
Veggonsi à mille, à mille, nè frenare
Ponno la fera destra; e par ch'à lui
Aggiungan forze le percosse altrui.

16

Già nel sangue di mille, estinto giace
Filandro il capo insin al mento aperto,
E strage pur de gli altri intorno face,
Nè più ritroua alcun, nimico certo.
La grossa schiera homai tutta fugace
Del Rè non cerca più la gratia, o'l merto.
Sol da lunge è ferito, & esso audace
Ribatte i colpi de lo stuol fugace.

17

Mà qual cignal di forza, e di grandezza
Smisurato ch'à guisa di procella
Si lancia à cani; vccide, e membra spezza
E'n aria sparge 'n questa parte, e'n quella;
Tal il feroce Orlando strugge, e sprezza
Lo stuol, ch'assalse; nè le lor quadrella
Frenar il ponno; & haste, e dardi spinti
A terra miri, e Caualieri estinti.

18

E con la spada in alto à Monodante
S'auuenta, e di ferirlo in testa crede;
Ed egli'l colpo horribile fischiante
Già non aspetta, che calar giù vede;
D'arcion cader si lascia, e supplicante
Ad Orlando chiedea pietà, e mercede.
Perdona uincitor dicea, & vn solo
Qual danno può recar in tanto stuolo?

19

Il primo forse son, che'n dono chiesto
A te habbia la uita: ah non ti piaccia
Macchiar tue lodi d'empietà, e che questo
Solo i trionfi tuoi men degni faccia.

Sorride Orlando, e segue; e ben honesto,
Che mia destra nõ ferà buõ che si giaccia
Così dicendo l'abbandona, & oue
L'arme aurate splendean di torso moue.

20

Mà'n capo egli d'Arrego vien ferito
Da tergo, e graue'l colpo sembra alquãto.
Si volge e grida; ah caualiero ardito,
Quale speraui di tal piaga uanto.
L'altro ristette essangue sbigottito,
Nè di saluarsi tenta, ò tanto, ò quanto;
E mentre incerto pende al cor riceue
Durindana, che'l sangue auida beue.

21

A Galarto, à Triongo, à Briamonte,
Ad Horrindo diè morte in varie guise;
Al Rè di Ionia, Artan passò la fronte
Con un fendente; Salinterno uccise;
Tagliato il manco braccio à Fieramonte
In libertà'l destrier feroce mise,
Che frà Christian portollo, e quiui tosto
Egli fù col Signor à morte posto.

22

Insin a i demi parte il nero Arturo,
Che nacque in Siene, oue nõ è mai Verno.
Costoro uccise, che famosi furo,
E che di schiere tutti hauean gouerno.
Mà troppo à dir sarebbe lungo, e duro,
Quant'altri à le sue man gir à l'inferno.
L'Egeo spumoso, alhor non hà tant'onde,
Che Borea irato l'agita, e confonde.

23

Il famoso Don Chiaro in altra parte
Il solito valor già non asconde;
Vidergli Achiui men feroce Marte
Del tinto Simoenta in riua à l'onde.
Guerrier d'un colpo suo uiuo non parte;
Vento, ch'arbori suella, e legni affonde
Sembra, che di Cinghial, e di Leone
Forza, e sdegno son nulla al paragone.

24

Haued già dato morte à più di cento,
E non à bassi,e uili; e nulla stima
Quanto sin hora hà fatto; poi che spento
Non hà Sobrin,che lui è s'esse prima.
Nō doue cala il Ferro hà l'occ hio intēto,
Che come quiui strugga,uccida,op prima,
Non ui bada, nè attende;e mira,e chiede
Ou'esser può Sobrin,poi che no'l vede.

25

E mentre cerca il Rè di Garbo troua,
Non senza di suoi strage il fier Daorto.
A lui non piastra, ò fina maglia gioua,
Che frà le ciglia aperto ei cadde morto.
Poi de la spada l'ira Vranio proua,
Cui fiera punta sotto il mento hà porto.
Quindi Timbrane, Arsame,e'l Alcorano
Cadder,e Teuero,per l'inuitta mano.

26

Scopre una squadra de' Francesi suoi,
Che cede si, che quasi in fuga è data;
E più auanti mirando vide poi,
Ch'era da Vlieno,e da Sobrin cacciata:
Hor dice da le Gade a i liti Eoi,
Coppia da me non è gia più bramata:
Si spinge loro, e'l ferro intorno rota,
Misero è ben qualunque Heroe percota.

27

Gridò fatto uicin,ò lanciatore,
Di sassi,hor con altre armi giunto sei.
Forse co' Mori tuoi,che nincitore
Fusti di me,vantato esser ti dei:
Segue Sobrin; ben tal è'l tuo ualore,
Ch'à te preपormi già non ardirei.
Seruo,e soldato sono,e'n tutti i modi
Cerco,che'l mio signor di me si lodi.

28

Non l'ascolta Don Chiaro,mà d'Vlieno,
Che s'accosta percote l'elmo intanto;
E cadde il colpo cosi graue, e pieno,
Ch'altro non n'hebbe mai gagliardo tanto
In sù l'arcion rouescio perde'l freno:
Precipitar minaccia d'ogni canto,
Sbigottito il Destriero il porta altroue,
Et ei polso non batte,ò membro moue.

29

Frà tanto lui percote il Rè Sobrino,
Ou'ei ferito il Rè di Sarza hauea;
E tanto ò quanto il forte Paladino
Piegò la testa,à la percossa rea;
Mà doppio il colpo rende al Saracino,
Oue'l cimier intatto anco sorgea.
Ruppe ciò che trouò l'auida spada,
E fà che'l Rè impiagato à terra vada.

30

O che morto egli'l creda, ò che lo stime
Vil preda;il guarda disdegnoso,e passa.
E le testè, ch'ei uede altere,e prime
Più volontieri affronta,e tronche lassa.
Mentre si fiero i Saracin opprime,
E loro speme,e lor superbia abbassa;
Il Rè di Libia scopre lunge ancora,
La cui spada, e furor strugge,e diuora.

31

Chi d'alto Monte mai uide Torrente
Scender al basso torbido, e sonante,
Loqual Greggia,e Pastor rapidamente
Seco ne porta e sassi,e suelte piante;
Contempli hor tal frà la christiana gēte
Il crudel,e terribil Agolante;
Oue'l Destrier ei volge,e i fieri sguardi
Rende i più forti sbigottiti, e tardi.

32

Mà Don Chiaro l'affronta,e due Leoni
Si feroci giamai non s'incontraro.
Con tal rimbombo due diuersi tuoni,
Non mai frà nubi,e folgori s'urtaro,
Ben d'uopo è lor che siā gli arnesi buoni,
E grossissimi gli elmi, oue calaro
Le due famose spade, usate sempre
Di non curar Loriche, ò fine tempre.

Segue

33

Segue in vista si horrenda la tenzone,
Che dar potrebbe al fier Pluton terrore,
S'Austro, Leuante giostra, ed Aquilone,
Frà pioggie, lãpi, e vẽti hà mẽ d'horrore
L'irato mar. O qual fan paragone
I duo Guerrier d'ardir, e di valore.
Pericolosa ad ambo è la battaglia,
N'anco si scopre qual di lor piu vaglia.

34

Mà la Fata Morgana già venuta
Era d'onde condusse il gran Guerriero,
E d'Almonte la rea morte veduta,
O qual n'hebbe dolor crudel, e fiero.
Hor quiui anc'essa i Saracini aiuta,
Che preso forma hauea di Caualiero,
Essorta, e accende i lenti; i vil minaccia,
Horribil'à fedei si mostra in faccia.

35

Non è però ch'vn solo, ò tanto ò quanto
Da la possente Fata venga offeso;
Ch'ella con l'arti sue non potea tanto,
E da forza maggior le vien conteso.
Ben quì disegna adoperar l'incanto,
E nuoua forma in vn istante hà preso;
E grida ohime? soccorri il tuo Gherardo,
Che là prigion se'l porta Vlien gagliardo.

36

Don Chiaro in frõte il Moro alhor percote,
E quiui l'abbandona sbigottito;
E con quanta prestezza maggior pote,
Da la tenzon incerta s'è partito.
Chi dir potrà con quanto sdegno rote
La spada, e come libero, e spedito
Si renda'l calle. Esce del campo, e fiede,
Oue trouar il Rè di Sarza crede.

37

In vicin bosco il fè condur la Fata,
Ch'iui trouar il Rè d'Algier credea;
E per forza d'incanto ferma data
Fede al parlar de la bugiarda hauea.
Intorno mira, nè scoprir pedata
Ei sà di loro, e d'ira si struggea.
Mà come il Caualier di Durindana
Potrà ingannar frà se volge Morgana.

38

Sembra vn Pedon, e d'Agolante prese
Sembianza, & à trouar và'l fiero Conte;
Al cui valor già non facean contese
Le squadre solo in ritirarsi pronte.
Frà se ben mostri ella dicea palese,
Quanto essaltato il Cielo hà Chiaramonte
Poscia gridò son Agolante; hor scendi,
Se vantaggio non ami, e ti difendi.

39

Con leggier salto si ritroua in terra
Il Caualier d'Anglante, e stringe'l brãdo.
E mentre spera incominciar la guerra
Per lui veder intorno và mirando;
Più non lo scopre; attonito hor com'era
L'occhio, e la mente frà sè dice Orlando.
Spiccarsi vede intanto Brigliadoro,
E lui lascia pedon nel Campo Moro.

40

Si parte Orlando, e'l segue in tanta fretta,
Che s'altro egli era ben giunto l'hauria.
Il Destrier nel gran bosco si ricetta,
Oue scorso Don Chiaro è poco pria.
Tal hora pur si ferma, e'l Conte aspetta;
Mà quando hauerlo ei crede in sua balia,
Calcitrando di nuouo, indi lontano
Se'n fugge, Orlando pur il segue in uano.

41

Frà tanto il Rè Agolante risentito
De la percossa, c'hebbe da Don Chiaro,
Veduto, che del campo egli è fuggito,
Altro à sua vita ei non hauea riparo
Disse. Fero in sembiante indi assalito
Hà de' Franchi le schiere, o quãto è auaro
Di sangue'l Ferro; e già se'n fuga data
La squadra, che Dõ Chiaro hauea guidata

42

Sembra del suo terror vuoto l'Inferno,
E doue passa l'African uersato,
Vcciso di Lincastro hà Baluerno,
E'l manco braccio à Calabrun tagliato.
Fin al mento diuiso Poliferno,
Ch'oue mette la Seine in mar è nato.
L'elmo uolò per l'aria di Cloreo
Co'l capo; ed apre fin su'l collo Alfeo.

43

E dou'è quel superbo? ei grida forte,
Che dianzi meco venne in paragone?
E con la fuga poi schiuò la morte?
Non hà'l cāpo Christiano altro Cāpione,
Che faccia di se proua? Hor dou'è'l forte
Rè Carlo? forse gli altri à la tenzone
Accende, spinge, & ei mira in disparte,
E vuol, che tal del guerreggiar sia l'arte.

44

Già Pirro non fù tal, ne Massimino,
N'altri, che uanto hauesse di fortezza.
Così dicendo à lui vien Angiolino,
Che'l suon de le parole altere sprezza.
Egli primier percosse il Saracino;
Mà'l fortissimo scudo n'anco spezza,
Quinci il Ferro Pagan egli riceue
Nel cor, auidamēte il sangue ei beue.

45

Mà giunge Carlo, e di frenar ei spera
Il nuouo orgoglio del crudel Pagano;
E seco hà'l fido Namo di Bauiera,
Ed Amon, che già mai non n'è lontano.
Placò quella sembianza horrēda, e fiera
Come Rè Carlo uide l'Africano:
Così, mà breue lume intorno rende
Il nero Ciel; qual hor folgore splende.

46

Ah grida'l Moro, quanto se' tu indegno,
Che quel Diadema cinga à te la fronte.
Forse non fù di sepoltura degno
Ben che nimico il mio figliuol Almonte?
Così dicendo rinouò lo sdegno,
Et apprestossi con la spada à l'onte.
Ferito dà Rè Carlo primamente
E'l Saracino, e graue'l colpo sente.

47

Che temendo cader piegò la testa,
Che sopra l'elmo il duro colpo venne.
Mà lui fere Agolante; ne già questa
Graue percossa il Rè fedel sostenne.
L'elmo di tempre elette à pena arresta
La spada; mà de' sensi ei priuo suenne,
E cadde alfin, ei già non l'abbandona,
E colà in fretta ogni famoso sprona.

48

E grida che sia preso il traditore,
E smontaro Anacron; & Attamante.
Li vuò cauar, li vuò mangiar il core,
N'offesa à la uendetta sia bastante.
Mà tosto si leuò l'Imperatore;
Ripiglia'l Ferro, che li cade innante,
E prima ad Anacron, che troppo audace
Gli s'accosta, in due parti'l capo face.

49

Mà'l Duca Amon, e Namo s'auentaro
Ad Agolante, e insieme ambo'l feriro.
Altri de' Paladin, ch'indi miraro
Il uinto Carlo, intorno à lui s'uniro.
Nè men da l'altra parte anco abbondaro
I Saracin, che'l caso discopriro.
Mà'l Rè Agolante più temuto solo
Vien da Christian, che tutto l'altro stuolo.

50

Il Duca di Bauiera hà già d'arcione
Gittato, onde ferito fù primiero:
Hebbe'l secondo colpo il fido Amone,
Onde'l secondo atterrò'l Destriero.
Fù'l terzo di Guascogna il Rege Iuone;
Poscia Turpin, Othō, Buouo e Gualtiero,
Già'l Popol Frāco, e l'Africano hà inteso,
Che forse Carlo Magno è morto, ò preso.

Mà

51
Mà Gherardo temendo, ch'aiutato
Egli non uenga dal inuitta mano
D'Orlando, il suo Nipote, che pregiato
Non credea men ricerca, d'ira insano;
E'n Rainer il suo figlio rincontrato,
A che quà spendi grida i colpi in uano;
Carlo, che tanto prezzi, è gia uicino,
A rimaner prigion del Saracino.

52
Tu senza il mio uoler, Alda mandasti,
A starsi in compagnia di Galerana;
E come à l'hor di amarlo dimostrasti,
Tua fede hor poi scoprir più chiara, e pia
La spada, che da lui tanto bramasti, (na
In uso hor poni contra la Pagana
Gente, e la uita in suo seruigio spendi,
E qual più degna, ò illustre morte attēdi?

53
Mà Logistilla, ch'à Morgana stessa
Inuisibile quiui era presente;
Veduta da Pagani così oppressa
Per opra di colei l'amata gente;
Disponsi d'aiutarla, nè uuol, ch'essa,
Ch'i suoi disegni disturbò souente
Se'n uada altera, che per sua cagione
Trionfi il Rè African del Aquilone.

54
Dunque se'n ua nel bosco, doue Orlando
Del fugace Destrier l'orme seguia,
E spesso auicinar se'l lascia, e quando
Stendea la mano al fren', egli fuggia.
Segue'l fanciullo irato fulminando,
E che mai perder lui, morir uuol pria.
Scioglie l'incanto Logistilla, e preso
Ei uien d'Orlando, e nel arcion è asceso.

55
Precipitoso al Campo indi lo sprona,
Nè si rapido mai folgore scese.
Vede che'l loco sua gente abbandona,
Quindi'l periglio del Rè Carlo intese,
Con le minaccie, e cō l'orgoglio hor tuona;
Mà da la sua tempesta ancor illese
Son l'Africane schiere; e'l suo desio
E di gir presto oue si troua'l Zio.

56
Dopo sembianza Logistilla prende
D'un seruo di Don Chiaro, e uà dou'esso
Erraua, e disse; hor il tuo Zio t'attende
Nel Cāpo, doue Carlo Magno è oppresso
Dal feroce Agolante, e si difende
A pena, e'n terra l'African l'hà messo,
E qui tù stai; hor colà uolgi'l corso,
Prima che porti Orlando à lui soccorso.

57
Ei porge al dir di lei sicura fede,
Che'l liberò parlando d'ogni incanto.
Si uolge, e furibondo al Campo riede;
Nè pigro mai li parue Destrier, quanto
Hor questo; mà venir Gherardo uede,
Che frà se dice, hor doue stato è tanto?
Fatto uicin; come Codardo hor sei
Di là uenuto? hauer dormito dei.

58
Credo che'l Rè prigion sia d'Agolante,
E tù frà boschi uai cercando honore.
Hor uà ch'à tēpo del fanciul d'Anglāte
Le prodezze uedrai in tuo disnore.
Ei già su l'herbe frà l'ombrose piante
Non cerca il rezo, il sonno, i canti, e l'ore;
E giouinetto è pur. Hor mostri chiaro,
Che di Milon figliuol non è Don Chiaro.

59
E quel Grifon d'argento, ch'ei portaua,
Di cui tù herede stato sei, mà indegno,
Primo ne le battaglie si mostraua
De la Mongrana stirpe alto sostegno.
Tutta l'hoste nimica ei sgomentaua,
A mille spade, à mille lancie segno.
Et hora (& so m'appongo) il capo ignudo
Hauer posato dei sù quello scudo.

60

Don Chiaro al zio bestial già non rispōde,
Che l'hauea come padre in riuerenza.
E da se stesso ben conosce donde
Nasca, che cosi danni la sua absenza.
Mà ne la horribil mischia si confonde
Mostrādo quāto'i arme habbia eccellēza
Per aiutar Rè Carlo, à cui'l Nipote
Vicin scoprir già sua sciagura puote.

61

Chi'n mandra uide mai Leon irato,
Che lasciò tratto da la fame il monte;
C'hor dal Giouenco ucciso uien fugato,
Cō grida, e più con mani al ferir pronte;
Hor d'altra parte audace anco tornato,
Tutti minaccia in più superba fronte.
E mentre ascosi son del Sol i rai,
Non lascia quelli riposar giamai.

62

Hor creda, che quì fuse tal sembiante
Di cose, doue'l Moro Carlo preme.
Tal'hora egli rispinto uien da tante
Armi, ch'un nēbo intorno glie ne freme.
Hor vincitor il uedi scorso innante,
Nè mille spade pon frenarlo insieme
Orin, Breßo, Pulion di sella hà spinti
Viui; Lanfroi, Gualfredo, e Guido estinti.

63

Scorge Orlando l'horribile mistura
De' morti, de' feriti, e de' mal uiui;
E'l Rè Agolāte in faccia horrēda oscura,
Vccider, atterrar, ouunque arriui.
Vede, ch'ogni tardanza fia immatura,
Che già molti si uolgon fuggitiui.
Mà Ruggier risalito à le difese
Stà saldo, Astolfo, Vgō, Buoso, e'l Danese.

64

Ah, doue, ei grida ricourar sperate,
Se'l Rè prigion del fier nimico resta?
In Francia ritornando altrui narrate,
Quanto è stata la vostra fuga honesta;
Abbandonato è Carlo, e stima fate
Di uoi, più che di lui? ah non è questa
La gloria de' Francesi, ch'à gran sorte
Si recan per lor Regi andar à morte.

65

Cosi lor parla, e Brigliadoro spinse,
Oue cinto dal popol'Africano
E'l Zio. Chi dir potria quanti n'estinse,
E quanti n'atterrò l'inuitta mano?
Sopra Francardo prima il ferro strinse,
E la testa li parte, & à Tristano
La tronca, e getta à terra Pandragone,
Odrasto, Norco uccide, e Taracone.

66

Tutti Regi son questi, e poscia è scorto
Contra'l Moro, che à lui volse'l destriero;
D'India non uedè'l Sol fin doue è assorto,
Si di man forte, si di spirto fero
Vn'altro par; offeso in capo, morto
Sembra Orlando, se dice il moto'l vero.
Mà d'alto scorno acceso in fretta sorge,
E doppia offesa al Rè di Libia porge.

67

Sopra lo scudo Durindana stende
Et osso, e piastre taglia, e'l braccio ancora
Il duro caso il Rè d'Algier comprende,
Che colà pur s'era condotto allhora,
Nè se la legge militar offende;
Ei pēsar vuol, ch'un perder tempo fora;
Mà uendetta, ò morir seco sperando,
Ad ambe man percote in testa Orlando.

68

Piegossi alquanto il valoroso Conte,
Poi segue Vlieno à ritirarsi intento.
Tosto'l giunge, il percote à meza fronte,
E stese Durindana à gli occhi, al mento:
Cadde versando sanguinoso fonte,
Lasciando a i uicin Mori alto spauento.
Giunge Don Chiaro intanto, ou'è ferito
Rè Agolante, e da lui vien assalito.

Mà

69
Mà la ferita ha'l Rè del mezo giorno
Indebolito, e quasi fatto essangue;
Mà pur la spada anco girando attorno,
E fere, e trahe da le ferite il sangue;
E contra il Rè di Francia fà ritorno,
Tanto più fier, quanto più'l corpo lãgue;
Volto à Don Chiaro in capo si'l percote,
Ch'à fatica tenersi in sella pote.

70
Indi nel petto à lui la spada immerse,
Che più d'un palmo p la schena è uscita.
Horror di morte al Saracin coperse
Gli occhi graui, e mancar sente la uita:
In faccia oscuro à Carlo si conuerse,
E mentre tenta di parlar, fuggita
L'alma superba è di quel Rè Agolante,
Che uinse dianzi l'Africa, e'l Leuante.

71
Del busto cadde la gran mole, e insieme
Tutta la forza de' Pagani, e'l core;
In fuga son, mà porge loro speme
Sobrin asceso ancor su'l corridore.
Giũge Attamãte ĩ tãta à l'hore estreme;
Che vago di fermar l'Imperatore,
Sperando altra Fortuna dal arcione (ne.
Scese, e'l capo hor li tronca il Duca Amo

72
A ritratta suonar fà'l Rè Subrino,
Che pur le sparse genti unir uorria,
Che non lontano il popol Saracino
Dal uincitor audace se'n fuggia:
In sella risalito di Pipino
Il figlio co'l Nipote lor seguia,
Nè forse un solo in Africa tornaua,
Se soccorso la fata lor non daua.

73
Forma una nube, n'altra già si oscura
Sorse à l'Aurora mai d'humido prato;
E frà i duo campi essa la mette, e fura
Il giorno, che rimase ottenebrato,
Dauanti l'African hà l'aria pura,
E fugge, nè si vede seguitato.
E le tenebre pria non dileguarsi,
Che'n Ciel le prime stelle dimostrarsi.

74
A i Padiglion ritorna il Rè Francese
Con l'hoste, e tutta notte riposaro,
Mà come d'Oriente il Sol ascese,
Et à l'opre i mortali si suegliaro;
Funebri pire in varie parti accese,
De' Pagani i cadaueri abbruciaro.
Sepeliro i fedeli, e de' feriti
Prendono cura i Medici periti.

75
In breue tempo à Roma se'n veniro,
Per ristorarsi de gli affanni in parte:
Con Lauree, e Palme i Cittadini usciro
Ad honorar il popolo di Marte;
Nè la piazza maggior tutti s'uniro,
E u'hà, chi ad essi le magion comparte.
Dà premij il gran Leon con larga mano,
E fece Orlando Senator Romano.

76
In Sicilia, & altroue non fermarsi,
I presidij de' Mori inteso quanto
E occorso, e'l mar solcando dirizzarsi,
Oue la gran Biserta e'n tema, e'n pianto;
Mà in Roma hora lasciamo à ristorarsi
I vincitori, e guariranno intanto
I feriti, e tornar uoglio à Morgana,
Ch'al gran dolor fu per uenir insana.

77
Poi ch'à pena Subrin saluar potuto
Hebbe, fremessi di sue furie cinta;
E grida hora pur cedo; hò pur veduto.
Ogni mia forza con questi occhi estinta,
Et à morte sottrar non hò saputo
Il mio Agolante d'altre forze vinta:
Sol di condur Troiano anco mi resta;
Qual arte usarò poi se vana è questa?
E s'auer-

78

E s'auerrà, ch'egli rimanga uinto,
Che mi deggia sperar già piu non uedo.
Oltre fuggir, oue riman estinto
Il sol, io vuò; nè ch'e' là uenga credo
Di fatagion il forte Orlando cinto,
E contra esso l'impresa ad altri cedo.
Ah quanto debil son, che già credei
Vincer il Mondo con gl'incanti miei.

79

Ad un fanciul così ceder debb'io
Dunque, ahi lassa; nè pur minima parte
De le promesse empir? ciò tolga Dio;
Perduta non è'n tutto la nostr'arte;
De l'herbe le uirtù già non oblio,
E la Luna osseruar Vener, e Marte
Saprò. Fabbre farem di spada tale,
Ch'Achille stato le sarebbe frale.

80

Fia generata Angelica in tal punto,
Che pazzo ne fia Orlando, non ch'acceso.
Mà del forte Troiano hora l'assunto
A fine pur io vuò condur, c'hò preso.
E se con gli altri ei fia rotto, e consunto
V'è da Tigrane il gran Mambrin disceso,
Con sei fratelli, e con l'Armenia tutta
Forse fia Europa da costor distrutta.

81

Che volger denno molti lustri pria,
Che'n Spagna Carlo nasca intender soglio
Dal nostro Dio; quel Carlo, da cui fia
Ogni nostra arte spenta, & ogni orgoglio
Dunque hor posso sperar, ch'oppresso sia
Carlo; se per uiltà ceder non uoglio.
Sperar il posso, e deggio, che pur anco
Debile molto è'l nuouo Impero Franco.

Il Fine del Decimonono Canto.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Parte Troian per far vendetta atroce
Del padre suo, ne l'incantate mura
Entra; e poi scende à la tartarea foce,
Et à Cerbero porge aspra ventura;
L'acqua fatal prende il guerrier feroce,
E'l fuoco estingue: e da prigione oscura
Tragge Andronico, e gli altri; e'n Francia
V' molti d'impietà vestigi lassa. (passa

1

COSI dicendo per l'aerea strada,
Oue lui spera ritrouar se'n uola,
Cui d'Ifigenia sì la uista aggrada,
Che tutti altri pensier dal cor gli inuola,
Seco sempre la vuol ouunque uada;
Ogni sua noia in lei mirar consola.
La Fata già con finti messi hà in uano
D'indi leuar tentato il Rè Troiano.

2

Hor colà giunta il suo color asconde,
E inuisibil di lui segue la traccia.
Da i Messi intese, i quai uenian da l'onde
Stige, che non lontan era ito à caccia.
Trouollo al fin, che sotto uerdi fronde
E stanco, e senza lei il petto slaccia,
E scopre il capo, e'l gira incontra l'aura
Steso sù l'herbe il fianco, e si ristaura.

3

Ond'ella in un soldato transformata,
Che sudato rassembra, & anhelante;
Non lunge passa, ei si solleua, e guata;
Poi disse; Onde si uien, o uiandante?
Ella, com' à la voce spauentata
Rimanga, iui fermossi, e con sembiante
Doglioso segue; d'Aspramonte, doue
Di Carlo hò uisto le mirabil proue.

4

Cangiossi in faccia il Saracino à l'hora,
E replica, hor t'accosta, e narra'l tutto.
Ella, dunque la fama giunta ancora
Non è come Agolante sia distrutto?
Mà n'anco è merauiglia, che l'Aurora
Sol diece volte fuor del salso flutto
Spiegato ha i crin, dopo ch'Orlando uinse
Il Rè Agolante, e le sue genti estinse.

5

Così diss'ella; e poscia il duro Fato
Li vien narrando del fratello Almonte;
E come al Padre Carlo haueua mandato
A Risa la sua testa d'Aspramonte,
Oue Agolante uenne, e superato
Vi fù dal gran Guerrier di Chiaramonte.
Scopre, chi Orlando fusse; e si l'estolle,
Che nel cor di Troian l'inuidia bolle.

6

Finito hauea la Fata, e sospirando
Alquanto stette il Saracin doglioso.
E frà sè stesso al caso ripensando
Suoi uani amori accusa, e suo riposo;
Mà di nuouo ver lei la testa alzando
Riprese. Hor più non u'hà nessun famoso
Di casa d'Agolante, il qual ritorni
A uendicar i riceuti scorni?

7

Et ella, hauea vn figliuol detto Troiano,
Di così infausta guerra autor primiero,
Che vincer quanto abbraccia l'Oceano
Solo uolea, non che'l roman Impero;
E per ciò far partissi, e poscia uano
E riuscito quel suo uanto altero.
E s'inghiottito egli non fù da l'onde,
Hora pauroso fugge; ò si nasconde.

8

Così diss'ella, indi licenza hà preso,
Ch'egli di sdegno pien homai l'ascolta;
Poi sorge, e i passi sospirando hà steso
Ver lei ch'accusa, sua tardanza molta;
Al cui sembiante in maggior foco acceso,
De l'ira serenò la densa, e folta
Nebbia, la bacia, e dice; al nuouo albore,
A liberar gir uoglio il genitore.

9

Sospirando ella afferma, che le piace,
Mà in suo cor, che restasse poi uorrebbe.
Passa la notte, e con l'accesa face,
La bella Aurora in Oriente crebbe.
Lascia'l riposo il Saracino audace,
A l'affannata Donna, che'l uedrebbe
Promette in breue. Scēde al mar, e parte;
Mira essa il legno da eleuata parte.

10

Il legno si dilegua al mar peruiene,
C'hebbe già'l nome dal fanciul uolante
A porsi da se stesso in sù l'arene
Se'n uà d'vna di quelle Isole tante.
Egli esce; e'n sella armato, quelle amene
Spiagge calcando discoprissi auante
Largo Castello, che d'altezza è tale,
Ch'ad Olimpo parer potrebbe eguale.

11

La porta innanzi hà chiusa, e mētre è'ītēto,
S'alcun; ōnde s'informi iui scorgea;
Mirolla aperta, e quindi a passo lento,
Vscirne un huom di molta età uedea.
La barba al petto li cadea dal mento,
E'l curuo peso s'vn baston reggea.
Venerabil il rende il graue aspetto,
E'l uestir fin'atterra lungo, e schietto.

12

Mostra che ad esso hà di parlar desio,
E quiui fermo'l Caualier aspetta;
Giunto'l saluta, e poi certo son io,
Ch'alto desir di gloria quà t'alletta
Li disse; mà se saggio, ò figliuol mio,
Tu se', sia l'alta impresa hora negletta
Da te; che troppo al tuo ualor concedi,
Se quel, c'huō mai nō pote hor poter credi.

13

Con Durastante pria t'affronterai,
Che'n ꝑgio d'armi è sì famoso al mondo;
E poscia Onfeo Gigante trouerai,
Non al superbo Encelado secondo:
Et un serpente poi, di cui non mai
Hà prodotto maggior il Nil fecondo,
Da le cui fauci tal esce'l fetore,
Che chiunque è uicin, ò suien, ò muore.

14

Mà vinti questi hai fatto anco niente,
Perch'estinguer quel foco ti conuiene;
E sol di flegetonte à ciò possente
E l'acqua, hor qual hai tù d'hauerne spene
Dunque ti essorto, ò figlio, che l'ardente
Dessir di mortal gloria adesso affrene,
Nè deue giusto à tè parer, c'huom forte,
Correr senza cagion se'n deggia a morte.

15

Ei tacque; & ui ringratio'l Rè Troiano
Rispose; e che ui debbo assai comprendo;
Mà'n questo loco esser venuto in vano,
(E ciò con uoi mi scusi) non intendo.
Guidi à suo modo pur l'eterna mano
Quà giù gli affari, & io sicur ui rendo,
Che sarò tal, o uinto, o vincitore,
Che spero riportar gloria, & honore.

16

Entra dunque, ò figliuol, l'altro soggiunge,
E'l Ciel benigno ti sia scorta, e guida;
Audace l'Africano'l destrier punge,
E Durastante, che l'attende sfida.
Mouon: à l'elmo l'uno, e l'altro giunge;
Hor qual sarà, cui più fortuna arrida.
Con maggior forza, in più superbe fronti,
Non si potrebbon'incontrar duo Monti.

17

Le staffe il Rè de gli Africani perde,
E tutto in sella ripiegossi e torse;
Mà Durastante si trouò su'l verde
Suolo, & in piè di scorno ardendo forse.
Mà pur si riconsola, poi c'hauerde
La libertà, & al Moro il ferro porse,
Non volontario già; mà perch'è uinto
Da forte incanto, à questo far viē spinto.

18

Non già sia ver, il Rè Troian, che priui
Di spada disse, Caualier si forte.
Và pur felice, e'n libertade hor uiui,
Et honor merta, in men contraria sorte.
S'offre quell'altro, e parte, e lascia quiui
Troian, che intorno, se scoprirsi porte
Vedesse, mira, & vna s'apre, ei passa.
Ecco'l Gigante, ch'un gran cerro abbassa.

19

Folgore sembra, che dal ciel si parte,
Tanto spauento porta la gran traue.
Il veloce destrier piega in disparte
Il Moro, che'l fischiau cadente paue
Smonta e pedon ritorna al fiero Marte.
Ecco scende di nuouo il colpo graue.
Li gira il ferro incontra il Rè Troiano,
E taglia il cerro, e la nimica mano.

20

Si spinge in fretta il fier Gigante adosso
Al African, che'l suo uantaggio uede:
E come auicinarsi il gran colosso
Scopre, sorride, si ritira, e cede;
E'l fere ad una gamba, e polpa, & osso
Tagliando il fece rimaner s'un piede;
E lui mira si torbido in sembiante,
Che quasi teme il figlio d'Agolante.

21

Mà vede aprirsi un'altra porta intanto,
Il Gigante abbandona, e là s'inuia;
Ecco fera scoprirsi horribil tanto,
Che'l Dio di Delo spauentar potria.
L'Hidra, c'Hercol uccise d'essa à canto
O nulla, ò pur d'assai minor saria;
Ch'odor di più di lei graue, e molesto
Spira, mà de la Fata incanto è questo.

22

Ei che mancar si sente non aspetta,
Che'l gran fetor gli augei volāti atterra;
Mà ueloce ver lei, più di saetta
Corre, al horribil bocca, che disserra
Spinge'l ferro, e nel gran ventre'l ricetta
Il fier serpente, & si riuersa à terra:
Mà dal si graue fiato oppresso, e uinto
Cadde Troiano ancor presso ch'estinto.

23

E ben quì hauria finito i giorni suoi,
S'altri con men prontezza il soccorrea;
Il vecchio; quel, ch'ai venturior Heroi
De gl'incanti le forze pria sponea,
D'acqua spruzzolli i chiusi lumi, e poi
Sorgi, disse Guerriero, & ei sorgea.
Morto e'l serpente, e seco estinto affatto
L'odor, ond'ei fù quasi à morte tratto.

Mà

24

Mà d'vn nuouo liquor li bagna'l viso,
Onde d'un sonno è uinto si profondo,
Ch'andar si lascia à terra, e par diuiso
Lo spirito in tutto dal terrestre pondo.
Apre al fin gli occhi, e tutto intento, e fiso,
Ou'hor son, disse, forse lasciò'l Mondo
L'alma, che quì si troua, o com'è questo
Loco secreto, tenebroso, e mesto.

25

Vn ombra intanto al Caualier s'accosta,
E li porge vna mazza, e una catena,
E de la terra sei ne la nascosta
Strada tù disse, ch'al Inferno mena.
Oltre quel Lago in grotta ampia riposta
Cerbero giace. Hor tù su l'altra arena
Passa, uien seco à pugna, e se sarai
Vincitor l'acqua, che ti manca haurai.

26

Ei tutte l'arme hauea, fuor che la spada,
Che sù restò, nè men li bisognaua.
Audace quindi parte, e quella strada
Segue, ch'à l'atra stige ne'l guidaua.
Charonte il vede, e teme non gli accada
D'Hercol lo scorno, poi che la gran claua
Conosce, e la catena; e in fretta lassa
Quella riua, e col legno à l'altra passa.

27

Mà giunto ei grida, ò là, che più soggiorni?
Vien; che passar conuiemmi a l'altro lido.
Ed egli. Ancor del grand'Hercol gli scorni
Non hò scordato, n'hor di tè mi fido.
Et ei deh non temer, ch'egli ritorni,
Già incenerito; n'io Charonte sfido
Con quest'arme; vien pur, nè mi torrai
Dentro, se'l ramo d'or pria non vedrai.

28

Ei crede, il Legno volge, e l'acqua fende,
Et à tempo co'l remo la rompea.
A l'altra riua il porto vsato prende,
E'l ramo al Caualier, che uien chiedea.
Egli la destra à la gran barba stende
E tira si, ch'à terra ei ne cadea;
Et ei ferma Baron, entra sicuro,
Ch'oltre condurti per quest'acque giur

29

Entra egli in naue, & al souerchio peso
Piegossi tutta, e quasi si sommerse.
Su l'altra riua il mette al fin illeso,
Seguia doue l'altrui vestigia scerse;
Al passo s'auicina, ch'è difeso
Da Cerbero, che intanto il Rè scoperse.
E da tre gole alti latrati fuore
Mandando, accresce l'infernal terrore.

30

Hà vn corpo solo horribilmente grande,
Onde come d'un'Idra escon trè teste.
Apre trè bocche à un tempo, e foco spãde,
Di solforeo fetor misto da queste.
Sembra, che guerra, e pugna egli dimãde,
Ne l'arena imprimendo larghe peste;
Che quinci, e quindi scorre, e foco, & ira
Dà gli occhi, come brage accesi spira.

31

Mà quindi anco discosto il Rè Troiano,
Si ferma, e mira il gran Custode intento.
Parmi dicea temerità d'insano
La mia, non già valor, od ardimento.
Pur quinci già passar tentò n'in vano
Il forte Alcide; & io di che pauento?
Hebb'ei forse di me più cor, e lena?
Qui tace, e gitta à terra la catena.

32

Stringe la mazza alteramente eretto,
E'n vista fier ver lui drizza le piante.
In così degno, e si tremendo aspetto,
Tauri, e Leoni affronta il gran Ferrante.
Già sente'l fiato di veneno infetto,
Che misto à fiamme uscia dal cã spirante.
Nel fumo ascoso la gran mazza stese,
Che s'una fronte del Trifauce scese.

Ca-

33

Calar si uide la percossa testa,
Molle di baua, e giù dal busto pende,
Et al gran colpo s'intuonata resta,
Che latrate da quella più non rende.
Declina il lieue Heroe nel far di questa
Botta, il gran Mostro, che ver lui si stẽde.
E di due bocche indarno i denti stringe,
Poscia di nuouo adosso gli si spinge.

34

Benche due capi il gran Cerbero rote,
D'ogni bocca spirando una fornace,
L'intrepido Guerriero il ripercote,
Fatto al successo più che prima audace.
Regger à tanta forza il can non pote,
E vn altra testa ricadente tace.
L'altra egli schiaua sopra i piè leggiero,
Indi ritorna più che prima fiero.

35

E fà che de la mazza il graue peso,
Sopra la terza testa à cader uada,
E i sensi à questa leua, e giù disteso
Il gran Mostro infernal copre la strada.
Il vincitor la gran catena preso,
Li lega tutti i colli, e quiui bada,
Con la catena in man, e se legarlo
Il deggia à un sasso pensa, ò seco trarlo.

36

Mà di cipresso, intanto il gran Plutone
Vien coronato, e'l ruuido Tridente
Premea, s'accosta, e disse, ò fier cãpione,
Passò tua audacia i segni veramente,
Che nel mio Regno entrando mia ragione
Calpestri; onde sforzasti primamente
Charonte, che da me ben fia punito;
Poscia legato hai Cerbero, e ferito.

37

E ben hor ti potrei mostrar quant'hai
Errato, s'adoprar volessi l'ire;
Mà come al mio Nipote perdonai,
Che prima quì mostrò sì fatto ardire,
A te perdono; e l'acqua porterai,
Che sola il forte incanto può finire.
Piglia, segue, e la mano un seruo stese
E porge'l vaso, e'l caualier il prese.

38

E'l uaso è tal, che sol potea star forte
A l'acqua, e roso ogn'altro ne sarebbe;
Ancor che fosse quello, onde la morte
In Egitto Alessandro inuitto hebbe.
Mentre eran da Pluton sue voci porte
Al vincitor, temenza ei già non hebbe;
Anzi per lui sfidar mos's'era quando
L'acqua offerta li fù, che già cercando.

39

Il can libera poi, che'n se tornato,
E con parole mostra che gli aggraua
Hauer Pluton offeso, accompagnato
Da cui fù sin al rio, dou'aspettaua
Charonte. A l'altra riua indi portato
Il sentier prima scorso ricalcaua,
Quand'ei rimase d'atra nube assorto,
De' sensi priuo sì, che sembra morto.

40

La catena di man cader lasciossi,
E la gran mazza, e solo il vaso tenne,
E doue'l Serpe vccise ritrouossi,
Col vecchio à canto, quando in se riuẽne;
Che sognato non hà; come mirossi
Si assumicato scopre, e maggior dienne
Testimonianza il uaso, che da Pluto
Haues nel Regno del Inferno hauto.

41

La spada s'hà di nuouo al fianco cinto,
Ch'iui (cadendo ei nel profondo horrore)
Restò, poi disse il uecchio hai Guerrier ui-
Ne'l Mõdo hà caualier di te maggiore (to
Gettà'l vaso nel foco, e sarà estinto,
E tratti tutti del incanto fuore.
Ei s'accosta, e nel foco lancia il vase,
Esce l'acqua, & estinto egli rimase.

Rimas'l

42
Rimase'l foco estinto, e sparue insieme
Il gran Palagio, e'l Vecchio a lui s'huma
Mà sotto il largo cãpo anco si preme(no.
Il Serpe, che non è Fastasma vano.
E più da lunge moribondo geme
Egli, cui troncò dianzi il piè, e la mano.
Scorge Andronico intanto, che uenia
A lui, con più di cento in compagnia.

43
Ciascun ch'ei stato è'l uincitor comprende,
E scoprirlo il sembiante sol potrebbe:
Riuerente ciascun uer lui si stende,
Tentando di spiegar quanto li debbe;
I saluti cortese à tutti rende,
E poi che conosciuto Andronic'hebbe,
Più l'accarezza, e narra, che'l desire
Di trarne lui, l'hauea fatto uenire.

44
Giunser al mar, e molti iui trouaro
Legni sù quali prima eran uenuti.
Gli stessi marinar, che lor guidaro,
Hor egualmente son riconosciuti.
Troian, che lor si scopra supplicaro,
Acciò sapian, cui tanto sian tenuti.
Rispose loro i son Troian, nè più
Egli ui giunse, ne bisogno fù.

45
Ch'usasser piu accoglienze egli non uolse,
Ch'a i detti haueangià i modi accõmoda-
E congedo da tutti al fin pur tolse (to;
Dicendo, che deè solo, e scompagnato
Andarne à l'hora. E'l legno ĩ fretta uolse
E d'Ifigenia al padre, che tornato
In breue à lui sarebbe gli promise,
Et intanto da tutti si diuise.

46
Lascia Calabria indietro, e'l mar Tirreno
Fra l'Isola Sicana, e Malta passa:
E scorso di Tunigi il largo seno,
A Biserta le stanche ue le abbassa.
Ved'ogni cosa di mestitia pieno,
Ne'uolti scopre ogni baldanza cassa.
Sua giunta tutti rallegrò, qual suole
Il Ciel, dopo gran pioggia, il nuouo Sole.

47
I Prencipi à Biserta eran fuggiti,
Con quei pochi soldati, i quai saluarsi:
Cento mila di loro hà in fretta uniti,
Che pria di Carlo ĩ Frãcia vuol trouarsi:
Lascian col terzo Sol d'Africa i liti,
E verso il lito franco dirizzarsi.
Hà proposto fra se di strugger pria
Francia, che colà Carlo giunto sia.

48
Peruenne ad Arli, e'l Magancese Alberto
Diletto a Carlo n'è gouernatore.
Li fà saper Troian, che tenga certo,
S'ad arrendersi aspetta il nuouo Albore,
Haurallo in mã, nè preghi, o ꝓmio offerto
Il saluaran dal giusto suo furore.
E quinci non uorrà partir se'n preda
D'uccelli, e cani lui prima non veda.

49
Al duro nuntio cangia Alberto fronte,
E che poco fedel è di natura;
Ne la risposta ch'abbassato il ponte
Sarà quando à lui piaccia l'assicura.
Approdati smontar le schiere pronte,
E'n ordinanza entrar dentro le mura.
Ei che sa quanto la prestezza vaglia,
Non vuol che quiui soggiornar li caglia.

50
Presidio lassa: mà fà primamente
Gittar il Traditor giù d'alta torre.
Che quando s'è portato si vilmente,
Quãtũque in prò di lui, troppo l'abborre.
Poscia di fiamme rapido Torrente
Assembra ouunque per la Gallia scorre.
Vccide, abbruccia; e co infiniti torti,
Pagan del padre, e del fratel le morti.

Giunge

51

Giunge à la Fratta, e sà che fù Gherardo,
Che'l brutto scherzo fece al suo fratello.
Disse; non partirò, se pria non ardo
Questo di crudei Mostri infame hostello.
Lui, che l'hà in cura auisa, se fia tardo
A ceder, che farà strage, e macello
Sin di fanciulli in culla, e fian scannati
Ne' ventri de le lor Madri i non nati.

52

Rispose Brenno (che così è nomato
Ei, che de la città la cura haueа)
Che quella à lui Gherardo hà consegnato,
E ch'anco ad esso renderla volea.
Troian le mura astringe d'ogni lato,
Ch'à prenderssi difficil la uedea:
Gli assalti addoppia, nè già fè difesa
Lunga, che'l terzo giorno riman presa.

53

Mà resta'l gran Castello; oue saluarsi
Huomini, e cose pretiose, e care:
Colà non sà come la strada farsi,
Che prima non li deggia assai costare.
Torna, e chiede se ad esso uoglion darsi,
E lor promette di non molestare.
Mà'l fedel Brenno pur risponde ancora;
Che conuerrà, che prima egli ui muora.

54

Per camin sotterranei, e lochi incolti
Donne, e Fanciulli di Gherardo inuia
Col thesoro la notte, e fur raccolti
In Vienna, che'l Sol non apparia.
Il Rè Troian, c'hà tutti i pensier volti
Al assalto d'intorno guarda, e spia
Qual sia più facil modo; al fin conchiude,
Che solo usar conuien forza, e uirtude.

55

Moue al assalto albor, che l'aurea porta
Apre l'Aurora à Febo in Oriente.
L'audacissimo Rè spinge, & essorta
Al dubbio assalto la raccolta gente.
Quind'egli in mano aerea strada porta;
Che sopra i muri si scopria eminente.
Lunga scala gli appoggia di ducento
Gradi, che pose à Marte in Ciel spauento.

56

Sù vi passa agilissimo, e veloce;
Sotto lo scudo tutto s'assicura.
E mentre poggia, con superba uoce,
Par che minacci'l Ciel, non che le mura.
Ou'è Orlando dicea così feroce;
Oue Don Chiaro; si nasconde, e fura.
Mà che cerco huō mortal, hor dou'è Gioue
Egli si scopra, e sue saette proue.

57

Arder in vano i Faggi, e i Pini ei uuole;
E spauentar fanciulli, e Verginelle;
E doue'l nome suo s'adora, e cole
I sacri Tempi fulminar con quelle;
Mà s'egli è ver, che la terrestre prole
De' Giganti rendesse in Flegra imbelle,
Che più soggiorna? hora si mostri tale,
E scopra quanto in fulminar ei vale.

58

Tal egli intuona, e tutta via sostiene,
E traui, e merli, e marmori cadenti;
E come vn prato calchi se ne uiene,
Oue son mille à ributtarlo intenti.
Mà chi sarà, che la gran spada frene,
Ch'ei scote, e rota, e sfida, e fere i uenti.
Già co'l sinistro braccio un merlo prende
E'l muro uuoto con la destra rende.

59

E qual Pluton horribil in sembiante
Le mura ascende, e'a cima ui torreggia;
E uibra, e rota il ferro fulminante,
Disgombra il calle, e tutto il signoreggia:
Al gran furor del figlio d'Agolante
Il turbato Ocean non si pareggia.
Cadean di quà, di là mentre la spada
Fuggian, ch'à tanti angusta era la strada.

60

Mà giunto Brenno à singolar battaglia
Incontra al fero Moro s'appresenta:
Si sdegna il Rè, ch'un solo tanto uaglia,
Che far proua di rè dal patrei tenta.
E qual serpente adosso à lui si scaglia,
E gli iterati colpi non pauenta,
Il prende, e'n guisa ad un sasso'l percote,
Ch'uscito par di macinanti rote.

61

Sgombrato il muro in quella parte resta,
E l'audace Pagan li segue al fondo;
A chi tronca le braccia, à chi la testa,
Qual di punta ferito il dolce Mondo
Lascia, e più rende horribil, e funesta
Egli di sangue, e di ceruella immondo
La strage, ma s'imprime altier le piante,
Che del Castello hà la gran porta auante.

62

Vn sasso prende, n'altro mai si grosso
Polifemo da sè scagliò adirato;
Fermo sù piedi il lancia, & hà percosso
Porte, metalli, e'l tutto uien spezzato.
De l'alta Torre il muro in guisa è scosso,
Ch'a l'altro colpo rimarria atterrato.
La porta è aperta, e qual diluuio entraua
Sua gente, ch'aspettando fuori staua.

63

Mà chi narrar potrebbe senza pianto,
Qual fusse usata nuoua crudeltade?
Spiegarla non uò già; dirò sol tanto,
Ch'al fuoco diè ciò, ch'auanzò à le spade.
E nulla il Rè superbo stima quanto
Sin'hora hà fatto: e già preme le strade
Per Vienna; che quiui fà disegno,
Più ch'altroue sfogar il crudo sdegno.

64

Vienna è situ nel Delfinato, e siede
Su'l Rodan, ou'è già la Sonna entrata
Hà un sasso ò scoglio, oue'l merrigio fiede;
Da Borea, e da Ponente è circondata
Dal Fiume, & oue'l Sol nascer si vede,
Et à l'Austro è di uaghe piagge ornata.
Hà un ponte sopra'l fiume; & oltre à quello
Si allarga il piano assai fecondo, e bello.

65

A la città d'intorno il Campo stese,
Nè si cura occupar di là del Fiume;
Perche uenir disegna à le contese,
Nè d'assediar cittadi hebbe'n costume.
Mà poi che giunger Carlo Magno intese,
E ch'esser poco lunge si presume,
Tutte le schiere à la battaglia appresta,
E i men audaci, e lenti accende, e desta:

66

Non ui spauenti, egli dicea, che queste
Schiere, c'hora attendiam sian de gli stessi
Guerrier, cui uoi le spalle dianzi deste,
Et onde fuste sotto Almonte oppressi,
Che molte uolte lor prima uedeste
Rotti dal mio fratello, e'n fuga messi;
E se da lor non fusse stato Almonte
Tradito, farian morti in Aspramonte.

67

E ben sapete uoi che'n mano hauea
La uittoria mio padre, e Carlo preso;
Mà come'l gioco de la sorte rea
Riuolse, ei solo fù da mille offeso.
Mà comunque si sia, quanto ualea
Almonte à mè di forze, già compreso
Hauete tante uolte, & anco sono
Per esser Fabro d'altra sorte buono.

68

Mà ringratiate il Ciel, c'hora si bella
Ne porge occasion di uendicarsi.
Vinta da lunga strada se'n uien quella
Gente lassa con noi ad incontrarsi;
O pur la guida il Ciel, che non debb'ella
Molto de la uittoria rallegrarsi.
Di noi ciascuno impari da Troiano
A correr l'hasta, e insanguinar la mano.

69

Sò che costor, che 'n breue quì uedrete,
V'hanno, amici, fratelli, e figli morto;
Et anco sò quanto bramosi siete
Di uendicar lor crudeltà, lor torto.
Il giorno è questo (se mostrar vorrete
L'alto ualor, che tante uolte hò scorto)
De la uendetta, e le ricchezze tutte
De l'Europa in man uostra sian ridutte.

70

Così egli disse, e i Franchi indi scopriro
Non lunge à la battaglia apparecchiati;
Che quando i Mori d'Africa partiro,
Del lor disegno fur tosto auisati,
E per le vie più breui se 'n veniro;
Mà i Mori, da cui Monti superati
Non fur, giunsero prima, e dier tal dãno,
Che molti anni dopò ne sentiranno.

71

Leon non uenne; mà però sue schiere
Vi manda, e Desiderio, v'è 'n persona:
Mà tremolar al uento le bandiere
Già vedi, e d'Istromenti il Ciel risuona.
Arde l'acciar, che 'l sol nascente 'l fere,
L'un cãpo, e l'altro al corso s'abbandona.
Trema sotto la terra; à Libia scorta
Il gran Troiano ò qual terror apporta.

Il Fine del Vigesimo Canto.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Cade morto Troian frà mille; e vinto
Sobrin gli infausti auanzi aduna, e parte.
Gherardo è causa che Don Chiaro estinto
Da Orlando resta in dispietato Morte.
Poscia di duol Gherardo muore, e spinto
Essi Vliuier contra d'Orlando: sparte
La pugna Alda, ch'Orlando sposa; e d'ira
Morgana auampa, e là vendetta aspira.

1

DON Buoso pria dal Moro fù incontrato,
Che l'hasta ruppe à l'African in fronte;
Mà non si mosse, & ei cadde passato
Al petto sì, che uersa doppio fonte:
Alta speranza il bel principio hà dato
Di uendicar la crudeltà in Almonte,
Vsata, & Agamon uccise poi,
Che di Mograna era frà i primi Heroi.

2

L'hasta rotta abbandona, e stringe'l brãdo,
Già i due Campi si ueggon misti insieme.
Chiede Troiã Dõ Chiaro, e'l Cõte Orlãdo,
Che fanno indi lontan prodezze estreme.
Mentre di lor per tutto gia cercando,
De la spada il furor non manco freme,
Vccide, impiaga, & egli in mezo à cento
Si troua, e'l ferro han tutti in esso intẽto.

3

Egli irato di quà, di là s'aggira,
Onde cader più graui i colpi sente.
Tal la selua Nemea battaglia mira,
Se stuol di cacciatori audacemente
Leon assale, che da gli occhi spira
Foco; & di morte lo spumoso dente
Minaccia; con la coda si percote
I fianchi, e'l dorso, e gli aurei velli scote.

4

Si auuenta al fin come da sdegno è retto,
Ch'uccider vuol, ò rimaner vcciso.
Mà'l Rè Troian in più tremendo aspetto,
Hà già'l grosso drappel rotto, e conquiso.
Chi ne la gola al ferro da ricetto,
E chi fin su l'arcion riman diuiso.
A chi tronca la testa, à chi le braccia.
Altri sol con lo sguardo in fuga caccia.

5

Apre la testa ad Aluaro, ad Oroldo,
Et à le tempie Artenidronte passa.
Siluio, Marsilio, Antãdro, Artù, Grimoldo;
E Fuluio in varie guise uccisi lassa.
Con la destra la spada indi à Bertoldo
Fece cader, e quinci'l ferro abbassa
Sopra le tempie d'Auentino, e scende
Piatta; ma del arcion però lo stende.

Mà

6

Mà qual feroce can, c'hà già disteso
La Fera, e scorso à lei ritorna ancora,
E d'essa il collo auidamente preso
La leua stringe, scote, e vuol che muora:
Tal l'African ne le sue furie acceso
Si volse contra il Magancese à l'hora;
E la spada crudel di nuouo spinge,
Ei schiua, e le ginocchia ad esso stringe,

7

Quiui prostrato lachrimando, à lui
Dicea; di mè Signor habbi pietade,
Che certo consapeuole non fui
De l'vsata ad Almonte crudeltade.
A la vidua madre fummo dui
Figli, la qual d'antica inferma etade
N'aspetta; e l'vno hai morto. Deh s'ama-
Tua genitrice mai, questo ti basti. (sti

8

Sorride il Rè crudel, e tenti in vano
Di ritrouar pietate in mè, dicea.
Anzi che morto fusse il mio Germano,
Mercè, perdono altri sperar potea;
Mà viuo adesso alcun de la mia mano
Non speri vscir, ei, che di tè valea
Più assai, è morto. Hor s'apra noua uena
Al sangue pur, e tù quel pianto frena.

9

Così dicendo il Saracino immerse
Sotto la gola il ferro al supplicante.
Il Magancese cadde, e intorno asperse
Di sangue mentre si volgea spirante.
Troiano il lascia, & Ansuigi scerse,
Ch'vcciso hauea di Sarza Balugante.
A lui se'n vola, ei con lo scudo in alto
Timido, essangue aspetta il fero assalto.

10

Giunge la spada, e'l gran scudo percote,
Che l'impeto di quella non sostenne;
Parte lo scudo, e l'elmo, e fi à le gote
La testa aprendo fin al petto venne.
Nè più regger Aiace al furor pote,
Cui sopra'l capo il ferro scese, e fenne
Due parti. Intãto giunge'l grã Ruggiero,
Scopre'l Pagan, ver lui volge'l Destriero.

11

Stupisce l'African superbo quando,
Ch'vn solo Caualier l'affronte vede,
E pur Don Chiaro egli non è, n'Orlando,
A quai ne l'armi il pregio ogn'altro cede.
Però discosto alquanto incominciando;
Deh dimmi Caualier per la tua fede
Il nome; poi c'hai d'aspettar ardire
Del famoso Troian la spada, e l'ire.

12

Ed ei. Ruggier son di Morando figlio,
Che tanta fede dimostrò, e costanza
In cercar, in seguir nel lungo essiglio
Carlo, che fuggì l'ira di Maganza,
E Namo, il qual in prouido consiglio
Quãti hà più saggi il Rè de' Galli auãza,
Fratello è di mia madre; hor se non chiedi
Altro da mè, quai sian mie forze vedi.

13

Tacque Ruggiero, indi percosse in testa
Il Rè, che tutto nel arcion s'è scosso;
S'elmo di minor tempra hauea, bẽ questa
Botta l'hauria partito ancor che grosso.
Mà come l'onta la vendetta è presta;
Che Ruggier fu lo scudo è ripercosso.
Apre lo scudo, e'l braccio doue prese
Impiaga, e mortal colpo al ventre scese.

14

Non però si sgomenta il Paladino,
E graue punta inaspettata spinge
Nel nodo de la mano, e'l Saracino
Offeso, e'l ferro alquanto iui si tinge.
Freme qual frà due colli vento alpino,
La spada più che mai feroce stringe,
Che sopra l'elmo giunge, & apre, e fende
Tutti i ripari, e fin al collo scende.

15

Cadde Ruggiero essangue, e'l Rè feroce
Il mira; indi la briglia volge altroue.
Nè sò se più gagliardo, ò se più atroce
Ei si mostrasse ne le illustri proue.
Già scorre il sangue torbido, e ueloce
Al grā fiume, che mai per pioggie nuoue
Non crebbe tanto; e i corpi entro gittati,
Venian d'auidi pesci seguitati.

16

Poscia Tarsilo uccise, Arbo, & Osnido
Galario, Beltramo, & Maldebruno.
Idomeneo, Lanzotre, Arsete, Armido.
Amerigo, Gilberto, Ermete, Ombruno.
Trahean le squadre del gran fiume al lido
E'l Saracin famelico, e digiuno;
Mai sempre di uendetta incalcia, e preme
Onde cadean da l'alte ripe estreme.

17

A morte pose il padre d'Alda bella,
Et Arnaldo fratel pur di Rainero:
Guicciardo, Alardo, Amon gittò di sella,
Grifon, Giulamo e'l padre di Ruggiero.
Mentre Troian fà tanta strage in quella
Parte, Don Chiaro non è manco fiero
Altroue, uccide, fuga, e Nuuolone
Hà morto, e'l Rè Tubero, e Dorilone.

18

Mà doue lasciò il Caualier d'Anglante,
Che'n mille Durindana hà insanguinato.
Blasso di vita hà tolto, e Nicorante,
Artesio da Mileto, & Vergonato;
Che da Medara uenne, e d'Agolante,
Che'l conoscea per fama fù honorato:
Sembra Orlando nel popol Saracino,
Frà minor pesci, in mar lieue Delfino.

19

Et di Maganza Gano hà sempre appresso,
Che non poco al fanciul mostraua amore;
Però ch'ad esso in moglie haueа promesso
Berta madre di lui l'Imperatore.
Mà giūto è Orlādo ou'hà già i fuga messo
Sue schiere di Troiano il Sol valore;
Cadeā nel fiume à squadre, e'n aria l'onda
Con rimbombo s'auenta, e'l litò inonda.

20

Il bel Quartiero, e le gemmate, e d'Oro
Armi superbe, e ricche tosto hà scorto,
Nè à rauuisar men presto è Brigliadoro,
Ch'acquistò Almonte in men felice sorte;
Tutto cangiossi il disperato Moro,
E da lunge incomincia, è Guerrier forte,
Ch'i Caualier legati vccider sai,
E d'ignobil vittoria altier te'n vai.

21

Hor si vedrà se'l tuo valor in parte
Potea adeguarsi al mio fratello Almonte.
Io vuò che le tue membra siano sparte
A i Corui su le piante d'Aspramonte:
S'à lui cedea ben tosto spero farte
Veder, seguì non men superbo'l Conte.
Tolsi al fratel la vita, e l'armi, e sono
Per torre à tè la vita, e l'armi buono.

22

Mà intorno i Caualier lontano stansi,
Che volontier nessun lor furia aspetta.
Non con tanto furor di petto dansi
Leon, nè folgor scende in maggior fretta.
Caduti sono i bei cimier, & hansi
Gli scudi aperti, nè lor forza han retta.
I graui vsberghi, è già Troian ferito
Orlando nò, di fatagion munito.

23

E l'elmo intier li serba ancor l'incanto;
Mà non l'usbergo, e pur è ben temprato.
Seco si sdegna il Rè Troian, che tanto
Vn nuouo Caualier contra gli è stato.
Cala vn fendente s'vna spalla, e quanto
Prese aperto riman rotto, e smagliato.
Stupisce il Rè Troian, che la percossa
Al nimico si poco nuocer possa.

24

Che tanto al valoroso Orlando pesa,
Ch'vsar à pena la sinistra puote:
La fatal Durindana intanto hà stesa,
E giunge scarsa oue copria le gote
La barbuta, e la fende; quindi è scesa
Al petto, e'l doppio arcion anco percote;
In due parti ferito lieuemente
Il lascia; ò quanto si dimostra ardente.

25

La spada estolle, e ben se fusse Marte,
Che col Destrier rimanga ucciso crede.
L'elmo il colpo frenò, che con tropp'arte
Fù fatto, e mille fiaccole ben uede;
Orlando stupefatto; e'n corso parte
Il buō Destrier, ne'l Cōte anco in sè riede.
No'l segue il Rè; mà nel drappel si spinge,
C'hà più uicino, e quiui'l ferro tinge.

26

Don Chiaro intanto posto in fuga hauea
Mille stendardi de le schiere oppresse.
Corebo morto per sue man giacea,
Il qual il Regno di Panfilia resse.
E'l forte Manlardo, che tenea
Noritia, ch'al fratel morto successe.
Nicanoro impiagato cadde, e forse
Moria, mà'l Re Sobrin tosto il soccorse.

27

Gherardo se ne vien dou'è Don Chiaro,
E quì tù perdi i colpi, e'l tempo, grida;
Deh vāne oue puoi farti illustre, e chiaro,
Oue un sol Moro tutta Europa sfida.
Il forte Orlando, che del braccio amaro
Hà prouato il ualor più non si fida
Aspettarlo, e se'n fugge; hor mostra aperto,
Quanto'l fanciullo à tè ceda di merto.

28

Gira'l freno Don Chiaro, e fier cinghiale
Sembra frà cāne in tante schiere armate.
Ne colpo cala, che non sia mortale;
E morti più de' molti colpi hà date,
Piastre, e maglie parean di vetro frale;
Le campagne di corpi hà lastregate.
A salti sopra quegli il Destrier passa,
Quale spauento e qual horror ei lassa.

29

Mà risentito'l generoso Conte,
In se stesso non cape per lo sdegno.
Forse dicea fian queste nuoue conte
Ad Alda, e stimerammi d'essa indegno.
Quindi uerso Troian uolge la fronte,
Nè intoppo Brigliador troua, ò ritegno.
E Torrente di foco non potria
Tanto in passando disgombrar la via.

30

Inalza'l Rè superbo'l capo ardito,
E costui disse la suà morte affretta;
Forse credea, che non l'haurei seguito;
Ben del fratel rammento la uendetta.
Mà'l calle à l'altro più non è impedito;
E'n vuota piazza l'African l'aspetta:
Vicini ecco già son; calan insieme
Le due famose spade, e'l Ciel ne geme.

31

Percosso'l forte Orlando vien al petto,
Indi à la coscia; usbergo apre, & arnese.
Cangiar le carni al duro colpo aspetto
Di liuor tinte, pur restar illese.
Durindana del Moro al bacinetto
Percote, e s'vna tempia'l colpo scese.
Lunga piaga riman, mà non profonda.
E'n larghissima copia'l sangue inonda.

32

Hor chi'l Furor imaginar intero
Potria del Saracin, non che spiegarlo?
Cala à due man la spada, e col Destriero
In due parti si pensa di lasciarlo:
E la sua Orlando inalza contra'l fero
Colpo, e'n aria disegna raffrenarlo
Di Durindana'l taglio il Rè Troiano
Venne à trouar con l'una, e l'altra mano.

33
Quanto sia ingorda Durindana è noto.
Cadder le mani à terra, e'l ferro astretto.
Rugge'l superbo Saracino immoto,
Il Ciel mirando in minaccioso aspetto.
Non così irato freme Borea, o noto,
Se frà due Monti il corso gli è interdetto,
Libero, e sciolto; e come senza spada,
E mani il vede Orlando, iui non bada.

34
Giunge Don Chiaro, e poi ch'altroue gito
D'altre prodezze vago Orlando scorse;
Egli Troiano assale, e l'hà ferito,
Oue dianzi'l cimiero horribil sorse;
Il capo, e l'elmo ne riman partito,
E fin sotto la gola'l colpo scorse.
Cadde'l gran Rè di Libia, e là dolente
Nuoua portata è al Rè Sobrin prudente.

35
Chiama Branzardo, e gli altri Regi uiui;
Et à lor disse, il Rè Troiano estinto;
Lasciamo il campo, e ritiriansi quiui,
Oue quel colle di dirupi è cinto;
Forse non fia, che'l Rè benigno priui
Di vita vn campo tutto, e rotto, e vinto.
O questa notte haurem quelle man prōte,
Ch'aiuto già ne diero in Aspramonte.

36
Morgana, che'l successo infausto hà uisto,
E maggior forza à l'arte sua contese,
Ah non per questo disse anco desisto
Da le mie graue, e faticose imprese.
Quindi nel Regno nubiloso, e tristo
D'empij dannati frettolosa scese.
Nel campo di Christian guidò di sopra
La discordia; e qui disse hora ti adopra.

37
E di quanta ruina fù cagione
L'empio Mostro infernal poi fia narrato,
C'hor torno al saggio Rè Sobrin, ch'impo(ne,
Ch'à ritratta si suoni; e incaminato
Al colle hà i Mori, dietro egli s'oppone
A Galli, e Foluo hà cō Brāzardo à lato.
Perdon gli alloggiamenti, e con immane
Strage, lo stuol Pagan morto rimane.

38
Giunti sul colle à rimirar se'n stanno
Altri, che le lor tende depredaro;
Altri ch'i morti, e i quasi estinti uanno
Volgendo, e d'ogni arnese gli spogliaro.
Ben pesa lor de le ricchezze il danno
Mà'l pericolo proprio è assai più amaro.
Che darsi in forza altrui pur lor cōuiene,
Perche d'indi fuggir tronca è ogni spene.

39
Mirando stanno attoniti, e dolenti,
N'iui già si sentia bellico suono;
Mà sol dai petti trar sospir dolenti,
Che d'infelice tema inditio sono.
Inuidiauan gli amici, e i lor parenti,
Ch'à la patria del sangue han fatto dono.
Premendo l'alto duolo il Rè Sobrino,
Tal consolaua il Popol Saracino.

40
O amici pur conuien, che noi speriamo
In così auuersa à noi fatal sventura.
Quand'esser altri vsciti già sapiamo
Viui di sorte più contraria, e dura.
Mà seguane che può; non già temiamo,
Ch'à viltà nostra mai l alta sciagura
Si ascriua, poi che quanto n'hà concesso
Il Ciel, nostro ualor s'è uisto espresso.

41
Et io superior in nulla à uoi,
Che pur uedete come son ferito;
Spero che Dio riuolga gli occhi suoi,
Nè d'ogni speme affatto sia schernito:
Di lui pur siam tutti fattura, & noi
E suoi tempi, e suo Nume riuerito
Habbiamo; hor creder uuò ch'ai nři pghi
Ogni soccorso inessorabil neghi.

Mà

42

Mà fuor di modo le disgratie n'hanno
Sbigottiti fratelli, & atterrati.
E chi sà? forse vie minor saranno
Di quel, che le fingiam noi disperati.
Però che se venuto è'l nostro danno
Da gli Dei forse contra noi irati;
Hor che pagate giuste pene hauremo,
Che sian placati anco sperar potremo.

43

E credibile parmi, ch'al presente
Temer più non dobiam lo sdegno loro;
Anzi s'al nostro stato poniam mente,
Sperar lece e'l fauor del sommo choro.
Vinta più volte la Christiana gente
Sotto Almonte uedem dal campo Moro.
Hor vinti siamo, e non potria cangiarsi
La Fortuna, o benigna anco mostrarsi?

44

Due volte già de' vincitor Christiani
Del ardente furor uscimmo uiui;
E la seconda le possente mani
Nè dier soccorso de' celesti Diui;
E'l Nume à l'hor si prospero à i Pagani
Crederem che d'aiuto hora ne priui?
Deh speriam, che auuenir anco potrebbe,
Che tal memoria dolce à noi sarebbe.

45

Così parla Sobrino, e nel gran core
Il giorno à tutti lor fatal poi teme.
Mà ritirato s'è l'Imperatore
A tende, e de l'hoste i Duci insieme;
A tutti gratie ei rende del valore
Mostrato, e lor da lodi, e premi, e speme:
Mà già la notte d'Oriente vscita
Il manto stende, & à riposo inuita.

46

Mà come prima il bel purpureo velo
Spiegò la nuoua rugiadosa Aurora;
N'affatto hauean il colorato Cielo
L'argentee stelle abbondonato ancora;
E di rai coronato il Dio di Delo
Molle stillante uscia del Gange fuora;
Sorto Carlo mirò clemente in atto
Le miserie del popolo disfatto.

47

E sospirando disse; hor non son quelle
Genti, ch'à tutta Europa dier spauento?
Senza cibi rinchiuse iui son elle,
Et ogni lor sperar in tutto è spento.
Sempre deè, chi'l mar solca di procelle
Hauer temenza, & di contrario vento.
Hor ben son uincitor, mà Dio sa quale
Sarà'l mio fine in questa vita frale.

48

Così fè fine, e poi chiamò'l Danese,
Ch'à Mori brama pur pietà, e perdono;
E disseli; ben sò ch'esser cortese
A nimici fù spesso util, e buono:
Però uuò che tù uada oue là prese
D'Africa, e d'Asia le reliquie sono;
E quiui al Rè Sobrino, il qual di merto
E'l primo faccia il mio uoler aperto.

49

Dilli, che per Fortuna non oblio,
Quai modi esser da me deggiano usati;
Però donar la uita non negh'io
A quanti là son chiusi, & assediati;
E de l'armata, che fia in poter mio,
Quei legni non saranno lor negati,
Che d'uopo fian; e'l corpo del Rè Moro,
Ch'ei meritollo, sia renduto loro.

50

Parte'l Danese, e giunto al Rè Sobrino
Del Rè Troiano il corpo gli appresenta;
E gli scopre che'l figlio di Pipino;
Che con l'hoste se'n uada, si contenta;
E che prouisto sia per lo camino
Di quanto è d'uopo O come lieta, e intenta
Ad udir staua la Pagana gente,
Che Carlo non sperar già si clemente.

51

Fù da Sobrin Rè Carlo uisitato,
E di duol l'uno, e l'altro il uiso asperse,
E d'esso il Rè di Garbo consolato,
E in ogni sorte amico gli s'offerse:
E nel partir di tai doni honorato,
Che Indi l'animo grande à pieno scerse.
Vanno à Biserta l'abbattute schiere,
Perduto i Capitani, e le bandiere.

52

Non hà cessato la Discordia intanto,
Di sparger frà Christiani il suo ueneno.
E insolente Gherardo è fatto tanto,
Che l'orgoglio capir non può nel seno.
De la uittoria tutto usurpa'l uanto,
E uuol che di Don Chiaro Orlando meno
Vaglia, ch'Almonte d'esso fusse uinto,
E'l Rè Agolãte, e'l gran Troiano estinto.

53

Ancor ui aggiunge, che l'Imperatore
Era figliuol d'un cacciator Villano;
E che d'Orlando è Carlo genitore,
Mà in sua scusa à Milon fù s'inhumano:
E d'accender non cessa tutte l'hore
Don Chiaro, che pur troppo n'è lontano,
Che'n tutti i modi prouochi à battaglia
Orlando, e mostri qual di lor più uaglia.

54

Non manca chi al Rè Carlo ciò riporta,
Et ei dissimularlo pur uorrebbe.
Acceso d'Alda Orlando anco'l sopporta,
Che con l'absenza il foco occulto crebbe.
Et ella il petto si ferito porta.
Ch'ogni rimedio homai uano sarebbe.
E crede ch'ei non sol uincer la Spagna
Potrà, ma quãto'l mar circonda, e bagna.

55

Carlo chiama in disparte al fin Gherardo,
E sempre disse offeso grandemente
Io fui da tè; mà hauto t'hò risguardo,
Perche fedel ti reputo, e parente.
Mà forse altri mi crede uil', e tardo:
Che quando Imperator son di Ponente,
E frenar un mio Gallo in uan procuro,
Qual tema haurà, chi regna sotto Arturo?

56

Ei più uolea seguir; mà di Mongrana
Gherardo l'interruppe in uista fiero;
E disse: ò Carlo tua speranza è uana,
Nè del fedel seruir tal merto spero.
Spogliati pur di questa uoglia insana,
Che riconoscer già non uoglio Impero:
Libero nacqui, nè bastardo sono,
Fà ciò ch'esser più stimi util', e buono.

57

Quindi partir, segui Carlo, non uoglio,
Se tuo maggior non mi confessi pria.
E spero, se di questo io mi doglio,
Ch'à lui, ch'i cori scopre, noto sia.
Replica l'altro in più superbo orgoglio,
Col minor danno, à questo fin si dia.
Eleggi tu un campion, & un altro io,
Seguane poi quel ch'ordinato hà Dio.

58

S'haurai sorte propitia a i desir tuoi,
A tua uoglia tributo m'imporrai;
Mà s'anco'l giusto pugnerà con noi,
Di ciò non vuò che parli tù più mai:
Sospeso alquanto stette Carlo, e poi
Rispose il tuo campion eleggerai;
E come prima il nuouo sol fia nato,
Fà che nel campo si ritroua armato.

59

Questo conchiuso, indi Gherardo parte,
Et elesse Don Chiaro, e Carlo Orlando:
E come prima'l Sol le chiome sparte
Mostrò, le stelle ne'suoi rai uelando,
I duo famosi al odioso Marte
Comparsi; o quãto al Conte duol mẽbrãdo
Che ricusar non può la pugna, e teme
La uita; ò d'Alda sua perder la speme.

O come

60

O come uolontier l'assunto preso
Di narrar questa pugna lasciarei.
Quegli, e questi 'l Destrier al corso hà steso
Con quanto ardir spiegarui non potrei;
Rupper le lancie, e nel inferno sceso
N'è sì 'l rimbõbo, che n'accrebbe à i Rei
Terror. Volle Pluton ueder, che fosse;
Com'anco à l'hor, ch'encelado si scosse.

61

Vanno le lancie in scheggie, e i caualieri
Ben ressero à gl'incontri duri, e forti:
Indi trasser le spade; ò quanto fieri
I colpi son da' due famosi porti.
Sbigottiti hor li uedi, & hora alteri
A la uendetta, à nuoua offesa sorti.
Mà si scorgea però che 'l Conte in parte
Copria 'l ualor, e troppo usaua l'arte.

62

Durò l'horribil pugna insin à l'hora,
Che l'ombre duplicaua 'l Sol cadente:
E dagli Araldi für diuisi à l'hora,
E stimato è 'l ualor indifferente
Mà sorta à pena la uermiglia Aurora,
Don Chiaro al corno dar fiato si sente:
Ecco uengono à pugna, e durò eguale
Fin che spiegò l'oscura notte l'ale.

63

Mà sorge il giorno terzo ch'ad Orlando
Hà già promesso ogni uittoria certa:
Già l'un frassino, e l'altro gir uolando
S'è uisto in aria, e la lorica aperta:
A l'ira in uan de l'uno, e l'altro brando
Per riparar s'è scudo, e piastra offerta:
Dopo mille percosse, ecco Don Chiaro
Offende 'l Conte, e ben fu 'l colpo amaro.

64

Percosso uenne il Paladino in fronte,
E 'n su l'arcione stupefatto resta:
E l'elmo riparò, che fù d'Almonte,
Che 'l fermo giunger non poco à la testa.

Risorge in fretta il generoso Conte.
O come al uendicar è la man presta.
Credea ferir di piatto, e quanto puote
Più forte l'elmo del fedel percote.

65

Mà la spada crudel à ferir uenne
Di taglio, e quanto ual sò ch'è palese.
L'elmo quantunque grosso non ritenne
Il colpo, che frà gli occhi ancora scese:
Ben del error s'auide Orlando, e fenne
Segno col pianto, e lui cadente prese.
Si scusa, e porge per lo sangue preghi
Di Christo, che perdono à lui non neghi.

66

Mentre Don Chiaro à miglior vita passa
La man di pace in segno ad esso stringe.
E benche morto Orlando già nol lassa,
Nè l'amaro dolor, che 'l preme infinge.
Ne l'altrui sen Gherardo il capo abbassa.
E di pallida morte il viso tinge;
Che 'l tutto vide, e 'n se tornato, ò quanto
Sparse di voci duol, fiume di pianto.

67

Duo figli uccisi il Rè Troian gli hauea,
Nè sparger ei fù visto vn sospir solo;
Anzi lieto in sembiante egli dicea,
Che allegrezza mostrar douea nõ duolo;
Che à lui far maggior gratia non potea
Ei, ch'offerse l'eterno suo figliuolo,
Ch'offerto hauer due figli per la fede;
Mà quanto differente hora si vede.

68

Al duol insano egli così s'arrende,
Che la gran fede vuol negar di Piero.
Tre serui soli con la moglie prende,
Et oro, e quanto far potea mestiero;
Con essi di Vienna il corso stende
Di girne in Babilonia è 'l suo pensiero.
Pur à veder a viua forza è spinto
Il corpo prima del amato estinto.

Giun-

69

Giunt', oue nel Feretro si riposa,
La uoce già non segue in uan tentata.
L'elmo ei li trasse, e discoprì l'ascosa
Testa, e la faccia aperta insanguinata:
Intento mira; al fin la dolorosa
Voce à la sciolta lingua ritornata
Apre i muti sospiri, il bacia, e sorge,
E tai parole al corpo essangue porge.

70

Hor uana sorgi in mè tarda pietade;
E'n uan paterno affetto proui ò core.
Vint'hai Natura la mia feritade,
E sento pur, che sia filial amore.
Da gli occhi afflitti il pianto sciolto cade,
E brama, e chiede morte il mio dolore.
Ecco, che mi percoto il uiso, e'l seno,
Osassi ò man di darmi morte almeno.

71

Mà di sì presta morte son'indegno,
Che perder l'alma prima mi conuiene.
Per mia temeritad'à questo segno
Sel giunto; e ben hor le douute pene
Ne pago; e qual ohime duro ritegno
La miser alma vnita al corpo tiene?
Tal ti ueggio figliuolo? e sol t'honoro
Digemiti, di pianto, e pur non muoro?

72

Deh doue ò Carlo sei? questo è Don Chiaro,
Pur quegli stesso, che pria vinse Almõte,
Per cui Torrenti rapidi inondaro
Di sangue hostil la ualle d'Aspramonte.
Mà forse ancor tù del mio pianto amaro
Lieta ne porti, empio Neron, la fronte.
A che più tardi homai, à pien contento
Vien, mira la tua gioia, e'l mio tormento.

73

E godi che ridotto hammi la sorte,
Che per tè senza figli mi uedrai.
Orlando e tù, doue sì fido, e forte
Compagno speri di trouar già mai?
Nè gir superbo già de la sua morte,
Che di Don Chiaro eri minor d'assai.
Mà tua ventura vuol, ch'esserti eguale
Il terzo dì non possa alcun mortale.

74

Quiui egli tacque, & anco stupefatto
Risguarda il morto al morto indifferente.
Poi torna, ò figlio, qual perdita hà fatto
E ben sè n'auedrà, tutto'l Ponente:
Deh se'l Pagan, che'l Regno mio hà disfat(to,
Con gli altri figli ucciso parimente
Te ancor hauesse, altier io me n'andrei,
Che fusser nuoui Decij i figli miei.

75

Così egli disse, e'n atto moribondo
Ribacia il uiso freddo, e sanguinoso.
E segue almen potessi à l'altro Mondo
Ne le pene star teco, ò nel riposo.
Risorge, e volge il guardo furibondo
Al popolo, ch'ascolta lachrimoso;
E grida, dou'è Carlo? oue s'asconde?
Suo error forse conosce, e si confonde.

76

Diteli che quel nome sacro, e santo
Non merta, e che Gherardo non li cede.
Qui tronca i detti, e perche brama quãto
Prima partir, ou'è aspettato riede.
Mà di nuouo à baciar l'amato tanto
Figlio pietade, ò diuin fato il chiede.
L'abbraccia, e la sua bocca aggiũge à q̃lla
Del figlio, e non fà moto, e non fauella.

77

Tale stè alquanto, e poi con fioca, e lassa
Voce disse, ti seguo ò figliuol mio.
Contrito son d'ogni mia colpa, e cassa
Per mè non sia già tua pietade ò Dio.
Tai uoci dette sopra'l figlio passa;
L'alma seco ad vnirsi in Ciel se'n gio.
Si scopre morto; e sopra d'esso suenne
La moglie, che di corso à lui se'n venne.

78

Con essa e i morti in Vienna fur portati;
Ella riuenne, i corpi hanno sepulti
Vicini, oue pur dinanzi fur posati
Buoso, Arnaldo, Rainero in marmi sculti.
Chi dir potrebbe come addolorati
Tutti son fuori, e quai pianti, e singulti
Spargeā, mà più d'ogn'altro duol ne sēte,
Orlando, e plora inconsolabilmente.

79

Mà'l dolente Oliuiero al nuouo giorno,
A render maggior uenne il suo tormēto;
Tutti li son parenti, amici intorno
Narrando ogni lor duro auuenimento;
Mà la suora, cui anco il uiso adorno
Rende'l bel pianto fenne più lamento.
Ella quì uenne di Parigi inteso
Che'n Frācia il Rè Troiā porto hauea preso.

80

Et egli al apparir del nuouo sole,
Mandò l'Araldo à disfidar Orlando.
Non di questa battaglia già si duole,
Che far con Oliuier ei deue; quando
Contra esso in guisa adoperarsi vuole,
Che'n amor l'odio forse andrà cangiando
Alda, & armato Brigliadoro ascende,
Et oue era aspettato il corso stende.

81

E poi che l'uno hà l'altro salutato,
Si uengono à trouar con l'hasta bassa;
De la sua'l Conte il ferro hà rintuzzato,
Onde l'usbergo ad Oliuier non passa,
Ma'l grosso scudo, ne riman spezzato,
E su la groppa del Destrier abbassa
Egli'l capo; e le spalle. Et duro molto
Parue'l colpo ad Orlando in fronte colto.

82

Traggon le spade, e con feroce assalto
Il Campion di Mōgrana Orlando preme;
Mà i colpi ei frena, hor cō la spada in alto
Et hor al ferro, che cadendo freme

83

Oppon lo scudo, & hor con lieue salto,
Spinto'l Destrier rendrà vana la speme
De la uendetta, & ei più irato sempre
In uan percote le fatali tempre.

83

Mà giunto Febo à mezo'l corso, hauea
Al minor segno l'ombra ritirata.
La fera pugna non lontan vedea
Alda, ch'ad un balcon era appoggiata.
E gli occhi intenti à lei spesso volgea
Il Conte, la battaglia smenticata.
Ella conosce aperto, che'l Germano
Spera di riportar la palma in uano.

84

Mà perche vede ancor, ch'al braccio graue
D'esso il Conte tal hor piega la testa;
Che l'alta cortesia non scordi paue;
Facendo à pien sua forza manifesta;
E ch'al fratel auenga timor haue
Com'à Don Chiaro, onde sospesa, e mesta
Pensa qual sicur modo vsar potria,
Acciò frà lor battaglia più non sia.

85

Serena il volto diāzi mesto, e chino, (uēne;
Qual uaga Aurora, & à i Guerrier se'n
Mà come fissò gli occhi nel diuino
Sembiante, uinto'l Conte quasi suenne.
Come Oliuiero scopre'l Paladino
Ad altro intento, il Ferro anc'ei ritenne.
Et ella supplicante; ah per Dio segua
Frà uoi; se pur mi amate, e pace, e tregua.

86

Queste parole penetraro'l petto
Del Conte, nè li gioua fatagione.
Da se'l Ferro lontan gitta negletto;
E'l mio grā Nume, disse, altro m'impone.
Pensa Oliuier, che nō hà Orlādo astretto,
Nè fatto di sue forze paragone.
Dunque ad esso se'n uien, e dice Orlando
Hai uinto, prendi, & à lui porge'l brando.

Mà

87

Mà Orlando smonta, & Olivier ancora,
Et ambo s'abbracciar fraternamente.
Carlo, che'l tutto scorge, non dimora
E de la pace noua gioia sente;
A i due cãpiõ se'n uenne, e smonta; alhora
S'inginocchia Oliviero, e che si pente
De la offesa gli afferma. Ei solleuollo,
Il bacia, stringe, qual figlio accettollo.

88

Poi narra, qual Gherardo torto haueße.
Il qual contra ragion sempre contese,
Seco'l pregò, che la sorella deße
Al Nipote, e l'amor fece palese.
Che del tutto à sua voglia disponesse,
Rispose à Carlo il giouine cortese.
Ne la cittade adunque vniti entraro,
E prima al tempio à rẽder gratie andaro.

89

Sorrise amaramente à l'hor la fata,
E disse, hor si te ne disgratio Amore.
Non tale aita hauea da tè sperata;
Nè si debil credeua il tuo ualore,
Al gran Demogorgone appresentata
Del mio uãto aspettar premio, & honore
Deggio? mà'l fier Mãbrin ritrouar uoglio
Che nè d'ira, ò di speme anco mi spoglio.

90

E so che Ferraù anco affatato
E fuor che l'vmbilico in ogni parte;
E quì da mè fia di tai piastre armato:
Che n'anco l'aprirebbe Achille, ò Marte.
Di Gano scopro il cor auenenato,
Ben d'usar frodi inspirerogli ogn'arte.
D'arme incantate uestiro Gradasso,
E per ponente scoprirolli'l passo.

IL FINE.